RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI E FILOLOGICI.

TOMO VENTESIMO SECONDO

All' Illustriss. e Reverendiss. Signor Monsignore

ALESSANDRO BORGIA

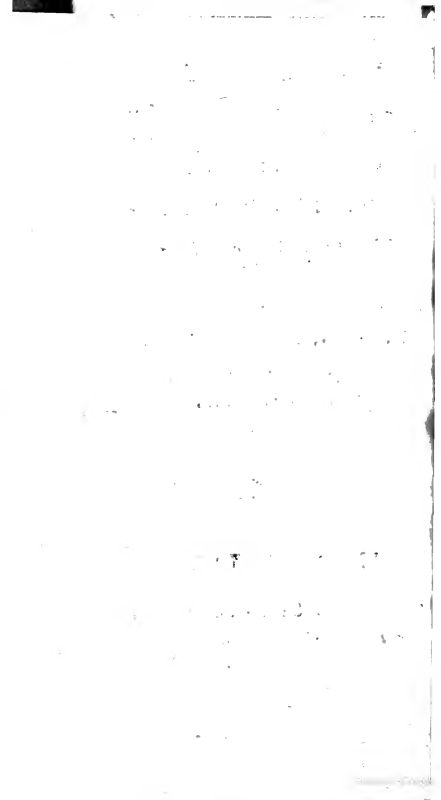
Arcivescovo, e Prencipe di Fermo.

Abate Commendatario in San Benedetto in Guado.

IN VENEZIA.

APPRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXL.

Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore.

IL comparire avanti a Voi, Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore, con una sì picciola, e tenue offerta, com'è quella del preſente

§ 2 Tomo

Tomo XXII. di mia Raccolta, mi farebbe certamente arrossare, se non avessi sicurezza essere Voi d' un animo generoso e magnanimo, che posponendo, e abborrendo le riflessioni de' bassi spiriti, i quali grandi si reputano, quando spreggiatori di tutti quelli, che a loro sono inferiori si mostrano, gradite più i doni piccioli che i grandi, e rimirando con occhio amoroso ugualmente, e benefico tutti i vostri inferiori, gli animate in tal modo, che loro accrescete il coraggio a tentare quelle maggiori imprese, alle quali un diverso trattamento li renderebbe insufficienti ed inabili. Animato per tanto da tali riflessioni non posso spacciare per ardire la mia risoluzione, anzi intrepidamente avanti a Voi mi presento sicuro del Vostro benigno gradimento, e tutto contento d' avere in Voi ritrovato un Prottetore, il quale abbia tutte quelle parti, che in coloro si ricercano, i quali a proteggere qualche Opera, che alla publica luce si espone, si scelgono, cioè

cioè Nobiltà di Natali, altezza di Dignità, vastità di Dottrina, e sodezza di Virtù.

Ammiro in Voi con compiacenza tutte queste rare qualità unite, nè in quale di loro abbia prima a fissarmi quasi determinare non posso, giacchè tutte ugualmente a loro mi chiamano. La Nobiltà, e l'Antichità della vostra Famiglia, discesa da quella di Spagna, è tale, che, se d'essa adeguatamente ragionare volessi, non mi basterebbe un giusto volume non che una lettera; e tanti sono i Maggiori Vostri, altri nell'Arme, altri nelle Dignità, altri finalmente nelle Virtù, e nelle Scienze insigni, che l'annoverarli anche in parte malagevole, e difficil cosa mi riuscirebbe. A me basta considerare i Fratelli Vostri, li quali tutti in varie, e gloriose maniere si sono distinti e tuttavia si distinguono. Cammillo nell'esercizio della suprema Magistratura della Patria nel tempo della vacanza della Sede Vescovile; Carica esercitata molte

§ 3 *volte*

volte da' suoi chiarissimi Antenati, e che seco porta nel temporale il pieno, e quasi assoluto governo della Città: Cesare, che trattando l'arme a difesa dell'Ordine Gerosolimitano, a cui è ascritto, sostiene in esso onorevoli impieghi, e che ben presto speriamo vedere sopra un legno a sue spese armato scorrere i mari in cerca de' nimici, e riportare sopra di loro que' vantaggi, che dal suo valore aspettare si possono; e finalmente Fabrizio nel governo indefesso e lodevole della Chiesa di Ferrentino alla cura sua Pastorale commessa.

Ma perchè mai mi trattengo ad ammirare i pregi altrui e non i Vostri, ad esaltare le gloriose azioni de' Vostri Maggiori e de' Vostri Fratelli, e non le Vostre? Voi bisogno non avete di mendicare le lodi dall'altrui merito, e meritevole quanto uomo esser possa, avete tanto fatto, e tanto operato, che ben so non essere io valevole a toccarne una piccola parte. Innalzato ad

una

una Dignità, ch' è grande in sè stessa, ma (lasciate pure che il dica, benchè me lo contenda la Vostra Modestia) inferiore al Merito Vostro, vi siete ad essa fatta la strada con sostenere molti e difficili impieghi d' Internunzio a Brusselles, di Sopraintendente alle Missioni d' Olanda, posto in cui si ricchiede un' Uomo d' una vasta Dottrina e d' una pietà consumata, il quale da Voi fu sostenuto in modo, che il gran Pontefice Clemente XI. d' immortale memoria, e che fu un' ottimo Conoscitore del vero Merito, vedendo quanta fosse la vostra abilità, e come sapevate negoziare i talenti dativi dal Signore, pose gli occhi sopra di Voi, e vi destinò all' arduo e delicato impegno di Nunzio Apostolico alla China, dove Voi, non ostante tutte le difficoltà, eravate pronto a portarvi, non badando punto nè alla mutazione de' Climi, nè al passaggio de' mari burrascosi, nè al soggettarvi a mille pericoli, se Iddio, che destinato

v' aveva al vantaggio di cotesta insigne Chiesa, e prima di quella di Nocera, non avesse fatto, che si fosse abbandonato il pensiero di colà mandare la stabilita legazione.

Li tanti, si gravi, e successivi impieghi e Dignità, che ricchiedono una grande sollecitudine e molte fatiche, potevano, come lo possono in fatti occupare ogni grand' Uomo, e pure benchè occupato v' abbiano, e vi occupino per molto tempo, ciò non ostante avete saputo, e sapete trovar l' ore da consecrare agli Studj, e a quest' ore trovate dalla vostra industriosa diligenza siamo debitori della rara e bellissima Istoria della Chiesa e Città di Velletri, libro di molto pregio, e che sarà sempre un monumento del Vostro buon Gusto, e della vostra Erudizione; come non dubitiamo, che lo sia per essere la Istoria Cronologica della Chiesa di Fermo dietro cui, rubbando al vostro quasi indispensabile sollievo le ore, lavorate, non ostan-

te

te che benefico ancora agli altri studiosi, impiegate parte d' esse nel contribuire al Continuatore del Ciacconio molti Vostri lumi, notizie, e fatiche.

Queste Opere, che hanno potuto e possono farvi ammirare per un' Uomo dotto, ceder devono a quelle, che non solo fanno testimonianza della Vostra Dottrina, ma ancora del Vostro Pastorale zelo, e della sollecitudine amorosa, che nudrite per il Vostro Gregge. Sono esse l' Omilie al Clero e popolo di Nocera, e quelle dette al Clero e Popolo di Fermo tutte ripiene dello spirito, e della fruttuosa unzione, da cui erano animate quelle de' Padri della Chiesa; la Lettera Pastorale, il Sinodo Provinciale Fermano, e li due Diocesani, che seguendo le sante Ordinazioni del Concilio di Trento avete fin ad ora pubblicati. Queste Opere attesteranno all' età future quanto foste attento alla riforma del Clero, quanto vigilante, quanto sollecito a piantare le vir-

tù, ad estirpare gli abusi ed i vizj, e a fare che le Anime alla vostra cura commesse germogliassero frutti di Vita eterna.

Nel mentre che tanto avete operato per l'edificazione del Tempio vivo e spirituale di Dio, la Vostra generosità non v'ha fatto scordare il Tempio materiale, che con grave dispendio avete risarcito, preservandolo, e così la vostra Chiesa Metropolitana dalle ingiurie del tempo, riparando pure con la stessa munificenza le altre molte fabbriche del vostro Arcivescovado ridotte parimente dal tempo mal concie.

Ma io troppo sarei lungo, se tutte ad una ad una annoverare volessi le cose da Voi operate, e se volessi considerare tutte quelle Virtù, che adornano l'Animo Vostro, con le quali, dopo d'avere pasciuto con la divina parola le Anime alla Vostra cura commesse, dopo d'averle fortificate con ottime leggi, le animate co' tanti esempli. Ammiro in vero la Vostra Carità, la Vostra

Uma-

Umanità, il bel candore dell' Animo, che vi fanno amare; ammiro la savięzza, la prudenza, e tutte le altre Virtù, che vi rendono degno de' riflessi, e de' rispetti di tutti, ma dal lodarle m' astengo, perchè due cose farei, che non sarebbero molto plausibili: l' una, che ripeterei, ciò che il Conte Nicola Sabbioni Orsini *con quella dolce e soave maniera, che di lui è propria, ha d' esse detto in un Componimento Poetico, che ho avuto l' onore di stampare nel Tomo XX. di questa Raccolta, e lo ripeterei in un modo, che non sarebbe nè atto al grande argomento, nè da uguagliarsi a quello tenuto dal Signor Conte suddetto, cui mi conosco nel dire tanto inferiore; l' altra poi, che offenderei la Vostra Modestia, e Voi vedreste mal volontieri, che io sopra di esse troppo mi fermassi, come mal volontieri le sentite esaltate dalle bocche di tutti, che non possono far a meno di non lodare ciò, ch' è lodevole, e di non applaudire a ciò,*

ch'è degno di applauso. Non mi resta ora pertanto se non il chiedervi un'umile compatimento, se, parcamente, sfogando l'animo mio pieno d'un'alta stima per Voi, v'avessi offeso, e pregarvi a ricevere e me, e la mia Raccolta sotto la Vostra Protezione, la quale se mi sarà accordata come spero, mi glorierò d'essere sempre più.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Venezia 18. Giugno 1740.

Umiliss. Devotiss. Obblig. Servid.
D. Angiolo Calogierà.

PRE-

PREFAZIONE.

IL Sig. Conte *Gio: Maria Mazzuchelli*, che non ſolo le belle lettere, e le ſcienze poſſiede, ma proccura a tutto ſuo potere, che dagli altri ancora ſi amino, e ſi coltivino, avendo nella ſua caſa raccolta una Letteraria Adunanza, ove concorre il fiore de' Letterati Breſciani, ſovvente, anzi ſempre, qualora queſta ſi uniſca, ſi ſentono recitare dotte e giudizioſe Operette, che non ſolo fanno onore a' loro Autori, ma anche al Promotore dell' Adunanza medeſima. In uno de' Congreſſi, che in ſua caſa ſi ſono fatti fu letta, ed inteſa con ſommo piacere la Lezione intorno le Origini, e alcuni modi di dire della Lingua Breſciana del chiariſſimo Sig. Canonico *Paolo Gagliardi* ornamento, e ſplendore della Patria ſua, in cui non meno l' ingegno, che l' erudizione dell' Autore ſi manifeſta, e che occupa il primo luogo in queſto Tomo. Credo, che queſta Lezione ſarà ricevuta molto favorevolmente da chiunque può guſtare un' Operetta, in cui ſi contiene

tanta ricchezza di ſapere, e d'erudizione.

Un ingegnoſo ritrovamento del celebratiſſimo P. Abate *D. Guido Grandi* occupa il ſecondo luogo. Quanta ſottigliezza ſi ricerchi per tali coſe, potrà conoſcere, chiunque i Matematici ſtudj coltiva, e vedrà, che l'Autore anche nella età avanzata, ha l'ingegno sì fertile, e ſi fecondo, come lo aveva nella ſua giovanezza. Ha voluto indirizzare queſta ſua fatica ad uno tra' ſuoi Scolari avuti per lo paſſato, che fra gli altri s'è diſtinto con l'attenzione e lo ingegno.

L'avere prodotta nel Tomo IX. di queſta Raccolta una Diſſertazione del P. Mazzucchelli Cherico Regolare Somaſco, m'ha obbligato a ſtampare in queſto Tomo un'eſtratto dell' Apologia compoſta in favore di Monſignor Vida dal Signor *Franceſco Ariſi*. So che ad alcuni ſembrerà queſt' Opuſculo un poco troppo forte, e crederanno, che io abbia fatto contro le molte e replicate proteſte di non voler pubblicare coſe, le quali poteſſero eſſere d' offeſa a chiccheſia; ma chi ben conſidererà quanto ſia ſtato detto dal P. Mazzuchelli del Vida, chi averà notizia quanto ſia l'amore, che ha alla Patria ſua come buon Cittadi-

tadino l'oneſtiſſimo Sig. Ariſi, e chi
vorrà riflettere a tutto ciò, che ſi dice
n queſt' Apologia, vederà non eſſere
diretto contra l' Autore, ſe non in quanto
s'è laſciato ingannare dalle falſe Relazioni
di Giulio Salerno, e che, ſoſtenendo
ciò, che queſto giovane ha
detto, ha preſi degli sbagli, lo che può
ſuccedere a chiunque in qualche coſa
s'impegna anche ſenza certa colpa,
e riceverà tutte le coſe, che ſi dicono,
come non dette contro il coſtume
illibato dell' Autore della Diſſertazione
ſuddetta, ma come sfoghi d'un'
Uomo amante della ſua Patria, e come
coſe, le quali non devono intenderſi
nell' ultimo rigore. La dottrina, e
l'oneſtà del Sig. Ariſi è tale, che chiunque
lo conoſce ſa eſſere un' Uomo integerrimo,
lontano dal dare a chiunque
ſi ſia alcun diſturbo, e che avendo la
ragione in ſuo favore, l'ha potuta difendere
con un' poco di calore, ma
non ha mai preteſo, nè voluto ſoſtenerla
con lo inſultare ad uno, che, non
eſſendo più tra noi, non può ſcrivere
parola in propria diſcolpa.

Segue, dopo lo eſtrato dell' Apologia
del Vida, una Lettera del Sign.
Giambattiſta Lunadei Medico di S. Elpidio,
in cui ſi deſcrive una Bambina
nata con due teſte con una Riſpo-

§ 8 ſta

ſta del rinomato Sig. Dottore *Giovanni Bianchi* di Rimino. Sarebbe ſtato deſiderabile, che il Sig. Lunadei aveſſe avuti gl' inſtrumenti per fare una più eſatta anatomia di quella Bambina, e che non ſolo ſi foſſe applicato a farla del corpo, ma principalmente delle due teſte.

Avendo oſſervato allora quando nel Tomo XVIII. di queſta Raccolta ho pubblicato l' Elogio del P. *Anton Maria Lupi*, ch' egli aveva compoſti due Diſcorſi Accademici, l' uno ſopra l' anno, l' altro ſopra il giorno del Naſcimento di Gesù Criſto, ho uſate tutte le diligenze per averli, e pubblicarli in queſta Raccolta, ſiccome in effetto mi è ſucceduto con il mezzo del chiariſſimo Sig. Canonico Decano *Antonino Mongitore*, che me li ha proccurati. Spero che ſaranno ricevuti con aggradimento, non potendoſi trattare ſimili materie tanto riſtrettamente con maggior erudizione, e buon guſto.

Ha voluto il mentovato Sig. Canonico *Mongitore* non ſolo mandarmi i Diſcorſi del P. Lupi, ma accoppiando favori a favori, ha voluto farmi avere con eſſi una ſua dotta Diſſertazione ſopra un' oſcuro paſſo di Cicerone, la quale ho ſtampata dopo li due accennati Diſcorſi. Dietro a queſta ſi legge

ge

ge un Discorso Accademico sopra *il Sepolcro di S. Rosalia* del P. *Manuello Carusio* de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi favoritomi dallo stesso Sig. Canonico, il quale si mostra molto interessato per l' avanzamento di questa Raccolta.

Una dotta Orazione Preliminare ed uno de' Corsi anatomici fatti nell' Università di Torino dal Sig. Conte *Carlo Richa* occupa l' ottavo luogo in questo Tomo. Questa Orazione non potrà se non piacere agli Studiosi, come sono piaciute finora tutte l' Opere di questo rinomatissimo Autore.

Ha data occasione al Sig. *Carlo Nardi* studioso Gentiluomo Napolitano di esporre i proprj sentimenti, e le conghietture sopra i Veredarj, un'antica Iscrizione sepolcrale, che si conserva nella Chiesa Abaziale di S. Benedetto d' Ullano, in cui trovasi segnato L. Aurelio Stefano Veredario. L' erudita esposizione del detto Sig. *Nardi*, dedicata all' Eminent. Sig. Card. Domenico Passionei non tanto per la dignità, quanto per il suo sapere illustre, è posta nel nono luogo.

Il Sig. *Domenico Maria Manni* m' ha favorito la Lettera sopra la Veste inconsutile, che si legge dopo la suddetta Esposizione. Se il Sig. *Domenico*

co

co Cantagalli Autore d' essa Lettera procede con tanto buon gusto nella sua verde età, ci giova sperare, che col progresso degli anni, potrà darci delle produzioni del suo ingegno molto erudite, e dotte.

Le due seguenti Operette, se pur tali tutte due nominare si possono, mi furono comunicate dal Sig. *D. Giacomo Basaggio*, Persona dotta, e studiosa, le quali benchè non riputassi a strettamente giudicarle cose secondo l' instituto mio, ciò null' ostante hò voluto stamparle, sembrandomi, che e l' una e l' altra abbia il suo merito.

Il Testamento d'*Alessandro Campesano*, che doverebbe essere del gusto di quelli, che amano la Storia Letteraria, contenendo varie belle erudizioni, è tratto dal Protocollo di Carlo Stechini, che si conserva nell' Archivio di Bassano. Fu scritto di proprio pugno del Campesano, e dall' originale riportato ne' suoi atti dal Notajo suddetto.

Alessandro Campesano fu buon Letterato del secolo decimosesto, Discepolo del celebre Andrea Alciato, unito d' amicizia con Lazzaro Buonamico, e caro a' Letterati del tempo suo. Abbiamo di suo alle stampe alcune Poesie volgari, ed alquante Lettere, e di lui

lui parla con lode il Crescimbeni, ne' suoi Comentarj all' Istoria della Volgare Poesia.

La Lettera Consolatoria a Madonna Orsa, è tratta da un Manoscritto antico, forse autografo, in bel carattere stampatello, che si conserva presso il Sig. Marcantonio Ronzoni, ed è lavorata con arte, ed eloquenza. Chi fosse questa Madonna Orsa, e Messer Giulio suo Marito non m' è noto, come noto non m' è l' Autore della Lettera; Non ostante, dell' Autore può conghietturarsi qualche cosa, secondo ciò, che ne pensa il Sig. *D. Francesco Chiuppani* Bassanese dalle due Lettere, che nel fine di questo componimento si leggono, e che sono state inavedutamente ommesse dallo Stampatore. Sono queste C. F. e possono indicare *Cammillo Frigo*, Uomo dotto, che viveva nel secolo sestodecimo, in cui dallo stile si può ricavare, che fosse scritta questa Consolatoria. In un Manoscritto delle Famiglie di Bassano appresso il suddetto Signor Chiuppani cart. 17. è la seguente notizia di Camillo Frigo, che non doverebbe riuscir discara a' Lettori, e che può in qualche modo appoggiare la conghiettura suddetta. „ Del 1523. Camillo Fri-„ go homo di gran virtù, perciò fu

„ mol-

„ molto stimato in Padoa: Di questo
„ si legge certa Opera fatta in lode di
„ certa Donna in Padoa; di più in S.
„ Francesco di Bassano sopra sepoltura
„ Freschi si legge Epitafio fatto dal su-
„ detto Camillo, & è il seguente:

Hic jaceo prima raptus Baptista ju-
venta,
Orbus, quem solum luget uterque pa-
rens.
Bassano genuit vicina Marostica,
Fresca
Gente, Pater Daniel, Floria Mater
erat.

Il Sig. Cav. *Lorenzo Guazzesi*, che alla nobiltà della Nascita unisce una erudizione non volgare è l'Autore della Lettera stampata nel terzo decimo luogo. Benchè quel Sig. ami la sua Patria quanto amarla può ogni buon Cittadino, ciò non ostante, dotato com'è d'un'animo generoso, non ha voluto accrescerne le glorie con attribuirle un Console, che non ha mai avuto. Quanto difficile cosa sia l'operare in tal modo, e quanta virtù si richieda per superare una passione, che suole coprirsi in molte maniere, lo possono far vedere le molte false relazioni, che abbiamo, e le glorie della propria Pa-
tria

tria appoggiate a deboli, e insufficienti fondamenti anche da gravi, e dotti Autori.

Era avanzato nella stampa il presente Tomo, quando l'eruditissimo Sig. Avvocato *GiovamBattista Passeri* noto nella Repubblica Letteraria per l'Opera delle Lucerne antiche, che si stampa in Pesaro, m' ha mandato alcune sue lettere, delle quali m' è sembrato bene di farne subito parte al Pubblico. Sono intitolate Lettere Roncagliesi non perchè alcuna cosa di Roncaglia trattino, ma perchè furono scritte dall' Autore mentre sitrovava nella sua villa, che con tal nome si chiama. Si contengono in queste tante sì belle, ed ingegnose riflessioni, e conghietture sulla lingua Etrusca, o antica Italica, che vogliamo chiamarla, e sopra i monumenti, che d'essa ci restano, che senza alcuna mia raccomandazione saranno molto ben ricevute da tutti gli amenti dell'Antichità. Sono tre anni, che il Sig. Passari s'è posto a studiare con attenzione la Lingua Etrusca, ed è andato rintracciando ciascuna voce in tutti i monumenti, che gli si sono presentati conferendogli uno con l'altro, e in tal modo con grandissima fatica, a forza di combinare i termini, ha trovato delle significazioni

d'essi,

d'essi, che, se quelli, che amano un' evidenza totale nelle cose, non vorranno dirle affatto vere, bisognerà, che le chiamino molto plausibili e probabili. E' desiderabile, che detto Sig. comunichi al pubblico il restante delle sue scoperte per utile universale, e per illustrazione d'una Lingua, che fino a' nostri giorni è stata quasi affatto trascurata.

L'esatezza con cui il dottissimo Sig. *Bernardino Zendrini* fa le osservazioni Astronomiche, merita che sieno, come in fatti lo sono, considerate, e stimate dagli studiosi; per lo che avendo da lui avute, quelle che ha fatte negli anni 1736. e 1737. m'è sembrato di far cosa utile e buona comunicandole al Pubblico in questo Tomo tutte unite, sperando di potere in altri Tomi di questa Raccolta pubblicare quelle, che anderà facendo, o che ha già fatte tanto Astronomiche, che Metereologiche.

Viene in ultimo luogo la Descrizione di tre Statue trovate ultimamente in Roma nello scavare la terra per i fondamenti d'una parte del Palazzo dell'Eminentissimo Sig. Card. Gentili, gran Prottetore delle Lettere, e gran Mecenate de' Letterati, e che io nè so, nè posso nominare senza

za una rispettosa stima, e senza quella venerazione, ch'esige il di lui merito. E' stesa questa descrizione dal Sig. *Francesco de' Ficoroni* amantissimo delle Antichità, come ben ampiamente le sue molte Opere lo dimostrano, e come molto più lo mostrerà quella, dietro cui gran tempo ha lavorato, e che già è principiata a stamparsi, in cui, oltre ad alcuni Medaglioni di piombo d' Imperadori, colonne, marmi, iscrizioni, sigilli di fina creta serviti a' Romani nelle Lettere, ed in altri loro scritti, si vederanno novecento sigilli Diplomatici de' primi Imperadori fino a Giustiniano, e de' Papi del V. VI. VII. VIII. e IX. secolo, oltre ad altre diverse Antichità, come a dire Medaglie di piombo di diverse grandezze, e le forme originali con le quali vennero fabbricate le Medaglie di piombo, ed altre forme delle Medaglie Greche di metallo, e d'argento; tutte cose particolari da altri fin ora non pubblicate. Saranno tutte queste cose intagliate in rame, e arricchite dal benemerito Autore con Annotazioni Latine ed Italiane. Nel mentre che dagli Eruditi si sta aspettando con impazienza quest'Opera, si desidera all' Autore tutta la quiete necessaria per

con-

condurla con prestezza al suo termine.

Spero, che i sedici Opuscoli, contenuti in questo Volume, saranno da' miei Lettori ben ricevuti, cosicchè il loro gradimento m'impegnerà a far riuscire sempre più interessante e fruttuosa questa Raccolta.

IN-

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Del Volume Ventesimo secondo.

Aba-

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

250

AVendo veduto, per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. *Fr. Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta d' Opusculi Scientifici e Filologici. Tomo XXII.* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi Stampatore in Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 5. April. 1740.

(*Zan Piero Pasqualigo Rif.*
(*Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.*
(

Regist. in Lib. a C. 46.

Agostino Gadaldini Seg.

Tavo-

Tavola degli errori notati nel Tomo XVIII.

		Errori	*Correzioni*
P. 16	l. 5.	renovetur aut aurea ſurgat	renovetur , & aurea ſurgat
27	1	munimenta	monimenta
	9	ſede ſua beatæ	ſudeſve beatæ
219.	27	punto	punta
230.	6	ſentire a correre	ſentir correre
	10	intieramente	interamente
236.	17	opporre	opporre
338.	10	con la teſta d' un ago	col capo d' uno ſpillo
279	16	$y \pm \sqrt{yy - cc}$	$y \mp \sqrt{yy - cc}$
283	6	$z \pm$ ✻	$z \mp t$
284	5	$+ cc x$	$- cc xx$
288	11	$- 2$	$= 2$
288	12	$\pm x$	$\mp x$
292	6	$x \mp \sqrt{}$	$\mp x \mp \sqrt{}$
304	8	$\sqrt{1 - uu}$	$\sqrt{1 - yy}$
309	4	Arc. AB	Arc. a AB
312	12		
313	9	$(1 - uu \frac{3}{2}$	$(1 - uu)^{\frac{3}{2}}$
313	15	$= f$	$= g$
314	21	(38)	(39)
314	21	$\sqrt{1 -}$	$\sqrt{- 1}$
315	5	nel fine $\pm$	$\mp$
		per 1 ($+$	per (1 $+$

314 21, e 22 l' eſponente $\frac{1}{2}$ debb'eſſere $\frac{3}{2}$

315 4, 5, e 6 gli eſponenti debbono eſſere a

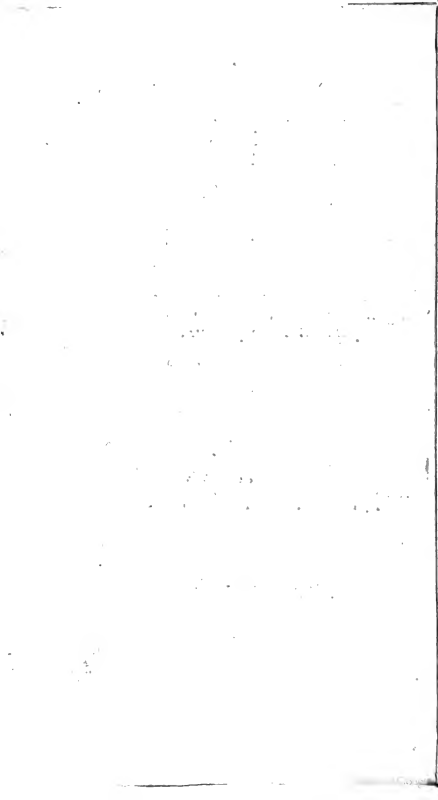
Tavo-

Errori	Correzioni
nella dedica pag. 4. l. 10 il Congresso dell' ja	il Congresso d' Vtrecht
P. 5 l ult. habeo	habebo
6 31 Rehe toricis	Rhetoricis
32 verè	vero
13 31 intelligunt	intelligit
14 26 genetr x	genitrix.
15 5 Rethoricis	Rhetoricis
27 28 de vi	tantum de vi
115 5 CÆSAREM AUG	CÆSARI AUG
138 22 in P. luvencio	cum P. juvencio
153 4 DIB	DIEM
162 9 Hυδμονιν &c.	Hυεμον &c.
169 13 Fenestris	Fanestris
170 8 AυϵRIΩ	AμϵΛIΩ
12 ϵμ	ϵ
14 KυΩKυ	KυΩ
172 13 e zibem	ezizen
14 AHVFQVE	AHAVE QUE
177 6 CALLITICHEN	CALLITYCHENI
19 DIEBS	DIEBUS
182 18 DRUSILÆ	DRUSILLAE
375 18 4 (n—m)	4 (n—m) x4
19 2 x 4	x 4
376 16 ∓ 2 a x u	± 2 a x u
462 2 litterarium	litterarium orbem
465 16 pubblicum	publicum
20 Exadram	Exedram
469 ult. Medicina	Medicinam
476 10 Scholasticas	Scholasticos
18 ministrum	minimum
477 5 Nosocomii	Nosocomiis
478 21 eo	reo
28 exempliquam	exemplique
480 11 superfug at	subterfugiat
482 18 trahendum	detrahendum
483 11 laves	lares
485 18 ei	si
502 17 ferenda	terenda
18 func	sunt
22 *Habeti*	*Habetis*
30 Rencalmium	Renealmium
577 14 iuuolta	involta

	17 di	de'
578	2 parimenti	parimente
579	9 Piovano	Pievano
	21 di essi	di esse
580	26 di SS. Giovanni e Paolo	de' SS. Giovanni e Paolo
581	25 Stabilito	Stabilita
586	1 obbligi	obblighi
588	8 transferì	trasferì
	11 Trau	Trahù
590	5 del	dal
592	16 Polentini	Polentani
593	19 del	dal
598	7 dell'azioni	delle azioni
599	12 Pontefice	Pontefice

Errori corsi nella Lezione e sopra le Origini della Lingua Bresciana Stampata nel Tomo presente.

Errori	Correzioni
P. 5 l 18. in quanto	in quando
7. l. 2. di, che	di che
8. l. 6. udcio de via	uscio da via
9. l. 21 effectus	effetus
23 *extremo*	*extremos*
13 *ordinis*	*ordines*
11. l 13. *Mazza*	*Marza*
31. ἔχει	ἔχει
12 l. 19. ςμαραχέω	σμαραχέω
15. l. 8. *Lamna*	*Lacuna*
11. Etimologia	Etimologico

XVII

LEZIONE

Intorno alle Origini, e ad alcuni modi di dire della Lingua Bresciana:

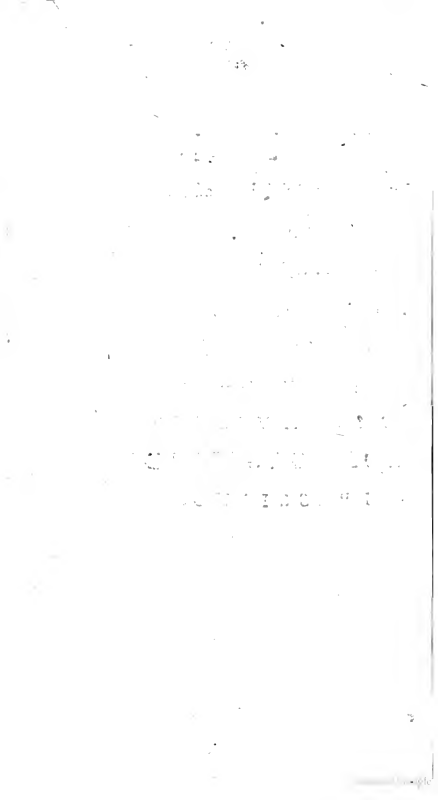
Detta in casa il Signor Co:

GIO: MARIA MAZZUCHELLI

il dì 7. Maggio 1739.

DAL CANONICO

PAOLO GAGLIARDI

BRESCIANO.

EGli è ben giusto, ch' io rompa al fine il silenzio, e che dopo avere parecchie volte ascoltato or l'uno, or l'altro di que' valorosi ingegni, che in questa nobile Adunanza hanno con tanta sua lode di varj argomenti dottamente favellato, io pure più non ascolti oramai, ma favelli altresì, e dica cose se non degne in tutto di Voi, a' quali si converrebbe dicitore eloquente, e ingegnoso molto più ch' io non sono, confacevoli almeno a quel desiderio, ch' io porto, di vedervi sempre più accesi a coltivare questo sì lodevole instituto, che all' ozio, ed all' ingnoranza ha dichiarata la guerra. E qui per tanto, prima ch' io m'avanzi più oltre, permettetemi, o riveriti Uditori, ch' io mi rallegri con Voi, ch' io mi rallegri con me medesimo, e molto più colla nostra Patria, perchè oggi in cotesta forma si vegga rinascere, e rifiorire quel bel costume, che in altri tempi allignava in Brescia, di coltivare gli studj delle bell' arti, e di raccogliersi insieme con pregevoli Ragunanze, qual fu quella de' *Vertunni* fondata in Brescia da Bartolomeo Averoldo Arcivescovo di Spalatro (1) a cui furono ascritti *Cristoforo*

 Bar-

(1) *Rossi*, *Elog.* p. 192. 193.

Barziza, *Carlo Valgulio*, *Teofilo Bona*, ed altri celebri ſoggetti; quella de *Rapiti* ſtabilitavi dal Co: Niccolò Gambara (2) in cui annoverati furono *Publio Fontana*, e *Guido Antonio Guidi* (3); e quella degli *Occulti*, più dell' altre famoſa, a cui diedero nome *Bartolommeo Arnigio* (4), *Coſimo Lauri*, *Gio: Antonio Taigeto*, ed altri valenti Rimatori, le Opere de' quali, e le Poeſie, in più libri regiſtrate, veggonſi alla pubblica luce; ed hanno tanto di luſtro, e di chiarezza arrecato alla comune patria, ed al loro nome. Queſte furono le belle cure de' Breſciani ne' paſſati tempi, e queſte ſono voſtra mercè le ſteſſe al preſente; ond'io qui per mia buona ſorte eſſendomi più d'una volta condotto, ho con mio raro piacere inteſo ragionare or chi indagò; ſe quantità di minute ſpille poteſſero introdurſi dentro alla cute del corpo umano, ed a quella immedeſimarſi naturalmente ſenza offeſa, e ſenza nocimento, atteſa la qualità loro troppo eterogenea, e contraria al noſtro compoſto; or chi riferì caſo ſtrano di donna, che per via di orina quantità incredibile di umore ſgorgò dal ſuo cor-

po,

(2) *Roſſi*, *p.* 470. (3) *Roſſi*, *p.*427.442.
(4) *Roſſi*, *pag.* 391.

po, senza perciò ch'ella a morte, o a mortale accidente soggiacesse in alcuna guisa; or chi della verità de Giganti, e della straordinaria grandezza de' corpi loro ragionando, venne ingegnosamente a porre in dubbio, se molte di quelle grandi ossa, che come reliquie de' Giganti si mostrano, e credonsi, tali siano per verità; or chi, celebrando con giocoso, e dilettevole trovato, la memoria d'un estinto maestro de' nostri fanciulli, seppe così bene unire la serietà collo scherzo; or chi dottamente della natura degli alberi, e delle piante venendo a discorrere, la propagazione loro in forma al tutto rara, e pellegrina descrisse; or chi de' fuochi sotterranei, che di quando in quanto sboccano dalle viscere della terra, e de' monti favellando vomitatori di fuoco, si fece a cercare, se dentro alla terra medesima trovisi un fuoco, che naturalmente arda di continuo, e somministri fomento a quelle focose esalazioni, che tratto tratto or da' monti, or dal piano in più luoghi uscire si veggono. Queste sì fatte cose ho io fin' ora con mio piacere, e con frutto ancora sentite; e per tanto, dovendo io pure di alcuna cosa qui al presente ragionare, nè essendo l'ingegno mio valevole a specolare, o quanto di

quando in quando appare in Cielo di raro, e maraviglioso, e quanto di occulto, e mirabile sovente la natura produce, mi appiglierò ad altro argomento, e del parlare favellerò; mentre essendo, il parlare quell'istromento, con cui si palesano altrui gli occulti concetti dell'animo nostro, merita certamente, che ad esso ponghiamo qualche cura, e che non solo cerchisi di parlare gentilmente, e con purità di favella, ma che si conoscano altresì; e sappiansi almeno in parte le radici, e le origini delle voci per poterne fare quell'uso che ragion vuole, e che alla natura loro, ed alla qualità più conviene. Ma come della natura, e delle origini delle voci sì della Latina, che della Volgar lingua, i Libri son pieni, e che questa parte di argomento non sol dagli antichi, ma da' moderni ancora, e partitamente dal Ferrari, dal Menagio, e da altri è stata ampiamente trattata, che altro a me rimane, se non se indagare l'origine di parecchie voci del nostro materno linguaggio, cioè a dire della nostra favella Bresciana, e mostrare in tal guisa, che, tutto ch'ella a molti rozza appaja, e disadatta a ben esprimere i sensi della nostra mente, forse niun'altra lingua in ciò la supera, se

pur

pur la pareggia? Ecco per tanto quel dì, che io per breve spazio di tempo ragionarvi intendo, mentre sono per farvi osservare, che la nostra Bresciana favella di molte, e dotte voci è ricca, che all'altre Lingue, ed anche alla Toscana mancano: modi ha di dire grandemente espressivi, e di somma forza: trae ella le sue origini bene spesso da fonti recondite, e pellegrine; il che quand'io v'abbia mostrato, non solo un pregio singolare della nostra Lingua, che non così a tutti è noto, vi avrò fatto palese, ma vi avrò incitati a mio credere ad amare altresì, ed a proccurare l'acquisto delle altre Lingue più colte, mentre sì vaga, e sì dotta è una lingua incolta, e rozza, quale ai più rassembra la nostra.

1. E per farmi a cominciare da alcun capo, *Andrò*, colla *o* stretta, è voce, che sentesi in alcun luogo del distretto Bresciano, e significa, presso a noi, un vicolo angusto, ed ignobile, detto anche con altro nome in lingua Bresciana *Tresandel*. Questa voce *Andrò* ha la sua origine dal Greco, nella qual lingua ἀνδρὼν significa quel luogo della Casa, in cui si radunavano gli uomini soli senza le donne. Forse un cotal luogo usavasi tra' Greci, che fosse fatto in forma di un andito lungo, e

ſtretto, onde perciò quindi abbia la noſtra voce *Andrò* preſa l'origine, ed il ſignificato; e di fatto la lingua Toſcana in diverſo ſenſo per *Androne* intende quell' *andito lungo a terreno*, per lo quale dall'uſciò de via s'arriva a cortili delle Caſe, e così ſpiegaſi dal Vocabolario della Cruſca. In Latino Plinio (l. 2. Ep. 17.) uſa queſto vocabolo ſignificando quello ſpazio di luogo fra due pareti, dove cadono le piogge; ma nè il Latino, nè il Toſcano arriva per l'appunto a rendere il vero ſenſo della noſtra voce. Il Concilio Cartagineſe 4. bensì ottimamente lo eſprime dove in una ſua ordinazione, così (5) favella: Clericus per *plateas* & andronas (ecco i vicoli poſti vicino alle piazze) *niſi certa & maxima officii ſui neceſſitate non ambulet*. Ottavio Ferrari nelle Origini della Lingua Italiana alla voce *Androna* ha così: *Veneti pro via anguſta*; e porta poſcia l'autorità di Feſto: Andron *locus domicilii appellatur anguſtiori longitudine*, *quo viri plurimum morabantur*, *ut gynaeceum a mulieribus*. Vitruvio portato altresì dal Ferrari, ſi maraviglia, che a queſta voce ſia ſtato aſſegnato da altri il ſignificato di paſſaggio per luogo ſtretto,

(5) *Concil. Carthag.* IV. *c.* 44.

to, dicendo, ciò non poter convenire nè alla Greca, nè alla Latina favella; ma comunque ciò siasi, ben si vede quanto àntica sia l'origine di questa voce, e con quanto rigore se ne sia dalla Bresciana Lingua ritenuto il significato; imperciocchè quell' *andito lungo a terreno* della Lingua Toscana, mai non potrà spiegare ò l' *ἄνδρον* de' Greci, o l' *andronas* del Concilio Cartaginese, per cui s'intende proibito a' Cherici il frequentare certi luoghi vili, e sospetti, come sarebbono que' vicoli, che per tal voce noi intendiamo.

2. *Antò*, da noi si chiamano in lingua contadinesca quegl'intervalli di terreno posti tra una fila di viti, e l'altra, ne' quali stà il seminato. Da Latini *Antes* chiamansi *Vitium ordines*, onde Virgilio 2. Giorg. 417.

„ Jam canit extremos effectus vinitor antes. Entra qui Servio, e spiega: *Alii extremo vinearum ordinis accipiunt; alii macerias quibus vineta clauduntur, quæ maceriæ fiunt de assis, i. e. siccis capidibus*, cioè pietre senza calce; e perciò *assæ tibiæ* diconsi da Comici quelle, che non sono accompagnate da voce niuna del Coro. Soggiugne poi lo stesso Servio: *Dicuntur autem antes a lapidibus èminentioribus, qui interponuntur* „ ad maceriam sustinendam; nam proprie *an-*

tes sunt eminentes lapides, *vel columnæ ultimæ quibus fabrica sustinetur, & appellantur antes* 'ἀπὸ τῦ ἀντιςήκειν. Or qui Servio inciampa, confondendo insieme *antes*, e *antas*, o piuttosto quelle, che i Latini chiamano *anteridas*; imperocchè *antæ* sono quelle colonne quadrate, che formano l'un fianco, e l'altro di qualche porta, dette in Toscano *pilastri*; e *antecides* pure sono comunemente i pilastri, o sostenimenti di una fabbrica; per lo che essendo tanto *antæ*, quanto *antecides* fatte di pietra, nulla hanno che fare con la voce *antes*, *antium* di genere mascolino, che presi anche generalmente significano gli ordini anteriori di qualunque cosa che riguardi la fronte, non solo delle viti, o degli alberi, e vengono così detti da *Ante* voce Latina, Il davanti; dove *Antæ*, e *Antecides* derivano da Greca origine. Quindi Catone *de re militari* presso a Servio: *Primo pedites quattuor agminibus, equites duobus antibus ducas*. Or tutte queste belle cose, che in buona coscienza mie non sono, ma prese dal Tesoro di Basilio Fabro nella parola *Antes*, e ch' egli ha copiate dal Salmasio nelle Esercitazioni Pliniane, vengono a stabilire, che comunemente per questa voce *Antes* s' intendano gli ordini delle viti,

ti, e così anche l'antico Glossario ivi citato: *Antes*, σίχοι ἀμπέλων, e di nuovo: Antes οἱ Τῶν ἀμπέλων σίχο. Ecco quanto siano erudite, e profonde le origini del nostro Bresciano linguaggio; mentre con questa parola *Antò*, significante quello spazio di terreno, che sta in mezzo l'una fila delle viti, e l'altra, viensi ad alludere alla voce *Antes*, che fu presa comunemente dagli antichi per gli ordini stessi delle viti. *Ente* presso i Francesi è ciò, che in Toscano dicesi *Innesto*, *Nesto*, *Mazza*, latinamente *insita*, *surculus*, onde nel Melange Curieux tom. 2. p. 202. in un Sonetto.

„ Dire son chapelet en cultivant ses *entes*; ma questa è cosa affatto diversa, e i Francesi nelle sue Origini non sono tanto dotti, e profondi, quanto lo sono i Bresciani.

3. Ma quanto alle Origini, parecchie voci ha il dialetto Bresciano, che pure, e prette sono di Greca origine, ed alla Toscana Lingua mancano, come a dire *Osma*, colla *o* stretta, che vale *odorato*, o sia quella sensazione dallo stesso odorato prodotta, e viene dal Greco ὀσμὴ, *olfactus*, *halitus*; onde quel modo di dire è in uso presso i Greci, ὀσμὴν ἔχει, *olet graviter*, e l'Apostolo scrivendo agli Efesii (6) dice

A 6 εἰς

εἰς ὀσμὴν εὐωδίας, *in odorem suavitatis*. La favella Bresciana hà ritenuta fedelmente questa voce, di cui la Toscana è priva del tutto, e dello stesso conio sono altresì nel dialetto Bresciano le voci *Pirò*, *Smargiassà*, *Gongognà*, voci Bresciane bellissime, che tutte alla Lingua Toscana mancano. *Pirò*, che nella nostra materna lingua importa *Forchetta*, *Forcina*, viene pontualmente dal Greco verbo *πείρω*, latinamente *trajicio*, *transfigo*, *infilzare*, che è l'operazione per cui tutto giorno adoperiam la *forcina*, o *forchetta*, detta in Bresciano tanto propriamente, e tanto eruditamente *Pirò* (7). *Smarggiassà*, che appresso di noi vale, *far strepito*, *far romore*, chi negherà mai, ch'egli non venga dal Greco *σμαραγίω*, *ῶ*, Latinamente *resono*, *strido*, *crepo*; onde in Bresciano quando altri romoreggia, e fa strepito con grida, e voci confuse, ed incondite, il diciamo fare *una smargiassada*. *Gongognà*, cioè *murmurare*, *submurmurare*, viene senza dubbio da *γογγύζω*, verbo Greco, che importa *mur-*

(6) *Ephes.* 5. *v.* 2.

(7) *Di qui credo venga anche la voce Italiana* Sperone, *non come vogliono, il Menagio, e il Ferrari; in Greco certamente γ' περόνη, ης, significa* acus, acicula.

murmuro; nel qual senso viene adoperato nell'Essodo a' capi diciassette, e da S. Gio: al 6. Εγόγγυζον ὖν οἱ Ιυδᾶοι περὶ ἀυτῦ, *Murmurabant ergo Judæi de illo*. Io ho avuto un castaldo, che per la sua sempre querula, e mormoratrice natura, si chiamava comunemente il *Gongogn*; ma egli certamente nulla sapeva di una sì erudita, e pellegrina etimologia del suo nome. *Cariò* o *Gariò* chiamansi da noi le noci ancor vestite di quella scorza verde, che stà sopra il guscio, e da' Greci κάρυ' ν la noce stessa, e τὰ κάρυα precisamente quei frutti, che sono vestiti di scorza legnosa, come le noci avellane, le ghiande, le mandorle, ed altri simili (8). *Magari*, che in lingua nostra vale *Dio volesse*, *utinam*, fu già osservato dallo Scaligero come viene dalla parola Greca μακάριος (*in fin. oper. de Emend. Temp. ad Beros. Fragm. p.* 32.) *beato felice*, quasi dica *beato me*, *felice me se ciò avvenga*; ed è ben notabile, che un tanto ingegno qual fu lo Scaligero, sia disceso ad indagare gl' idiotismi della Lingua nostra. così dicendo precisamente: *Quidam Itali usurpant Magari pro utinam*; *nam Idio-*

tis-

(8) *V. Lexicon Budæi in* Κάρυον, ed in Αχρόδρυα.

tissimi Graci est μαγάρι, corruptum ex μακάριοι. *Tura fo*, colla *o* larga, cioè *va fuori della porta*; maniera popolare, e frequente alla lingua Bresciana di cacciare i cani di Casa, viene anch' essa dal Greco, poichè qui *Tura* in vece di *Tyra* si dice, mutandosi l' ypsilon in *u*, e lasciandosi l'aspirazione; in Greco poi ognun sa, che θύρα vale lo stesso che *porta*, *janua*. *Lama* diciam noi un *Luogo paludoso* in cui nondimeno vi si cammini nel significato istesso, che si usò da' Latini, onde Orazio (1. Ep. 13. „ Viribus uteris per clivos, flumina, *lamas*. Or qui, per far giustizia a' Toscani, bisogna confessare, che hanno essi ritenuta altresì questa voce *Lama*, o *Landa*, benchè in diverso significato; conciosiachè Dante Inf. C. 18. la usò per *Lacuna*, o *palude*.

Dico che arrivammo ad una *Landa*.
Che dal suo letto ogni pianta rimove; dove il Landino spiega, *un piano arenoso*, il che è molto contrario a quello, che noi intendiamo per *Lama*, ma il senso di Dante si vede chiaramente non esser tale; anzi altrove la usa egli per *Lago* Inf. C. 20.

„ Non molto ha corso che trova una *Lama*; ed anche per l'orlo della voragine di Antenore, di che veg-

gasi

gasi Ottavio Ferrari nelle Origini della Lingua Italiana alla voce *Lama*. Il Vocabolista Bolognese, Libro celebre di Gio: Antonio Bumaldi, cioè di Ovidio Montalbani (p. 172.), vuole che *Lama* sia voce Longobarda, che significhi *valle profonda*, e si derivi dal Greco λαιμος, che vale *Lamna*, *ingluvies*. Che sia voce Longobarda fu opinione ancor del Martini nell' Etimologia, e del Menagio nelle Origini alla voce *Lama*, ma questi valentuomini non osservarono, che era stata usata dai Latini tanto tempo prima de' Longobardi.

4. Ora per sostarmi alquanto di favellare delle recondite, e dotte origini della Lingua Bresciana, e dire alcun poco di quelle voci ancora, e modi di dire, ch' ella ha grandemente espressivi, e di somma forza, mi si fa avanti primieramente la voce *Apla*, che che vale *nausea*, *fastidio*, ma *nausea somma*, *fastidio sommo*; ed è voce contadinesca, che alquanto più incivilita diciamo *ampia*, ed importa grande avversione, e sconvolgimento di stomaco. *Stomachari*, e *stomachus* de' Latini nulla vagliono a paragone della nostra *apla*, o *ampia*, nè io so di aver sentita nè più bella, nè più espressiva

paro-

parola in veruna Città della Lombardia. Galeno chiama con Greca voce ʼαπλῆ certa ſpezie di dieta (9) ordinata cred' io per troppa ripienezza di ſtomaco, e quindi forſe può eſſere ſia derivata la noſtra *apla*. *Stremizze*, preſſo di noi è lo ſteſſo che *metus*, *pavor*, preſſo i Latini; *miedo* lo chiamano i Spagnuoli, *crainte* i Franceſi; ma tutte parole aſſai meno eſpreſſive della noſtra. I Greci dicono φόβος, ma queſta voce all'orechio mio ſuona piuttoſto ſicurrezza, che timore. In ſomma per conto della eſpreſſione la noſtra Breſciana Lingua è inarrivabile. Quindi da *ſtremizze*, è *ſtremit*, *ſtremida*, *pavidus*, *pavida*, che propriamente mette ſotto agli ochi quel palpito, che ſuol naſcere dal timore. *Stremida* preſſo i Bologneſi è un ſuono di Campana convocativo delle genti, acciocchè ſi perſeguiti un qualche malfattore, ovvero ſi eſtingua un' incendio d' improvviſo appiccatoſi in qualche Caſa. Il Vocaboliſta Bologneſe alla pag. 235. dice *Stremida* così chiamarſi *quaſi extrema deceat;* ma io piuttoſto crederei, che tal campana ſia detta *Stremida*, perchè renda impaurita tutta quella gente, che n'ode il ſuono. *Sgri-*

zol

(9) *V. Lex. Budai in* σκεθρός, *ed in* φαῦλος.

zol tra' Bresciani significa quel ribrezzo di freddo, che suol precedere la febbre, e che alcuna volta sopravviene anche a' sani, sul principio del concuocere il cibo. Non sò se possa immaginarsi parola, che più della nostra vaglia ad esprimere quell' accidente. Monsignor della Casa considerando quanto importi la qualità e suono della voce ad esprimere i significati, così dice: (*) „ Vogliono esser le pa„ role il più che si può appropriate „ a quello, che altri vuol dimostrare, „ e meno che si può comuni ad altre „ cose; perciochè così pare, che le co„ se istesse si rechino in mezzo, e „ che esse si mostrino non con le pa„ role, *ma con esso il dito*. Quindi do„ po avere apportato l' essempio di Dante „ che li pesi „ Fan così cigolar le lor bilance, e „ lodatolo, siegue à dire, esser più singolare il dire *il ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il freddo*. Or che avrebbe egli detto, se avesse avuta contezza di questa nostra significantissima voce *Sgrisol*? I Toscani, accorgendosi, che *ribrezzo* non esprimeva abbastanza sostituirono *riprezzo*, che per la p posta in vece della b, è voce al-

[quan-

* *Galat.* p. 55. *ediz. di Firenze Tom.* 2.

quanto più aspra, ma ancor non arriva alla forza del nostro vocabolo. Così Dante Inf. c. 17.

„ Qual è colui, ch' ha sì presso
„ il *riprezzo*
Della quartana? e c. 32.
„ Poscia vid' io mille visi ca-
„ gnazzi
„ Fatti per freddo, onde mi vien
„ *riprezzo*.

Tangagnà, vale appresso di noi andar contrastando, e lamentandosi con alcuno; o per lieve cagione *menar guai*, *bromtolare*, *fiottare*, *contendere*, Latinamente *murmurare*, *conqueri*. *Tangano* nelle Leggi Saliche (10) significa *litigare*, e *Tanganus* perciò nelle Leggi de' Ripuarj (11) si chiama l' Avvocato, o Procuratore, come appare da questo luogo, *Servi Regis, & Ecclesiarum, non per actores, sed ipsi pro semetipsis in Judicio respondeant, & Sacramento absque Tangano conjurent*. *Sgognà* importa in Bresciano *aliquem ficte repræsentare, ut Ethologi faciunt*. Il Vocabolista Bolognese (p. 225.) deriva questa voce dal Greco σκομμα, che vale *motteggio*, *scherzo*; ed

(10) *Tit. 60. § 1. v. Cangii Glossar. & Macrii Hierolexicon in* Tangano.
(11) *Tit. de Tabular. in fine*.

ed è quando uno adopra sali, e detti mordaci per deridere un' altro. Non parmi da ciò bene espressa la forza del nostro vocabolo; perche noi *sgognare* diciam propriamente di chi schernisce contraffacendo con visaggi, e con gesti, dove lo *scomma* è di chi schernisce sol con parole. Gli Etologi presso gli antichi erano una spezie d'Istrioni, i quali co' gesti, più che con la voce, rappresentavano i costumi, ed i visi d' alcuno, come oggi fanno le Maschere, ed i Zanni nelle Commedie. Cicerone nel lib. 2. *de Oratore*, dice, che la soverchia imitazione è propria de Buffoni, e degli Etologi, non degli Oratori: *Mimorum est, & Ethologorum si nimia est imitatio*. *Sumelegà*, *sumelèg*, è voce Bresciana bellissima, che significa *balenare*, *baleno*, quasi dicasi in nostra Lingua *simul hac*, *simul huc*, per quella strana velocità, con cui il lampo scoppia or da una parte, or dall'altra. Nulla può a paragone del nostro il *crebris micat ignibus æther* di Virgilio, (12) che pur tanto parve espressivo al celebre Marchese Scipione Maffei, a segno (dissemi un giorno) di sembrargli vedere lo scoppio del lampo, quando

do

(12) *Æn.* 1. *v.* 90.

do giunse a leggerlo la prima volta.

5. Che se oltre alle voci vogliam favellare alquanto anche de' modi di dire della nostra Lingua, che sono di maravigliosa espressione, singolarissima, e sommamente espressiva è quella nostra frase, *Fa sgranzilì i dengg*, per significare ciò, che i Toscani dicono, *Digrignare*, o *ringhiare mostrando i denti*; che nulla vale a paragone del nostro *Sgranzilì i dengg*. O somma forza del Bresciano linguaggio! E che mai può a fronte del nostro modo di dire la frase Dantesca (Inf. c. 21.)

„ Non vedi tu ch' e' digrignan li
„ denti,
„ E con le ciglia ne minaccian
„ duoli!

Molto meno poi quella del Tasso c. 7. (St. 54. 42.)

„ E fuor della visiera escono ar-
„ denti
„ Gli sguardi, e insieme lo stridor
de' denti.

Stridere dentibus, e *fremere dentibus*, disse molto appropriatamente l' Interprete Latino de' Salmi: (13) *Observabit peccator justum, & stridebit super eum dentibus suis*: ed altrove: (14)

(13) *Ps. 36. v. 12.*

(14) *Peccator videbit., & irascetur, dentibus suis fremet*; ma tuttavia non giunge a mio credere di gran lunga all'energia, ed alla forza del Bresciano idiotismo Virgilio con quel suo mirabile ingegno, che fece, come suol dirsi, i piedi alle mosche, si servì d'altra voce, ed in vero assai espressiva, dicendo *frendere dentibus*, *infrendere dentibus*; che però, volendo descrivere Ercole stranamente corrucciato con Caco, disse (15)

„ Ecce furens animis aderat Ty-
„ rinthius, omnemque,
„ Accessum lustrans, huc ora fe-
„ rebat, & illuc,
„ Dentibus *infrendens*;

e nelle Georgiche favellando di Proteo, che a suo mal grado costretto dava la buona ventura al giovine Aristeo (16)

„ Et graviter *frendens* sic fatis ora
„ resoluit.

Questo per dirla sì accosta alquanto più alla forza della nostra espressione Bresciana; perche la sillaba *Fren* comporta della semivocale F che va a rompersi contro due liquide, cioè la R, e la

(14) *Ps.* 3. *v.* 10.
(15) *Æn.* 8. *v.* 228.
(16) *Georg.* 4. *v.* 449.

la N imita non poco quello *Sgrun* della Bresciana favella, il quale oltre la semivocale S, e le due liquide R ed N, ha di più anche la muta; cioè la G, che, collocata dopo la S, viene sommamente ad accrescere l' espressione, e la forza. *Non ho mestaz*, più vale certo in lingua nostra, che il dire *non ho faccia*, *non ho fronte*. I Latini non si contentarono di dire *homo effrons*, *sfrontato*, *sfacciato*, ma dissero *perfrictæ frontis*, perchè il solo *effrons* non sembrava loro equivalente. Tuttavia ancor questo non arriva, perche chi dice *mostaccio*, come diciam noi, dice tutto il viso, ma chi dice *fronte*, ne dice solo una parte. Ma più bel modo di dire noi non abbiam certo di quello, che sta racchiuso in questa sola parola *Enfinamai*; parola di cui più espressiva non può trovarsi, e che sentesi tutto giorno in bocca del volgo Bresciano, per significare *assai*, *molto*, *grandemente*, *grandissimamente*: ma tutte queste voci insieme poste non giungono alla forza del nostro vocabolo. E come mai (dicevami un Ecclesiastico riguardevole) spiegherem noi *l' usquequaque* in quel luogo del Salmo: (17) *Superbi inique age-*

(17) *Ps.* 118. *v.* 51.

agebant usquequaque; o quell' altro dello stesso Salmo pure: (18) *Humiliatus sum usquequaque Domine*, se non viene in soccorso l' *Enfinamai* de' Bresciani? Così a quel dell' Appostolo: (Cor. 7. v. 28.) *Tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi*; come troveremo l' equivalente, se non con l' espressione Bresciana, che rigorosamente volti: *una tribulatiò de quele eisè fatte*? E medisimamente quello che noi diciamo *smerdizzà*, che significa *schiacciare*, *stritolare*, *ridurre in minutissimi pezzi*, esprime a maraviglia quel *duplici contritione conterrere* usato da Geremia (cap. 17. v. 18.) di cui qual altra Lingua può mai vantarsi di rappresentarne la forza, se non la nostra?

6. Ma io non finirei mai, se volessi tutte ad un tratto raccogliere, e farvi osservare le bellezze, e le grazie della Lingua Bresciana. Permettetemi tuttavia che prima ch' io finisca, ritorni à dirvi d' alcuna delle nostre origini, dalle quali per verità mal volentieri poco avanti ancora mi son dipartito; tanto è un tale argomento piacevole, e di pellegrina erudizione ripieno. Mi ricercò già un Letterato mio

(18) v. 107.

mio amico, onde mai veniſſe queſta voce Breſciana *Seriula*, cha noi tutto dì abbiamo in bocca per ſignificare un vaſo d'acqua corrente, minore di un fiume, e maggiore di un foſſo. Io non ſeppi dirgliene così allora; ma doppo fatto rifleſſo, trovai che queſta grazioſa parola trae la ſua origine dal Latino, che ha *Seria* in ſignificato di *vaſo*; e *vaſo* altresì è queſto, che noi intendiamo per cui ſcorre l' aqua, il quale eſſendo minor vaſo, perciò non *Seria* il chiamiamo, ma col termine diminutivo *Seriola*. Ne mi ſi dica non v'eſſer eſempio del diminutivo in Latino, perche lo ſomminiſtra Perſio nella Sat. 4. v. 29. così dicendo: *Seriolæ metuens veterem deradere limum*. Di queſta sì erudita voce n'è priva la Lingua Toſcana, e nulla non ne annò ſaputo nelle loro Origini ne' il Ferrari, nè il Menagio. *Benna*, appreſſo di noi ſignifica un carro di due ruote, che uſaſi per traſportare arneſi, materie, o anche animali da un luogo all' altro. Queſta voce, come ſtraniera appreſſo i Toſcani, viene arrecata dal Vocabolario della Cruſca, ma ſenza eſempj; ſolo nell' ultima impreſſione uno vi ſi è aggiunto dal Dittamondo, e ſpiegaſi *Treggia*, *Trahea*, che è quello ſtromento, il quale ſi ſtra-

ſtraſcica da buoi, fatto per uſo di trainare. Preſſo a noi queſta voce è dimeſtica; e l' abbiamo da noſtri antichi Galli, della Lingua, e dialetto de' quali, nel noſtro volgare Breſciano conſerviamo tutt' ora fedelmente i veſtigj. Odaſi Feſto alla voce *Benna*: „ *Benna*, lingua Gallica genus vehi„ culi appellatur, unde vocantur com„ bennones in eadem benna ſedentes. „ Intorrogate il Menagio nelle Origini della Lingua Franceſe alla voce *Benneau*, ou *Bennel*, ed il Bocharto nella Geografia Sacra (l. 1. c. 42. p. 671.) che vi diranno il medeſimo. Oh veggaſi un poco, ſe per capire le Origini della Lingua Breſciana, ci vuol altro che bagattelle; e poi ſi dirà, che la Lingua Breſciana non è Lingua dotta? *Nous diſions anciennement Benne* (ſoggiugne il Menagio) ciò che più modernamente diceſi *Benneau ou Bennel*. I Tedeſchi ce l' anno voluta in oggi rubbare, tanto queſta voce è bella; come lo ha oſſervato il Cluverio, nell' Antica Germania lib. 1. cap. 8. „ Hodie apud Germanos ge„ nus carri, ideſt vehiculi duarum ro„ tarum, dicitur *Benne*, anzi anche „ i Fiamminghi, e gli Svizzeri. Giu„ ſeppe Scaligero ne' Cataletti: *Bel*„ *garum fuit Benna, qua etiamdum ho*-

„ *die utuntur* : „ quin & apud eos hodie genus carri , itemque apud Helvetios ein benne *vocatur*. Tutto ciò vien confermato dal Cangio nel Glossario alla voce *Benna*, dove aggiunge un luogo di Flodoardo Scrittore Francese, che nel lib. I. Hist. Remens.cap. 19. così dice : *Hæc omnia vehiculo , quod vulgo* Benna *dicitur* , *imposuit* . E se ad alcuno paresse strano , che la nostra lingua materna , che stimasi tanto goffa, eonservi pur anche i semi della Gallica antica, sappia che in essa altresì conservansi le Origini Longobarde prette, prette di modo , come se pur ora venissero dal Maestro. E che altro è mai, se non voce Longobarda la parola *Piò*, che noi sì sovente abbiamo in bocca per significare or l' aratro , con cui si fende la terra, ora una certa misura di terreno , che contiene appunto cento tavole ? Eccola nelle Leggi Longobarde lib. I. tit. 19. §. 6. usata nel primo significato: *Si quis ploum* , aut oratrum alienum, iniquo animo scapellaverit (18) E la voce *Soga*, che da Toscani prendesi per *lorum* , o sia *funis ex corio* , chiamata anche *sovatto* , *soatto* , come spiega il Landino arrecato dal Ferrari

(19) *i. e. Confregerit, conciderit.*

rari in *Soga*; molto meglio da noi intendesi, che sia *restis*, *funis*, e come dice il medesimo Ferrari, *pro quolibet*, *funis genere*, e non di cuojo, o soatto solamente; il che parmi più conforme alla sua origine Longobarda, mentre in quelle Leggi al lib. 1. tit. 25. §. 33. trovasi scritto: „ Si quis *Sogas* furatus fuerit de bove junctorio, componat solidos sex (19).

Ma egli è tempo oramai, gentili Uditori, ch' io cessi di più nojarvi, se noja esser può, che io nol credo, a'dotti, e sollevati ingegni, quali Voi siete, sentirsi spiegare le finezze, e le grazie del suo materno linguaggio. Così potess' io darne contezza eguale anche alle straniere nazioni, com' io mi penso, ch' esse farebbono a gara in procurare di apprenderlo, e di ben capirne i più reconditi sensi, e le più dotte espressioni; e si vedrebbe allora, che questa Lingua, nella quale s' incontrano *Vescassoni*, *Endubronis*, *Biveioni*, *Bersimes*, *Madiconis* (21), non è quella rozza, e goffa Lingua, che altri forse ha fin' ora creduto.

(20) *Veggasi il Ducangio nel Glossario alle voci* Ploum, *e* Soga.

(21) *Ricerca Istor. p.* 45. Veron. Illustr. *l.*1.*p.*13.

Ma se tanto a me non è dato, e se i forestieri ancor dotti, e di molto intendimento forniti, non sono capaci di penetrare appieno il valore, ed il pregio della nostra lingua Bresciana, che appresa fin dalle fasce, noi pure tutto dì favelliamo, e ascoltiamo, godrò almeno di averne data qualche imperfetta notizia a' Voi, perchè per mezzo vostro anche ad altri si faccia palese, e in tal modo propaghisi, e si dilati il pregio di questa Lingua, che vada celebrandosi ognora per bocca di ognuno. Così avverrà in questa guisa,

„ Che s' io portar nol posso in tut-
„ te quattro
„ Parti del Mondo, udrallo il bel
„ paese,
Che Mella, e Garza inonda, ed
Ollio bagna.

DE

DE PARABOLIS, ET HYPERBOLIS

Ex novo ſolido ſecandis

EPISTOLA

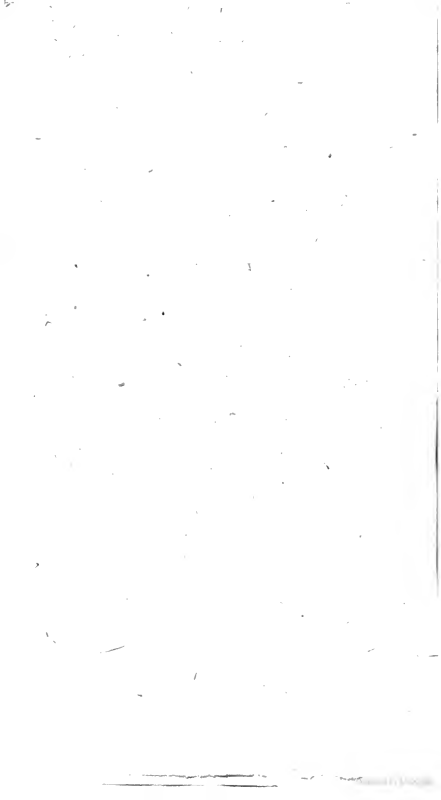
REVERENDISSIMI P.

D. GUIDONIS GRANDI

CAMALDULENSIS ABATIS EX-GENERALIS,

AD AD: REVER:

P. PETRUM URSEOLUM A PONTE

Lectorem Camaldulenſem.

EGREGIO MATHEMATICÆ

SCIENTIÆ PROFESSORI

D. PETRO URSEOLO A PONTE

CAMALDULENSI

D. GUIDO GRANDUS

Abbas ejusdem Ordinis

S. P. D.

SEctiones Conicas Parabolicas, & Hyperbolicas, ex Conis, & Conoidibus secari posse, jam ab antiquis Auctoribus indicatas fuisse, optime nosti Vir Clariss. An vero ab aliis solidis deduci queant eædem sectiones nemo hactenus demonstravit. Ego id aliquo modo tibi ostendendum curabo sequenti ratione.

Fig. 1.

Sit Prisma ABEFCD, triangulis similibus, & æqualibus ABE, DCF parallelis; nec non parallelogramis ABCD, BEFC, AEFD comprehensum; & ipsi

 basi

basi BEFC ductis planis aliis GHLM, ghlm, parallelis, ducantur eorum parallelogramorum Diagonales BF, GL, gl; per ejusmodi lineas, bissecantes hæc plana, efficietur quædam superficies, bissecans ipsum Prisma, & ex hujus superficiei sectione tum Parabolæ, tum Hyperbolæ deduci poterunt.

Fig. 2.

In ipsa tamen Superficie ADFB, nedum rectæ lineæ dumtaxat erunt AD, gl, GL, BF, sed etiam ductis in triangulo BFC rectis PQ, VX basi CF parallelis; & in parallelogramo ABCD erectis quoque lineis PK, VO parallelis AB, si jungantur rectæ KQ, OX, unde fiant triangula KPQ, OVX parallela DCF erunt utique hæ lineæ rectæ KQ, OX in eadem superficie; nam rectis GL, gl, convenient, quippe in triangulis GML, gml, ductis NT, HZ parallelis ML, & RS YE parallelis, ml, convenient illæ ordinatæ cum ipsis rectis KQ, OX, est enim NT. ML :: PQ. CF [quippe sunt :: NG. GM :: BP. BC], & permutando NT. PQ :: ML. CF, quæ sunt :: MD. DC :: NK. KP, unde & sunt :: KT. KQ; unde illa juncta KQ neccessariò transit per T; ac similiter per S; nec non OX transit per Z, & per E terminos ordinatarum HZ, YE talium trian-

triangulorum; sunt ergo hæ rectæ lineæ in eadem superficie; unde & hoc solidum secabitur triangulis KPQ, OVX parallelis DCF.

Fig. 3.

At si secetur per Diametrum BD, plano BED secante triangula GML, gml, per rectas NT, YE parallelas ML; erit hæc sectio Parabola; quippe NT ad YE cum sit in ratione composita ex NT ad HZ [idest GN. GH :: BN. BY] & HZ ad YE [quæ sunt HO. OY :: ND. DY] erit NT. YE in ratione rectangulorum BND, BYD, quibus rectangulis proportionales rectæ sunt in Parabola suæ Diametro Parallelæ], cujus basis ordinata Diametro erit BD.

Fig. 4.

Quod si aliis planis secantibus hoc solidum per quamlibet rectam PM, quæ secat rectas BC, CD, & producta convenit cum AB in b, & cum AD in d, & triangulos BCF GML secent rectis PQ, HZ parallelis ML erit sectio adhuc Parabolica. Nam PQ, HZ erit in ratione composita PQ. VX [BP. BV :: b P. b H.] & VX. HZ [VO. OH :: Pd. dH] ergo PQ. HZ erit ut rectangulum bPd ad bHd &c. ideo curva QZL est Parabola ut antea ostendimus, cujus basis esset ipsa bd, ad

quam hæc curva QZL convenire poſſet Fig. 5.

Ubi vero hæc ſectio non ad rectas BF, DF conveniret ſed tantum ad AB, AD accederet, pariter fiet Parabola; nam quælibet recta b O erit ejus baſis, dum HZ. RS eſt in ratione compoſita HZ. NT [:: HG. GN :: b H. b R] & NT. RS [:: NK KR :: HO. OR] adeoque HZ. RS :: b HO. b RO; unde HZSO eſt Parabola.

Fig. 6.

At ſi hæc ſuperficies ſolidi ſecetur per CF, & per Diametrum CA parallelogrami ABCD, erit ASF Parabola concava, cujus tangens AC, & ejus Diametro parallelæ erunt RS, CF; nam RS. ML :: RG. GM :: RA. AC, & ML. CF :: MD. DC :: RA. AC; ergo RS. CF eſt in duplicata ratione RA. AC, adeoque ut quadratum RA ad quadratum AC; unde ASF eſt Parabola.

Fig. 7.

Similiter ſi per rectam VX parallelam CF, & per aliam. Vq, quæ conveniat cum AD in a tranſeat planum XTQV erit hæc quoque Parabolica portio; nam XV. QP :: VB. BP. :: Vq. qN; atque QP. TN :: PK. KN :: Va. aN; ergo XV. TN :: qVa. qNa, quæ rectangula parallela rectis VX, NT, indicant curvam XTQ eſſe Parabolicam,

cam, quæ producta transiret ad punctum a, eamque secaret recta aq.

Fig. 8.

Pariter si sectio transeat per rectam ML parallelam CF, & per rectam MK, quæ conveniat producta cum BA in a, erit KEL Parabolica curva. Nam YE. ml :: Yg. gm :: Ya. aM; & ml. ML :: mD. DM :: YK. KM; ergo YE. ML :: aYK. aMK; unde hæc quoque sectio Parabola est eodem modo, quo supra.

Fig. 9.

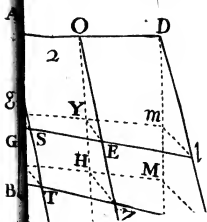
At si per rectam QN in triangulo BCF parallelam BC agatur planum rectangulo ABCD parallelum, erit QZLN Hyperbola, quam secet triangulum aliquod OVX parallelum DCF per rectam ZT parallelam LN; erit utique ZT. LN in ratione composita ZT. VO, & VO, sive CD illi æqualis ad LN, adeoque erit in ratione pariter composita ex TX. XV, & CF. FN, sive dicas ut TX. FN [[quæ est TQ. QN] & CF. XV [quæ est CB. BV, sive ducta BR parallela CF, & ad ipsam producta NQ ad R, ut NR ad RT] Quare ZT. LN :: TQ in NR ad QN in RT. Sit ergo ZT = y; QT = x; LN = c; RN = a; RQ = b; QN = e; erit y. c :: ax. eb + ex; unde eby + exy = cax, seu $xy + by - \frac{cax}{e}$

 = o

$= o$ quæ eſt æquatio ad Hyperbolam ſic deſcribendam.

Juncta QL ducatur ipſi in eodem plano ſectionis parallela RP occurrens NL in P productæ, & completo Parallelogramo RNPS ad Aſymptotos *SR*, SP pertinebit hæc Hyperbola QZL; nam cum ſit QN - NR :: NL. NP, erit e. a :: c. $\frac{ac}{e} = NP$, & extenta TZ ad SP in u, erit $uZ = uT - TZ = \frac{ac}{e} - y$ quæ ducta in $uS = TR = b + x$, erit parallelogramum $SuZ = \frac{acb}{e} - by$ $\frac{acx}{e} - yx$; ſed ex hac æquatione ſupraposita $xy - by - \frac{cax}{e} = o$ ſit $\frac{acx}{e} - yx = by$, ergo $SuZ = \frac{acb}{e} - by + \frac{acx}{e} - yx = \frac{acb}{e} - \frac{acx}{e} + yx + \frac{acx}{e} - yx$; unde illud parallelogramum SuZ $= \frac{acb}{e}$ dumtaxat, adeoque Parallelogrãmo QESR, nam $QE = PN = \frac{ac}{e}$ & $RQ = b$. Itaque ob æqualia hæc Parallelograma SuZ, SEQ eſt utique QZL Hyperbola inter Aſymptotos; Quod erat demonſtrandum.

ES-

A
O
D
2
Y
m
G
S
E
H
M
B
T

ESTRATTO

Di alcune Confiderazioni dall' Apologia

A favore del fu Monfignore

MARCO GIROLAMO VIDA

Patrizio Cremonefe Vefcovo d' Alba

CONTRA

GIUSTO VISCONTI

DIRETTO

A un Cariffimo Amico

DA FRANCESCO ARISI

Confervadore degli Ordini della fua Nobiliffima Patria Cremona.

Veritas quidem claudi potest, ligari potest, vinci non potest.

S. Hieron. in Præfat. libri V. *in Hierem. Tom.* IV.

Cariſſimo Amico.

ECco per darvi piacere alcune mie deboli Conſiderazioni eſtratte dalla prima Apologia, da me fatta, per far conoſcere al Mondo Letterato, quanto ſia ſtata mal guidata la penna d'uno Scrittore, che maſcheratoſi col nome di Giuſto, e del cognome Viſconti, compoſe, e ſtampò un Opuſcolo intitolato: *Pro Bernardino Corio Mediolanenſi Hiſtorico Diſſertatio Juſti Vicecomitis*, nel quale, non ſi sà per qual motivo, come vedrete, abbia ſoſtenuto con troppa arditezza una giovenile aſſerzione di Giulio Salerno, giovane appunto di ventiſei anni; Che le trè Orazioni, o ſieno Azioni, ſcritte da Monſignor Marco Girolamo Vida Patrizio Cremoneſe, e Veſcovo d'Alba, ſtampate in Cremona l'anno 1550. così: *Cremonenſium Actiones III. adverſus Papienſes in Controverſia Principatus*, foſſero (ma non ſi mette nè il meſe, nè l'anno) abbruciate per mano di Carnefice, aggiugendovi eſſo poi di ſua teſta, *præſente Auctore*, non dicendo ciò il Salerno.

Per dirvela in confidenza di vero Amico,

mico, sulla prima uscita di questo libretto, dicea tra me: chi sarà mai quell'Uomo, anche mezzanamente saputo, che voglia bere sì fatta menzogna? Nè pensai più oltre; ma avendo peravventura riletta la mentovata Dissertazione in una scelta d'Opuscoli, appellati *Scientifici*, *e Filologici*, stampata in Venezia 1733. nel nono tometto, al primo luogo, mutatovi il finto nome in *Joannis Pauli Mazzucchelli* C. R. C. S. non ho potuto a meno, per quanto hò ricavato da sincere notizie, di non ischicherarne una Apologia, per far conoscere l'impostura addossata a questo mio celebratissimo Prelato, ed alla Patria stessa, offesa nell'ingiurie di un suo sì grande, e rinomato Figliuolo. Ma perchè quest' Apologia viene accompagnata da un altra, e riuscendo alquanto voluminosa di amendue la scrittura, ho creduto propio per preambolo delle medesime, di far pubbliche le seguenti Considerazioni, in alcuna delle quali ho toccato eziandio certi sentimenti troppo avanzati di Bernardo Sacco vivente a' tempi del Vida, che colla loro acrimonia fanno più risalto a nostro favore.

Non mi dimentico di quanto mi diceste, che il P. Mazzucchelli mi ha fa-

favorito, col nominarmi ben tre fiate nella detta Dissertazione; ma vi repplico ciò, che allora vi risposi, che vituperando esso il Vida, Uomo sì degno, offendeva me pure come suo Concittadino, e del quale ho scritto con tante lodi nel secondo tomo della Cremona Letterata, quasicchè io avessi narrato delle bugie, nè poteva credere, se non che mi avesse adulato, riflettendo io pure alla mia immeritevollezza; Potrei sopra di ciò palesarvi quanto mi disse il fu dottissimo Bartolomeo Corti, Medico assai celebre in Milano, che non ha guari abbiamo perduto; ma debbo tacerlo per modestia.

Io stimo, e venero quanto è stato scritto dal P. Mazzucchelli nelli Giornali de' Letterati d'Italia sulli due Tomi particolarmente XIX, e XX, dopo la di lui morte, ma l'avere egli strapazzato, senza legittima cagione, un Vescovo ottimo in tutte le parti, qual era Monsignor Vida, non si può accordare cogli elogi, che collassù se gli attribuiscono. Nè io capirò mai, come, coprendosi col nome di Giusto, tenesse maisempre chiuso alla verità l'uscio della sua cella, e che inciampasse in sì scoccolate bugie. Leggete intanto ciò, che segue; e non piacen-

cendovi, gittate queste carte sul vero Fuoco, e non già al sognato (come vedrete) che vi perdono, e in segno di pace vi abbraccio.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

L'essersi imbaccucato l'Autore, sotto la tenebrosa maschera di nome, e cognome finti, quando ei vivea stampando l'opuscolo, *Pro Bernardino Corio Mediolanense Historico Bergomi apud Rubeum*, mentre doveva esso divenire più Rosso dello stampatore Bergamasco, pubblicando imposture contra il Vida Prelato di sommo grido per ogni riguardo, e di nascita, e per dignità, e per sapere. Nascondendosi adunque, fece come coloro, che vogliono fare d'ogni erba fascio, odiando la bella luce della Verità, e scegliendo le oscurità di notturne bugie come vedremo.

(a) *Proh superi! quantum mortalia pectora cacæ*
Noctis habent.

II.

CHE le Orazioni, o sieno Azioni del Vida non contengono satirici perio-

(a) *Ovid. Metam. 6.*

riodi, non ingiurie, non libelli famosi, nè maldicenze inventate dalla calunnia; ma risposte confacevoli alle proposte di un memoriale degli Avversarj, e in somma da non essere da qualunque Giudice giusto, sì Ecclesiastico, che Secolare, condennati ad essere abbruciati per mano di Carnefice; e ciò che più dee inculcarsi, *præsente Auctore*, nel luogo dell' infame patibolo.

III.

CHE in molti luoghi delle antidette Orazioni si leggono atti di convenienza, e di rispetto a' Signori Pavesi, in maniera propia ad un Prelato sì grave, e circospetto nelle sue azioni, non incolpando se non pochi, da' quali fu dato motivo alla controversia. Leggasi la prima Azione delle stampate in Cremona *MDL mense Quintili*, dalla pag. settima, alla decima, e si conoscerà la moderanza del Vida, e de' miei Cittadini. *Cum ambæ Civitates*, cioè Pavia, e Cremona *semper fuerint duo sub eodem capite concordissima membra. Sed videte per Deum immortalem! quam mihi difficultatem creet Civium meorum moderatio, quantum eorum temperantia meam Actionem debilitet, dum mihi certos fines, & terminos præsti-*

tuat,

tuat, lacessunt Papienses nos insolenter, atque inimice pugnandi cupidi &c. e poco dopo, *quantumvis eorum maledictis provocati &c. idcirco me potissimum ad hoc agendum munus elegerunt, non quod in nostra Civitate non sint plurimi, qui eloquentia, & dicendi facultate me longe antecellant, sed quia animi mei quædam naturalis lenitas, ac moderatio usu eis semper nota, & spectata fuit, nec quicquam a me tragicum, atque præfractum, quodue non sit moderatissimi, ac pacatissimi sensus, metuere, aut certe expectare possint &c.* Di più, *Si quod tamen interdum a me in agendo acutè dictum parum commodum inconsultè exciderit, quod non tantum in paucos illos temerarios, qui nobis periculum creant prolatum videri possit &c. nullo pacto civium meorum voluntati adscribatur.* Si leggono pure nel decorso delle dette Azioni simiglianti espressioni, che troppa stanchezza cagionerebbero al Leggitore nel replicarle.

IV.

CHE trattandosi di sentenza, o decreto di condannagione di tal sorta, si può credere sognato, dal giovanne Giulio Salerno di verde età, come dice Giusto Visconti, poten-

tendovisi rispondere colla trita eccezione di Bartolo, *non constare*.

V.

CHE se fosse tal decreto seguito, per via di giustizia, come fu sognato dal Salerno, cagionandosi appunto simili sogni timorosi, e d' enormi spettacoli da indigestioni di stomaco guasto per debolezze di spirito. Così il gran Platonico Sinesio de' sogni, trasportato da Marsilio Ficino cap. x. *Phantasticus Spiritus potest purior, & impurior fieri levior, atque gravior*; quindi Tibull. lib. 3. eleg.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pavidas mentes falsa timere jubent.

Tale decreto, dissi, sarebbesi pubblicato, e del medesimo fattesene moltissime copie, sì manoscritte, che moltiplicate colle stampe, registrate negli archivj, e forse scolpite ne' macigni più duri, non essendo queste nemorie da disperdersi al vento.

VI.

CHE se fosse uscito decreto di tale condanna per le Orazioni di Monsignor Vida, in parità, o sia equità di giustizia distributiva, doveasi eziandio far-

farne un simile, anzi più rigoroso per le Declamazioni del Salerno, mordaci, e pungenti al maggior segno più di quelle del Vida, mercecchè *Equiparatorum idem est juditium, & dispositio; ex argum. l. 1. de Legat. 1.* e questa giusta legge si comprova da un dottissimo Giureconsulto di Pavia, qual fù Giacopo (*a*) Menochio. E vieppiù, che *Equitas est columna in medio, non autem in angulo, aut favore partiali*, e tanto pure afferma Giambattista (*b*) Costa, altro famoso Leggista della stessa Patria.

VII.

Essere osservabile che il Salerno nella sua seconda declamazione, dice, che le Orazioni de' Cremonesi (non nominando il Vida) erano già state abbruciate, quando si discorreva della controversia, non ancora compiuto il processo, anzi essere quasi ne' preliminari. E quale pensamento più lieve il dubitare, che, in un sublime Tribunale d'impareggiabile giustizia, si potesse,

(a) *De arb. Jud. cas. 55. n. 4. & cas. 93. n. 5. & 6.*
(b) *De remed. subsid. prælud. 7. n. 6.*

tesse, appena incominciata la causa, decretare il bruciamento delle tre Orazioni del Vida, senza proporsi un affare di tanta ponderatezza ne' consessi, e disaminare le ragioni dagli Avvocati dedotte; toccandosi qui con mano una solenne contradizione, anzi l' enorme favoleggiamento nella seconda declamazione Salerniana: Si noti come finisce. *Ut totam Orationem in sequentem diem deferam*, *Vosq; oro* (cioè i Giudici) *ut quam attentionem*, *frequentiamque præstitetis*, *eamdem postera die præbeatis. dixi*. Si richiede a' Giudici attenzione nel fine, quando nel mezzo del Orazione medesima si fa lecito a dire, che sia seguito, non già il decreto, che dovea proferirsi, ma la pena dell' incendio, spiegato quinci con formole obbrobriose, e di schernia, godendo in quel fuoco il Salerno una beatitudine, come ne' Campi Elisj. Ecco le sue dolci parole: *illud mihi vestrum decretum P. cumulum gaudii attulit*. Decreto sognato, non mai veduto, e impossibile, come abbiamo riconosciuto, e vieppiù riconosceremo; dovendosi sapere, che tanto le Proposte del Vida, come le Risposte del Salerno, furono esibite in giudizio, ancorchè si fingano recitate avanti i Giudici. Le nostre si presentorono stampa-

te,

te, e quelle de' Signori Pavesi in iscritto, potendosi ciò arguire dall' infinita lunghezza di queste, che avrebbono stancate migliaja d'orecchi, come sovente accaggiono tali disordini da qualche Oratore indiscreto. Ma ritorniamo alla beatitudine del Salerno, *ille me ignis mihi restituit, ac plane beavit*. Udiamone anche l'applauso del Visconti verso il suo giovane Achille; *quamobrem præ lætitia vix ipse se capiens Salernus in earum Actionum Auctorem his verbis exclamat &c.* come abbiam letto poco avanti.

Per maggiore confermazione di questo fatto circa il non seguito decreto, che dal Visconti con evidentissima bugia si dice ordinato nel Sapientissimo Tribunale (di che ne parleremo altrove) *ab eodem decretum est Actiones illas ignominiose flammis esse devovendas &c.* quando nella terza declamazione del Salerno, si legge sul fine, a lettere cubitali, dove egli si sforza di esclamare, che sia fatta giustizia; *Nondum a Vobis sententia lata est, nondum de causa pronunciatum est &c. A Vobis expectant omnes quod præmium nostra constantia ferat, quem exitum nobis, quam spem reliquis detis &c.* conchiudendo con supplichevoli istanze di equità, e di giustizia.

E

E dovrassi con tante ragioni crederſi l'abbrucciamento delle Orazioni del Vida mentovato nella seconda Orazione del Salerno, come abbiam veduto? Leggendosi vieppiù nel contrario Declamatore una troppo calda passione, per inventare qualunque calunnia, perdendosi fino, come abbiam letto, nel fuoco acceso dal Carnefice, ancorchè falso, come in un mare di delizie (vagando veramente, come dice S. Basilio (*a*) in altro proposito, *per ignes suppositos cineri doloso*.

VIII.

PRescindendo da quanto di sopra si è rappresentato intorno la sognata menzogna del Rogo supposto punitore delle Orazioni del Vida, non posso contenermi dalla seguente narrazione di un caso pari a quello suggerito al Salerno, inventato però da qualche Uomo assai più provetto di questo Giovane, e più di quel capricciosо Scrittore Francese, come io leggo nella nuova disamina della storia delle Pandette (*b*) Pisane per asserzione del P. Corrado Gian-

(a) *Homel. de Utilit.*
(b) *Grandi part. 4. cap.* 8.

ningo. Costui nel secolo passato fece un discorso istorico, nel quale arditamente affermava, che Francesco Primo Re di Francia, non fosse stato prigioniero di guerra, appunto sotto Pavia, dall'esercito di Carlo V. Imperadore; ma bensì fosse un Paggio, od un Cameriere di quel Re; sopra di che essendo stato lo Scrittore del discorso inventore di questa mezogna, dagli stessi Francesi, a quali aveva comunicato questa sua supposizione, rimproverato, e deriso, rispose loro di non voler ritrattarsi, o pentirsene, imperocchè indi a cent'anni, si sarebbe poi seriamente posta in dubbio la vera prima prigionia del Re. *Id se tali scriptione effecisse, ut post Centum annos captivitas illa in dubium revocata sit.* Nè sono mancati altri simili impostori, come un altro Francese, che l'anno 1672. stampò la *Fatalitè de S. Clou*, affaticandosi di provare, ch'il Re Enrico Terzo non fosse stato ucciso da Fra Giacopo Clemente &c. pensando costoro di farsi credito, e spacciare per certe, e veraci pappolate, composte dalle loro stravolte idee, come il nostro Avversario Declamatore, avendo appreso da Claudiano (*a*).

Sed

(a) *Lib. 2. in Eutropium.*

Sed quid non longa valebit
Permutare dies.

IX.

ESsere stato troppo credulo Giusto Visconti fidandosi del Giovane Salerno, avendo in ciò dimostrato poco giudizio nella sua virilità, aggiungendovi anche di più, coll'avere asserito, che le Orazioni erano componimento del Vida per far credere, che fossero abbrucciate *presente Auctore*, quando il Salerno non ha voluto dirlo, anzi nell' antidetta seconda Declamazione, ha lodato, e ben degnamente il Vida, con queste precise parole; per escluderne la di lui presenza dal fuoco infame. *Hieronymum Vidam, qui unus in illa Urbe doctrinæ, eloquentiæ Sanctitatisque exemplar est &c.*quando il Visconti lo biasima, lo deride, *Cremonensium declamator versus [in rabiem octogenarius iratus Albæ Episcopus &c. invitis omnibus rabidissimi Hier. Vidæ conviciis.* E poteva il Visconti dir di peggio al Carnefice, che veramente avesse abbrostolita cotesta sua Dissertazione, che mi fa dir quello, che non vorrei? E perchè tante ingiurie, e sareasmi contro al Vida, de' quali molti ne ometto. Ecco il perchè: se non per merterfi in

grazia de' Signori Pavesi, avendo prima egli stampato in odio de' medesimi il notissimo opuscolo intitolato: *Mediolanum secunda Roma* così acciecato, giungendo fino a dire nella sunnotata Dissertazione pag. 12. Bernardo Sacco Principe degli Storici Pavesi, il quale ha scritto solamente un picciolo libretto di alcune cose di Pavia, come vedremo: ma l'averlo il Visconti conosciuto a sparlare del Vida, com'esso ha fatto, l'ha onorato, chiamandolo, *Historicorum Ticinensium Principem*, quando Pavia ne ha molti, che hanno scritto prima, e dopo di Lui, ai quali il Sacco potrebbe appena servire di paggio. Egli è assai, che non l'abbia encomiato più di T. Livio Principe dell'Istoria Romana.

X.

NON essere verisimile, nè credibile, che il Governatore dello Stato, ch'era il famoso Ferdinando, altri dicono Ferrante, Gonzaga, nè l'Eccellentissimo Senato fossero devenuti ad una condannagione cotanto severa contra un Vescovo di tanto nome, a volerlo presente alle fiamme ignominiose. Dal Gonzaga, che avea una parziale, e ben distinta stima del Vi-

Vida, ciò non si può credere. Eccone una pruova. Leggasi nelle raccolte fatte, intitolate, *Lettere de Principi scritte a' Principi d'Italia stampate in Venezia, appresso il Ziletti* 1577. in 4. riferite anche dalli diligentissimi Signori Fratelli Volpi nella ristampa fatta in Padova 1731. delle opere del Vida, dove registrano alcune lettere ad' onore del Prelato [pag. 131. e segu.] se ne troverà una scritta da Monsig. Vida in data di Cremona li 8. Decembre 1552. (che vale a dire due anni doppo delle Fiamme) scritta dissi al Signor D. Ferdinando, che comincia, e prosegue così. *E' fama costantissima sparsa in queste contrade, che V. E. và con l'esercito sopra Alba, non solo con animo di ricuperarla, ma fare anco mettere a fil di spada tutti quelli poveri Cittadini, come se fossero colpevoli della perdita di essa Città. Io, che non posso già credere tanto crudel pensiero regnare in quella, sendo ella dotata di buon giudizio &c.* da questo modo di scrivere, chiunque ha fior di senno ben può comprendere quanta confidenza avesse il Prelato con quel Principe. Oh sì, che se fosse stato presente alle fiamme &c. così avrebbe scritto a chi l'avesse a quelle condennato; tralascio il rimanente della lettera per non es-

 sere

fere importuno al Leggitore ; ficcome tralafcio la lungua rifpofta del Principe , colle di lui gentiliffime epreffioni, regiftrando folo il fine della medefima. *Sia certa V. S. che io non torcerò punto da quello , che io dico di fopra, anzi per tutti i buoni rifpetti , e in fpezie, per quello di Lei, fi darà da me tal ordine, che ogni cofa pafferà bene , e fenza il danno , ch' altri prefupongono . Quefto è quanto hò da dirle in rifpofta di detta fua , e ringraziandola del fuo buon animo , ch' ella moftra verfo di me , me le raccomando di buon cuore &c.*

Soggiungo un' altra teftimonianza dell' amorevole propenfione di quel Principe al noftro Vida, e quefta fi ha infallibile da una lettera di un degno noftro Patrizio, qual fu il Dottor Collegiato Anfelmo Tinti Oratore di quel tempo di Cremona in Milano, per gli affari della Patria, in data del giorno 16. di Giugno 1550. da me eftratta da regiftri del noftro archivio della Cancelleria della Città , ed è in parte , come fegue.

Si è ottenuto da S. E. per le lettere del Mol. Rev. Monfig. Vida una dilazione , per altri giorni quindeci nella caufa della precedenza , tutto per avvifo: hora non mancheranno le S. S. V. V. con

con più presto far quanto il suddetto Monsig. scrive, acciocchè il tutto sia in ordine &c. arguendosi pure da questa espressione, che il processo doveva mettersi in ordine, come porta lo stile delle cause giudiziali.

Tale sentenza tanto meno dal Senato Eccellentissimo si sarebbe data, sedendo allora tra Senatori, come scrive lo stesso Visconti pag. 67. *Pro ratione autem eorum temporum inter Senatores recensebantur Joannes Angelus Arcimboldus Archiepiscopus Mediolanensis, Joannes Simonetta Laudes Pompejæ Episcopus, Philippus Castillioneus Protonotarius Apostolicus, & Abbas Commendatarius S. Abbundii Novicomii, ac Franciscus Casatus summæ venerationis Præsul, qui omnes Religiosissimi Viri in medio Senatus affuerant &c.* Qui sì pure il buon Giusto Visconti, o sia il P. Mazzucchelli si è data la zappa su piedi nudi! Quattro insigni Prelati volevano decidere contra un Prelato qual era Monsignor Vida, che avesse da essere presente, e spettatore alle fiamme delle sue Orazioni: *sub furca, in loco nocentum in infami foro, quod dicitur la Vedra*. Questa cognizione topografica non fu nota che al Visconti, mentre alla pag. 61. vi si aggiunge di sua testa: ed è credibile, che al sommo

 Pon-

Pontefice di quel tempo, che era Giulio III. non ne fosse data notizia, e che que' Prelati Senatori fossero precipitati in una sì orribile sentenza, e che non avessero avuto quella compassione all'onoratissimo Vecchio, come da Cocodrillo mostrolla il Visconti alla pag. 65? Udiamola! *Humanæ siquidem imbecillitati condonanda sunt multa, ejusque maxime ætati, quæ non corporis modo vires, sed etiam mentis deficiunt*; Oh avesse avuto tanto ingegno, e giudizio nella sua Virilità il Visconti col suo Antesignano Salerno nella sua gioventù di 26. anni, che non avrebbero scritto cotante calunnie, e menzogne!

XI.

CHE appunto dee credersi, che l' alta estimazione, che avevano del Vida tanti qualificatissimi Personaggi Ecclesiastici, e Secolari, lo stesso S. P. tanti Cardinali suoi Protettori, tanti Principi, tanti Prelati suoi Amici avrebbero fatto argine ad un incontro sì pregiudiziale alla dignità Vescovile di tanto rimarco, e alla virtù singolare di un Uomo sì rinomato, e di cui gloriavansi le Biblioteche più famose, le galerie de' Principi di avere

il

il di lui Ritratto, le di lui Opere, le Medaglie col suo impronto coniate, delle quali anche al dì d'oggi se ne ammirano i Musèi decorati, s'ammirano le di lui Opere Latine tradotte in Italiano, nello Spagnuolo, e nel Francese, del quale pure lo stesso Visconti con qualche lucido intervallo è stato sforzato parlarne con lode alla citata pag. 65. *Immo laudatum epica in facultate a plurimis nostrorum Civium Vidam comperio, quos inter locum habet quoque clarissimus Vates, ac celeberrimus Mathematicus P. Thomas Ceva, qui unus poro decem millibus computandus &c.* Il biasima però che fosse imperito dell' Istorie, e per dar credito alla sua asserzione, debbo dire, che alla detta pagina si compiace di citarmi in testimonio, che io, che ho detto tanto del Vida, non abbia scritto ch'esso fosse pratico delle istorie? quando l'Opere sue il dimostrano, e delle Storie sacre, e profane peritissimo: Ma il Visconti non ha letto nè meno, il giurerei, le Orazioni delle quali si discorre, almeno con quell'attenzione ch'ei dovea, come ha fatto quelle del Giovane Salerno, senza riflettere al 'calor giovanile, che ardeva nelle medesime, più che le fiamme nel luogo vituperoso della Vedra.

XII.

PER iscoprire sempre più gli sbagli del Visconti, per non dargli altro nome, si affatica, egli avvegnacchè indarno, a far credere, che il Majoraggio nel suo opuscolo *de Sen. Romano cap.* 24. lodando quel di Milano, come nella sua Differt. *alla pag. 66.* sia una delle maggiori lodi attribuite a quel Maestoso Tribunale, l'aver condennato alle pubbliche fiamme le Orazioni del Vida? Compatisca il prudentissimo Leggitore, se qui mi avviene di replicare i periodi dal Visconti stampati, estratti dal Majoraggio, per farci stravedere. *Nam longe felicioribus auspiciis hoc tempore, multoque puriores fide, religione, sanctitate, Senatus hic noster Mediolanensis justitiam exercet, æquitatem tuetur, in comune bonum consulit, ita bonitate sua clementiam temperat, ut debito severitatis non oblivifcatur: ita prudenter, ac sapienter Rempub. administrat, ut omnibus summis, mediis, infimis sint omnia grata quæ facit. Non igitur mirum si hujus Ordinis gravitas, constantia, fides, præstantia in Rep. tuenda cura, atque prudentia, omninm mortalium fama celebrantur; Nihil enim est tam arduum, atque difficile,*

ficile, quod non hic Ordo vere sanctissimus, atque optimus, & consilio regat, & integritate tueatur, & virtute conferat. Il prudentissimo Leggitore ben vede, che in questi periodi, nè in altro luogo del Majoraggio si nomina il Vida, nè le sue Orazioni, nè le fiamme, nè la Vedra, nè le forche per Giusto Visconti menzionate?

Esalta bensì il Majoraggio in quel suo Opuscolo, con molte lodi tra i più cospicui Senatori di Milano in quel tempo, il dottissimo nostro Patrizio Giambattista Schizzi, eletto a quel Senato da Carlo V. Imperadore l'anno 1546. come si legge nel secondo Tomo della mia Cremona Letterata; quinci si può non dubitare, che il Majoraggio avesse voluto biasimare con tanto scorno un Vescovo sì celebre, e Concittadino di questo gran Senatore.

Facea pur di mestieri al Visconti d'indicare il tempo, cioè, se il Majoraggio vivea a quel dell'incendio, che si sogna l'anno 1551. leggendosi nel Ghilini, e nel Thou, che lo nominano ne' loro elogj, che morì giovane, ma non notano l'anno; così l'Abate Picinelli nell'Atenèo Milanese.

Si rifletta ancora, che il mentovato Opuscolo *de Senatu Romano* fu stampato *Mediolani per Franciscum Moschenium*

nium anno 1561. e dopo la morte del Majoraggio, come risulta da una picciola Prefazione, che fa lo stesso Moschenio, nella quale si spiega essergli stato consegnato il Manoscritto da Primo del Conte Zio di Sorella dell'Autore, e che *post mortem Majoragii diu jacuit ribellus in tenebris*, che vale a dire lungo tempo sconosciuto, passando sicuramente li dieci anni dalle supposte fiamme, che altrimenti non si sarebbe lasciato intendere, col *diu jacuit in tenebris*. E qui mi si suggerisce un sentimunto a proposito di Quintiliano nella quinta Declamazione, che cade in acconcio al Visconti, *Pessimum humanarum mentium malum est*, *quod semper avidius nefanda finguntur*, & *affirmationem sumit ex homine* (cioè dal Salerno, se fosse almeno stato un Uomo) *quidquid non habet ex veritate &c.*

XIII.

CHE il Visconti sia vacillante, e instabile nelle sue proposizioni, esagerando, come abbiamo veduto, che sia seguito l'incendio per le Orazioni stampate *adversus Papienses*, e poco dopo, che sia seguito per aver detto male di Bernardino Corio Patri-

trizio, e Istorico Milanese, dando evidentemente in antilogie, si riconosca la Dissertazione alla pag. 67. Mi dispiace, che per convincerlo mi conviene copiare quanto esso lui và sognando del Corio, dopo avere nominati i quattro Prelati, come si è notato nel numero x. *cum ab eodem* (cioè dal Senato) *Decretum est actiones illas ignominiose flammis esse devorandas. Hæc unica, ac una ratio est, qui nunquam Cives nostri* (cioè *Mediolanenses*) *in refutandis Vidæ dicteriis operam, & oleum perdere voluerunt: satis enim, superque ipsis responsum arbitrati sunt a carnefice, jubente Senatu sapientissimo, satisque cautum Bernardini Corii famæ teterrimo eo spectaculo &c.* Inducendo quasi il Visconti un atto di vendetta, e di parzialità, più che di giustizia in quel giustissimo Tribunale, ho rossore nel trascrivere le sue parole dalla pag. 68. *Insuper quomodo Sanctissimus Ordo tot maledicis opprobriis non repugnare poterat, si cum Gente Coria nonnulli Patrum arctissima conjuncti affinitate erant, qui solo naturæ instinctu reclamare haud parum sane debebant.* Osservaste, o Amico, che il Visconti con dir tanto, mette in dubbio, se le Orazioni del Vida sieno (quando ciò si concedesse) abbruciate per la

cau-

causa Pavese, o per quel Nobile istorico.

Se si avesse a porre in criminale la Dissertazione *pro Corio* crederebbe il nostro Giusto, che questa dovesse aspergersi d'acqua cedrata, o arsicciarsi col fuoco dell' Etnèa fucina. Vi sembra un nulla lo scandolo dato a Letterati, che abbian lette quelle sue pagine piene di pessima zizania in ispregio di un venerabilissimo Prelato, che non sieno da farsene un fascio, (e mi si perdoni l'abuso delle sacre carte) dire a ministri della giustizia. *Colligite* (a) *zizania*, *& alligate ea in fasciculos ad comburendum* nel luogo vero, ma da esso lui favoleggiato col Vida?

E qui risolutamente vuò concludere questa considerazione, che nè l'uno, nè l'altro motivo sì del Vida, che del Corio erano punibili col fuoco, e ne chiamo in testimonio tutta la Repub. Letteraria, e i di lei più accreditati seguaci, che possano aver avuto sotto gli occhj le combattute Orazioni. Oh quanto fuoco ci vorrebbe, se si avessero ad abbruciare que' Libri, ne' quali si legge, che quell'Istorico non

(a) *Matth.* 13.

non è troppo fedele ; che ha parole improprie ; che una Città contenda coll'altra, e dimostri, e l'una, e l'altra le sue prerogative con qualche vivo sentimento ; Già poco fa abbiamo detto, che la Dissertazione Visçontina a quest'ora sarebbe in cenere. Se gli eruditissimi Autori del Gornale de' Letterati d'Italia, che si stampava in Venezia avessero saputo quanto io ho scritto per difendere colla verità il Vida, e la mia Patria, non sarebbero stati si liberali nel Tomo XIX. *p.* 416. a tessergli quell'elogio dopo la di lui morte, nè il chiarissimo P. D. Angelo Calogierà Camaldolese avrebbe forse fatta ristampare l'anno 1733. nel tomo IX. delle sue raccolte degli Opuscoli Scientifici, e Filologici, la enunciata Dissertazione, dandole il primo luogo. Ma ritornando al Giornale de' Letterati, non debbo trascurare quanto que' dottissimi Compilatori nel IX. Giornale *alla pag*. 298. dopo aver riferita la Dissertazione, soggiungono. *Ora che ne parrebbe, se qualche Scrittore, o panegirista de' Cremonesi mettesse in campo gli strapazzi, che al Vida, non per altro riguardo ha sofferto, che per la dignità de' suoi Cittadini*. Ora dunque si può dire, ehe sia venuto quel tempo presagito da [que' degnissi-

mi

mi virtuosi. Proseguiamo alla considerazione.

XIV.

CHE niuno istorico di quel tempo mosse la penna, nè dopo ha scritto di questo caso assai strepitoso, e notabile, nè si truova essere stato scritto da altri, che da Giusto Visconti seguace dell' invenzione Salerniana.

Già abbiamo dimostrato, e dimostreremo con evidenze conghietturali, anzi innegabili, l'impostura dell' Avversario, non rinvenendosi altri Scrittori universali, e spezialmente o Pavesi, o Milanesi (avvegnacchè interressati, al parer del Visconti) che vivevano al tempo del fuoco, di che si tratta, e poco dopo, accettuatone l'Inventore, e il suo Giurato seguace, come abbiamo detto, con tanta franchezza, senza individuare il giorno, il mese, e l'anno del tanto decantato decreto, se del Senato, se del Governadore dello stato, se correspettivo al Vida, o come, spiegandone con chiarezza il contenuto; qualità opportune, che occultate sotto una taciturnità maliziosa, rendono sospetta, anzi sospettissima la narrazione del Visconti, e vieppiù tolta in prestito, o forse rubata al

Sa-

Salerno; quando ella è una gran pruova di un fatto Istorico ciò, che scrive Huezio (a), che *Omnis historia sit verax, quæ res ita narrat, ut si narrantur in multis libris coetaneis, vel ætate proximis, qua res gestæ sunt.*

XV.

E Se qualche parziale del Visconti volesse prendere la di lui difesa, che le nostre ragioni, come negative non possano avere la forza di abbattere le deposizioni del Visconti; si risponde, che l'argomento, che da Loici si chiama negativo, preso dal silenzio degli Autori è sempre stato riputato da buoni Critici di gran peso, ed efficacia, massimamente nell'Istoria, quando alcun fatto venga taciuto dagli Scrittori, che potevano, e doveano riferirlo; E ciò che dà l'anima a questo argomento, si è l'essere inverisimile, e non mai credibile, che un Vescovo, e qual era Monsignor Vida possa essere stato condennato da Giudici Secolari, tanto meno Ecclesiastici, e condotto nel luogo infame, dove si attaccano al patibolo i malfattori, ad essere spettacolo, e spettatore all'ab- bruc-

(a) *In Demonstrat. Evang. pag.* 20.

bruciamento delle sue Orazioni , *ipse tui funeris spectator concremari* (e non basta) *comburique vidisti* . E qui mi si permetta di produrre qualche auttorità legale , per dare più risalto alle mie pruove ; imperciocchè la verisimilitudine è ragguardevole in quanto mi addita ciò , che possa esser credibile , e in caso diverso , mi mostra un immagine di falsità ; Così molti Giuristi con Baldo (*a*) .

A provare poi una negativa , basta , che siensi fatte le necessarie diligenze in contrario delle provocanti asserzioni , colle circostanae corroboranti le conghietture , che si adducono dal Cravetta (*b*) , e da Rolando [*c*] della Valle . Quindi l'argomento dell'autorità negativa essendo saldo , e forte dall' inspezione del verisimile , che sia possibile , e credibile , avviene che sia distruttivo dallo scritto , o stampato , o raccontato dalla parte avversa . Il mio eruditissimo Sig. Proposto Muratori (*d*) dopo aver espressa la forza dell' argomento negativo , impugnando chi ne' casi ,

(a) *l.* 1. *col.* 3. *de Serv. fugit*.

(b) *Conf.* 139. *n.* 8. (c) *Conf.* 39. *n.* 30. *Vol.* 7.

(d) *Tom.* 2. *anecdot. de Cor. ferrea. cap.* 31.

casi, come sopra, scrive il contrario, egregiamente risponde. *Nam quantum roboris negativo argumento insit, cum luculentus hac in re Launoii tractatus prodit, cum universa eruditorum Respub. quotidie experitur. Et quo pacto amabo tot commenta fabulæque explodi, atque exsibilari possent, quæ in posteriorum temporum historias irrepsere, nisi antiquorum silentium plures, quam imperita, audaxque recentiorum loquacitas penderetur.*

XVI.

DOveva pur dire il buon Giusto per giustificare, e dar forza alle ragioni, come fosse terminata del tutto, e decisa finalmente la causa, giacchè ha parlato anche troppo, col descrivere rettoricamente la beatitudine di esso lui provata di quel fuoco della Vedra, che se mai avesse egli creduto, che la deffinitiva della grave controversia fosse stata col ridurre in cenere le carte del Vida, come avrebbe peravventura potuto il Salerno riaccendere que' carboni desolatorj col soffio ventoso riaccesi in così sregolate vampe nella mentovata sua seconda declamazione, non ancora compiuto il processo, che non era sì piccolo in una causa sì

sa sì grande. E vieppiù faticosamente sudando a comporre, o a farsi dettare la terza Declamazione infinitamente prolissa, supplicando l'Eccellentissimo Governatore, e non già il Senato, affinchè desse fine alla pendenza; stendendo io qui le stesse parole del Salerno, perchè più si manifestino le sue mal guidate antecedenze, e le conseguenze meno rette, anzi maggiori del Visconti. *Hoc publica salus, hoc Provinciæ quies, hoc Reipublicæ utilitas*, mettendolo al punto di finirla per le parentele, ed aderenze, che aveva con alcune famiglie Pavesi, *postulant vero, & majores tui, qui cum Urbis nostræ familiis affinitatem contraxerunt &c. hoc Fratris tui sanctissimi mores, hoc Clarissimorum Ducum Piscariæ, Leicæ, & Vastii immortales animi postulant &c.* e con tanti Hoc &c. vi sembra questa una causetta da finirsi con un finto abbruciamento insinuato nella seconda Declamazione, come vedemmo?

XVII.

DEe ognuno, che ha fior d'intendimento sempre più maravigliarsi del Visconti, che, avendo veduto soventemente il libro di Bernardo Sacco Pavese intitolato, *de Italicarum rerum*

rum varietate, & elegantia, stampato la prima volta in Pavia presso Girolamo Bartoli, vivendo l'Autore l'anno 1565. morto indi l'anno 1572. ristampato poscia dallo stesso Bartoli l'anno 1587. per opera di Enrico Farnesio Eburone, da Liege, o sia da Burri Fiammingo, Lettore in quel tempo dell'arte Oratoria in Pavia, e avvegnacchè l'Impressore nella lettera dedicatoria, dica che, *plurimis mendis repurgatum*, fosse il libro della prima stampa dall'Eburone; questi lo ripurgò in così indiscreta maniera, che dove nella prima non si nominava il Vida, ma solamente *scriptor Cremonensis*, l'Eburone fattosi da Maestro di Rettorica, Satirico Censone, nell'indice ristampato alla lettera *M.* fece porre, *Marcus Hieronymus Vida Cremonensis, quem Auctor sub scriptoris Cremonensis nomine semper vocat.* Indi registra nel suddetto indice l'enormi, ed esecrande ingiurie contra il Vida, composte, e stampate dal Sacco, ancor vivente lo stesso nostro Vida, che di novanta sei anni morì l'anno 1566. alli 22. di Novembre, delle quali ingiurie si dirà più avanti, bastandomi ora il dire, che nè il Sacco, nè l'Eburone in tante sconciature pronunciate contra un Uomo sì grande, non hanno nè meno fatto vedere una

fa-

favilla di quel fuoco sognato dal Salerno, e tanto accresciuto dal Visconti vanamente.

Prima di passare a rintuzzare le ingiurie, mi si conceda un picciolo divertimento di lepidezza, tiratovi da uno scherzo del Sacco, in derisione de' Cremonesi. Scrive questo buon Istorico nel primo capo del quinto libro della sua Opera, il cui titolo *De Sicomario Tractu*, ed ivi descrive, *Viridaria elegantissima &c.* in somma una nuova Cuccagna, e poco meno, che

Gallinæ, ut fertur lac peperisse queas:

e come delle Campagne di Samo descritte da Strabone (a). *Samus feracissima, unde laudantes non dubitant illud ei proverbium accomodare, quod ferat etiam Gallinæ lac &c.* Si legge qui tra le altre cose, che si ragranellano in quel terreno; *ridiculus se se in medium offert fasellus*, (così esso scrive) *vulgo fagiuolo, Cremonensibus in eduliis frequens*, ponendolo pure in tal guisa nell' indice) *de quo scribere non audeo, ne me Cremonenses dicant præripuisse eis sui legumenis præconium*.

A si fatto scoccoveggiare del Sacco si

(a) *lib.* 14. *Geogr.*

si poteva dire, in sua persona quel di Marziale,

Ille ego sum nulli nugarum laude secundus.

Ma si gli condoni questo piccol fallo, dovendo il nostro tenuissimo legume cedere a que' gran Buoi di quel paese, de quali uno, come un Colosso di Quadrupedi se ne mandava ogni anno a Ferrara, per que' Principi Estensi. *A quo spectaculo Boves Papienses per Italiæ Urbes, tanquam mirabiles fama celebrati sunt &c.* segue così a lodarli nel *cap.* 12. del *lib.* 4. Ivi esalta le Zucche, i Meloni, i Funghi al maggior segno; E qui introducendo la Rapa d' Eva fa li seguenti bisticci. *Fama est apud populares, ut Eva cum a Paradiso pelleretur, humo inclinata Rapam raptim rapuisse, Rapamque dictam, exinde potius quam a Raupa*. E questi sono Scrittori da competere col Vida? Con tutto ciò da tante ingiurie vomitate dal Sacco contra il Vida, nulla avendo detto del fuoco, che certamente non l'averebbe seppellito sotto le ceneri del silenzio, è un argomento infallibile, che sono false le accuse del Salerno, e del Visconti, che doveva per esso tacere, mentre, avendo, come si è detto di sopra, letto, e riletto il libro del Sacco, non dovea cre-

credere con tanta facilità al Giovane Salerno.

XVIII.

ECco un' altra indubitata pruova contra le sognate invenzioni; e indi sconvolte le ingiurie del Sacco, che non ponno dirsi maggiori in dispregio di un Prelato sì degno. E vaglia il vero, al parer d'Aristotile (a), che scrive essere maggiori quelle ingiurie, alle quali non si può dare egual gastigo, ed a cui ogni sorta di supplizio è minore; egli è gia noto, che un Patrizio Pavese, e Canonico della Cattedrale di Pavia, qual fu Bartolommeo Botta diede ai torchi del nominato Bartoli l'anno 1569. in foglio i suoi Commentarj latinamente composti sopra la Cristiade di Monsignor Vida, vivente ancora Bernardo Sacco.

Che fosse soggetto assai più riguardevole del Sacco il Botta, non evvi dubbiezza veruna; mercecchè il Botta era di nascita Nobilissimo, Ecclesiastico di Elezione, Canonico nella Cattedrale della sua Patria Pavia, di dottrina Theologo, Oratore, e Sacro Poeta, impuntabile nei costumi, ed in ogni

(a) *Rethor. lib. 1. cap. 14.*

ogni scienza peritissimo, oltre la comune fama riportata dall'Opere sue, e stampate, e manoscritte, quinci si diduca una infallibile loicale conseguenza, che meritino maggiore anzi massima fede le lodi favorevolissime del Botta date al Vida, che le ingiuriose parole del Sacco; così determinando eziandio la presunzione legale.

Disaminiamo adunque, se gli encomj del Botta gettino di ribalzo per terra gli spregi di Bernardo, rinfaciatigli con animo enfatico, ed intrepido da questo suo degno Compatriota, allorchè era, come abbiam detto, ancor vivo, e sopravivuto eziandio più di tre anni, senza timore di risposte importune.

Il Canonico Botta nella lettera dedicatoria de' suoi Commentarj a Monsignor Ippolito Rossi di S. Secondo Vescovo di Pavia, che fu poi Cardinale, e uno de' Nobilissimi Antenati di Monsignor Ippolito ora Vescovo di Camerino, e di Fabriano, dottissimo, e saviissimo Prelato, a cui molto debbo per le finezze di amore meco usate, al quale pure auguro la Porpora, che non è nuova in così cospicua famiglia, nè al nome d'Ippolito. Il Botta, dissi, lodando oltre modo il Vida, e la di lui Cristiade, fa sapere,

che questi suoi comenti sono *valde utilia*, *& pernecessaria ad tanti operis explanationem*, *in qua multi eruditissime apprimè laborarunt &c.* Ecco un'altra infallibile testificazione di quanto mostrammo circa la stima del di lui qualificatissimo Poema.

E qui per minor mia fatica, a questo proposito riferirò alcune delle osservazioni fatte dal mio amatissimo Cittadino Padre Abate Don Pietro Canneti, che fu Generale, e splendore della Congregazione Camaldolese, in una sua lettera latina, stampata l'anno 1712. sotto nome di Axiopisto Philophilo, a me diretta.

Esagera il Sacco impropriamente, che il Vida sia un Imperito, un Mendace, un Invido, Maledico, e Calunniatore. Udiamo la risposta del Botta nel descrivere il libro della Cristiade. *Hic est etiam liber Vitæ, ut aliquando ad te redeam uti bonus Pater familias prolata de thesauro Domini nova, & vetera congessisti &c.* che vale a dire essere il Vida peritissimo del Vecchio, e Nuovo Testamento. *Tu Ægyptios auro sapientiæ & argento eloquentiæ spoliasti: ab injustis possessoribus pretiosas abstulisti sententiarum Margaritas, cum enim omnis historicæ locutionis, omnis poeticæ modis eloquentiæ a divinis Scriptu-*

vis exordium sumpserit &c. proseguendo a fare incomparabili elogj al sapientissimo Vida, chiamato dal Sacco, come vedemmo, imperito, e ignorante. Dove lo dice mendace, subentra il Botta, e scrive. *Cumque omnis Veritas a quocunque sit prolata, a Spiritu Sancto, tu juste in nostræ salubris usum eruditionis convertisti*; e più abbasso: *Porro a te Poetarum lege Vida non omnino recessit, exceptis fabulis, & inutilibus, ac mendacibus figmentis, quæ Vitæ Christi, aut doctrinæ avversentur*; e poco dopo. *Jure itaque merito veritatis Vates secutus est veritatem, nam apud Extram Veritas vincit, valet veritas, ac invalescit, & vivit in æternum*. A chi desidera la risposta alle imprecazioni d'Invido, di Maledico, e di Calunniatore, eccola, che dal Botta viene invocato per Santo. *Adesto sancte, & favendæ Christi Vates, & tuæ Christiadis Interpretem orationibus, quibus potes, & benedictionibus adjuvato*.

Alle maligne espressioni del Sacco, che non arrossisse di dipingervi il Vida: *Juris humani expers ab Ecclesia profugus, & hæreticorum Imperatorum Occidentalium Fautor*. Si continui a leggere la prefazione, e vedrassi, che fra le altre virtù, che possedeva il Vida,

era l'Ospitalità, che è una delle parti precipue della Religione umana, come sono la religione, la riverenza a' Principi, e a' Superiori, l'obbedienza a' Padri, la vera Amicizia, e Fedeltà. *Nam inter cæteras virtutes, quibus apprimè prædicatur ornatus, hospitalitas, & munificentia, Vati adeo cordi fuit, & in promptu erat, ut cunctis doctis domus ejus non modo ad hospitium, sed ad familiarem habitationem semper fuit exposita*. E come profugo dalla Chiesa, e Fautore degli Eretici Imperadori Occidentali, se scrive il Botta (*Clementi VII. Pont. Max. Leoni suffecto* (e già sapiamo quanto fosse caro il Vida a Leone X.) *opus obtulit, & in publicos usus edendum perhumane susceptus est cum opere Vates, & Episcopatu Albæ donatus*. Sicchè Pontefici, Cardinali, Prelati, come è notorio, accolgono il nostro Vida con tanta benignità, e viene dal Sacco tacciato come profugo della Chiesa? Fu pure uno de' Prelati, che intervenne al Sacro Concilio (*a*) di Trento, fu lodato da tanti Scrittori Cattolici (*b*), come ne ho

io

(a) *Miræus de de Scriptoribus Eccles. sæculo XVI. cap.* 83.

(b) *Rosinus in Lyceo Later. Tom. II. lit. M.*

io raccolti inumerabili nel II. Tomo della mia Cremona Letterata, dove di lui discorro; e sarà creduto al Sacco, le di cui ingiurie gli vengono ributtate in faccia da un altro Pavese di tanto merito, e di tanto credito? E da ciò non solo si comprendono le menzogne del Sacco, siccome le altre delle Orazioni abbruciate, e tanto meno *præsente Auctore*. Imperocchè, se così fosse seguito, il saviissimo Botta non l'avrebbe tanto esaltato al cospetto di un Vescovo di Pavia, colla dedicazione del suo libro, ed esporlo, colle stampe della Patria, alla vista de' suoi onoratissimi Concittadini. Voglio pur dire, che Anton Maria Spelta, che fiorì nel principio dell'antipassato secolo, Istorico, e Poeta Pavese, nella sua Storia de Vescovi di Pavia, scrivendo di Monsignor Gian Maria di Monte, nomina il Vida con lode, in segno della stima di questo nostro Preato.

Con tuttoche il sopra da me addoto basterebbe per aver provato il mio ssunto a cento doppj, aggiugnerò peaventura qualche cosa di più, però olla maggiore brevità, e procurerò di pedirmene.

XIX.

CHe non essendosi mai stampate le Orazioni di Giulio Salerno, si deve credere, che operando sempre i Signori Pavesi col solito della loco prudenza, non abbiano voluto permettere, che si diano alla pubblica luce, sapendo evidentemente, che l' asserzione del Salerno circa l'abbruciamento fosse più favolosa, che verace, e non mai credibile appresso degli Uomini saggi.

XX.

CHe riserbandosi per memoria di sì grande, e dotto Cittadino, quale fu, e sarà il Vida, le antidette Orazioni stampate decorosamente nell' archivio segreto della Patria, legate in ornamento d'oro, tante volte da me vedute, rinchiuse in un picciol scrigno appresso le altre scritture e più antiche, ed onorifiche della Patria, non è verisimile, e viemeno credibile, che se avessero patito l'esecrando incendio, venissero custodite con tanto riguardo, come fosse una gemma di gran valore.

XXI.

XXI.

CHe le prelibate copie delle Orazioni stampate in Cremona l'anno 1550. da Vincenzio Conti fossero al numero di seicento, la prima delle quali fosse presentata a S. E. il Sig. D. Ferrante Gonzaga trovandosi in Melegnano, ed altre successivamente alli Ministri del primo, e del secondo rango, per mano del Nobile Bartolommeo Osio Decurione della Patria, come si ha da una lettera del suddetto Patrizio, in data delli 4. Luglio 1550. da me veduta, comprendendosi, che gli fossero mandate tantosto, che uscirono dalle stampe, come in essa si legge *anno* 1550. *mense Quintili*.

Uscirono eziandio ristampate *Parisiis* 1562. sul cui titolo si legge, *reimpressæ studio Jacobi Antonii Bevilaquæ Cremonensis*. Fossero poi stampate in Parigi, o in altra Città, ciò non dee far caso. Può bensì credersi certamente a nostro favore, e constantemente affermare, che queste Orazioni, o copie simili non passassero al Fuoco, conciosiacchè sarebbe stato troppo ardito, nonchè temerario un Cittadino Cremonese di famiglia conosciuta, a porvisi in fronte col suo nome, e cognome,

e a farle ristampare in Parigi, od altrove. Di questa seconda edizione io ne fo memoria nel secondo tomo della mia Cremona Letterata stampato in Parma l'anno 1705. alla pag. 104. siccome dai diligentissimi e rinomati Signori Fratelli Uolpi nella ristampa delle Opere del Uida fatta in Padova l'anno 1731. come si è detto di sopra tom. 2. pag. 104. ne sembrino soverchie queste indicazioni, affinchè non si possa dubitare di quanto da me si espone al cospetto del Mondo Letterario.

XXII.

IL nostro Istorico Lodovico Cavitelli, che viveva nell'anno 1550. nel tempo della controversia, ed anche molto dopo, ne' suoi Annali stampati in Cremona l'anno 1583. dopo la di lui morte, all' anno 1550. così scrive. *Cremonenses, & Papienses cum utriusque Legati in honorandis Principibus, ac pompis publicis obeundis, & aliis, in quibus contigisset una adesse eorum Legatos velle præcedere; asserentes hinc inde Agentes earum Civitatem magis nobilem, & antiquam, utrinque disceptarunt coram Excellentissimo Mediolani Senatu, habitis Orationibus, quæ mox ornatiori stylo editæ typis in lucem prodi-*

tæ

tæ sunt : sed controversia ipsa remansit indecisa, tanto conferma il celebre Giuseppe Bressiani nel secondo tomo MSS. della storia di Cremona alla pag. 163. avendo io letto quanto egli scrive, alla presenza del Signor Avvocato Francesco Maria Bressiani Carena di Lui Pronipote ben degno, ed ivi pure lo Storico fa menzione delle ingiurie gravissime di Bernardo Sacco contro al Vida, e conchiude circa la nostra controversia con queste precise parole. *Sentite dal Senato l' una parte, e l' altra, lasciò la lite indecisa.*

Siccome rimase indecisa la causa avanti il Senato, così pur succedè avanti S. E. il Sig. Don Ferrante Gonzaga, decreto di sospensione sopra due memoriali presentatigli dalle parti, uno de' Cremonesi, che comincia. *Illustrissimo, & Eccelentissimo Signore. Acciochè V. E. sappia che i Cremonesi sono modestissimi &c.* e il secondo de' Pavesi, il cui principio si è; *Illustrissimo & Eccelentissimo Principe. Havendo V. E. animo, & intentione non solo da quietare per hora le cose tra Pavesi, e Cremonesi &c.* ed è

Die Jovis VII. Augusti 1550.
Ordinavit Excell. sua super querelis prædictis Utrique Parti (cioè ai Pavesi, ed ai Cremonesi) *silentium perpetuum*

imponi debere, *prout imponit &c.* nè più si discorre nè di fuoco, nè d'acqua, anzi che per le Scritture respettivamente fatte dalle Pati, *per eas alicui Partium ipsarum aliquod præjuditium aut injuria afferri potuisset &c.* andiamo anche più avanti per dilucidare la Verità: *Insuper mandat Excell. sua Agentibus pro prædictis Civitatibus sub pœna scutorum mille Cæsareo Fisco applicandorum, ne de cætero audeant aliquam allegationem, aut comparitionem in actis, aut ad aliquem ex Magnificis DD. Senatoribus exhibere, nisi prius Secretario Causæ consignandum, & in Excelso Senatu lecta, & admissa fuerint, quod si quæ hactenus facta sint eadem in Excelso Senatu præsententur, ejusque arbitrio moderentur, corrigantur, & postmodum in actis redigantur.*

Si può parlar più chiaro per l'esclusione del fuoco, e questo decreto sta registrato nel nostro Archivio, nè il Principe mostra pazialità più all'una, che all'altra Città, come appassionatamente è stato scritto, e copiato dal Visconti.

XXII.

DOpo il silenzio di settant'anni in circa dalla prima controversia fa tra-

trasgredito al decreto di S. E. dell' *imponatur perpetuum silentium* , e questa nuovamente risvegliata da' Signori Pavesi l' anno 1621. nell' occasione di doversi fare in Milano l' esequie solenni a Filippo III. Monarca delle Spagne .

Su questa seconda controversia mossa, come dicemmo, da Signori Pavesi (segno evidentissimo , che la prima non fu decisa, nè col Fuoco , nè con altro decreto, che il sovra nunciato) si fecero, e si leggono hinc inde molte scritture eziandio stampate , e tra le altre a favore di Cremona , evvi una dottissima Orazione di Cesare Cremonino Lettore di Filosofia nella celebratissima Università di Padova, ed una prolissa allegazione legale del famoso per tante Opere stampate il dottor Giacopo Antonio Marta Napolitano , allora Lettore di Giurisprudenza nella medesima Università (che passò poi alla prima Lettura in quella pure rinomatissima di Pavia). Nell'allegazione del Marta esibita in questo secondo Giudizio si loda il meritissimo Monsignor Vida con questa parole . *Ut reliqua omittam* , *quæ eloquentissimus Vida in tertia Actione scripsit* ; e in altro luogo : *Ut optime deducit eruditissimus Albensis Episcopus* . E se queste A-

zioni, ad Orazioni, come le chiamiamo, fossero state abbruciate ec. sarebbe stato il Marta si scemo d' intelletto a citarle con tanta franchezza?

Se non fosse per recar tedio al Leggitore potrei qui porre le copie delle Lettere passate in questa congiuntura col Cremonini, nelle quali si legge essergli mandate in Padova tra diversi ricapiti attegnenti alla causa, le Azioni di Monsig. Vida stampate in libretto in 8. da esso ricevute, lodate, e degne d' ogni stima per la scelta Latinità Ciceroniana; e per fine mi conviene ripetere non esser state abbruciate *per manum carnificis præsente Auctore* attese le ventidue considerazioni anteposte.

Io credo, che per ora ciò potrà bastare per non farmi sfoderare qualche arma, che tengo nascosta sub cubitu nell' intere apologie, dalle quali ho estratto in compendio, per così dire, quanto ho scritto senza passione, ma solo per quella verità, che ad ogni Uomo onesto dee sempre essere a cuore, senz'ombra veruna di adulazione, e di vanità.

LET-

LETTERA

DEL SIGNOR DOTTOR

GIAMBATTISTA LUNADEI

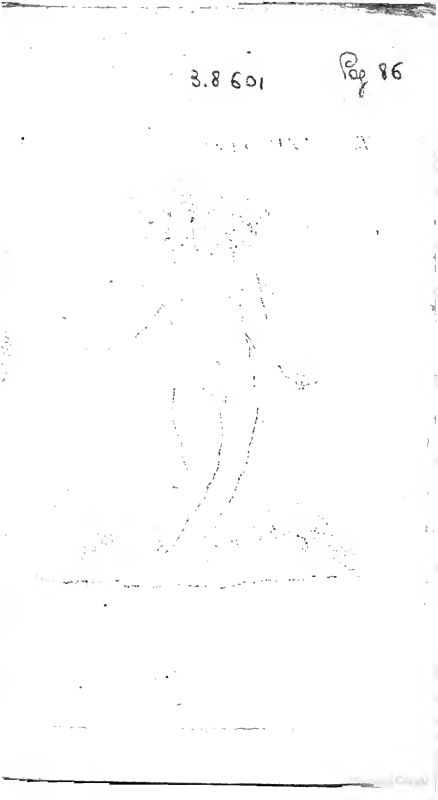
MEDICO DI SANT' ELPIDIO

Intorno una Bambina nata con due Teste,

E RISPOSTA

DEL SIGNOR

GIOVANNI BIANCHI D' ARIMINO

Intorno questo Mostro.

Tomo XXII p. 87.

Amico, e Padrone Stimatissimo.

DOpo tanto, e sì lungo silenzio, ecco che v' incomodo con questa mia, e per rinovarvi la mia divozione, e servitù, e per farvi noto un curioso evento, che alcuni giorni sono qui accadde. Una povera Donna, a capo i nove mesi partorì una Bambina morta, e forse ciò per imperizia, e negligenza della Levatrice, con due Teste della Figura, che qui v' accludo. Feci una assai succinta, ed imperfetta sezione del Cadavero, sì per mancanza di tempo, avendo ora molti Infermi, sì perche non è questo il mio mestiero, o almeno non esercitato. Chi però l'avesse fatta con più esattezza, ed attenzione, avrebbe certamente potuto vedere di belle cose; e qui sarebbe stato necessario il vostro Coltello, la vostra Mente, la vostra Diligenza, ed Attenzione. Ciò non ostante io vi dirò ciò, che di più grossolano io vidi. Aveva questo Corpicciuolo un solo Cuore alquanto più grande dell' ordinario, ma in sito naturale collocato. Aveva due veri verissimi Polmoni perfettamente strutturati, e fra di loro totalmente disgiun-

giunti, ed in mezzo di questi era collocato il Cuore. Nel basso ventre poi trovai due Ventricoli, da' Pilori de' quali sorgendo i due Intestini Duodeni, univansi poscia questi dopo qualche tratto in un solo Canale intestinale, il quale oh quanto era vario, diverso dal Naturale, e curiosamente girconvoluto. Il Fegato poi era mirabilmente organizzato. Era di Mole assai grande, e molto maggiore di quello che ne' Feti, e ne' Bambini esser suole di Figura totalmente diversa dal Naturale; e quello che era più notabile è, che nel mezzo della sua parte superiore, o sia convessa sorgevano come due Lobetti di Conica Figura, i quali foravano il Diaframma, e penetravano nella cavità del Torace. L'Utero era di mole assai grande, e della stessa sostanza membranosa della Vagina, e di cavità di molto Diametro. Quanto avrei pagato, che vi fosse trovato presente, se non per altro, almeno per iscuoprire l'uso di que' due Lobetti del Fegato descritti! Io per verità non potei farlo, nè avrei saputo per mancanza ancora di Ferri. Condonnate intanto l'incomodo che vi reco con questa rozza, e difettosa Descrizione. Solo vi prego a dirmi se pensiate, che un tale Feto potesse esser vitale, e quante anime dove-

vesse avere, se una o due. Conservatemi la vostra grazia, ed amicizia; comandatemi ove vaglio, mentre con tutta la stima mi confermo.

Di Vostra Signoria Illustrissima.

Sant' Elpidio 26. Giugno 1739.

Divotiss. ed Obblig. Ser. ed Amico
Giambattista Lunadei.

Risposta del Signor Bianchi.

LA vostra Lettera m' ha consolato grandemente avendo con essa dopo tanto tempo nuove di voi, e per essa conoscendo, che quella amicizia mi conserviate, che fin da che ci ritrovavamo insieme vent' anni sono in Bologna contraemmo. Io vi ringrazio del disegno, e della Sezione, che mi mandete di codesta Bambina bicipite nata costì. Voi però per un eccesso d'amore verso di me dite, che nel fare codesta Sezione avreste desiderato, che io ci fossi stato presente per potere più perfettamente osservare le parti di quel mostruoso Corpicciuolo, e per indagarne gli usi. Ma chi meglio di Voi ciò

po-

potea fare, o ha fatto ? Voi che per ben quattr' anni continovi siete stato in Bologna Uditore, e Compagno indivisibile in tutte le Sezioni del celebratissimo Valsalva, dove io in quel tempo non l'udiva che nelle cose pubbliche otta a vicenda. Per la qual cosa in questo molto migliore è di voi sovra me la condizione. Contuttociò per compiacervi risponderò a ciascun de' quisiti, che mi fate come io saprò il meglio.

In quanto dunque all'uso di que' due Lobetti del Fegato conici di Figura, che in codesto Mostro forando il Diaframmate nella cavità del Petto passavano, io a parlar sinceramente non saprei che uso s'avessero, perciocchè delle cose mostruose, e fuori del naturale non si può render gran fatto ragione. Io direi, che avessero servito più d'incomodo che d' altro, se codesto Corpicciuolo fosse vivuto.

In quanto poi a quell'altre due cose, che mi ricercate, se codesto Feto potesse esser vitale, e quante anime avesse; Al primo quisito io dico, che io crederei che avesse potuto vivere, giacchè fino al nono mese dentro dell' Utero materno e nelle sue parti esterne, e nelle interne era cresciuto, e mantenutosi vitale, e bene organizzato.

Ma

Ma per quello, che appartiene all'ultimo quisito, questo veramente oltrepassa la Sfera d'un Medico; e d'un Notomista, contuttocciò, secondo il mio pensare, io direi, che due Anime, e non una sola egli avesse dovuto avere, giacchè due Capi avea, e non un solo, perciocchè, secondo i filosofi più sensati, l'anima nel Capo risiede. Or se non volessimo dire, che una Testa fosse senz'anima, bisognerà che a ciascuna la sua concediamo. Se pure uno non volesse suppore col Locke, che una di queste Teste fosse scema di Senno, o semplice di Mente, nel qual caso quell'Autore suppone, che un Corpo con organizzazione umana possa vivere senza avere l'anima ragionevole; il che poi io non sò come possa essere ricevuto dai nostri Teologi Cattolici. E' vero che i Peripatetici, e gli Epicurei ripongono l'anima nel Cuore, e questo essendo stato unico in codesto subbietto un anima sola per conseguente in esso, secondo questa opinione, si dovea supporre. Ma oltre di che questa opinione che l'anima risieda nel Cuore da' Filosofi Moderni in oggi non è più ricevuta, come s'è detto, e ciò per saldissime ragioni, che adducono, avrebbe bisognato osservare, se quel Cuor solo avesse avuti quat-

tro

tro Ventricoli, e quattro Orrecchiette, nel qual caso allora esso a due Cuori avrebbe corrisposto. Ma dato anche che esso fosse stato semplicissimo, con due Ventricoli cioè, eccettera, come sono tutti gli altri, non pertanto non è impossibile, che due cose Razionali, e Spirituali s'uniscano per una unione Ipostatica, o Personale, che sia a far operazioni diverse in un sol Corpo, il quale può avere due Volontà, e dupplicata qualunque altra facoltà dell' anima Spirituale, giacchè queste dal principio della Natura Spirituale, e non dalla Persona, o dal Supposito Corporeo provengono. Ma in ciò rimettiamoci a quello che i Theologi diranno. Dico bene, che sarebbe desiderabile, che un qualcuno di questi Mostri Bipiciti vivesse, e alla Età della Ragione giugnesse, perciocchè allora si vedrebbe se avesse due Intelletti, e due Voleri, o un solo, e così sarebbe tolta ogni quistione. Ciò è quanto brievemente, e per compiacervi m'accade di dirvi, e di nuovo ringraziandovi, e cordialmente abbracciandovi mi confermo

Arimino adì 4. Luglio 1739.

Tutto Vostro
Giovanni Bianchi.

DUE

DUE DISCORSI
ACCADEMICI
DEL PADRE
ANTON MARIA LUPI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Il primo dell'anno, il secondo del giorno della Nascita

DI GESU' CRISTO

Recitati nella Celebre Accademia de' Pastori Ereini.

Discorso Accademico sull'anno della Natività del N. S. Gesù Cristo,

DEL PADRE

ANTON MARIA LUPI

Della Compagnia di Gesù.

SE al grand' Onore, che ad Uom sconosciuto, e poco meritevole, qual' io mi sono compartito avete, Eruditissimo Corifèo, gentilissimi Compastori, prescegliendomi a favellare il primo in sì degno consesso, nel riassumer, ch'oggi fate, secondo la vostra sì laudevole instituzione, gli esercizj di bella Letteratura; se al grand' Onore, dissi, che in ciò compartito m'avete, non si vede poi in me corrispondere quella vivace alacrità d'animo, che da me esigea la degnazione vostra, e la sorte mia, non vogliate, io vi priego, attribuir ciò o a Cieca sconoscenza de' miei doveri, o a superbo disprezzo delle grazie vostre: Ove fra di voi scorga N. N. i tre grandi pregiudizj, da' quali è accompagnata questa mia per altre ragio-

gioni invidiabile felicità, spero, come già disse il Poeta, *Spero trovar pietà, non che perdono*, se, anzi che riconoscente è pronto, vi comparisco pusillanime, ed abbattuto. La dignità, e la fama della vostra sì nobile, sì ragguardevole Adunanza, che, non ritenuta dentro i Confini, per altro vasti, di questo Regno, passati a volo i mari, era a me nota fin da que' tempi, ch'io mi tratteneva in Italia; l'espettazione per me troppo onorevole, che delle mie tenui abilità da Voi conceputa, secondo il gentil costume di vostra Nazione tanto inchinevole co' Forastieri, mi ha preparata nell'animo vostro, come già disse l'Oratore Romano, in una cortese stima una gran nimica: la sublimità finalmente dell'argomento, su cui conviene, che per aderire al savissimo vostro costume, ed alle correnti Festività natalizie, io vi discorra; doppo che tanti, e sì eruditi dicitori negli anni trascorsi anno esaurita sì degna materia, sono i motivi, per quanto a me sembra, non irragionevoli del mio sgomento. Ma perchè finalmente pur conviene, ch'io ceda, e che sull'argomento propostone in qualunque maniera vi ragioni, ecco ch'a dispetto di tutte queste difficoltà facendomi animo, m'accingo a di-

mo

mostrarvi nella mia ubbidienza il pregio, in cui tengo i riveriti vostri comandamenti. Non entrerò però a favellare del gran Mistero, rimirandolo in que' prospetti sotto de' quali la Scuola il fà oggetto delle profonde sue considerazioni, o in quello in cui rimirasi dalla dogmatica, che ne propugna la Verità contro de' miscredenti. Anzi quantunque io creda, che alla vostra pietà disaggradevole non riuscirebbe, ch'io mi trattenessi a riflettere su qualcheduna di quelle divòte illustrazioni, che già nella notte felice del divin Natale soprassecero l'Anima de' fortunati Pastori di Betteleme; pure vuò anzi attenermi alle Leggi, che mi vien detto sian, non che stabilite, ma prescritte ormai dal costume dell' Accademia; e rilasciando le Specolazioni agli Scolastici, le pie considerazioni a' Mistici, vedrò, se con idea più adattata a questo sì erudito Consesso riuscir mi possa, sotto la scorta del Critici savjssimi, rinvenir giusto, a lume d'un'esatta Cronologia, qual fosl'anno, quale il Dì fortunato, in cui l'Eterno Verbo, vestito delle nostre frali spoglie, degnossi apparire la prima volta fra di Noi.

Sotto due differenti prospetti può imprendersi la ricerca del tempo preciso,

ciso, in cui nacque a Noi il desiderato dalle Genti. Può esaminarsi quanto doppo la creazione dell'Universo seguisse la Divina Venuta. Può discutersi quanto prima de' tempi nostri fosse a noi compartito il gran dono. L'esame del primo dubbio, comecchè curiosa, ed' erudita cosa riuscir potesse, pur non può intraprendersi da chi abbia limiti sì angusti, quali son quelli, che si prescrivono ad un discorso Accademico. Troppo è lunga la serie de' tempi, che coordinare sarebbe di uopo; troppo grande il numero degli Autori, tutti esimj, e tutti quasi fra sè discordi, che converrebbe sentire in Contradittorio; troppo difficile l'accordo de' Sacri Testi, Ebraico, Latino, Siro, e Greco, ch'enumerando gli anni corsi nelle età del Mondo seco medesimi, pare che s'oppongano. *La non è impresa da pigliare a gabbo*, disse il nostro Poeta in altro proposito; ma ben può anche dirsi nel caso nostro. Convien per tanto ristrignersi entro d'un Campo più limitato, ed esaminare solamente, quanto distante sia dall'età nostra il tempo della Divina Natività. Avrà sopra mille, e cento anni, che Dionigi Monaco Nativo di Scitia, detto il Piccolo, non saprei se da altri per Soprannome, o da sè me-

medesimo per umiltà, Uomo sperto in Matemaniche, ed in Cronologia, quanto la rozzezza di quel secolo comportava, applicatosi in Roma a ristorare le scienze prostrate per l'inondazione de' Barbari, nel trasferir, che facea di Greco in Latino varj opportuni libri, s'imbattè nel Cielo, di cui la Chiesa Alessandrina servivasi per regolare la Pasqua; e giudicatolo cosa opportuna da adattarsi al Calendario Romano, lo trasportò dal Greco Idioma, e dimostrò con esso a' Latini il vero metodo del Computo Orientale.

Ma perchè gli Alessandrini, secondo il costume molto diffuso in que' tempi, contavano gli anni loro, tanto Solari, quanto lunari dal primo anno dell' Imperio di Diocleziano, che tanto insanguinossi nel sangue fedele, onde chiamavan quest'Era, l'Era de' Martiri; abborrendo il Monaco Dionigi tale Epoca, e giudicando indegna cosa, che dovesse la Chiesa regolare i suoi computi sulla memoria d'un Persecutore sì fiero, salì sopra dell'Era de' Martiri, per quindici Enneadecaeteridi, o vogliam dirla diciannovine d'anni; e calcolando esser nel primo anno di queste nato il Signore, fu forse il primo, certamente fu il più accreditato, a contare gli anni dell'In-

carnazione del Verbo. Ora perchè i Romani Pontefici bramosi di stabilire un metodo certo a regolamento delle Feste Mobili, promossero nelle Chiese d'Occidente l'accettazione del Ciclo Orientale, secondo la versione fattane da Dionigi, ne avvenne, che con grand'utile della Storia, ed della Cronologia si diffondesse insieme col Ciclo Dionisiano a tutte quasi le Nazioni l'Era Cristiana; benemerita, ove altro non fosse, delle memorie conservateci, e contradistinteci per ben dodici Secoli, che da quel tempo in poi son trascorsi. Benemerita altresì potrebbe essa chiamarsi in riguardo de' tempi a lei antecedenti, se il conto fatto da questo erudito Monaco, affin di ritrovare l'anno preciso della Divina Natività, fosse stato felice ugualmente, che laborioso: nè averebbe or qui luogo il dubbio, su cui discorriamo, del quanto prima de' nostri tempi scendesse fra di Noi il desiderio de' Colli eterni; imperciocchè, passando ormai per cosa costante fra' Cronologi, come contro di Giuseppe Scaligero a lungo dimostrasi dal P. Petavio nel libro undecimo *de Doctrina Temporum*, e dal Padre Riccioli nella sua Cronologia al tom. 1. libro 4. capo decimo, essere stato Diocleziano eletto Impera-
dore

dore a' 17. di Settembre dell'anno volgarmente chiamato dugento ottanta quattro; è chiaro doverſi quell'anno contare pel primo dell'Era Aleſſandrina, detta de' Martiri; da cui retrocedendo per le quindici Enneadecaeteridi Dioniſiane, s'averebbe l'Incarnazione del Signore appunto nove meſi e ſette dì prima dell'anno, che noi chiamiamo il primo di Criſto. Ma che che dicano a ſostenere il calcolo Dioniſiano Uomini eruditiſſimi, tra' quali ogni ragion vuole, che ſi conti il poco fa lodato Riccioli, e quello erudito Scrittore, che ſon poch'anni, diè a luce il Trattenimento Iſtorico, e Cronologico ſu' Teſtamenti Vecchio, e Nuovo, ſembra quaſi fuora di controverſia, avere il Monaco Dionigi fallito nel computo; ed in conſeguenza contarſi da noi male, quando diciamo, ſcorſi dalla Naſcita di Criſto al noſtro tempo anni mille ſettecento trentatrè. La ragione ſembra innegabile, poſta la tradizione sì univerſale nella Chieſa, e sì favorita dalle Scritture, dell'eſſere il nuovo pacifico Salomone nato in tempo, in cui tutto il mondo aveva pace. Or egli è certo, che pace univerſale non fu in quell'anno, in cui, ſecondo il volgar computo Dioniſiano, diceſi nato il

Salvatore, che anzi, secondo testifica Vellejo Patercolo, Scrittore contemporaneo, e di grandissima autorità, erasi in quell'anno medesimo rotta in Germania sotto di Marco Vinicio Generale dell'armi Romane una guerra orribile. Imperciocchè, come questo Istorico racconta, avendo Augusto adottato per Figliuolo Tiberio a' ventisette di Giugno dell'anno, in cui furono Consoli, Elio Cato, e Senzio Saturnino, lo spedì subito in tutta fretta, *protinus*, al governo dell'armi in Germania, ove più di tre anni prima acceso si era un gran fuoco di guerra: *Ubi ante triennium* (notate riveriti Uditori questo Carattere di tempo) *ante triennium*, *immensum exarserat bellum*. Il detto Consolato di Cato, e di Saturnino dalla piena de' Cronologi si pone cominciato nel cominciar l'anno, che secondo l'Era Volgare, chiamasi il quarto di Cristo, ma da Monsi. Francesco Bianchini nell'aurea sua Cronologia, premessa al libro de' Romani Pontefici, detto volgarmente Anastasio, vien collocato un' anno prima. Ma, o tal Consolato corrisponda all' anno quarto, o all'anno terzo dell' Era Volgare, se più di tre anni prima di tali Consoli erasi rotta in Germania la guerra sanguinosa, ne siegue, che

che appunto circa quel tempo, che da Dionigi si assegnò al Divin Nascimento scoppiasse la gran discordia. Più: nell'anno primo dell'Era Volgare, o nell'anno che la precedè, secondo il citato Monf. Bianchini, Cajo Giulio Cesare Figliuolo d'Augusto eletto Consolo entrò in possesso della dignità, non in Roma, ma in Sorìa, ove trovavasi con' occasione della guerra Partica, alla quale immediatamente preceduta era la spedizione, contro degli Arabi. Questa guerra il trattenne occupato, almeno tutto quell'anno, come chiaro il dice una turba d'Istorici, e più di tutti una delle più famose lapide Pisane, chiamate i Cenotafj, che furono con sì pellegrine osservazioni illustrate dall' Eminentissimo Noris. Dov'è, ciò supposto, dov'è nel Sistema Dionisiano quella tranquilla pace, che esser dovea nel Mondo, allorchè nacque il Salvatore? Ma questo è poco. Nel computo Dionisiano non può salvarsi ciò, che il Vangelo, ne racconta d'Erode Re, sotto di cui Cristo nacque, a cui fecero capo i Magi fedeli, da cui fu eseguita la famosa strage de' Fanciulli Innocenti. Vedetelo NN. nell'anno, che da noi sull'Era Volgare si conta per Natalizio di Cristo, di già Erode era morto; di già

succeduto gli era nel Regno, dopo un' anno di pratiche in Roma, il Figliuolo Archelao. Eccovelo dimostrato ad evidenza sull' autorità dello Istorico Giuseppe, di cui niuno con particolarità maggiori scrisse gli avvenimenti di questo Tiranno. Narra dunque Giuseppe al Capo ottavo del Libro diciassette, che poco prima della morte di Erode, in quella notte, istessa succedette un gran deliquio della Luna. Καὶ ἡ σελήνη δὲ τῇ αὐτῇ νυκτὶ ἐξέλιπεν: *Et luna quidem ea nocte defecit*. Ora, questa mancanza della Luna, succeduta prima dello spirare di Erode, mancanza di cui fà menzione anche Dione Istorico, calcolata da' Matematici, dal Keplero, dal Petavio, da Ticone, dal Bianchini, e da altri più, si trova in fatti essere succeduta a' tredici di Marzo, ore due, e minuti quarantacinque dopo la mezza notte; essere stata quasi totale, ed esser caduta nell' anno settecentocinquanta dalla fondazione di Roma, anno in cui furono Consoli C. Clavisto Sabino per la seconda volta, e L. Passieno Rufo. Ma questi Consoli precedono l' Era Dionisiana lo spazio almeno di tre anni. Dunque Erode, ne' dì in cui nacque il Salvatore, era morto almeno tre anni prima dell'Era Dionisiana. Che può inferir-

ferirsene, se non che non possa sostenersi ciò, che stabilì il dotto Monaco intorno all' anno della Divina Natività? Di fatto in tale illazione convengono tutti i Cronologi di qualche nome, ch' anno scritto in questi ultimi due secoli, e que' medesimi pochissimi, che il Sistema Dionisiano propugnano, lasciano di risponder alla obbiezione invincibile presa dalla citata Eclisse.

Ma s' egli è stato agevole riconvenire l' insussistenza de' computi volgari, non è più ugualmente facile ritrovare il sussistente, ed il vero, particolarmente, che divisi fra di loro gli Autori, ed armati tutti di potenti ragioni a difendere l' opinion propria, pongono l' intelletto in angustie sul dichiararsi per questa, o per quell' altra sentenza? L' ignorarsi il Consolato, in cui nacque il Signore, ed in cui egli patì, dice il gran Dottore S. Agostino nel libro secondo *de Doctrina Christiana*, ha indotto molti in errore, *Ignorantia Consulatus, quo natus est Dominus, & quo passus multos coegit errare.* In questo errore di molti, non so, se io mal mi lusinghi a credere, non potersi tener via più sicura di quella, che battuta da alcuni peritissimi Cronologi, sembra, come la più naturale, così la meno intralciata. Uo-

gliamo sapere quale sia l'anno, in cui nacque il Salvatore? Stabiliamo l'anno, in cui Cristo con la vittoriosa sua morte compì l' umana Redenzione; stabiliamo il tempo, che egli fra di noi si trattenne prima d' affiger là nel Calvario sul tronco della sua Croce il Chirografo della Umana Condannazione. Lo stabilimento di questi due punti, voi bene scorgete, Uditori, se ne conduca a determinare sicuramente l' anno della Divina Natività: discorriamo la per tanto così. Compiè Gesù la grand' Opera, per cui era stato mandato dal Divin Padre, morendo sopra della Croce nel Marzo di quell' anno in cui erano Consoli in Roma Lucio Rebellio, e Cajo Rufo, che per esser nati ad un parto, volgarmente eran chiamati i Gemelli. Correva allora al Signore l' età d' anni trentatrè, e di mesi tre. Dunque trentatrè anni, e sette dì prima di tali Consoli, egli era nato in Bettelemme. Qual fu poi per l' appunto l' anno, che tanto precedette il Consolato de' due Gemelli, contentatevi, Uditori, che io aspetti a dirlo fin tanto, che v'abbia dimostrato con quali fondamenti siano stabilite le due premesse del raziocinio fatto. E primieramente; che la Passion del Signore seguisse sotto del con-

consolato de'Gemini fu Tradizione della Chiesa, ed Universale opinione degli Scrittori Antichi, da' quali il primo a dipartirsi fu Eusebio Cesariense, che seco alcuni trasse in errore, ma non potè però colla sua autorità offuscare il vero, sicchè i Cronologi più celebri dell'Antichità non ritornassero alla Tradizione de' Maggiori. Ora tra questi antichi Scrittori, forse il più antico, che rimasto ci sia nella perdita luttuosa, che si è fatta di tante antiche memorie, è l'Autor della Vita, e della Passione di Cristo, la quale sparsa da chi volle accreditarla, più del dovere sotto nome di Vangelo scritto da Nicodemo, fu dalla Chiesa rigettata, come cosa apocrifa, e non canonizzata della sua autorità. Ma non per questo dee credersi falso tutto ciò, che in essa vien riferito, come immaginossi, qualche Scrittore di Critica troppo severa. Spezialmente poi merita d'esser rimirata con distinzione la testimonianza di questo qualunque Autore, sul detto Carattere dell'anno in cui morì Cristo, sì perchè ei parlava in ciò di cosa pubblica, e seguita in tempo di molti, che allora viveano; essendo egli stato contemporaneo agli Apostoli; sì perchè niuno rimproverogli in ciò falsità durante quel secolo;

sì anche perchè altri molti Scrittori antichissimi, e di autorità non dibattuta, ci dissero in ciò il medesimo. Egli per tanto, il Compilatore di questo asserto Vangelo, dice in chiari termini avere il Redentor nostro patito, *sub Consulatu Rufi & Rubellionis*. Appogiò il detto in questo particolare dal supposto Nicodemo il gran Tertulliano, nel libro scritto contro de' Giudei, ove senza temer punto, che possa da quegli essergli rivocata in dubbio la certezza di ciò, che asserisce, scrive chiaro: *Christi passio perfecta est sub Tiberio Cæsare, Consulibus Rubellio Gemino, & Rufino Gemino, mense Martio*. Contentatevi NN. ch' io qui rifletta dovere il testimonio di Tertulliano, su tal punto, considerarsi come di gravissimo Scrittore; nè ciò sol per l' antichità, che venerabile il rende, quanto perchè egli in altro luogo, che qui esaminare non comple, mostra d' aver tolte le notizie attenentesi alla Passione del Signore dalle scritture conservate ne' pubblichi Archivj Imperiali, a' quali in altre occasioni manda i Gentili miscredenti, acciò si chiariscan del vero. Or in questo dirci il vero, qui asserito da Tertulliano, concordano con gli archivj dell' Impero, gli Archivj, che la Romana Chie-

Chiesa pose in ordine in quel medesimo secolo. In esso il Santo Pontefice Anterò, come ci attesta il Compilatore del Catalogo de' Romani Pontefici, fece nel brevissimo suo Pontificato di giorni quarantatrè, grandi ricerche per trovare, e per dar ordine agli atti de' Martiri, raccolti da' Notaj della Romana Chiesa, stabiliti già dal suo Antecessore San Clemente; e trovati, che ebbe tali atti, depositogli, ad instruzione de' Posteri, nell' Archivio della Chiesa: *Gesta Martyrum diligenter a Notariis exquisivit, & in Ecclesia recondidit.* In tale occasione, crede il Padre Goffredo Enschenio, che o egli il Santo Pontefice compilasse, o dalle memorie trovate compilar facesse la prima parte di quel prezioso Catalogo de' Romani Pontefici, che riferito dal Cuspiniano, citato dal Panuinio, poi dato in luce dal Bucherio, e da altri, tanto ha recato di lume alla Storia Ecclesiastica. Questo Catalogo, come a Voi NN. bene è noto, così comincia: *Imperante Tiberio Cæsare passus est D. N. Jesus Christus duobus Geminis Consulibus, Octavo Kal. Aprilis.* Sicchè da' citati testimonj noi ricaviamo esser stata ne' primi secoli della Chiesa persuasion comune dell' Asia, come si ricava dall' asserto Nicodemo, dell' Affrica,

frica, come ce lo attesta Tertulliano, dell' Europa, come ce lo dice il citato Catalogo, che il Signore patisse nel Consolato de' due Gemelli; ricaviamo avere in tal persuasione concordato i Gentili; agli Archivj de'quali appella Tertulliano gli Ebrei, a' quali sì francamente rimprovera questo stesso Scrittore; gli Eretici, sì quelli, che col decantato Vangelo di Nicodemo faceansi scudo; sì quelli, che con Tertulliano eransi gettati al partito fanatico de' Montanisti, e finalmente i Cattolici, che dalle fonti limpide della Chiesa Romana, succiavano tal Tradizione. So che da un' eruditissimo Prelato, il quale a' dì nostri ha scritto in Cronologia, si nega esser de'tempi di Antero questo Catalogo; e ci fa scendere un secolo fino all' età di Papa Liberio. Ma il dirsi, che tal Catalogo sia stato scritto nel secolo quarto, anzi che nel terzo, finalmente pruova aver continuato nella Chiesa di Roma la persuasione dell' aver Cristo redento il Mondo nell' anno, in cui furono Consoli i due Gemelli, non ostante, che pubblicate già fossero le Opere d' Eusebio, che, come osservato abbiamo, fu il primo a discostarsi da questo computo. Del resto, nel quarto secolo, era questa Tradizione sì universale, che, oltre l'

aver-

averla tenuta il Dottor massimo S. Girolamo, come si nota da' Scrittori degni di tutto credito, anche il Padre S. Agostino nel libro duodecimo della Città di Dio, al Capo cinquantesimo quarto; Capo che dal Santo Dottore fu scritto, come egli ivi nota, trenta anni dopo del Consolato di Teodoro Manlio, vale a dire nel quattrocenventinove dell' Era Volgare, ed un' anno appunto prima della sua morte. In questo Capo dissi, ebbe a lasciar notato, *Mortuus est Christus duobus Geminis Consulibus*. Lo stesso che Santo Agostino, e che gli altri citati Autori, lasciaron avvertito ne' loro libri anche i Migliori Cronologi, che abbiamo nell' antichità. Il disse il Vescovo Idazio ne' Fasti suoi; il disse Severo Sulpizio nel secondo delle sue storie; il disse Prospero Aquitano nella sua Cronaca, ed asserì aversi per Tradizione, e per Tradizione ricevutissima; *Usitatior traditio habet Dominum nostrum ... duobus Geminis crucifixum*; il disse Vittorio pure Aquitano nel suo Canone della Pasqua; il disse Cassiodoro nel Catalogo de' Consoli; il disse, per finir pure una volta questa enumerazione sì sterile, il Greco Cedreno, e lo disse dopo, che avendo esaminato le altre opinioni, che intorno a ciò correano

fra

fra gli Scrittori di sua Nazione, trovò esser più di tutte conforme al vero quella, che notato aveano sulle memorie Romane gli Scrittori Latini; *Exactius tempus istius Supplicii salutaris a Romanis est notatum evenisse, nimirum Geminis Consulibus*. Or siccome il contraddire ad uno stuolo di tanti, sì concordi, sì antichi, sì autorevoli testimonj in un punto, in cui non trovasi per altre sentenze appoggio di merito uguale, sembra a me piuttosto impegno di chi voglia sostener qualche nuovo ingegnoso sistema in Cronologia, che risoluzione di chi vada, con leale indiffeza, solamente in traccia del vero. Così ho creduto, convenga dare per istabilito, e sicuro questo punto, di avere il divin Verbo fatto Uomo, compita sulla Croce la Redenzione in quell' anno, in cui furono Consoli in Roma i due Gemelli. Ma qual' era l' età in cui allora trovavasi il Figliuol della Vergine, dacchè la decisione di questo punto decide il dubbio sull' anno, in cui seguisse l' ammirabile Natività? Io non voglio rispondere al dubbio, Uditori; voglio, che per me rispondano gli antichissimi PP. della Chiesa. Facciamoci dal grande Ignatio, che fiorì sì vicino a' tempi degli Apostoli. Egli nell' epistola a' Tralliani, parlando di Cristo Re-

Redentore, dice, che, *expletis tribus annorum decadibus, baptizatus est a Joanne, & tribus annis prædicavit*. Questi è un testimonio, di cui è difficile ci tarne, sul dubbio che si esamina, alcun che più antico sia, che sia più autorevole. Siegue in ragione d' Antichità il grande Origene, che nel Libro composto su' varj luoghi della Scrittura dice del Divino Emmanuele: *Nobis triginta tribus annis in terra apparuit, & cum hominibus conversari dignatus est*. Ma lasciamo di cercare i PP. che fiorirono in tempi vicini alla età degli Apostoli, quando si può su ciò riferire l' autorità degli Apostoli stessi. Evvi nella celebre Libreria Laurenziana de' Principi Reali in Firenze, un' Antichissimo manoscritto, credesi de' tempi di Papa Onorio primo; vale a dire che è scritto ben mille, e cento anni sono. Or ivi, chiunque ne sia l' Autore, testifica aversi per Tradizione insegnatane dagli Apostoli, che Cristo al mondo vivesse ben trentatrè anni. Ecco per tanto gli Apostoli Autori di questa Tradizione, a detta d'uno Scrittore cotanto antico di questa stessa opinione, come di cosa tenuta a'tempi suoi, quasi di fede, per immemorabile Tradizione della Chiesa. Fà menzione il Venerabile Beda, al Capo quinto del

Li-

Libro che scrisse; *de ratione temporum: habet*, dice questo grande Scrittore, *habet ni fallor Ecclesiæ fides, Dominum in Carne paulo plus, quam triginta tres annos, usque ad sua tempora passionis vixisse. Sancta siquidem, & Apostolica Ecclesia, hanc se fidem tenere, ex ipsis testatur indiculis, quæ suis in Cereis annuatim scribere solet*. Nè ciò solamente teneasi dalla Chiesa Latina nell' Occidente. L'antichissima Cronaca Alessandrina, scritta in Greco, che da Girolamo Surita ritrovata fu qui nella nostra Sicilia, NN. dicendoci all'anno diciottesimo dell'Imperadore Tiberio, che il Divin Salvatore, *versatus est nobiscum in terris... annos triginta tres, & menses tres*, ci fa vedere qual fosse in ciò fino a' tempi dell'Imperadore Eraclio, dove essa giugne, la credenza della Chiesa Greca. Ma che accade affannarsi, a qui citare tutti gli Scrittori, che insegnata ci anno questa opinione? Il P. Arrigo Filippi in uno de' maravigliosi suoi Opuscoli Cronologici, che pubblicò, saran sopra cento, e venti anni, conta più di quaranta gravissimi Scrittori di tutte le Nazioni, che dichiaratamente tennero tal sentenza, de' quali alcuni, dopo d'avere disaminata la difficoltà con tutto l'impegno, sentenziarono, non potersi dire al-

altrimenti, se non si voglia far violenza al Testo Evangelico. Potrebbesi da quel tempo in giù raddoppiare almeno tal numero da chi vago fosse di far ricerca degli Autori più insigni fra' moderni, che a questa sentenza si son tenuti; ma io superflua credo questa diligenza ad un' intelletto penetrante, e docile, qual' è il vostro, Uditori; ed insufficiente la stimo per i Critici d' Indole contumace. Stringhiam dunque il discorso, che siam già a tiro di conchiudere sul dubbio proposto. Visse, come dimostrato si è dall'autorità, visse il nostro Salvatore anni trentatrè, e mesi tre, e morì crocifisso per noi nell'anno in cui erano Consoli in Roma i due Gemini: questi furono Consoli, come il torrente de' Cronologi ne insegna, nell'anno che, secondo l'Era comune, da noi chiamasi il ventinove di Cristo. Dunque nel plenilunio di Marzo del preteso ventinove fu crocifisso l'Umanato Signore. Salghiamo ciò posto all'insù da questo Marzo, e retrocedendo per anni trentatrè, e tre mesi, andiamo a cercar ne' Fasti Romani i Consoli, che antecederono tutto quello spazio, troveremo per questa via cotanto sicura, che il Messia promesso nacque nella Stalla felice di Bettelemme la notte, che precede

cede il dì venticinque di Decembre, nell'anno in cui erano Consoli Decimo Lelio Balbo, e Cajo Antistio Vetere; anno, che dalla fondazione di Roma fu il settecentoquarantotto, e che, se ci tenghiamo a' computi Cronologici dell'Usserio, cadde nell'anno della Creazione del Mondo tremila novantanove, nel trentesimo nono dell'Imperio d'Augusto, cinque anni, e sette dì prima dell'Era Comune; sicche, contando da quel dì, al presente giorno, sono scorsi, dacchè nacque l'Immacolato Agnello anni mile settecentotrent'otto, giorni due, ore sedici.

Veggo aspettarsi da tal'uno, ch'io risponda alle obbiezioni, che far mi si possono, tolte da varj insignissimi Cronologi, da' quali o poco, o molto mi sono discostato; e che dia ragione del risoluto da me al Petavio, all'Usserio, allo Scaligero, al Baronio, al Calvisio, al Tirino, al Saliano, al Panuinio, al Riccioli, al Genebrardo, al Pererio, a Ticone, al Salmerone, al Clavio, al Bianchini, e ad altri mille grandissimi Uomini, che in questo punto differentemente opinarono. Ma io lasciando, che il Sistema proposto da sè medesimo si difenda, ad una sola obbiezione, debbo per mia discolpa rispondere. Avea io promesso

so

ſo di liquidare Cronologicamente, oltre l'anno, anche il Dì fortunato della Divina Natività: poſcia ho aſſunto, e non provato, eſſere ella accaduta nella notte precedente al dì venticinque di Decembre. Contentatevi però, N. N. d'incolpare ſu queſta mancanza le anguſtie del tempo preſcritto al mio dire, e non la mia prontezza; e riſerbatevi a ſentire in altra occaſione ſciolta da più abile dicitore, la Curioſa propoſta.

Il ſuddetto Diſcorſo fu recitato nella Città di Palermo a' 27. Decembre 1733. nell'Accademia de' Paſtori Ereini, tenutaſi in Caſa dell'Eccellentiſſimo Sig. Principe di Reſuttano.

DIS-

DISCORSO ACCADEMICO

Sul Dì della Natività del N. S. Gesù Cristo,

DEL PADRE

ANTON MARIA LUPI

Della Compagnia di Gesù.

Compisce ora appunto l'anno, Eruditissimo Corifèo, gentilissimi Compastori; Compisce, dissi, or'appunto l'anno, da che prescelto da Voi a ragionare in questa sì fiorita, e sì dotta Adunanza su'l Mistero dalla Divina Apparizione, ricordata a noi dalla Chiesa nelle correnti solennità, tolsi ad esaminare al lume più sicuro della Cronologia qual fusse per appunto l'anno, quale il Dì fortunato, in cui l'Eterno Verbo, assunte le frali nostre spoglie, degnossi di comparire la prima volta fra di noi. E per quella parte del dubbio, che rimirava l'anno dell' eccelsa Natività, risolvetti (non saprei se con verità, credo ben che con so-

somiglianza divero) essere stato compartito al Mondo il gran benefizio sotto il Consolato di Decio Lelio Balbo, e di Cajo Antistio Vetere ; nel trentesimo nono anno dell'Impero d'Augusto ; cinque anni , e sette dì prima di quel, che da noi si conti coll' Era comune . Ma quella parte del dubbio , che dovea chiarirsi , determinando il mese , ed il giorno del Divin Nascimento rimase indecisa , alle ricerche di più abile dicitore, escluso io dalle angustie del tempo a poterne intrapprendere allora il difficile esame . Or però, esigendo da me i riveriti vostri comandamenti, ch' io torni di nuovo a ragionare su'l gran Mistero, pare , che dispensar non mi possa dal compiere quel lavoro, di cui già avea ordite le prime fila ; e dal porre in chiaro qual fosse tra' tanti giorni dell'anno quello , cui volle Iddio , fattosi Uomo, nobilitare coll'ammirabil sua Nascita in Bettelemme. Andianne pertanto in cerca in mezzo ad una Selva d' opinioni] varie affatto, e discordanti; ed abbandonati da' lumi Astronomici , ed Istorici, su quali tanto si fonda la Cronologia, veggiamo almeno ciò, che debba seriamente in ciò tenersi , colla scorta della Ecclesiastica Tradizione .

Non

Non saprei, Accademici eruditissimi, se in alcuna dell'Epoche celebri nella Storia Sacra minor concordia si trovi fra gli Autori, che in questa, di assegnare, non l'anno solamente, ma il Mese, ed il dì del Parto Verginale di Maria. Non vi è mese nell'anno, ove forse si eccettui il Luglio, che non abbia trovati partitanti; i quali lo proclamino pel mese Natalizio: nè vi è giorno, per così dire, ne' mese, che non sia stato ambizioso d'esser fregiato con titolo sì bello. Il Gennajo fu fra' primi ad avere de' grandi fautori pella sua pretensione. Giovanni Niceno, antico Scrittor Greco, riferito dal P. Francesco (*a*) Combefisio, gran Letterato dell'ordine di S. Domenico, nell'aggiunta, che pubblicò alla Biblioteca de' PP. Greci, attesta essere stata opinione di S. Giacomo Apostolo, che il Salvatore nascesse a' sei di Gennajo, quando la Chiesa celebra il Mistero dell'Epifanìa. Convien dire al certo, che molto antica fosse questa persuasione; poichè ed i Cristiani di Egitto in tal dì celebravano la Solennità del Natale, (*b*) secondo che Cassiano, celebre Scrittore, ne lasciò memoria, e la Chiesa di

(a) *In Auctario nono Tom.2. pag.* 297.
(b) *Collat. x.*

di Gerusalemme altresì così notava ne' suoi Calendarj; il che si attesta da Cosma Monaco Egiziano, cognominato l' Indopleuste, pe'l viaggio, che fece all'India; come abbiamo nel Testo di questo Scrittore, prodotto in luce, non ha gran tempo, dal P. D. Bernardo di Montfaucon, celebre Antiquario dell' Ordine di S. Benedetto, e molti degli antichi Cristiani erano in tal persuasione, come ne fa autorevole, ed indubitata testimonianza S. Epifanio (*a*). Gli antichissimi Eretici, seguaci del Fanatico Basilide, proclamarono anch' essi il Gennajo pe'l mese Natalizio di Cristo, come facean le Chiese di Egitto, in seno alle quali essi eran nati; ma discordando poi anche in ciò da' Cattolici, avean per anniversario di tale solennità il dì decimo del detto mese. Lo attesta Clemente Alessandrino, antichissimo, ed autorevolissimo Scrittore, al Libro primo degli Strom. suoi.

Non vi era tra gli Antichi, chi si fosse immaginato aver voluto il Divin Verbo scerre per la Natività sua il mese di Febbrajo. Ma si è trovato fra' moderni Critici d'oltre alle Alpi, chi non ha dubitato di asserire esser na-

(a) *Hæres.* 51.

to il Salvatore circa la metà di quel gelido mese. Si cita per tale sentenza da Giann'Alberto Fabrizio nella sua Bibliografia, al cap. X. Gian Cristoforo Wagenseil (*a*); del quale Scrittore, siccome non mi è riuscito di rinvenire le Opere, così neppure ho potuto sentire quali ragioni il determinassero a ciò stabilire.

Il Marzo ha per sè un Critico molto più celebre, ed accreditato, di quello fosse il Wangenseil: [*b*] essedosi pe'l Marzo dichiarato ne' suoi Gerozoici Samuello Bochart; Uomo il più sperto, che nelle Lingue Orientali abbia avuto il partito de' Protestanti. Ma quanto egli il detto Scrittore, fu felice in molte delle ingegnose sue congetture, altrettanto poi debole comparve nel sostener questa: Ond'è, che egli sia rimasto in ciò solitario, o almeno senza aderenti di grido.

Eccoci, o gentili Compastori, a' mesi più deliziosi della Primavera. Vollero alcuni ignoti, e forse ignobili Novatori in Egitto acclamare il mese d'Aprile per benemerito delle umane allegrezze; come attesta Clemente Alessandrino 1. Strom. ond' è, che dicevano il dì 24. o 25. del mese *Pharmuthi*,

(a) *In Sota*. (b) *Herozoicon lib.* 11.44.

thi, che corrisponde al decimo nono, o al ventesimo del nostro Aprile, essere stato quel dì felice, in cui sboccio il bel fiore dalla Radice di Jesse. Questa opinione però, aborto di mente delira, anzi che parto di saggia Critica, morì co' suoi Promotori; sicchè pel corso di quindici Secoli appena ne rimase memoria storica nel racconto del lodato Scrittore. E' ben vero poi, che è toccata agl' infelici Secoli nostri la meschina gloria di veder ripullulare una sentenza sì mal radicata. Uno Scrittore, Protestante di Religione, che dissimulando il suo nome chiamar si volle il *Temporario*, in un' Opera Cronologica, che pubblicò, ponendo l' Incarnazione del Verbo a' mesi più fervidi della State, ne pose poi la Nascita ne' tempi della Primavera. Più recentemente ancora, cioè nel mille settecento, e dieci, uscì alle stampe in Londra un' Operetta sull'anno, e sul mese Natal di Cristo, col nome di Piero [*a*] Alix Professore in Teologia. Ora in questa opera si pretende di ristabilire sopra di fondamenti tenui, e mal compaginati l'antica derelitta sen-

[a] *Vide Memoir. de Trevoux ann.* 1715. *pag.* 1299.

tenza dell'essere il Signore nato durante l'Aprile.

Pel Maggio sono stati più in numero, ma non più felici, nè più accreditati i fautori. Si è mostrato propenso al Maggio il moderno ora citato Scrittore Piero Alix: ed il sopra riferito Clemente Alessandrino [a] narra, avere alcuni, piuttosto curiosi investigatori del nuovo, che saggi discernitori del vero, detto, che nel dì venti di Maggio, fra le rose, ed i fiori, fosse nato il Gran Nazareno. Si attenne coll'andare degli anni a questa opinione, ed in buona parte abbracciolla una infelice partita di Eretici Precursori dell'Arrianesimo; i quali, negando pertinacemente l'Eterno Verbo, furono con nome obbrobrioso chiamati dal partito Cattolico Alogi. Questi Alogi adunque (come nel ruolo delle Eresie, all'Eresia cinquantesima prima, riferisce S.Epifanio [b]) si divisero in due fazioni: una tenea essere apparso tra Noi il Salvatore a' ventidue del Maggio; l'altra partita poi ne celebrava il Nascimento a' ventuno di Giugno. Non sapreste decidere qual delle due fazioni più imprudentemente discorresse; non avendo il San-

[a] I. *Stromatum.* [b] *Hæres.* 51.

Santo Scrittore degnate le loro ragioni a segno di riferirle.

Manca (come detto abbiamo) di pretensioni, e di Protettori il Mese di Luglio. Nè mancava anche l'Agosto: se non che quello stesso Gian Cristoforo [a] Wagenseil, che preso avea a patrocinare il Febbrajo, si dichiarò anche per l'Agosto, insegnando sembrargli somigliante al vero, che su'l finir dell'Agosto, fosse seguito il Verginal Parto.

Pel Settembre sì, che molti, e di molto credito sono i Cronologi, devenuti a crederlo il mese natalizio dell'Aspettato dalle Genti. Il male è però, che la maggior parte di tali Scrittori discreditati nel partito Cattolico, pel cieco loro impegno a favor delle moderne Eresie, pongon subito gl'Intendenti in sospetto, che non sia anche questa opinione piuttosto accalorata dal desiderio di contrapporsi alla Chiesa Romana, che appoggiata su fondamenti, da' quali aspettar si possa sodezza e stabilità. Fu forse il primo a motivare tal congettura Matteo Beroaldo, Calvinista molto fervente; il quale nel Libro quarto della sua Cronologia al Capo secondo,

[a] *In Sota.*

assegnò i tempi correnti del Solstizio d'Inverno alla Divina Incarnazione, rimettendo poi l'ammirabile Natività all'Equinozio Autunnale, circa i venti di Settembre, o verso il principio d'Ottobre. Fu abbracciata con plauso la novità da' partiti contrarj alla Chiesa Romana. Si dichiarò per tal sentenza Andrea Osiandro Eretico Luterano; si dichiararono, ed acremente la propugnarono ne' libri loro Cronologici Giuseppe Scaligero, e Set Caluisio, Calvinisti anch' essi [a]. La riposero di nuovo in luce nel Secolo passato due Scrittori Inglesi, che pubblicarono comenti sul Testamento Nuovo; opere accreditate nel loro partito, nè disprezzate dagli altri. Fu il primo di questi Erasmo Schmid [b], che contentatosi di porre la Natività Divina in Settembre, senza però stabilirne il Giorno, lasciò a Giovanni Lighfoot [c], che è l'altro del quale Io vi favellava, la gloria di determinare per Giorno Natale a Cristo il decimo quinto del Settembre. Non per tal giorno in particolare; ma bensì pel

[a] *In calce Opif.de emendat.temporum, & in Canone Isagogico lib.*III.*annot.*101. 102. [b] *Ad Joannis III.* 30.
[c] *Ad Lucæ II.* 7.

pel mese di Settembre mostrosi propenso Samuello Basnage Calvinista, Francese, de' Rifuggiati in Olanda, nelle sue Esercitazioni contro del Cardinale Baronio [a]: nel che io non dubito, che seguito lo abbiano altri Scrittori men celebri, de' quali io non so darvi contezza.

Fin qui però la strana opinione rimastasene fra gli Eretici, fra' quali era nata, poco avea interessato i Cattolici, che non la degnarono di gran confutazione; se non che, nel declinare del Secolo passato adottolla, e con efficacia difesela uno Scrittore Cattolico, Uomo, a cui non solamente la Francia, che il produsse, ma tutto il Mondo Letterato ha fatto la giustizia di crederlo Persona d'erudizione affatto singolare, e forse inarrivabile. Egli è il P. Giovanni Arduino, quel che tanto ha illustrato, ed il suo Secolo, e la mia Religione, colla vastità immensa della sua Letteratura: ma che insieme (mi sia permesso, Uditori, la libertà di così parlare d' un mio Confratello, da me per altro sì venerato, e sì meritevole riconosciuto) ma che insieme appannò molte delle sue glorie, col mostrarsi talo-

[a] *Ad ann.* XXXVII.

ra un pò troppo arrischiato nel congetturare, ed un pò troppo fisso nel difendere le sue congetture. Or questi in un suo Libro intitolato *Antirrheticum* (*a*), in cui a varie difficoltà risponde, colle quali era stato da qualche perito Antiquario riconvenuto intorno alla intelligenza di alcune Medaglie antiche; dichiaratosi per la sentenza, che sia nato il Redentore nel Settembre, si ajuta con tutta la penetrativa del suo ingegno, e con tutta la piena della sua erudizione ad appoggiare tale opinione, e a debilitare la contraria sì comune, e sì antica nella Chiesa. Dilettevol cosa sarebbe tutte ad una ad una sentire, e disaminare le ragioni, ch' egli adduce, parte di sua invenzione, parte addotte dagli Autori, che prima di lui propugnarono tale sentenza. Ma non si può tutto abbracciare nel breve spazio, prescritto a chi dice, dalle savie Leggi dell'Adunanza.

Proseguiamo adunque piuttosto ad enumerare le sentenze, che favoriscono gli altri mesi. All'Ottobre inclinarono quasi tutti quelli, che favorirono il Settembre: Ond' è che al principio d'Ottobre concedeano volentieri l' ono-

(a) *Antirrhet de Nummis antiq. p. 65.*

onore della Divina Nascita il Beroaldo, lo Scaligero, il Calvisio. Sembra anche al Fabrizio, che per questo mese inclinasse Isacco Casaubono, gran Letterato tra gli Ugonotti di Francia, e Matteo Wasmouth Scrittore celebrato fra gl'Inglesi.

Piu antichi sono i Fautori del Novembre. Alcuni riferiti vengono da S. Epifanio, i quali volevano nato il Salvatore agli otto di quel mese. Per li diciotto parea, che tenesse Clemente Alessandrino, Autor si vetusto, e sì accreditato. Nè tra' Moderni vi è stata difficoltà, in trovar chi sottoscrivesse a queste per altro poco plausibili opinioni: ed in fatti esser nato in Novembre il Salvatore propugnò, non ha gran tempo, Salomone Wan Till, nell'Operetta, che scrisse sull'anno, mese, e dì Natalizio di Cristo.

Il più felice però, ed il più acclamato fra tutti i mesi dell'anno egli è il mese di Decembre, pel quale dichiaratesi tutte quasi universalmente le Chiese dell'Oriente, dell'Occidente, del Settentrione, e del Mezzo dì, han pel lungo corso di ben diciassette Secoli riconosciuto, ed ecomiato, come benemerito dell'umana Redenzione il giorno ventesimo quinto di esso; giorno, in cui degnossi il Verbo fatto Car-

ne di comparir vestito della nostra umil Natura. Voi potete bene scorgere, gentilissimi Compastori, ch' io già tengo per questa, la quale non è precisamente opinione [dice Albino Flacco nel libro *de Divinis Officiis*] ma sibben Dottrina della Chiesa Cattolica: Dottrina tale, che mi viene insinuata non dalla riverenza solamente, con cui le Tradizioni Ecclesiastiche rimirare si debbono, ma dalla persuasione fermissima, in cui sono, dall'aver deviato dalla verità quelli, che su tal punto altrimenti pensarono. Ditemi, Uditori riveritissimi, e fate ragione alla mia scelta. In un concorso di molte discordanti opinioni, le più delle quali anzi sul capricio appoggiate si veggono, e sullo spirito d'innovare, che sulla sincera, e leale scoperta del vero; nella mancanza, in cui siamo di caratteri Cronologici, tolti o dall'Astronomia, o dalla Storia, non richiede ogni Legge d'accorta Critica, che quella sentenza si prescelga, la quale ha per sè il testimonio delle più antiche, e delle più venerate penne della Chiesa; quella, che fra tutte, per così dir, le Nazioni, per tutti quasi i Secoli considerata, fu come l'unica vera, come l'unica a noi tramandata dagli Apostoli; quella per cui militano tutte le più

fa-

favorevoli congetture; quella contro di cui non si produce difficoltà, che tenue non sia, e solamente apparente? Or tale ella è per appunto la sentenza comune nella Chiesa sul Dì fortunato della Nascita del Salvatore. Le altre riferite opinioni, sono quasi tutte opinioni, delle quali si risà l'origine, il credito, la durazione, cose ristrette molto, e limitate; sono opinioni appoggiate spesso sull'arbitrio, spesso sulle congetture deboliffime di pochi, e di poco considerabili Promotori. Ove all'opposto, chi vi può qui assegnare il principio, chi prescrivere i confini, chi riferire i Testimonj, che fiancheggiano la sentenza della Chiesa? Prendete, dice il Cardinale Baronio (a), prendete i Martirologj ed i Menologj delle Chiese Greche, e delle Chiese Latine: poteva anche aggiugnere, si prendano i Libri Liturgici delle Chiese Siriache, delle Armene, delle Etiopiche, delle Coptiche, delle Illiriche: Si troveranno bensì tallora discordar queste fra di loro, e da noi in punti non di rado essenziali a' Dogmi della Fede; ma non troverete già varietà di pareri su questa Tradizione

F 6 del

(a) *In notis ad Martyrol. die 25. Martii, & Dec.*

del Dì Natale di Cristo. Non troverete, che alcuna Chiesa commemori il tempo determinato, in cui affissatasi al dì ottavo prima delle Calende di Gennajo la solennità del Natale, traspiri il principio di sì universal Tradizione; segno evidente, che essa cominciò col cominciar della Chiesa. Gian Gerardo Vossio (*a*), fu di parere, che non prima del terzo secolo, stabilimento fosse preso di attenersi per questa Festa al dì ventesimoquinto del Dicembre; e che ciò determinato fosse affin di togliere la varietà, con cui le Chiese, particolarmente Orientali, tra di loro discordavano nel celebrare il Dì anniversario d'un Mistero, di cui non sapeasi da' Fedeli il giorno preciso. Ma oltre di che non fu sì grande questa varietà, quanto qui si vuol far comparire, San Giovan (*b*) Grisostomo più al certo informato di tale materia di quello ne fosse il Vossio, non mena già buona questa ignoranza del Dì Natalizio di Cristo ne' Fedeli de' due primi Secoli. San Piero, e S. Paolo, e gli altri Discepoli del Signore,

[a] *De tempore Natalis Cristi pag.* 1. *cap. ult.* [b] *Homil. de Nativit. Domini* 31. *de diversis Testamenti locis, inter editas a Frontone Duc.*

re, egli dice nell'Omilia, che fece in questa Solennità, insegnarono nella Chiesa esser nato Gesù al venticinque del Dicembre. *Non sunt nostra, quæ loquimur*; così il Testo del Santo nella bella version, che ne fece il Padre Frontone le Duc: *Non sunt nostra, quæ loquimur, majorum sententia est: a Petro & Paulo, cæterisque Discipulis Christi Ecclesiæ hoc didicerunt*. Come cosa dagli Apostoli insegnata la riferisce nel libro delle Costituzioni Apostoliche quel Collettore, qualunque ei si sia, che và sotto nome di S. Clemente (*a*); e che, quantunque ignoto, pure a confessione di tutti antichissimo certo è, ed autorevolissimo nella Chiesa. Eutimio, e Niceforo Gregora Scrittori Greci citano un Sermone di S. Evodio; di quel S. Evodio coetaneo agli Apostoli, che succedette a S. Piero nella Cattedra d'Antiochia (*b*). Ora in questo Sermone chiaramente si dice aver partorito la Vergine Madre a' venticinque di Dicembre. So, che i moderni Critici anno delle difficoltà a credere questo sermone parto di un'Autor tanto antico. Ma pur anche questi per antichissimo il riconoscono; nè credo, che

---

(a) *Lib. 5. constit. cap.* 12. 13.
(b) *In Serm. cui titulus* φῶς *Lumen*.

che dubitino della legittimità di esso, perchè assegnato vi è il giorno preciso, in cui nell'antro di Bettelemme vagì Bambino l'Eterno Verbo. Clemente Alessandrino medesimo, che pure tenea pel Novembre, non può negare, che contraria alla sua opinione era nel Secolo terzo l'opinione delle Chiese di Levante, e di Ponente; ed il bello è, che in ciò la persuasione delle Chiese era anche fiancheggiata da' monumenti pubblici de' Gentili. In fatti circa la metà del secondo Secolo, S. Giustino Filosofo e Martire nell'Apologia seconda, che per i Cristiani scrisse, e presentò a' Romani Principi, ed al Senato, favellando del Censo, e della Descrizione della Giudèa fatta sotto di Quirino, per occasione della quale Descrizione portossi la Vergine a partorire in Bettelemme il Promesso alle Nazioni, appella a' libri originali, ove descritto era tal Censo, conservati negli Archivj pubblici di Roma. Sicchè poteano i fedeli di quella Città, consultando quelle memorie, vedere, se elle fossero in tutto conformi a ciò, che anche sul tempo del Divin Nascimento teneano le Chiese. A questi medesimi Archivj provocò sul principio del Se-

Secolo terzo il Gran Tertuliano (*a*). Da questi aversi le notizie autentiche del giorno Natalizio, disse nel Secolo quarto S. Giovanni Grisostomo; onde non solamente i PP. della Chiesa più antica seppero in qual mese nascesse il Signore, per Dottrina data dagli Apostoli; ma perchè ciò veniva anche lor contestato dalle notizie pubbliche, tolte dagli Archivj Pagani. Non dobbiamo maravigliarci doppo ciò dell'universal sentimento de' Padri, anche d'Oriente nel Secolo quarto, ed in quei, che seguirono. In fatti, e l'Autore Anonimo dell'Opera, che si chiama Imperfetta; ed Ippolito Cronologista antico, Tebano di Patria (*b*), di cui ne riferisce alcuni avanzi trovati nella libreria Vaticana Emmanuello da Scheeltraet, e S. Gregorio di Nissa: *Cum nocti ad longitudinis summum provectæ nulla fieri potest accessio, tunc nobis in carne apparet, qui cuncta complectitur.* S. Gregorio Nisseno, e Teofilatto, ed altri cento, che riferir si potrebbero, tutti concordano in attestarci questa Tradizione, contro della qua-

(a) *Lib.* IV. *contr. Marcion.* 7.

(b) *Hom. 9. in Matth.* ἐπί Αυγέςυ Βασιλέως γεγένηται ὁ χρισοςεο σπηλαίῳ μηνός Δεκεμβρίυ κέ.

quale non si trova Scrittore fra PP. Greci, se non fosse S. Epifanio, l'opinione del quale però nè chiara apparisce, nè lascia d' essere acremente impugnata da S.Girolamo. Anzi la Chiesa di Antiochia, in cui, perdutisi gli antichi monumenti, era nata qualche incertezza su questo punto, ebbe nel secolo quarto dalle Chiese di Costantinopoli, e di Roma, documenti autorevolissimi, co' quali certificarsi del vero; come con giubilo insultando agl' innovatori predicò S. Giovanni Grisostomo. (*a*)

I Latini furono anche più concordi su questo punto. S. Agostino nel libro quarto de *Trinitate*, sul Salmo centrentadue, nel sermone ventesimo secondo de *Tempore*, nel ventunesimo *de Sanctis*; S. Ambrogio nel Sermone ottavo, decimo, e duodecimo; S. Girolamo, S. Fulgenzio, (*b*) Prudenzio, e poi tutto lo stuolo di quelli, che seguirono ne'Secoli posteriori, tutti mentovarono il di venticinque di Dicembre pel Dì Natale del Signore, come cosa di cui nè dubitossi mai, nè si potè dubitare. Co' Santi Padri concordano tutti, per così dire, i Cronologi, e gli

(a) *Homil. cit.* (b) *Hymno* II.

gli Scrittori di qualche conto; se que' soli si eccettuino, che nominati abbiamo; l' opinione de'quali, per altro sì pochi in numero, ove con questi si pongano al confronto, non solamente dagli Autori Cattolici, ma anche da molti ingegnosi, ed eruditi Autori Protestanti, viene tacciata per capricciosa, ed insussistente. In fatti Protestante era Guglielmo Langio, e pure nell' Opera, che scrisse degli anni di Cristo alla parte seconda, libro secondo, capo secondo, dà per cosa non solamente probabile, ma certa, e dimostrata, che il vero Dì Natale di Cristo cadesse nel dì venticinque Dicembre. Protestante fu Isacco Casaubono; e pure nell' Opera, che con sì caldo impegno scriveva contro del Cardinale Baronio, ebbe a dire, convinto dalla evidenza, non doversi con tanta facilità rigettare l' antichissima Tradizione della Chiesa, che celebrava la Nascita del Salvatore nel dì ventesimo quinto del decimo mese. Protestante era Riccardo Montaigu, e pure nelle sue Origini Ecclesiastiche censura come molto ridicola, ed inetta la sentenza di Giuseppe (a) Scaligero, e di quei, che con esso la tennero, sull' esser nato Cristo nell'

(a) *Part.* 1. *pagin.* 47.

nell' Equinozio d' Autunno . E pur quella sentenza è fra le contrarie come la più applaudita, così la men male appogiata. *Perridiculum est* : scrive francamente il citato Autore: *Perridiculum est quod Scaliger, aliique ineptissime scripserunt*. Tra' Protestanti ancora si può mettere (che se dichiaratamente Calvinista e' non fu, meno al certo fu Cattolico) il sopra allegato Gian Gerardo Vossio Scrittore d' una Critica intrepida e risoluta; che nulla dissimulò mai di ciò, che vero sembravagli per rispettosa deferenza ad Autori di altra opinione . E pur egli nella parte prima: *De tempore Natalis Christi*, al capo ultimo, dopo sentite le ragioni di chi sul Dì Natalizio di Cristo non conformava il suo opinare alla Tradizione della Chiesa , risolve per lo antico Sistema; contro di cui, dice, troppo sono solitarie, e fra di loro discordi le opinioni degli Antichi; troppo sono deboli gli argomenti de' Critici Innovatori, li quali, siccome molto anno assunto, così nulla hanno provato , a distruggere una persuasione sì vetusta, e tanto diffusa.

Resta dunque , Accademici eruditissimi , resta bene stabilito sul consenso universale di tutti i Padri , di tutti i secoli, di tutte le Nazioni , di tutte an-

anche le Sette, contro le incerte, e abbandonate ſentenze di pochi, o ſtolti, o capricciosi, eſſer ſeguito il Naſcimento del noſtro Redentore nella notte, che precedè il di venteſimoquinto di Dicembre; ciò che aſſunto da me per ipoteſi nell'anno ſcorſo, non fu per mancanza di tempo potuto dimoſtrare.

Dovrebbe per compimento della materia determinarſi in qual Dì della Settimana, in qual Faſi della Luna accadeſſe sì gran Miſtero: Dovrebbono tutte aſcoltarſi, e ſciorſi le difficoltà promoſſe da chi ſoſtiene i contrarj ſiſtemj: Ma il ciò fare ſarebbe un' abuſo troppo indiſcreto della voſtra gentil ſoſſerenza, o Eruditi Compaſtori; ſarebbe un cimento ad impreſa di troppo più lungo tempo, che il preſcritto ad un ragionamento Accademico: Oltre di che.

(a) *Ecco la notte, e'l Ciel tutto s'imbruna;*
E gl'alti Monti le contrade adombrano:
Le Stelle ne accompagnano, e la Luna,
E le mie pecorelle il boſco ſgombrano.

Il ſuddetto diſcorſo fu recitato nell' Accademia de' Paſtori Ereini in Caſa dell' Eccellentiſſimo Signor Principe di Reſuttano in Palermo a' 28. Dicembre 1734.

DI-

(a) *Sannazz. Arcad. Eglog.* 2.

DISSERTAZIONE

Sopra un passo di Cicerone dell' Aste di Gramigna

DEL CANONICO DECANO

ANTONINO MONGITORE
PALERMITANO.

AL PADRE

D. ANGIOLO CALOGERA'
CAMALDOLESE.

COstumarono alcuni degli antichi Scrittori bene spesso, o per acquisto di fama, o per guadagnarsi opinione d' esser dotati d' ingegno singolare, o per altro lor fine, d' affettare oscurità ne' loro libri; e di scrivere con sentimenti ad arte così inviluppati, che pare tal volta scrivessero a dettatura d' Oracoli Delfici, bisognevoli di necessaria interpretazione: onde de' Poeti, che per bizzaria d' ingegno vollero sfogare con tale oscurezza le lor fantasie, ebbe a dire Persio *sat.* 5. che prefigendosi il cantar cose grandi, andavano in traccia delle nebbie di Parnaso.

Grande locuturi nebulas Helicone legunto.

Quindi i Letterati qualora s' avvengono in qualche passo di questi Autori dubbioso, oscuro, e difficile a ben intendersi, adoperano la più scelta erudizione, per sottoporre a stretta esamina tutte le circostanze, che l' accompagnano, pesano con dilicata bilancia ogni parola; s' ingegnano interpretare i sentimenti più occulti; e tentano penetrar nella mente dello Scrittore; investigando gli arcani del suo animo,

per

per ripefcar la verità feppelita, come nel pozzo di Democrito; e additare, fe non il vero di quello pretefe dir l'Autore, almeno il verifimile. Quindi nacquero tanti Comenti, Offervazioni, Chiofe, Note, Animadverfioni, e fimili fatiche, fopra l'Opere degli antichi Scrittori, per illuftrarli, e renderli a tutti intelligibili, e chiari. Ma, a dirne il vero, talvolta camminando fra le tenebre gli Autori di queft'Opere, urtano in groffi abbagli: e fi mettono piuttofto ad indovinare, che a fpiegare: mentre credendo vero quel che raggirafi nell'immaginazione, non arrivando a penetrare quel, ch'ebbero in penfiero di fcrivere gli Autori, fan loro dire ciò, che non fognarono mai di voler dire. Così leggefi, per lafciar molti efempj, di Mariano Bonincontro Palermitano, Poeta d'ameniffimo genio. Ritrovandofi egli in Ferrara, per pigliarfi piacere, componea belli fonetti in quanto alla rima, e fcelta di parole; ma che non dicean cofa alcuna: e divulgandoli come parti di valent' Uomini, obbligava gli Uditori a fpiegarli con fantaftiche interpretazioni; e ne fparfe fra gli altri uno, con cui parea deploraffe la morte della Ducheffa d'Urbino, fopra del quale s'impegnò uno a fcrivere un largo

Co-

comento, diviso in quattro libri, facendo dire al Bonincontro stravaganze da lui nè mai immaginate, nè lette, come abbiamo da Gioan Battista Giraldi Cintio *nelle sue varie Considerazioni di Poesia a f.*78. e da Leone Allacci *nell' epistola a' Lettori de' suoi Poeti Antichi a f.* 17. Sicchè costoro tal volta in vece di mettere in buon lume le difficoltà incontrate, più l'oscurano, e rendon vie più difficili all'intelligenza de' Lettori.

Temo per tanto, che lo stesso possa a me avvenire nel pigliarmi l'assunto di spiegare un' oscuro passo trovato nell' Opere di Cicerone, che in vece d' illustrarlo, lo renderò forse più ottenebrato. Ma poichè non m' affido punto del mio corto giudizio, sottopongo al savio, ed erudito discernimento di Vostra Paternità le mie riflessioni, o per condennarle manchevoli, o per dargli quel lustro, ch' io non sono sufficiente a comunicargli.

Uno di questi oscuri passi parmi, che sia quel di Cicerone *in Verrem lib.* 4. variamente interpretato da Autori eruditissimi. Ognun sa le ree qualità di C. Verre Pretor di Sicilia: egli, intento a spogliar delle cose più pregievoli quest' Isola, non solo rapì delle case de' ricchi Siciliani il più prezioso,

ma anche stese le sagrileghe mani a' Tempj, profanandoli co' suoi detestabili furti: onde portò via alcune Aste, che erano nel Tempio di Minerva in Siracusa. Quindi Cicerone impegnato a manifestare avanti a' Giudici le sue malvagità, con tutta la forza della sua eloquenza, in questa maniera lo rimprovera: *Etiamne Gramineas Hastas? Vidi enim vos in hoc minime, cum testes dicerent, commoveri, quod erant, hujusmodi, ut semel vidisse satis esset: in quibus neque manu factum quidquam, neque pulchritudo erat ulla, sed tantum magnitudo incredibilis, de quo vel audire satis esset: nimirum, videre plusquam semel, etiamne id concupisti?* All' avvenirsi in quelle parole: *Gramineas Hastas*, Giacomo Bonanni *nella Siracusa Illustrata lib.* 1. *f.* 21. confessa, che restò lungamente sospeso; poichè dicea; com'è possibil mai fabbricarsi Aste di Gramigna? Se dalla piccola pianta chiamata Timbra, ancorchè con tronco, e legno, non può farsene Aste? onde nacque il Proverbio riferito da Ateneo *lib.* 5. *cap.*2. *Nec e Thymbra fit hasta*; come fu mai possibile di Gramigna, piantarella più picola, e di brevissima levatura, che non mostra vestigio di legno, farsi Aste, e Aste di somma grandezza,

co-

come accenna Tullio essere state le rubate da verre, nelle quali egli considera per cosa sol memorabile la smisurate grandezza : *magnitudo incredibilis?*

A levarsi il dubbio dalla mente il Bonanni ricorso alla sposizione di Paulo Manuzio , che sorpreso forse da questa stessa impossibilità , stimò corrotto il testo di Cicerone; e a renderlo credibile, e chiaro, accommodò la faccenda a suo modo, poichè alla parola *Gramineas* sustituì *Fraxineas*. O , disse allora il Bonanni, così va bene; poiche del Frassino, albero d'alta mole, posson farsi le Aste : e in fatti l' Aste famose d'Achille, ed Ettore eran di Frassino, come scrive Omero *Iliad. lib.* 10. & 13. Quindi Ovidio *lib.* 10. *Metam. v.* 93. nota la proprietà del Frassino; che sia l'essere atto alla fabbrica dell' Aste:

. . . . *Fraxinus utilis hastis*.

E averebbe potuto aggiungervi l'autorità di Plinio *lib.* 16. *cap.* 53. & 43. che scrive lo stesso.

Quest' opinione di doversi leggere *Fraxineas* in vece *di Gramineas* , fu abbracciata da quasi tutti gli espositori di Cicerone, come ci attesta Carlo di Morowille *in not. ad Orat. Cicer.* che scrisse, *Recte censent omnes fere Inter-*

pretes legendum esse fraxineas, quia cum sit procera Fraxinus, & teres, hastis est aptior.

Nulladimeno Isacco Verburgio *in animad ad Cicer. edit. Venet an.* 1731. *Vol. 3. f. 637.* fortemente si maraviglia, che Uomini dotti, ed ingegnosi, si siano avanzati a correggere il testo di Cicerone; quando che tutti gli esemplari antichi di Tullio, costantemente hanno: *Gramineas. Vocem Gramineas*, scive egli, *pertinaciter retinent omnes libri veteres, & praeterea explicat Servius ad lib. 5. Æneid. per graminosum. Viri docti fatentur tamen se nescire quid sint hastæ gramineæ, & ideo eorum quidam fraxineas legunt, ut & P. Manutius edidit; quæ conjectura est indigna virorum doctorum acumine, & ingenio.* Siegue a ponderare, che se fossero state le Aste rubate di Frassino, non potea la loro grandezza stimarsi maravigliosa, valevole a stimolare l' avidità di Verre.

Siccome volentieri approvo il sentimento di questo Spositore, di non doversi ammendare il testo di Cicerone, perche tutti gli esemplari così antichi, come moderni hanno *Gramineos*; così non posso in niun conto accommodarmi a lodare la nuova dichiarazione di questo erudito Scrittore. Si per-

persuade egli, che per queste Aste di Gramigna devono intendersi i pungiglioni fatti di Gramigna, de' quali si servivano i Bifolchi per istimolare alla fatica, o al corso i Buoi. O pure eran tronchi di Gramigna, per la maravigliosa fertilità di Sicilia, cresciuti in qualche tempo a tanta grandezza, che come prodigiosi, furon meritamente consacrati nel Tempio di Minerva in Siracusa, per attestare a' forestieri l' ubertà del terreno Siciliano. Ma a dirne il vero, non so come abbia potuto concepire la mente di Autore cotanto erudito, tale opinione, che potrebbe da taluno condennarsi all' intutto stravagante; poiche noi vediamo in Sicilia, o hanno osservato altri fuor di essa, non esservi necessità di Aste di smisurata grandezza per istimolarsi da' Bifolchi i Buoi. Basta un piccolissimo pungolo per farli camminare, e sollecitarli al lavoro. E poi; a che fine queste rustiche Aste consecrarsi nel Tempio di Minerva? Come pote di esse invaghirsi la rapacità di Verre? Confesso non appagarmi nè punto, nè poco la sua opinione.

Nè men la seconda. Tra tutti si celebra l'ammirabile fertilità della Sicilia: nulladimeno non è arrivata mai a tal grado, che la Gramigna, pianta così umi-

le, che ognun può calpestarla co' piedi, sia cresciuta all'altezza, e robustezza da poterne far verghe debolissime, non che Aste di maravigliosa grandezza, quali eran le rapite da Verre dal tempio di Minerva.

Che sorta dunque di Aste eran quelle da Tullio chiamate *Gramineas Astas?* Sono al punto d'esporre al vostro purgatissimo intendimento la mia qual si sia opinione. Bisogna però prima supporre, esservi state fra gli Antichi diverse qualità d'Aste. Una di esse usavano i Guerrieri col ferro in cima, valevole a ferire, e abbattere i nemici. Di essa scrivono largamente gli Autori, che trattano *de re militari*. Altra sorta d'Asta era quella, che chiamavasi *Hasta Pura*: e questa perchè innocente, era ad uso di giuoco, e per tanto non armata di ferro. *Hasta pura*. scrive Giusto Lipsio *de milit. Roman. lib.* 5. *Dial.* 17. *puræ latinis dictæ, sicut argentum purum, cui nihil insculptum, vestis pura, cui nihil è purpura adtextum*. Di tal sorta di Asta fan chiara menzione molti Scrittori, fra' quali, oltre il Lipsio, Celio Rodigino *ant. lect. lib.* 21. *cap.* 16. Panuino *de triumpho*, Alessandro d'Alessandro *dier. genal. lib.* 4. *cap.* 18. Rosino *antiq. Roman. lib.* 10. *cap.* 26. Dempstero *ad Rosinum lib.* 10. *cap.* 10.

Giu-

Giuſeppe di Lorenzo *Polymat. lib. 6.* e altri. Coſtumarono gl' Imperadori Romani col dono di queſte Aſte premiare i benemeriti ſoldati, che aveſſero manifeſtato il lor valore nelle battaglie, come oſſervano i lodati Scrittori. Quindi riferiſce Suetonio *in Claudio cap.28.* che Claudio favorì Poſide, *quem etiam Britannico triumpho inter militares viros haſta pura donavit*. Propertio *lib.4.*

Sed tua ſic, domitis Parthæ telluris alumnis,
Pura triumphantes haſta ſequatur equos.

Sicinio Dentato ottenne in premio delle varie militari impreſe, *Haſtas puras XVIII.* come ſe ne gloria preſſo Dioniſio Alicarnaſſeo *lib.* 10. e accenna Plinio *lib.* 7. *cap.* 28. Probo pur egli, come ne fa fede Vopiſco *in Probo : donatus eſt haſtis puris quatuor*. Così pure *Ara pura* chiamavaſi l' Altare di Apolline in Delo, come ſcrive il Cauſino *de Symbolica Ægyptiorum ſapientia lib.* 12. §. 4. coll' autorità di Clemente Aleſſandrino *ſtrom. lib.* 7. perchè non contaminata mai da ſangue: *In delo aram fuiſſe puram memorant, nullius animalis cæde inquinatam, nulla cruoris ſtilla aſperſam.*

Queſte Aſte Pure pur chiamavanſi Aſte di Gramigna, come eſpreſſamen-

 te

te ſcrive Adriano Turnebo *adverſ. lib.* 29. *cap.* 2. *Haſta pura, quæ ſine ferro, diciturque etiam Graminea.* Il Roſino *loc. cit. Haſta pura eadem eſt, quæ a Catone donatica dicitur, quod Romani fortes viros ea donarent. Pura autem appellatur quod ſine ferro, alio nomine graminea dicitur.* Il Cantelio *de Romana Republica diſſert.* 6. *cap.* 6. ſcrive. *Haſta pura ſive Graminea.* Meglio d'ogn'altro Servio ſul verſo 640. dell' Eneide *lib.* 6.

Ille vides pura juvenis, qui nititur haſta. Serive: *Pura dicitur nullo ferro præpilata, vocata à Cræcis Graminea, cujus uſum habuit Syracuſis.*

Queſt'autorità di Servio fece entrarmi in dubbio, che la parola *Gramineas*, naſceſſe da Greca radice: onde potrebbe acquiſtarſi qualche lume per agevolarſi la ſua ſpiegazione; ma per quanto ſtudio vi aveſſi applicato; ed altri peritiſſimi nel Greco idioma n'aveſſero inveſtigata l'origine, tutti concorſero meco in dire, non eſſer parola Greca, ma puramente Latina. Sicchè biſogna confeſſare, che il teſto di Servio ſia ſcorretto. E per verità, Servio antico Gramatico, commentò con erudite ſpoſizioni l'Opere di Virgilio: ma le ſue fatiche han camminato così ſconcie, e guaſte, che è ſtata neceſſaria l'opera di Va-

Valentuomini per ripurgarla degli errori, e grossi abbagli, che per entro gli seminarono gl' inesperti Copisti. E pure non sono state corrette abbastanza come osserva Gianalberto Fabrizio *in Bibl. Latina tom.* 1. *lib.* 1. *cap.* 12. onde Gianludovico Vives *de disciplinis lib.* 3. a ragione scrisse: *Cæterum sunt in Servio complura, quæ promptius sit dicere esse falsa, quàm aperta ratione confutare*.

Sicchè lasciando apparte l'origine Greca della Gramigna, sol'abbiamo, che l' Aste senza ferro eran chiamate Pure, e di Gramigna, adoperate ne' giuochi Equestri, che si facevano in Siracusa, come s' ha da Servio: *cujus usum habuit Syracusis*. Quest' uso fu in Siracusa introdotto co' giuochi Astici dall' Imp. Caligola, come scrive Suetonio *in Calig. cap.* 20. *Edidit & peregre spectacula in Sicilia Syracusis hasticos ludos*. L' Abb. D. Giambattista Carugo *nelle Memor. Istor. di Sicilia par.* 1. *lib.* 9. *f.* 511. fa dire a Suetonio, che i Siracusani celebrarono in onor di Caligola gli Giuochi Astici: ma in verità Suetonio non iscrive, che i Siracusani celebrassero in onor di Caligola i Giuochi Astici, ma sol riferisce, che Caligola fu quel che fece questi Giuochi in Siracusa. In essi correvano i Gio-

vani per esercizio militare ; e poichè impugnavan l'Aste , ma senza ferro, chiamavansi Giuochi Astici.

So ben' io , che Lavinio Torrenzio sopra l'addotto luogo di Suetonio *n.* 1. *f.* 1439. e Sabellico sopra lo stesso luogo *f.* 1137. vogliono , che la parola *Hasticos* in Suetonio debba correggersi *in Acticos* : Pietro Lasena *nell' Antico Ginnasio Napolitano cap. 6.* scrive doversi emmendare in *Selasticos*.

Nulladimeno Casaubono *in animad. ad Sueton. f.* 160. e Giuseppe Scaligero *de emend. tempor. lib.* 5. *f.* 479. leggono costantemente *Hasticos :* e difende così doversi dire Samuelle Pitisco *in lex. tom.* 2. *f.* 488. *Rationi magis consentaneum*, *quod Hasticos dixerit ab Hasta* , *sicut Gladiatorii a Gladio*. E prima di lui Filippo Beroaldo *in Sueton. f.* 476. *Hastici ludi dicuntur ab eo quod Hastis conficiuntur*. *Quidam codices habent Acticos : ut sit sensus , ludos editos , & a Caligula e quibus Athenis edebantur*... *ego existimo simpliciter legendum esse Hasticos , tanquam hastis militari more confectos* . L' Aquino *in lexic. milit. tom.* 1. *v. Hastici ludi* , dopo avere riferito l'autorità di Suetonio con l' *hasticos ludos*, aggiunge . *Ne dubites depravatam esse scripturam , & ex MS. veterum fide legendum* Atticos, *vel* Actiacos.

Il

Il P. Ottavio Gaetano *Iſag. ad hiſtor. ſac. Sicul. cap.* 42. *n.* 7. pur ſostiene, doverſi leggere *Haſticos*, e riſpoſe a non ſo qual dotto Anonimo, che dicea: *falli eos non dubitamus, qui haſticos ludos ab Haſtis putant appellatos: quid enim Syracuſis cum lingua latina? aut quis non videt purum vocabulum græcum hic deſiderari*. Ma riſpoſe eruditamente all'oppoſizione il Gaetano, che ingannoſſi il dotto Contraddittore; poichè l'uſo della Lingua Latina ne' tempi del Romano dominio in Sicilia vi fu in queſt'Iſola; e in particolare in Siracuſa. Il commercio di Roma colla Sicilia introduſſe in queſta la cognizione di tal Lingua, come ſcrive Diodoro Siciliano *lib.* 1. *n.* 4. Siracuſa, ed altre Città di Sicilia ebbero più Colonie Romane, che portaron ſeco, e comunicarono a' Sciliani la Lingua Latina. Nè ſolo in quel tempo parlarono, ma anche ſcriſſero in queſto idioma; poichè ſotto gl' Imperadori Romani fiorirono più Siciliani, che ſcriſſero i loro libri in Lingua Latina. Sotto Auguſto vi fu Apulco Celſo, che ſcriſſe *de Herbis*. Sotto Claudio Nerone Frontino: *de Aquæductibus*, e Flacco *de limitibus*. Sotto Caro T. Calfurnio: *Buccholica*. Sotto Diocleziano, e Maſſimiano Fl. Vopiſco *Vitæ Cæſa-*

rum. Giulio Firmico *de profanarum Religionum erroribus* sotto Costanzo. Così altri. Quindi L. Apuleo *lib.* 11. *Metam.* chiamò i Siciliani *Trilingues*, poichè avean l'uso della Lingua Barbara, Greca, e Latina. E ciò chiaramente si conosce dalle Madaglie, e Iscrizioni di que' tempi, che ci sono restate; e lungo sarebbe il riferirlo: e può ognuno osservarle nella Sicilia del Paruta, e sulle Tavole del Gualterio. Debolissima per tanto fu l'opposizione fatta dall' Anonimo, cui rispose il Gaetano.

Supponendo dunque vera l'opinione, che l'Aste Pure, senza ferrò, sian chiamate di Gramigna, nasce ragionevolmente il dubbio, perchè queste Aste Pure ebbero a denominarsi di Gramigna? Confesso sinceramente, non essermi avvenuto in Autore, che espressamente l'accenni: onde sol guidato da congetture, e congruenze, espongo quel tanto, che possa esser verisimile, non quello, che possa credersi vero, e certo.

Si sa che la Gramigna, come pianta di lieto augurio adoperavasi a dinotar vittoria, e a coronare i trionfanti. Di Gramigna coronavasi Marte. *Fuit Gramen*, scrive Paschalio *de Coronis lib.* 7. *cap.* 16. *coronamentum Martis* *sicu-*

sicuti victoris. Così pure Cesio nel libro: *Cœlum astronom. Poet. ubi de equo minori in fine*. Di Gramigna si coronavano que' Cittadini, che col loro valore avessero liberata la patria, assediata da nemico esercito; qual corona chiamavano Ossidionale; di cui Gellio *noct. Att. lib.* 5. *cap.* 6. Lipsio *de milit. Rom. lib.* 4. *Dial.* 17. Paschalio *loc. cit.* e altri con Plinio *lib.* 22. *cap.* 3. che la stima di maggior pregio d'ogni altra sorta di corona: *corona quidem nulla fuit Graminea nobilior, in majestate populi terrarum principis, præmiisque gloriæ*. Quindi può ben argomentarsi, che fosse data a' que' Siracusani, che col loro valore liberarono la Città di Siracusa combattuta, ed assediata dagli Ateniesi in quella famosa guerra, che ci viene descritta da Tucidide *lib.* 6. *e* 7. Diodoro Siciliano *lib.* 13. Plutarco *in Nicia*, e altri. Dopo avere riportato i Siracusani la memorabile, e compita vittoria, scrive, Fazello *dec.* 2. *de reb. Sicul. lib.* 2. *cap.* 3. *Syracusani parta tam memorabili victoria ingentes arbores, quæ plurimæ in ripa fluminis erant, captivorum spoliis exornarunt: duoque trophæa spoliis hostium ducum circumamicta eodem loco erexerunt, ac subinde coronati omnes cum equis, coronas quoque gestantibus, sed*

ho-

hostium equis detonsis crinibus, in urbem triumphum ducentes redierunt. Indi narra, che *advocata concione statuerunt, ut dies ille quotannis solemnis in memoriam tam insignis victoriæ, & sacer celebraretur.*

Era Minerva Nume Tutelare de' Siracusani; e in sua venerazione aveano alzato un magnifico, e ornatissimo Tempio, celebrato da Cicerone *lib.* 4. *in Verrem*, ed esattamente descritto da Vincenzio Mirabella nella *Siracusa tav.* 1. *n.* 12. e in oggi è il Duomo di quell' insigne Città. Ella era stimata il Nume proprio della Guerra come ci avvisa Tullio *de nat. Deor. lib.* 3. *cap.* 21. *Principem, & Inventricem belli ferunt:* e per tanto rappresentavasi: *vultu virili, & truculento, galeam in capite gerens, armis insignibus, oculis torvis, & glaucis, cum hasta præ longa:* così pure nel *lib.* 2. *cap.* 8. Quindi può ben credersi, che i Siracusani dedicati al culto di Minerva, ogni anno, facessero feste particolari in suo onore, come a lor Nume Tutelare, e propizia Dea della guerra, a cui forse attribuirono l'accennata memorabil vittoria. Venuto poi in Siracusa l' Imper. Caligola, a render vie più magnifiche tali Feste, istituisse i Giuochi Astici; mentre fra l'altre feste, che in suo onore

nore celebrava la Grecia v'erano i Givochi Equeſtri, come nota il Meurſio nel ſuo libro *Panathenæa ſive de Minervæ gemino feſto*, in cui nel cap. 8. colloca i Giuochi Equeſtri: *primum certamen equeſtre*: e per tanto ſtimo, che i Vincitori Siracuſani in queſti Giuochi, grati a Minerva, conſegravan le Aſte vittorioſe, ornate di Gramigna, in memoria della liberazione di Siracuſa dall'eſercito Ateniese, e della famoſa vittoria riportata, attribuita al favorevole patrocinio di Minerva.

Può in oltre dirſi, che la ſteſſa Gramigna chiamavaſi per Antonomaſia, Pura, come abbiamo da Livio *dec.* 1. *lib.* 1. che ſcriſſe: *Fecialis Regem Tullium ita rogavit: Jubeſne me Rex cum patre patrato populi Albani fœdus ferire? jubente Rege, ſegmina, inquit, te Rex poſco. Rex ait: Puram tollito. Fecialis ex arce graminis herbam puram attulit.* Sicchè, ſe la Gramigna diceaſi Pura, così l'Aſte coverte di Gramigna ſi chiamavan Pure: e l'Aſte Pure, di Gramigna.

Aggiungaſi, che coſtumavan gli Antichi ſull'intimare a' nemici la guerra, mandare il Feciale, che ne' confini del nemico paeſe, gittaſſe loro un' Aſta, come s'ha da Livio *loc. cit.* Turnebo *adverſ. lib.* 25. *cap.* 18. e altri.

Queſt'

Quest' Asta chiamavasi *sanguinea*, perche o colorita di rosso, o di sangue, come abbiamo da Marcellino *lib.* 19. *cap.* 2. Altri però vogliono, che così si dicesse, perche vestita dell'erba sanguigna (di essa Plinio *lib.* 16. *cap.* 18. & 37. & *lib.* 24. *cap.* 10.) come vuole il citato Turnebo: *Astæ sanguineæ sunt, quæ factæ sunt e sanguineo frutice, vel e sanguinea arbore, ut multi censent: quæ quod coloris erant cruenti, ideo & iis ad bellum inducendum Feciales utebantur*. E Pitisco *in lex. tom.* 2. *v. Hasta Fecialis*, scrive: *Vel a sanguineo frutice, sive e sanguineæ arbore facta*. Siccome dunque l'Asta vestita dell'Erba sanguigna chiamavasi *sanguinea*; così l'Aste coverte di Gramigna potean dirsi *Graminea*.

Vi furon dunque in Siracusa i Giuochi Astici, così detti dall'Aste, impugnate dalla Gioventù; e queste di Gramigna, cioè senza ferro; o perchè vestite di Gramigna: onde può ben'argomentarsi, che l' Aste rammemorate da Tullio fossero quelle, che i vittoriosi in questi Giuochi avean consacrato a Minerva nel suo Tempio, da cui la rubò l' ingordigia del malvagissimo Verre.

Dà vigore a questa opinione una Medaglia, che rapportata dal Paruta nel-

nella sua Sicilia, nella terza classe delle medaglie Siracusane è la 113. Vedesi nel diritto di essa una testa di donna armata di çelata, colle lettere ΣY-PAKoΣιΩN: e ci addita Minerva, Nume Tutelare de' Siracusani, come si conosce da Goltzio *Sicil.* & *Mag. Graec. lib.* 1. *f.* 19. Nel rovescio si osserva un' Uomo a cavallo in atto di correre, che impugna un'Asta senza ferro. Così tal Medaglia viene spiegata da Sigiberto Avercampio *comm. in Parutae num. in tom. 6. Thesauri antiq. Siciliae Graviis f.* 564. *Caput Minervae galeatum: ab altera parte Eques hastam quassans, qualis typus passim in Hieronis I. numismatibus cernitur.* Altra simile se n' ha presso lo stesso Paruta al n. 114. senza lettere: e altra nel n. 115. colla stessa parola greca *Syracusion*. E ben può credersi, che fossero queste Medaglie battute in onor di Minerva, e di que' Siracusani vittoriosi ne' Giuochi Astici. In quelle di Jerone I. si osserva la XIX. che da una parte ha una testa coronata d'alloro, e dietro uno a cavallo in corso, coverto d'elmo, e Asta in mano, con la parola IEPΩNOΣ. la XX. mostra un capo cinto di benda, con dietro una corona, e nel rovescio uno a cavallo, che impugna l'Asta, e la stessa parola: la XXI. ha pur la testa cinta
di

di benda, e guerriero ſimile a quel, che ſi vede nella 19. E parmi, che tutte voglian dinotare queſti giuochi Aſtili; e poichè credevano i Siracuſani, il trionfo riportato dagli Ateniesi, e la vittoria di quei, che in tali Giuochi annuali ſi eſercitavano eſſer frutto della protezion di Minerva, a lei conſegravan l'Aſte trionfali, in grata memoria de' ſuoi favori,

Antichiſſimo è poi il coſtume di ſoſpenderſi da' guerrieri l'armi ne' Tempj doppo l' ottenute vittorie, come ſcrivono il Tomaſini *de donariis cap.* 20. e altri non pochi riportati dall'Aquino *in lex. milit. par.* 1. *v. Arma n.* 4. *f.* 77. e dall'Erudito P. Gianfranceſco Madriſio in una ſua *lezione del rito degli antichi d'appendere i voti a' Tempj*, *nel tom.* 3.° *de' ſuoi Opuſcoli ſcientifici*, raccolti dalla ſua lodevoliſſima cura, *a f.* 177.

Aggiungo per complimento di queſte mal digeſte rifleſſioni, che non ſolo in Siracuſa erano in uſo queſti, e ſimili Giuochi, ne' quali eſercitavaſi con profitto la Gioventù; ma anche in varie Città di Sicilia: tanto per non marcire nell'ozio, quanto ancora per renderſi atta all'applicazioni marziali, col maneggio ben regolato dell'armi, deſtrezza nel governo de cavalli, agilità

lità della membra : e fomentando gli ſpiriti bellicoſi , addeſtrarſi alle guerre , che poteſſero ſopravvenire ; eſſendo queſti eſercizj una ſcuola marziale, al ſentir di Lucrezio *lib.* 2. *v.* 324. che li chiama ; *Belli ſimulachra.* Il più antico di queſti eſercizj in Sicilia fu quello, ch'era conoſciuto col nome di Troja, inventato in Trapani alla tomba d'Anchiſe padre d'Enea ; deſcritto da Virgilio *Æneid lib.* 5. che poi paſsò in Alba , e da queſta in Roma , come ſcrivono Onofrio Panuinio *de Ludis Circenſ. lib.* 2. *cap.* 9. e altri da me riferiti nelle Giunte alla *Sicilia Inventrice di D. Vincenzio Auria cap.* 43. *f.* 265.

S'han le memorie, e reliquie di più Teatri in varie parti della Sicilia , quali ci additano queſte paleſtre della milizia Siciliana ; andate poi in rovine per le molte guerre , che infierirono lungo tempo in queſt'Iſola . Fa chiara menzione del Teatro di Palermo, in cui ſi celebravano queſti Giuochi, un marmo dichiarato da Giorgio Gualterio *in tab. Sicil. f.* 272. dall'Inveges *nel Palermo antico f.* 482. ed altri. D'altro in Siracuſa ne ſcrive Cicerone *in Verrem lib.* 4. Diodoro Siciliano *lib.* 13. & 16. Plutarco *in Dione* , & *Timoleonte* , Mirabella *nella*

Si-

Sirac. p. 1. *tav.* 5. *n.* 136. e Bonanni *nella Sirac. Illust. lib.* 1. *f.* 93. Altro ve ne fu in Segesta, di cui Fazello *dec.* 1. *lib.* 7. *cap.* 4. *f.* 158. Quel di Girgenti è rammentato da Frontino *Stratag. lib.* 3. *cap.* 2. In Catania se n'ammirava altro, descritto da Pietro Carrera *Memor. di Catania Vol.* 1. *cap.* 42. *f.* 88. In Gela altro se ne vedea additatoci da una Greca Iscrizione. E per lasciarne altri, in Agira altro ne sorgea, come ci mostra il citato Diodoro *lib.* 16. *n.* 84.

Da questi Marziali esercizj nacque poi l'uso delle Giostre in varie Provincie, chiamate da Latini con nuovo nome *Hastiludium*, come osserva l'Aquino *in Lexic. milit. part.* 1. *v. Hastiludium f.* 467. scrivendo: *Hastiludium, voce mihi nunquam apud veteres scriptores, frequentissime apud recentiores reperta, appellamus equestria præliorum simulacra, ad veri conflictus formam rationemque addiscendam, quæ Græci Sciomachiam, Latini Trojam nominant. Vide memoratas dictiones. Joannes de Janua*: Hastiludium, quidam ludus militum cum hastis, scilicet quando equites currunt, & frangunt hastas. *Mattheus Paris*. Circa Pentecosten apud Elie commissum est Hastiludium prospere & generaliter secundum le-

legem & disciplinam militarem. *Hinc* Hastiludiare. *Hastis confligere*. *Ægidius de Roya an.* 1386. Ubi facta sunt solemnia magna, & Hastiludia, ubi Rex Franciæ hastiludiavit.

Antichissimo fu nella Città di Palermo quest' esercizio; e facevasi due volte l'anno, come ben nota l'eruditissimo D. Vincenzio Auria in un suo discorso col titolo: *La Giostra*. A' nostri tempi ne osservai due nel 1680. e 1690. fatto nella stessa Città in occasione del doppio maritaggio del Re Cattolico Carlo II. per le quali nella spaziosa piazza della Marina fu eretto un maestoso Teatro di tavole, da per tutto superbamente ornato: e in esse 24. Cavalieri pomposamente abbigliati corsero le lancie, armate in cima non di ferro per ferire il nemico, ma di morbide spugne inzuppate di minio, per segnare i colpi stampati nel corpo armato del competitore. Quella del 1680. fu eruditamente descritta dal P. Pietro Maggio della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, stampata nello stesso anno.

Queste, quali si siano, indigeste riflessioni sopra così sterile argomento, mi dò l'onore d'esporre alla singolarissima erudizione di V. P. affine, che col suo purgato discernimento si degni

gni darne quel sano giudizio, che può attendersi dalla sua celebre, e segnalata letteratura; e riverendola con piena divozione, mi rassegno

Palermo 24. Decemb. 1739

di V. P.

Divotiss. e obbligatiss. Serv.
Antonino Mongitore

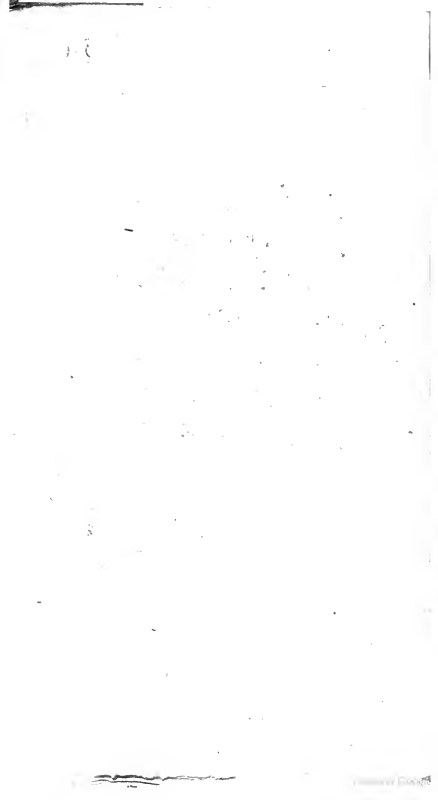
DIS-

DISCORSO ACCADEMICO
SOPRA IL SEPOLCRO
DI SANTA ROSALIA

RECITATO DAL P.

MANUELLO CARUSI

De' Ch. Reg. Miniſtri degl' Infermi

Nell' Accademia degli Ereini nella Città di Palermo.

A Chi mai, Signori, non è di ſpavento, e di terrore il noſtro Secolo, Cenſore aſſai rigido delle Antichità più famoſe, e che, uſurpandoſi, non sò come, il grado di Giudice ſotto il preteſto di difendere il vero, ſentenzia a ſuo talento ſulle avventure de' Secoli andati, onde poi toglie, o rende dubbioſo almeno, quanto faceva corona, e al decoro delle Città, ed al merito degli Eroi? Moſtraſi egli così ſevero nelle ſue Deciſioni, che dove quel ſi poſſiede, ſoſtenuto non venga, e difeſo da incontraſtabili, ſode, e più che apparenti ragioni, qual fumo al vento agli occhi ſuoi s' annulla, e ſi diſperde. Qual Città oggi giorno può francamente andare faſtoſa per le Opere illuſtri di quegli Eroi, che diè alla luce, e accolſe in ſeno, ſe di tante ſue glorie teſtimonj non ha irrefragabili, o i marmi roſi dal tempo, o i libri de' più autorevoli, e non ſoſpetti Scrittori? Così, ſtudiandoſi il noſtro Secolo di ſpogliare, e di togliere, mette in difeſa ogni Famiglia, ogni Città, ogni Provincia, ogni Regno, per non eſporre alla ſua facile diſgrazia del *deleatur de libro* il capitale delle ſue glorie.

Da questa comune necessità nè pur va esente, tuttocchè dopo Noè rinata col Mondo la nostra eccelsa gloriosa Patria Palermo. Per tacere d'ogni altro, in quali dubbj ella non vede oggi porsi da gli Emoli i pregi rari della famosa sua Figlia, gloria degli Eremi, delizia del Cristianesimo, sostegno del Mondo, dico, la Santa Romita Vergine Rosalia? In quest'Accademia, dedicata alle Glorie della di lei Invenzione, non sarà fuori di proposito proporre un solo, che agitasi intorno al di lei sagro, prodigioso, ammirabile sepolcro: Fu pur esso, che custodì per più secoli l'ossa preziose della Beata Concittadina; esso tenga oggi occupate le nostre menti, come quell' ossa tennero sempre ossequiosi i nostri cuori, e vediamo, se porta merito d' annoverarsi fra i miracoli dell Onnipotenza, opure fra l'opere della Natura?

Io porto questa opinione, che il Sepolcro della nostra Concittadina S. Rosalia, nè fu totalmente opera della Natura, nè fu totalmente miracolo dell' Onnipotenza, fu insieme miracoloso, e naturale. Naturale in quanto all'esser di sasso; miracoloso in quanto all' essere di Sepolcro, ch'è quanto dir con le Scuole, fu naturale in quanto al-

la ſoſtanza, fu miracoloſo in quanto al modo. Ecco l'Argomento del Diſcorſo di queſto giorno, quale non temo ſembri punto importuno a chi riflette eſſer queſta un' Accademia dedicata alle Glorie di S. Roſalia in tempo, in cui ſi fà annua memoria dell' Invenzione del di lei Sagro Sepolcro, ed in cui ricominciandoſi le noſtre Adunanze, è ben giuſto, che ne conſagri il principio coll' Urna delle ſue Sagre Reliquie quella ſteſſa Verginella Romita, che l' avvalora tutte col ſuo patrocinio. Comincio.

E prima ben vi accorgete, o miei Nobili Compatriotti, che l'Aſſunto da me propoſto ha ben due claſſi di forti Avverſarj, che o colla penna, o colla voce lo contradicono. La prima Claſſe è di quelli, che troppo credono: la ſeconda è di quelli, che troppo negano. Dicono i primi, che il Sepolcro di Roſalia fu un'opera in tutto miracoloſa, e quanto all'eſſer di Sepolcro, e quanto, all'eſſer di pietra. Negano l'una, e l'altra parte i ſecondi, e ſoſtengono, che sì nell' eſſer di pietra, come nell'eſſer di Sepolcro l' Urna lodata di Roſalia, non fu che opera della Natura. S' oppone a' primi il mio Aſſunto proponendo quell'Urna, qual' opera naturale, in quanto all' eſſere di

pietra, o vogliam dire, nella sostanza: S'oppone ancora a' secondi, proponendo quell'Urna qual opera miracolosa in quanto all'essere di Sepolcro, o vogliam dire, nel modo.

Contro i primi è da premettersi la minutissima descrizione, che del Sepolcro di Rosalia (quello stesso, di cui una gran parte coll'adorate Reliquie, chiuse in arca di studiato finissimo argento s'adora oggi giorno nel Duomo, e si conduce con tanto fasto per le strade di questa Città) ci lasciò sempre degno di fede, come che, e testimonio di veduta, e Religioso di tanto intendimento, e bontà il P. Giordano Cascini della Compagnia di Gesù. Dice egli, che l'Urna trovata nel Pellegrino fu un masso di palmi 3. ed oncie tre di lunghezza, e di palmi 2. di larghezza, e d'altrettanti di altezza; che fu un sasso, tutto chiuso, ed intiero, di colore notabilmente diverso da quello di ogni altro sasso, che si ritrova in quel Monte; che ritrovossi altamente sepolto in terra mobile, che in quantità, ed estensione di più palmi non sol da' fianchi, e da sopra, ma ancor di sotto lo circondava, e copriva; che finalmente in quel masso trovaronsi l'ossa della Santa, situate nel centro, avendo tanto di pietra

al

al di ſopra l'oſſa del petto, quanto quelle delle reni, e de' fianchi, ſtando l'oſſa nell'urna, come li medolli nell'oſſa.

Ciò premeſſo, come innegabile verità, non ſembra a me cotanto difficile il dimoſtrar naturale quell'Urna, in quanto all'eſſer di pietra. E chi non sà lavorarſi ogni giorno dalla Natura i corpi ſolidi, e fra' ſolidi anche i più forti, come i Metalli, e le Pietre prezioſe? L'eſperienza non ci dà ella tutto dì a vedere, che da un umore lapideo, che da' macigni và percolando ſi formano ſaſſi ben grandi, coſicchè giungano talvolta a riempire i vani delle caverne? Nè la ragione dee penar molto ad intenderlo; altro alla fine non eſſendo l'umor lapideo già detto *niſi aqua ſaxeis ramentis prægnans*, come ſcriſſe nel Trattato de' Miſti perfetti al capo quinto il Duamel. E queſta appunto è la comune opinione de' Naturali. Or eſſendo così gravido di particelle di pietra l'umor lapideo, qual maraviglia, che percolando ſucceſſivamente ſu l'oſſa della Vergine Roſalia, abbia formato quel ſaſſo, che le rachiuſe, e tuttavia conſerva?

Inteſe la forza di queſt' argomento il Salerno, poichè egli ſcriſſe: *Haud abnuerim alicubi deciduas aquæ guttas la-*

lapidescere ; con tutto ciò negar volle alla natura il lavoro di quella pietra, che forma l'Urna di Rosalia, soggiungendo, *Sed nostrum hunc lapidem ex eo perrenni fluxu coaluisse non credam*. Col titolo stesso di pia divota credenza entrò ne' sentimenti del Salerno il P. Antonio Ignazio Mancusi, che nella Vita della Gran Vergine propone il di lei Sepolcro, come un Miracolo anche nell'esser di pietra, aggiungendo in oltre per lavorarlo il ministero degli Angioli. *Toccò agl'Angeli* (così egli nella prima parte al §. 19.) *toccò a gl'Angeli fabbricargliene uno assai glorioso, che fosse l'unico al Mondo fra quanti mai se ne contano*. Ma sia detto con buona pace d'Autori di tanto credito, vi vuol' altro, che un trasporto di devozione ad accreditare un Miracolo in questi tempi, che dir si possono i secoli della Censura.

Passiamo al Cascini, ed a Cornelio A Lapide, che asseriscono quasi lo stesso, ma appoggiati a due apparenti motivi, quali perciò convien qui addurre. Si mosse il Cascini dalla relazione del Protomedico di questa Città, che fu chiamato a visitar le Reliquie della nostra Eroina, allora quando, succesane la famosa Invenzione, se ne facea da questa Corte Arcivescovi-

le diligente l'eſame: conſiderando egli l'Urna, la giudicò, e la diſse: *Maſſa di dura* (sono ſue parole) *Maſſa di dura, ma lucida pietra, e quaſi di Ametiſti, di Berilli, e di Criſtalli conteſta, coſa mirabile, che procede da virtù ſuperiore all'ordine della natura*. Così quel Fiſico, e dietro a lui il P. Caſcini. Lo A Lapide poi ſi moſſe a dire lo ſteſſo da diverſo motivo: *Conſtans eſt fama* (così egli ſcriſſe) *Conſtans eſt fama, corpus ejus inſtar S. Catherinæ Virginis angelico miniſterio ſepultum, quod & immane integrumque ſaxum, cui undique incluſum, concluſum, & occluſum fuit, omnem naturæ, omniumque vim, & artem ſuperans re ipſa proclamat*: ſicchè quel ſaſſo ſtimoſſi lavorato col poter di miracoli dal Padre Caſcini, perchè compoſto d'Ametiſti, di Berilli, e di Criſtalli, e dallo A Lapide, perchè, eſſendo intiero da ogni parte, chiudea, e copriva l'oſſa beate della Romita Eroina.

Ma quanto ſia debole, l'uno, e l'altro di que' motivi, per farci credere miracoloſa quell'Urna nell'eſſer di pietra, lo dichiarano le forze della Natura, valevoli ad operare l'una, e l'altra di quelle maraviglie. Eſaminiamo in primo luogo il ſentimento dello A Lapide, che tutto è eſpreſſo in

queste parole : *immane , integrumque saxum , cui undique inclusum , conclusum , & occlusum fuit , omnem naturæ , omniumque vim , & artem superans* . Che il sasso , perchè da ogni parte ben chiuso conservi in seno le sagre Reliquie , superi l'arte , *artem superans* , io l'intendo benissimo , e volentieri l' accordo all'A Lapide ; ma che superi ancor la Natura *omnem naturæ vim superans* , o questo poi non l'intendo . Doveremo noi dunque dir lavorato col poter de' miracoli , ed impastate dalle mani degli Angioli quelle pietre preziose , che intiere essendo chiudono , e cuoprono per ogni pate una Mosca , una Formica ? Ma e chi non sà titrovar nella natura di quelle pietre il principio , che senz'altro fu umore lapideo , che percolando a caso sopra i cadaveri di quei animaletti li circondò , li ricoperse , ed in giro per ogni parte li chiuse ? *In quibusdam gemmis* (così discorre un Filosofo) *in quibusdam gemmis Muscæ , & formicæ , & alia hujusmodi conclusa reperiuntur , quod casu incercepta fuerint ab eo lapideo fluore , antequam duraretur* .

Soggiungasi ciò , che riferisce il P. Cascini , cioè che nell'Urna di Rosalia si ritrovò impetrita una scodella di creta , così da ogni parte vestita , e

ri-

ricoperta di quella lucida pietra, che diè motivo di dubitare da prima, se fosse un cranio colà rinchiuso. Con detta scodella vorrei or io presentarmi al detto A Lapide, e mostrandogliela chiusa nel sasso per ogni parte, *undique inclusa, occlusa, conclusa*, vorrei interrogarlo, se così la ricoperse, o la Natura colle sue forze, o l'Onnipotenza co' suoi miracoli? Se l'Onnipotenza co' suoi Miracoli, con qual fine, e con qual decoro delle preziose Reliquie? Se dunque la Natura con le sue forze, come non potè ugualmente ricoprir l'ossa della Gran Vergine? E se non queste, come poi quella? E qua ecco l'A Lapide in necessità inevitabile, o di negare alla Natura tutte le pietre, che, chiuse essendo per ogni parte in sè racchiudono qualche corpo, odi concedere alla Natura con quelle pietre l'Urna ancora di Rosalia.

Meno debole fu veramente il motivo del Cascini, tutto che nè pur esso bastante a togliere alla Natura il bel vanto di aver lavorato alle Reliquie della nostra Santa il Sepolcro. Credasi pure, che detta pietra era in qualche sua parte qual la descrisse il Protomedico della Città, cioè composta di Cristalli, di Berilli, di Ametisti, non può negarsi, che in molte parti era pie-

tra comune, ed ufuale. Io fu queſto ſono teſtimonio di veduta, avendo attentamente oſservato una porzione di detta Urna, in cui v'è un pezzetto delle ſagre Oſsa incaſtrato, ed è di peſo quaſi due libre, e vien cuſtodito da un Sacerdote della mia Religione; Nè può negarlo il P. Caſcini, che nella ſua prima parte al foglio ſeſsanteſimo ſcrive, che in una delle molte oſservazioni, che ſi fecero ſopra il Sepolcro, e le Reliquie della Santa Romita, agli occhi d'eccellenti periti Medici, molte delle oſsa vedute a lume di doppieri ſembravano pietre, e molte pietre ſembravano oſsa; Ecco le ſue parole: *e perchè tarda era l'ora, e le miravano a lume di doppieri, lor ſembrava tal volta eſſer oſſo quello, ch'era ſaſſo:* ſopra di che io così diſcorro: Se a lume di doppieri veduto il ſaſso, ſembrava oſso, o che l'oſso era compoſto ancor eſso di Criſtalli, di Berilli, e di Anetiſti, coſìchè ſi confondeſse col ſaſso, o che il ſaſso non era compoſto di Ametiſti, di Berilli, e di Criſtalli, ſe ſi confondeva coll'oſso; forſe il lume di que' doppieri poteva celare il brillante di pietre tanto pregevoli, quando a lume più debole d'agonizzanti candele ſi diſtingue abbaſtanza da un'oſso un Topazio, un Berillo.

Il

Il verò è questo, che in detto sasso vi sono alcuni granelli brillanti a guisa di minutissimi Berilli, che quasi sempre si veggono nelle pietre generate da umor lapideo, e che da noi si chiamano pietre di lambicco. Ma fingasi pure, che il sasso sia in molte parti di Berilli, di Topazj, e di Ametisti composto, perciò dee credersi superiore alle forze della Natura, e lavorato per mano degli Angioli dalla Divina Onnipotenza? Come mai può ciò credere, chi per poco che sia informato del potere della Natura non dee ignorare, che dall'umore lapideo più depurato, non solo formar si possono, ma di presente si formano naturalmente le pietre preziose? *Pretiosi lapides* (ecco il citato Filosofo) *eadem ratione concrescunt, sed ex succo puriori, percolato, digesto, ac ab omni crudæ, & impuræ terræ admixtione defæcato, qui deinde duratur in limpidum, ac sæpe diaphanum lapidem*. Non devono dunque durare gran fatica le nostre menti, per concepire, che percolando sull'ossa della nostra Santa l'umor lapideo, qui più limpido, e là più impuro, qui più crudo, là più digesto, siasi finalmente indurato, qui formando pietra usuale, e comune, là pietra lucida a guisa appunto di Berilli, e di Cristalli. Sin qui

le forze della Natura non mancano, perchè ci mettano in neceſſità di ricorrere all'Autor delle grazie, e al miniſtero degl'Angioli; molto più, che il ſaſſo medeſimo par, che ci tolga di dubbio, ſe porti inciſo nelle ſue viſcere il nome della Natura, che lo compoſe, e il porti inciſo, e in quella pietra, che, come atteſta lo ſteſso Caſcini, riempiva la bocca, ed il cerebro del Santo Cadavere, ed in quelle molte corteccie di pietra, che l'una ſopra l'altra ne ricoprivano l'oſsa. Avvengache così la pietra chiuſa nel cranio, e nella bocca, come le replicate, ed ammaſſate corteccie della pietra medeſima parlano da sè, e ci moſtrano il conſueto lavoro della Natura, qualor in pietra condenſa l'umor lapideo, che ſucceſſivamente di tempo in tempo percolando introduceſi ne' vani, e diffondeſi ſopra i ſolidi, che ritrova, e così dentro a quelli, come ſopra a queſti impietriſce.

Credaſi dunque più, che ad ogni altra al ſaſso medeſimo, che da sè ſcuopre il ſuo Autore, dico Dio, Autore della Natura, e volgiamoci con più di fervore contro di quelli, che, troppo accordando alla Natura han negato nel ſepolcro di Roſalia qualunque sforzo di miracolo. Fu naturale al certo, che,

ſcor-

ſcorrendo l'umor lapideo ſopra l'oſſa di Roſalia, addenſatoſi le veſtiſſe, le racchiudeſse; ma naturale non fu certamente quello ſcorrer d'umor lapideo, che così addenſatoſi ſopra l'oſsa di Roſalia, e le veſtì, e le racchiuſe. E di vero noi non abbiamo ſegno alcuno d'eſsere ſtato in quell'antro prima d'allora quell'umore lapideo, come nè anche dopo formato il Sepolcro. Non prima, avvegnachè per l'antro tutto pietra alcuna non trovaſi della medeſima ſorta. Non dopo, perchè, ſe mai ſeguito aveſse a percolare quell'umore, formati averebbe altri ſaſſi; e ſe a ragion d'eſempio in vent'anni formò il Sepolcro della gran Vergine, in un ſecolo formato avrebbe un gran maſso ben cinque volte maggiore di quello, non potendo non ottenerſi il medeſimo effetto colà, ove dura la ſteſsa cagione. Aggiungaſi l'aver quell'umore colà ſolamente percolato, ove giaceva il Santo Cadavere, nè più averſi allargato, o diſteſo, o innalzato, ſe non quanto baſtava a ricoprire, e chiuderſi in ſeno le adorate Reliquie. Sono forſi queſti di quegli accidenti, che con prudenza attribuire ſi poſsono a caſuale combinazione di cagioni, coſicchè dicaſi a caſo percolato ſolamente ſopra il Cadavere, e diſteſo,

so, ed innalzato attorno, e sopra quello l'Umor lapideo, e a caso poi, o mancato egli alle vene, o chiuse ad impedirlo le vene, per le quali scendeva? Io non ho mente., per crederlo, e meno ho cuore, per dirlo.

Un'altro miracolo in quanto al modo io riconosco nel sepolcro di Rosalia, e fu il formarsi quel sasso intorno intorno al Cadavere della Santa. Udite, se io dico bene. Prima di scendere, e percolare l'umor lapideo il virgineo Santo Cadavere, o posava sopra il macigno, o pure sopra la terra mobile. Se sopra il macigno; dunque l'umor lapideo al tempo stesso, che quello copriva, doveva coll'ossa attaccarsi al macigno, giacchè, se si univa naturalmente coll'osa, che era un solido eterogeneo, con più ragione doveasi unire al macigno, ch'era, e solido, ed omogeneo; indi l'Umor lapideo coprir doveva il Cadavere, e da' fianchi, e al di sopra non già al di sotto, ed il Sepolcro della Santa non si sarebbe trovato, come trovossi di palmi sei, ed oncie tre di lunghezza, e di palmi due, così di larghezza, come di altezza, e palesar dovuto averebbe al di sotto i contrassegni d'essere stato reciso, o diviso da quel macigno, sopra di cui lavorossi.

Se

Se poi il Cadavere della Santa poſava ſopra la terra mobile, come ſenz' altro poſava, più manifeſto è il prodigio, avvengachè percolando l'umor lapideo, come che fluido naturalmente, doveva internarſi in quella mobile terra, ed impietrirla, e ſopra quella così impietrita proſeguire il ſuo lavoro ſino all' altezza di ricoprire tutto il Cadavere; in conſeguenza al di ſotto formar doveva una pietra aſſai vile, perchè compoſta di molta terra cruda, indigeſta, e ſopra una pietra notabilmente diverſa, tutta lucida, e traſparente, come che compoſta di ſolo umore lapideo aſſai più puro, e più limpido; e pure l'Urna adorata ſenz'ammettere così notabile diverſità fra pietra, e pietra trovoſſi tutta ugualmente compoſta di pietre, or lucide, or foſche.

Nè mi ſi dica, che quell' umore lapideo non potè penetrare quel ſuolo, tutto che di terra mobile, ove poſava il prezioſo Cadavere, o perchè la terra troppo chiuſa, e riſtretta in sè ſteſſa non apriva alcun meato per quell' umore, o perchè quell'umore percolando, e toccando la terra, quaſi nell'atto d'impietrirſi, e perciò povero di umido, ſi tratteneva, e s'impediva dal penetrar quella terra. Ciò non ſi dica, ſe prodigioſo non ſi vuol dire il

Se-

Sepolcro dall'esser chiuso dalla parte di sotto. Se così povero di umido giungeva a toccare la terra, che penetrare non la poteva, come dunque potè difendersi, per impietrirsi sotto al beato Cadavere? Non dovevano quell' ossa trovarsi come coperte di pietre da' fianchi, e dalla parte di sopra, così libere, e ignude dalla parte di sotto, onde posavano sopra la terra? Videsi ciò, se vogliam credere al Cascini, in altre ossa di Morti, ritrovate in quell'antro ricoperte da' fianchi, e di sopra, di più corteccie di pietra (ma notisi, che di pietra affatto diversa da quella di cui è composto il Sepolcro di Rosalia); al di sotto però, ch' era la parte, onde posavano sopra la terra, erano ignude, e scoperte, anzi dal suolo, e dal tempo già consumate, ed infracidite.

Riflettasi adesso a quanto già sul principio fu stabilito sull' autorevole deposizione del Cascini, cioè, che l' ossa della nostra Santa Concittadina stavano in mezzo del sasso, come il Centro in mezzo di un Circolo, la di cui periferia da ogni parte ugualmente è lontana. Sicchè immagini ognuno il Santo Cadavere con tanta pietra al di sotto con quanta al di sopra, e due fianchi. Indi mediti senza passione, se

se potè essere opera della Natura, che quell' umore lapideo, cui mancò l'umido necessario a penetrare la terra mobile, ne abbia avuto quanto bastava per intromettersi fra l' ossa, e la terra in così gran quantità, che ugualmente potesse difendere, e coprire quell' ossa dalla parte di sotto, come le coprì, e difese dall' altre parti, ch'erano libere dall' ostacolo di quella terra, cioè al di sopra, e due fianchi; Se ciò ad alcuno sembra facile, che la Natura da sè sollevato abbia da terra quel sagro Cadavere in quella distanza, che abbisognava per la grossezza dell' Urna, e che da' fianchi abbia formato degli argini, per trattenere l' umor lapideo; sicchè, dopo d'essersi ben condensato al di sotto, non scolasse poi da' fianchi, mà s' impietrisse in figura quadra bislunga, come trovossi. Ma non potendosi credere il primo, e non sapendosi punto il secondo, convien conchiudere, che, come fu opera della Natura, che l' umore lapideo cadendo sopra, e penetrando sotto dell' ossa della nostra impareggiabile Santa, si sia condensato in un masso intiero da ogni parte ugualmente ben chiuso, e composto, e framischiato di brillanti lucide pietre, così fu miracolo dell' Onnipotenza, e che dalle vene dell' antro

scor-

scorresse sol allora quell' umore lapideo, e scorresse solamente sopra il Cadavere della Santa, e che scorresse in maniera, che senza attaccarsi al macigno, o penetrare la terra, sopra cui quello posava, s'introducesse in tanta copia fra quella terra, e quell' ossa, che ricoprir le potesse al di sotto, e ugulmante che da' fianchi, e al di sopra. Indi ecco il sepolcro di Rosalia, e miracoloso, e naturale; naturale in quanto all'esser di pietra, o vogliamo dire in quanto alla sostanza; miracoloso in quanto all' essere di sepolcro, o vogliamo dire in quanto al modo. Brevemente, se ora qua d' improviso sbucciasse dalle mie mani una rosa, sarebbe alcerto miracolo il suo nascere, e in tal tempo, e in tal luogo; ma non sarebbe ugualmente miracolo, che la Rosa, in questo tempo, ed in questo luogo già nata, fuori mandasse il consueto suo odore. Così del pari fu certamente miracolo, che dalle vene dell' antro del Pellegrino tracolasse quell' umore lapideo, e tracolasse sol sopra l' ossa di Rosalia, e le circondasse ugualmente da ogni parte. Ma che poi così tracolato, e così circondando il Cadavere della Santa s' impietrisse in varie forme, e in parte lucido, e in parte fosco, da ogni lato

le

le ricoprisse, e le chiudesse non fu miracolo dell'Onnipotenza, fu opera benchè ammirabile della Natura. Sia dunque questo il più bel pregio del celebrato Sepolcro di Rosalia, l'averlo, formato insieme, e la Natura, e l'Onnipotenza, perchè s'intenda, che chiude in seno il Cadavere di Colei, che non solo ha tanto potere sopra la Natura, ma di più, perchè dispone a suo talento, per benefizio del Mondo, come del Cuore, così dell'Onnipotenza di Dio. Dicevo.

DE

DE MICROCOSMI
CUM
MACROCOSMO
ANALOGIA.

ORATIO

Preliminaris ad Curſum Anatomicum, quem quarta hac vice in Regio Taurinenſi Archilycæo, jubente ac annuente Auguſtiſimo Rege, inſtituet, & inchoabit

CAROLUS RICHA
TAURINENSIS

Ad diem 7. *Februarii anno* 1718.

ORATIO.

JAm quartum, quod fœlix, faustumque sit, Auditores, Rostrum istud, e quo olim clarissimorum Virorum oracula, veluti a Delphica Tripode tota plaudente Urbe prodiere, Augustissimo jubente Rege conscendo. Utinam pares mihi sufficiant vires, quibus & muneri meo, quod arduum nimis vereor, tum vestrum omnium expectationi, quam haud exiguam esse sentio, pro viribus, inquam, satisfaciam; arduum utique opus, si quis ea omnia, quæ Anatomico dicenda veniunt præcipua quidem, quæque vobis reticere crimen esset, vel uno tantum intuitu contemplari velit, sibique ob oculos ponere magnum hujusce orbis compendium, vel rectius exiguam hanc universi mundi tabulam suis & ipsam Axibus, Lineis, Tropicis, Coluris, Polis, ac reliquis hujusmodi characteribus designatam. Ecquis enim, vel Ortelius alter, vel Ptolomæus ea scite omnia, quæ in Microcosmo unice spectanda occurrunt retegere poterit, ac perscrutari? Si quæ ipsa adhuc plura ignota illis novimus, quæ in magno hocce terrarum orbe continentur;

tur. Neque adhuc, etsi & alia quidem, relicta post tergum ultima Veteribus Thule, detecta fuerint, solertissimis indagatoribus maria, acuque duce nautica, ad remotissimas oras perventum antiquioribus invisas, tota nobis innotuit tellus, nec ulli adhuc, quod sciam Septentrionalem orbis plagam Oceano glaciali proximam, tum Meridionalem alteram Antartico finitimam peragrare concessum est? Neque inepte prorsus, ut reor, Ortelios vobis, ac Ptolomęos in scœnam adduxisse visus sum. Artis enim Anatomicæ Professores merito cum præclarioribus inter Cosmographos comparantur, quod ars una alterius sit veluti exemplar, & specimen; quod ambæ eumdem fere ortum, progressum, ac tenorem, quoad opus suum observent; quod utraque tandem non nisi superioribus sæculis obstetricante hominum solertia, ad eum, in quo modo sunt perfectionis verticem edita videatur. Lubet itaque ambas hasce facultates inter se persimiles ostendere, adeo ut solers, ac prudens Anatomicus iisdem pene legibus, ac eodem regimine procedere debeat in munere suo exequendo, eaque rite, quam suscepit, Provincia administranda. Quod equidem neque infrugiferum omnino, neque incuriosum prorsus argumen-

mentum, ideo præ cęteris, quæ in mentem venerant selegisse mihi visum est, ut ingenuæ præsertim, discendique cupidæ juventuti hac mea parænnetica oratione consulerem, ne in re sacra tractanda exigua utatur circumspectione, cum non secus, ac Cosmographo incumbit, cui nec una modo Syderum, ac Regnorum notio acquirenda est, quæ Lunæ, Solisque viæ, qui circa Jovem satellites? Quæ Saturni ansulæ, annulusve? Quæ Urbium principes? Quæ montium juga excelsiora? Quæ rapidiora fluminum, onerandisque navibus securiora? Sed ea insuper, quæ illustriorem hominem decent, Planetarum, ac Syderum Theoria, incolarum orbis mores, ac studia regnorum, ac Regum fata, Principum series, discrimina, casus. Adnotanda quidem sint omnia severiori oculo, nec una tantum viscerum structura expendenda, magnitudo situs, sed usus maxime, tum præcipue corporis organici functiones, ne quidquid in re tanti momenti intactum prorsus, aut imperfectum relinquatur.

Scite non minus, quam eleganter magnus ille Naturæ Genius literis prodidit nihil in mundo reperiri, quod in homine absolutissime non inveniatur, multaque in ipso longe mirabiliora se-

orsim percipi, nisi & eadem assiduitate videndi, quodammodo contempta, vilescerent. *Furor est*, inquit, *profecto furor egredi ex homine, & tamquam ei cuncta plane jam sint nota ita scrutari externa, quasi vero mensuram ullius rei possit agere qui sui nesciat, aut mens hominis videre, quæ mundus ipse non capit*. Et sane si datum cuipiam foret extra se ipsum consistere, æque ac eximium illud Mathematicorum lumen expetere visus est, qui facile sibi futurum ajebat, ut *totam terræ molem loco moveret, si ubi pedem extra terram figeret nancisceretur*. Qua admiratione captus, quo ingenti stuporis œstro percitus contremisceret ille tot præclara adeo miracula in sui ipsius fabrica comperiens, quæ ubique in aliis creaturis dispersa in uno homine coegit Deus; ceu cum Arithmetici post longas numerationes brevissima fere linea totius calculli summam, ac computationem componunt. Adeo hominem supra se ipsum erigi aliquando fas est; ibique velut e specula quid intus lateat, abditum quodpiam penetrare. Sicque Geographicam veluti tabulam instituendo suum sibi Æquatorem figere, Coluros, ac verticalia puncta, Tropicos, Polos, juxta quos ceu tellus ipsa juxta proprium axem quietis

ne-

neſcia, librata moles revolvatur ſemper; & agat, indito ſemel motu in unum vel alterum motorem principem, qui primi mobilis vicem gerat. Quam pulchrum, lætumque homini ſpectaculum ſui ipſius orbem variis hinc inde circulis delineatum intueri, unoque tantum obtutu totius mundi ſyſtema in ſe uno adamuſſim collectum cernere, Orientem anterius, Occidentem poſterius, dextera parte Meridiem, ſiniſtra Septentrionem! Cœleſtem inſuper, ac elementarem Rempublicam iiſdem pene erroribus, alterationibus, legibus ſubditam, æque ac in univerſo, ad cujus exemplum, & ſitum unaquęque corporis pars aptiſſime eſt concinnata!

Ne vero quidpiam a me libenter, ut ajunt, dici quis credat, Fingite vobis ob oculos poſitam univerſi Orbis imaginem diverſis inſtructam notis, & characteribus, qualem ſcilicet ab accuratiſſimo Coronellio omnibus abſolutam numeris non ita pridem accepimus, Planetarum Orbibus, Firmamento, Chriſtallino utroque, ac primo mobili, quibus omnibus concentrica tellus ponderibus librata ſuis, ſuſpenſaque veluti immobilis maneat, ſi Ægiptiis credimus, Chaldæiſque, vel mobilis illa, unique Lunę concentrica, igne, ſeu Sole elementorum perfectiſſimo in

hujus vorticis medio ut ſtella fixa conſtituto juxta Pythagoraeorum ſententiam, cui ſuffragati ſunt Philolaus, Heraclides Ponticus, Nicœtas Syracuſanus, Ecphantes, Leucippus, ipſe etiam Plato jam ſenior, immo & Numa Pompilius, qui, referente Plutarco, ædem Veſtæ in formam rotundam, ſeu orbicularem condidit, ut in illius medio quemadmodum ſol in mundi centro *ignis ſacer* aſſervaretur. Vel immobilis illa quidem in centro, aut ſaltem non longe a centro firmamenti, huic tantum Solis, aut Lunæ ipſa concentrica, reliquis circa ipſum Solem errantibus Stellis, ceu circa proprium centrum, propriam periodum, ac gyrationem conficientibus, ex Tichone, qui ex utroque ſyſtemate tertium conflavit ingenioſum utique, explicandiſque phœnomenis accomodatum. Agite igitur, iiſque ritè expenſis omnibus circulorum poſitionibus, ac differentiis, Orbium dimenſionibus, ac gyris, Cœlorum, Syderumque curſibus extra vos ipſos tantum brevi meditatione conſiſtite. En obvium vobis in unoquoque veſtrum quidquid in univerſo abditum, occultumque; Planetarum motus retrogrados, directoſque, aſcenſum, ac deſcenſum, elevationem, ac declinationem, ortum, occaſumque, coſmicum, acro-

mi-

micum, heliacum juxta diverfas fibrarum librationes, & trepidationes, vaforum reflexiones, inclinationes, & refiftentias, a quibus variæ exinde fubeunt mutationes? En maximum corporis Firmamentum, ejufque fixa luminaria, quæ vere Sidera Microcofmi quis dixerit, corpufcula nempe cœleftia, globofa, & lucida, tum fixa etiam, non quod omnino non moveantur, fed quia femper eamdem inter fe obfervent diftantiam, ut Stellæ fixæ, quas & lente quoque moveri novimus; utque iftæ circulariter circumferuntur ad temporum notanda difcrimina, & certos effectus in fublunaribus ciendos; Sic intra propriam illa circumacta orbitam animi affectus, ac paffiones exprimere videntur, amoris, odii, iræ, furoris, flagrantia modo, fubmiffa, effera, blanda, mitiora. En huic concentricum, folidum illud meningœum, ceu præcipuum animati Orbis *primum mobile*, a quo perennis ille fyftalticus trepidationis motus proficifcitur ad remotiffimas ufque partes communicatus, quæ fenfibiles funt, & ad ofcillationem promptiffimæ. Hinc omnium, quotquot emergunt Phœnomenum ratio, doloris tenfivi, periodici, vel continui, tympanitidis, diftillationum, ruboris, epileptici, atque apo-

pletici insultus, convulsionis, delirii, non secus ac in sublunaribus ventorum, pluviæ, Iridis, fulguris, tonitruum, coruscationum, terræmotus, quæ verè Divinum aliquid, & ocultum portendunt ex Hippocrate. En humani corporis *Saturnum*, in sinistro Hippocondrio Marti ex adverso oppositum, stante inter utrumque jove, cujus benefico sidere, propitioque aspectu nec quadrato, nec exuli, exaltato utique, Sextili, vel Trino felices augurari licet eventus haud ullam unquam alterationem passuros, nisi maleficæ proximorum siderum oppositiones contingant indignabundo Saturno. En illi, ceu circa Jovem a Galilaeo detecta Medicæa sidera adstantia velut satellites viscera. En Plejades perpetuo aquarum gurgite divites. Galaxiam insuper, seu lacteam, albicantemque viam ingenti Stellularum numero oculos ob tenuitatem fugientium refertam ex Neotericorum observationibus. En alterum inter errantia sidera uno excepto Sole præclarius, nec lumine quidem elucens suo, ut in Cœlo Luna, cujus singulas æmulatur phases, vel in subjectas partes influat, easque motu suo agat, ac corrigat pro diverso Solis, a quo lucem habet aspectu, vel alterius veluti Solis instar, eique succe-

cedaneum assiduis vicibus circa proprium axem circumducatur continuo, revolvaturque illo deficiente laborans. En Solis æmulum quodpiam materiam primi elementi referens, vitæ præsidem, Microcosmi animam, lucis arbitrum, Divinitatis, pene dixerim, simulacrum, unicum quidem virtute, & eminenter calidum ex Aristole, quodve, licet ad centrum habeatur immobile, reliquos tamen orbes convertit omnes ad nutum vertiginis illius, qua & in centro illud convertitur. Huic proximos, excentricos licet describunt circulos Mercurius, ac Venus Ellipses potius, motuque velut analogo, alterno immersionis, ac emersionis lusu perennem agunt choræam. Quodve magis mirere: Eadem in uno contingunt Phœnomena, quæ observamus in altero. Utroque Sidere microcosmico æque, ac cœlesti Eclipsibus subdito funestis quantum!

Ne tamen inter inania prorsus Cœlorum spatia vagari videar ejus, in quo degimus terrarum orbis oblitus, ad Geographos prius me confero, unoque velut intuitu contemplandam vobis exhibeo universam telluris molem in uno homine delineatam: utque a maximo omnium exordium ducam, Oceanum vobis ob oculos pono se se per ocultos

meatuum anfractus insinuantem, quousque tandem e capillaribus terræ fontibus erumpens in flumina desinat, Oceanum iterum perenni circulationis lege ingressura. Vosque omnes, quotquot estis, Judices voco in definienda æstus caussa, admirandoque illo phœnomeno, quod unum, quo visum magis, eo magis latens antiquioribus æque, ac recentioribus absconditum, juremerito sepulchrum curiositatis humanæ vocat Augustinus in amplissimo naturæ parentis delubro æterna nocte colendum mortalibus. Adeste precor, adeste, nec operis difficultate perculsos cum Aristotele vos una simul perterreat abstrusa sæculis res. Exulent aliquando præjudicia, quibus obcæcatur animus, non illustratur. Reconditum hominibus mysterium lumine meridiano clarius elucescit in Microcosmo, quin opus ut mundum, ceu animal quoddam effingamus cum stoicis, cujus nares in profundo maris constitutæ reciproco velut anhelitu retractam regerant undam, revocentque. Vel motrices potius intelligentias ad hoc unice opus conductas cum aliis, quæque velut motores aquarum Principes iis imperent alternis vicibus ex imo telluris gurgite erumpentibus, resorptisque, vel aquarum se se simul conjungendi gestien-

ftientium fympathiam, feu naturalem propenfionem, qua interjecta longe maria ad littus confluant unionem affectantia, dumque illud feriunt accedendo, repulfa eadem retrocedunt. Meliora edocti duce, ac magiftra Anatome id unum Pofteris palam facimus, quod omnium hactenus Philofophorum torfit ingenia; dumque illud aliis in halitus referunt intra telluris cavernas inclufos; in ignes alii fubterraneos, ceu cum conclufus in terram fpiritus terram commovet, alternum maris motum vobis refpirantibus confpicuum utique, ac manifeftum prorfus objicimus. Ut perbelle adeo, eleganterque fimul conferre videtur diuturnus ille, nec interruptus unquam infpirationis, tum expirationis motus cum alterno maris fluxu, refluxuque; vel a Luna pendeat in eodem fimul vortice, aut Cœlo una cum terra circumducta, vel ab ætheris potius preffione, aqua omnem gravitatis vim proficifci verofimiliter credimus.

Utque terris tandem emenfa aquarum congerie proram advertere feftinem aliquando, quam continentem rectius vocant terram vobis fubjicio. En majoribus vifas regiones, ultra quas pergere vetitum; intra anguftos nimium limites contentis Atavis. Infor-

tunatorum Patrum infeliciores Filii nos ea quidem multa reteximus, quæ illos latuere diu ; ea tamen plura lugemus invisa adhuc, quæ seris Nepotibus relinquimus detegenda. En Majoribus nostris invisas quidem, nec nisi posterioribus sæculis in lucem editas ingenio monstrante viam. En Majoribus, & nobis adhuc invisas alias, quamquam nec merito nobis invisæ dici mereantur, quod eas quidem novimus, nec eo tamen contendere datum ulli adhuc hominum fœlicissimo. En peramplos adeo, ingentesque sinus, ceu totidem mediterranea maria angusto freto una cum ampliori, maximoque pelago communicantia. En innumeras fere in choroidæo plexu inspersas glandulas, ceu exiguas totidem Maldivias Insulas Orientalibus obvias, juxtaque illas Conoidem Carthesio, veluti alteram Hollandis Javam, e qua motus omnis, & sensus, ingentibus congestis opibus proficiscitur. Falciformi processu veluti æquatore altero in geminas partes æquales orbem distribuente ; adeo ut adempto alteri, aut intercepto lumine, altera cimmeria nocte obsita lucem sibi oppositæ regioni invideat necesse sit. En Isthmum vobis conspicuum in corde, qua intermedius veluti paries inter geminos sinus assurgit, prohibens quidem,

co-

coercenſque, ne quid ab uno in alterum ſinum, diſruptis clauſtris erumpat, progrediaturque. En vorticem unum, atque alterum, qua univerſus influens cruor veluti in cavo quodam abripitur intermedio plerumque corpore, ſeu tuberculo, aut machinamento quopiam, quod æſtum illius nimium infringat, modereturque. Utque omnia vobis oſtendam ſimul collecta in Microcoſmo, en Antipodas, ut ajunt, Antæcios, Periæcioſque oppoſitis paſſim inter ſe punctis, æquatori, vel meridiano paralellis, degentes Incolas, Amphiſcios inſuper, Periſcios, atque Heteroxios; Geographis ſic dicta nomina, Anatomicis accomodata.

Nec diſpari prorſus fato en unam, atque alteram plagam proprio Authoris nomine percelebrem Pancreas Aſellii, Torcular Herophili, Receptaculum Pecqueti, Canalem Wirzungii, Varolei Pontem, Ridleii Sinum, Euſtachii Meatum, Gliſſonii Capſulam, Bavhini Valvulam, Fallopii Tubam, Malpighii Rete, Lacunas Ruiſchii, Higmori corpus; æque ac Magellani Oram, Jacobi le Maire Fretum, Mauritii Plagam, Philippinas Inſulas, Geographis; Hugenii annulum Saturno circumpoſitum, Galilæi Zunulus, Borbonia ſidera, Aſtronomis. Utque non uni

tantum una illuxit, suaque cuique contigit illustranda tellus: adjacentes novo Orbi insulæ Columbo; America Vespucio; Australis ora Magellano: ita a pari, magno quidem conatu, conjunctisque viribus in unius, tum alterius visceris indagine consocias præbuere manus solertissimi Viri, suaque singulis comparata obtigit elucidanda Provincia, Pulmones, Hepar, Lien, ac Cerebrum Malpighio, Renes Bellino, Lactea vasa Asellio, Lymphatica Bartholino Th; Auris Vernæo, Lingua Fracassato, Nervographia Willisio, Salivales ductus, inferiores Warthono, superiores Stenoni, Sialographia Nuchio, Partes genitales Regnero, ut cœteros omittam eruditionis fama præclaros, Vesalios, Fabricios, Spigellios, Riolanos, Bartholinum Avum, Diemerbrocchios, Hornios, Samodamios, Kerkringios, Drelincurtios, & quam plures alios in hac arena Viros celebriores.

Verum neque in hoc uno tantum ingenti telluris Orbi assimilatur humanum corpus; Utroque velut in tres paginas distributo antiquiorem, novissimam, invisamque. Plura adhuc longe extant, quæ utrique conferunt, si utriusque artis fastus, quod orationis meæ caput est maximum evolvamus,

quo

quo fcilicet pede, ac progreffu ambæ proceſſerint recenfendo; Vel celebriorum Geographorum inſtar, nec Regna modo, ac Imperia per tranfennam veluti profequamur; fed illorum infuper Theoriam, quæ magna res eſt, & fapientiori Viro digna fedulo quidem, diligenterque expendamus.

Ac primo fi recens Geografia cum Veteri, noſtrorumque temporum Anatome cum antiquiori, qualis Hippocratis, & Galeni temporibus extitit conferatur, utraque quidem alio vultu, quam quod olim novimus apparebit. Americus, Magellanus Solis veſtigia fecuti totum orbem peragrarunt, nec ullus plane poſt feliciffimas Hifpanorum, Anglorum, ac Batavorum expeditiones, terra marique locus relictus eſt humanæ induſtriæ invius, imperviuſque, in boreali faltem plaga fiquid ad huc fub Polo latet excipias; idque etiam a Batavis tentatum fæpe. Sic alia a Ptolomæi temporibus diverfa nobis innotuit telluris facies, magnetifque ufu comperto, longe diverfa eſt maria fulcandi ratio vel fub intempeſta, & caliginofa nocte obfcuro nubibus Cœlo. Sic America nobis, ampliffimæque illius regiones illuxere, Mexicana, Canadenfis, Peruana, Chilienfis, Lufitanica, Indiarum Occidentalium

talium

talium nomine Europæis designatę. Sic præter Magellanicum Fretum, alterum Hollandis cessit, quo iter ab Atlantico mari ad Pacificum, unde ad Sinas, Japoniam, & Philippinas Insulas pervaderent, detexere. Sic amplior patet Orienti Soli subjecta tellus, qua extrema adsunt Sinarum mœnia Tartaris finitima, tum reliquæ omnes innumeræ Oceano defixæ insulæ, ditissima Anglis, Batavis, ac Lusitanis emporia.

Quid autem exacto nuper sæculo non pertentavit, neque assecuta est in Microcosmo Anatomicorum solertia? Suos quoque Columbos habuit ars nostra. Realdum Columbum Cremonensem hic innuo, qui primus forte perennem sanguinis in orbem motum mente concepit, facemque prætulit Cæsalpino, qui postea mysterium illud soli naturæ a mundi primordiis cognitum mortalibus palam fecit, quidquid de Harvęo suo magnis laudibus efferant Londinenses. En aptissimum vehendo Chylo ad cordis usque thalamos iter, intacto Hepatis freto, Pecueto Authore; Genuinam Pancreatici roris, ac bilis secretionem, innumeram vasorum lymphaticorum sobolem, irriguos nervei liquoris rivulos prolixo tramite per totum corpus disseminatos; adeo ut sicuti in magno mundo cuncta maria,

si-

sinus, lacus, flumina, fontes inter se vel clam, vel aperte mutuo gaudent commercio, ita in parvo fluida quæque ad invicem communicant, concordemque ludunt choræam.

En Lienis, Jecoris, Pulmonum, Renum admirandam prorsus structuram novissime Glissonio, Malpighio, Bellinoque ducibus visam, ac deprehensam, cellularem Splenis, glandulosam Hepatis, canalicularem Renum, vessicularem Pulmonis; unde innumeris pene ejectis erroribus lux nisi meridiana, crepera saltem effulsit Anatomicis. En Papillas cutis pyramidales, Mulierum ovaria, Ossium tubulos, pilorum, angularumque fibras, calices, bulbos, & uno eodemque tempore, en unam, atque alteram nuper detectam Provinciam totidemque non prius excogitatas sententias; clarius longe laboris pretium, aureo illo Phrixæi Arietis vellere Colchos olim tendentibus præmio.

Neque omnis tamen laudis pars auferenda est antiquioribus. Sat illis gloriosum fuit lampada nobis tradidisse, quam nos inviti etiam Posteris præferre cogimur felicioribus. Quodque olim Neronis tempore vaticinatus est Seneca, id unum longioris ævi Nepotibus remanet adimplendum. Quam enim ingens,

gens, quam magna adhuc patet revelanda tellus! Utque Batavis frustra compertum est compendiaria via in amplissimam Sinensium Regionem penetrare, quod glaciali remora tota devincta classe inibi inter Cimmerias tenebras hyemalia castra figere coacti fuerint, illustrante Antipodas Sole. Sic frustra nobis tentatum est novum illud a ventriculo ad urinariam vessicam iter insalutatis renibus, neque aliam hactenus breviorem viam præter regiam illam, vetustamque sanguinis a corde ad renes compertam novimus Neotericis.

Ecquid autem ignotas plagas contendimus siquæ ipsa etiamnum latent, quæ nobis obvia sub oculis cadunt conspicua? Quid Arcticas, tum Australes Regiones penetrare nitimur, si quæ ipsa patet Japoniæ proxima tellus jure dubitant quidam an Insula illa sit toto orbe divisa, num continenti, atque amplissimo tractui septentrionali conjuncta? Quid, inquam, breviores, invisasque vias effingimus, cum plura adeo nos in tanta Anatomiæ, ac Philosophiæ viventes luce longo Literatorum mœrore etiamnum fugiunt, quæ nobis imbecillitatis nostræ alioqui parum memoribus perpetuo illud oggerunt. *Quantum est, quod nescimus!*

Cœ-

Cœterum uti peritum ſapientemque Virum decet, neceſſumque eſt nec ea tantum proſequi, quæ ad Geographum pertinent, ſed altius inſuper tendere, ubique ad regna pervenerit, illorum caſus, & fata diſcere, Incolarum ſtudia, vetereſque faſtus recenſere, quibus ſubſidiis inſtructus nec uni tantum addictum arti ſe gerat, ſed Hiſtorici etiam, ac politioris Viri munus obtineat. Iiſdem pene legibus Anatomicus nec hujus tantum, aut illius viſceris ſtructuram, ac ſitum, tum univerſi coporis partes, ac organa profiteri debet, ſed & illa inſuper noſſe opus eſt, quæ ſupra vulgarem hominum captum poſita videntur, quæque altiorem exigunt Virum meditationibus deditum; qui ſingularum partium mores, ac munera; quæ ſtimulorum actio; qui liquidorum impetus, quæ ſolidorum virtus; qui membranarum uſus; num a dura matre profectæ omnes? Quæ hujus vis illa ingens, ac robur maximum; num ſupra cor ipſum imperans, vel e contra? Quodve horum primo moveri cœperit alterna ſyſtole? Quæ peculiaris motus Theoria in microcoſmo? Quodnam oſcillationum centrum? Cur perrennis illa, vel in immenſum ſyſtaltica vaſorum reflexione aucta? Cur intra oſſeum propugna-

gnaculum inclusa cerebri moles? Qui mæchanicus vasorum apparatus intra cerebri fines? Quæ animæ si qua in parte figenda est præcipua sedes? Num pinealis glandula Cartesio? Num septum lucidum Dygbæo? Num corpus callosum, aut centum ovale Panusio? Quæ determinata pars interioris sensorii? Quæ exterioris phœnomena? Num mera quidem authomata, pecudes, sensuque omni, & cogitatione expertes? Num rudi quodam ratiocinio divites, quo ea quæ ad finem ducunt, futura conferunt, prævidentque? Num data sentiens anima uniusmodi illa sit, & homogenea? Num ad instar polypi piscis prælongis instructa cruribus, cujus in cerebro caput, brachia verò per organa sensuum exporrecta objectorum impressiones excipiant ad sensorium commune traducenda? Quodnam famis, quodnam siis organum? Num gustus illud? Num lingua ipsa, aut orificium superius ventriculi; qui gastricæ digestionis author? Num insitum in sthomaco fermentum, obsoletum utique? Num eructatus a liene liquor acidus proscriptus diu? Num mœchanismus unice Recentioribus? Qui liquor diluens? Quæ vis conterens, coercensque? Cur ventriculo affine jecur? Cur illi proximus lien? Quæ hu-

jus

jus indoles? Cur cellulis præditus? Num risus sedes, atræque fœcis cloaca, ut veteres finxere scholæ? Quæ vasorum disseminationes in hepate? Cur adventitio illa indumento recondita vere musculari? Curve a venoso trunco non arterioso violata naturæ lege profecta, mutata in arteriam vena? Quid exiguum illud bilis conceptaculum in ima hujus crepidine occultum? Num organum forte secretorium alterum, aut receptaculum ad asservandam bilem in duodeno per choledocum ductum exonerandam? Cur cordi simillimum jecur instituto in utroque sanguinis circulo? Cumque ad renes non longe ab illo dissitos pervenerit, quæ illorum natura, proventusque? Quidve ad semen faciant, an quidpiam? Cur appositæ supra illos capsulæ, seu succenturiati renes atræ bilis receptacula Bartholino? Quæ seri secernendi ratio in Oeconomia animali? Cur diuretica aquea? Cur salina magis? Et cur inter hæc frigidiora? Unde urinæ odor, color, sapor, spissitudo? An ex aqua, oleo, terra, & sale maxime attritis, motu vitali; quod unum in Phosphoro evidentissimum? Quæ mæchanica testium in viris conformatio? Quæve uteri in fœminis machinamenta generationi congrua? Quæ novissima pu-

silli

filli hominis rudimenta ? Num in cicatricula illa delineata prius supremum perfectionis gradum vivifico auræ seminalis aflatu adeptura ex Malpighio ; vel ab animalculis potius in semine virili innatantibus ex Leevenoechio ? Num inanime prorsus semen, ac iners ex Avicenna? Num animatum utique per traducem veluti communicato vitali æthere ingenioso proprii Archetypo domicilii ex Sennerto ? Quæ otiante in utero fœtu illius incrementa? Qui egressuro naturæ molientis nisus ? Quæ illo in lucem edito nutritionis simul, respirandique necessitas? Quæ adulto, vel ad extremum usque vitæ continuandæ, nec unquam interrupturæ amplius respirationis ratio? Quę senio confecto tandem concidentium viscerum flaccescentia, proximi heu, maturique occasus prænuncia ? Nec forte deerunt quos frequentes advertimus ludentis fortunæ lusus, dejecti solio Reges, sublimi elata loco Mancipia, ablata jecori purpura, peculiare datum munus pancreati?

Quamve ingens, quam læta adhuc A. O. exaranda suppetit verborum series, luculenta adeo comparatione & memorandarum rerum superante opus materia, si quæ prolixæ heu nimium orationi meæ finem daturo aliquando

con-

contrahenda mihi haud essent vela, ne vestræ injurius videar humanitati. Quot in uno miracula, quot in uno prodigia, omnibus longe rebus quotquot in universo spectamus admiratione dignis admirabilia magis, & pulchra? O bene impensa studia! O bene exorta auspicia, o bene cœptos labores si quos ad hanc unice addiscendam vere sacram artem totis enitentes viribus comparamus! Ecquid enim arte amœnius ista? Colligenti etiam, atque ruenti præclara, quid istis pulchrius deliciis? Nobiliori quid animo decorum magis, diviniusque; concesso utricuique vestrum corda, ac renes perscrutandi munere, divino quidem? Expedita vobis est ad intimos usque naturæ recessus semita; rerum vobis arcana patent. Vestrum est nunquam visa demonstrare, nunquam audita revelare, vetustis novitatem, novis authoritatem, obsoletis nitorem, obscuris dare lucem; in vestra manu posita æqua omnium notionum, & cognitionum statera. Ipse ego cœcutiens homo (liceat mihi hoc de me ipso humili dixisse animo) supra mortalem mihi videor ascendere sortem quoties alicujus organi corporis humani texturam detegere, ejusque demonstrare usum potens factus sum, hymnum Deo ce-

ceciniſſe ratus cum Galeno, Thure, ac Sacrificiis omnibus acceptiorem. Idque unum, quod olim Sapiens quidam Arabs aſſerere haud veritus eſt, Vobis ego ſeu problema quidem relinquo: *plus opificem Naturæ in unico Homine, quam in Univerſo moliendo poſuiſſe.*

DIXI.

ES-

ESPOSIZIONE

DI DON

CARLO NARDI

Intorno ad un' antico Epitafio,

IN CUI

De' Veredi, Veredarii, e Procuratori de' Veredarii si discorre.

All'Em. e Reverendissimo Principe

DOMENICO

CARDINALE PASSIONEI.

IL PRESENTE
RAGIONAMENTO
CON CUI

Ad una antica ſepolcrale Iſcrizione

DEL ROMANO CIELO

Da foſchi nuvoli di oſcurità ingombrata,
e coſperſa convenevol lume
arrecare ſi briga:

All' Em. e Reverendiſs. Principe

DOMENICO

Del Tit. di San Bernardo alle Terme
della S. R. C. Prete Cardinale

PASSIONEI

Segretario de' Brevi Pontificij,

Il quale coll' abbcidevole, ed irradiante luce della Dottrina, della prudenza, della magnanimità nell' applauſo de' Saggi, de' buoni, de' Grandi

LAMPEGGIANDO

E nuovi ſplendori di orrevolezza alla Famiglia, alla Patria, all'Italia tutta, anzi alla ſteſſa riſplendevoliſſima Porpora arrogendo,

Glorioſo s' illuſtra:

CARLO NARDI

Perchè ad un raggio ſolo del ſoprafino ſuo diſcernimento, ella affatto diſgombra, ed illuminata rimanga, e co' benigni influſſi della ſua benefica protezione la divota riverenza dell'Autore ravvivata, e feconda,

Umilmente Intitola, e Conſacra.

Ella

ELla è così feconda, ed inesausta la preziosa miniera delle pregevolissime Romane Antichità, che quanto più in lei con diligenza si cerca, tanto più sempre, ed in ogni stagion si ritrova; e però ogni sollecitudine, ogni studio, ogni fatica son bene, e profittevolmente in cotal proposito collocati, e spesi, se ognidì più nuove contezze e di pregio, e di giovamento rinverganſene.

Egli è il vero, che forse da più secoli alle cupe viscere della vorace terra ben lavorata Urna di fino marmo sottratta, ed al pubblico sguardo, e lettura di ciascuno nella Badial Chiesa di S. Benedetto di Ullano esposta, ha mostrata, ed infino ad ora antica sepolcrale Iscrizione dimostra: ma pure è nello stesso tempo verissimo, niuno nel trascorrimento di tante età essersi trovato, il quale di mandar quella fuori, ed a comun beneficio colla Letteraria Repubblica conferirla curato si fusse, e molto meno, interpetrarla, per estrarne, come averebbe potuto commendabilmente farsi, alcuna notizia di conto, e di profitto; laonde e l'uno, e l'altro ho voluto io al presen-

te eseguire, ed in pochi versi, per minor noja, non del tutto soperchio, ed infruttuoso, anzi opportuno, e giovevole riputandolo.

E' S. Benedetto abitazion di Albanesi nell' inferiore Calabria di presso a quaranta fuochi non più d'un miglio, e mezzo dalla Città di Montalto discosta. Ella fu ne' più antichi tempi notabil parte del Territorio di Ullano, donde ancor la denominazione ritiene, e delle cui reliquie si accrebbe Montalto: quindi Badia di Monaci Benedittini: e finalmente Commenda di Prelati. Ma avendovi non ha guari nel 1732. il regnante Sommo Pontefice Clemente XII. fatto rizzare un Collegio, affinchè in esso i Giovani Italo-Greci nelle Greche Lettere, e negli Studj più proprii di un' Ecclesiastico, e nel Greco sincero rito fossero istrutti, al sostegno del medesimo Collegio, e del Vescovo, il quale alla presidenza di lui, alla visita, ed alla collazione degli Ordini è stato per quella Nazione costituito, ha egli la Badìa destinata, e sommessa. Ecco due Iscrizioni, una Greca, e l'altra Latina, su la maggior porta del nominato Collegio situate, come di questa ultima, e ben pensata Opera compiuta testimonianza ci rendono.

Ec-

Ecco la Latina:

CLEMENTI XII. P. O. M.
Cui
Rara plane felicitate contigit
Quod suspicis, Viator, diutius expetitum
Collegium
AdJuventutem Italo-Græcam
In ea, quam ex Epiro
Majores a cervicibu graveTurcarum jugum averte te,
Huc transtulerant,
Pietate, ac bonis litteris
Informandam,
Collato manu benefica ære multo,
Cumulatus aggestis beneficiis,
Munificentissime condere
Mon. Pos.
Anno Dom. MDCCXXXIII.

Ecco la Greca:

Κλημεντι τω ΔII. ακρω αρχιερει
ωτι.
Παιλευτηριον ε'κ πολλου ποθουμενον
Ευτυχωστε καὶ μεγαλοπρενως καθιλρυσατο
Της ιταλογραικων ναιλειας καὶ ευσεβιας καριν
Ην οι προγονεg δουλιων των τουρκων ζιγον
Φευγοντες
Ενταυθα εσηγαγον
Την πρεσοδον δαψιλως εχορηγισε
Μειζονα αει ευεργετησε
Μνημ-ανεστηις
Ετι απο της χριστου γεννησως
Α. Ψ. ΛΓ.

K 3 Ma

Ma l'antica Iscrizion, che nell'accennata Urna si legge, ella è questa:

D. M.
L. Aurelio
Stephano. Proc
A Veredis. Aug

la qual, com'è bella, e pura, ed espressiva al maggior segno, così è assai per sè stessa intelligibile, e chiara; imperciocchè ad ognuno può per poco essere manifesto, in sì fatta guisa ella esporsi:

Diis Manibus
Lucio Aurelio
Stephano Procuratori
A Veredis Augusti.

e contenere in sostanza un' Epitafio fatto in onor di Lucio Stefano Proccuratore: ma non è egli così triviale, e piano quell' *A Veredis Augusti*, che non monti il pregio di renderlo con ispeziale interpretamento rimarcato, ed espresso: e tanto più, quanto che in tutto il vasto corpo delle antiche Romane Iscrizioni cosa alcuna in questo soggetto non si rinviene.

Ora certa cosa è, *Veredi*, o *Verhedi*, essere stati detti i Cavalli, e Cavalli

lesti,

lesti, e veloci, o perchè, allo scrivere di Isidoro nel cap. 1. del lib. 12. dell' Etimologie, o innanzi a lui, di Festo, *veherent rhedas, i. ducerent*; onde poi cantò Everardo da Betuno nel cap. 9. del Grecismo:

Est Veredus equus vectans rhedam quasi currum:

e Giovanni di Garlandia ne'Sinonimi:

Rhedæ vectores nos dicimus esse Veredos,

ed altrove:

De veho, de rheda dictum reor esse Veredum;

o perchè *vias publicas currant, per quas & rhedas ire solitum erat*; o perchè *vice rhedæ*; o pur semplicemente da *veho*, quasi *Vehedi*. E quantunque da Adriano Turnebo nel cap. 1. del Lib. 18. de' suoi Adverf. si rifletta, che traendosi pur senza adombramento alcuno da Marziale, essere stati i *Veredi* cavalli spezialmente destinati alla caccia: al distico 86. del lib. 14.

Stragula succincti Venator sume Veredi,
Nam solet a nudo surgere ficus equo.

E nell'epig. 14. del lib. 12.

Parcius utaris moneo rapiente Veredo,

Prisce, nec in lepores tam violentus eas:

non paja gran fatto verisimile, che chi a caccia andar volesse, sì l'adoperasse egli su le carrozze, e non molto propria perciò l'etimologia da Isidoro, o anzi da Festo in mezzo recata; ad ogni modo io reputo, potere essa per vera, e sussistente riceversi, sì perchè il corso delle Poste egli fu realmente veicolare, siccome da Suetonio nel cap. 49. della Vita di Ottavio Augusto a chiare note si narra: *Et quo celerius, ac sub manum annuntiari, cognoscique posset quis in Provincia quaque gereretur; juvenes primo medicis intervallis per militares vias, dehinc vehicula disposuit*; onde, e nel medesimo Suetonio al cap. 43. della Vita di Cesare Caligola si legge, che, essendosi da quell' Imperadore fatto prigione Minocinobellino Figliuolo del Re de' Batavi o Britanni, *quasi universa tradita insula, magnificas Romam literas misit, monitis sæpe latoribus, ut vehicula ad Forum usque, & Curiam pertenderent, nec nisi in æde Martis, ac frequente Senatu, Consulibus traderent*: ed in Simmaco nell' epist. 37. del lib. 10. *Licet vehiculo publico cum cæteris, quæ ex more mittuntur, omnia necesse sit rursus ad Serenitatis vestræ* no-

notitiam pervenire : ed in Ammiano Marcellino nel lib. 4. *Decem vehiculis publicis, ut præceptum est, usus, relicto palatio omni celerare gradum compellebatur* : ed in altri parimente assai spesso; e lo stesso corso dal citato Ammiano fu *res vehicularis* appellato, e *Cursus vehicularis* da Giulio Capitolino nella Vita di Antonino Pio; sì perchè non è fuori del probabile il credere, che eziandio nella caccia, ed in particolar delle Lepri, la qual noi veggiamo tutto il dì per le aperte, e spaziose campagne farsi, de' cocchi si fossero valuti i Romani; essendo altronde più, che certo, con tali carrette rapidissime corse non solamente ne' celebri Giuochi Olimpici, Pizij, Istmij, e Nemèi appo i Greci essersi eseguite, ma in Roma ancora nel Circo, e nel campo Marzio, onde *fervide* sono elle da Orazio nella prima Ode chiamate:

- - - - metaque fervidis
Evitata rotis...

e lunghissimi cammini in poco di tempo altresì: leggendosi di Giulio Cesare in Suetonio nel cap. 57. della Vita di lui, che *longissimas vias incredibili celeritate confecit, expeditus meritoria rheda centena passuum millia in singulos dies*: e sì perchè *Veredi* essi nomati da principio dal portar le carrette,

da *veho*, e *reda*, o *rheda*, il che facevano essi velocissimamente, fosse poi loro rimasto il nome, ancorchè le carrette con effetto non portassero; nel che tanto più volentieri mi confermo, quanto veggo in Ausonio a' suoi tempi ogni cavallo, anche pigro: Epist. 17.

Sed cisium, aut pigrum cautus conscende Veredum.
Non tibi sit rhedæ, non amor acris equi:

anche dilombato, e rotto: Epist. 2.

Vel celerem mannum, vel ruptum terga Veredum
Conscendas, propere dummodo jam venias,

essere *Veredo* appellato.

Ma che che sia di ciò, instituite, come poco davanti coll'autorità di Suetonio nel c. 43. della Vita di Ottavio Augusto si è dato a conoscere, da quel Cesare per lo Romano Imperio le poste, i cavalli al corso delle medesime deputati, i quali snelli, e spediti sopra gli altri essere dovettero, furono con particolar proprietà specificatamente *Veredi* nomati; il perchè, ed in Cassiodoro nell'epist. 6. del Lib. 6. delle varie si scrive: *Veredorum quinetiam opportunam celeritatem, quorum status semper in cursu est, diligentiæ tuæ districtione custodit*: ed in Procopio nel 2. della Guerra Persia-

ſiana : Ὅς ἵπποις τοῖς δημοσίοις ὀχούμενος οὓς δὲ βερέδους καλεῖσθαι νενόμικεν, *Equis publicis vectus, quos & Veredos vocare uſu receptum eſt* : ed in Vettore nel 2. lib. della Storia della Perſecuzion de'Vandali : *Dirigit præceptum quod etiam univerſæ Africæ Veredis currentibus deſtinavit*. E da queſti *Veredi*, i meſſi, che coll'uſo di loro le Poſte correndo, i reſcritti, e gli altri comandamenti del Principe per tutto l'Impero portavano, *Veredarii* ſi diſſero. Caſſiodoro nell'epiſt.31. del Lib. 2. *Et ideo Comiti ſacrarum largitionum noſtra præcepit auctoritas, ut in Hoſtilienſi loco conſtitui debeatis, quatenus fiſcali humanitate recreati*, (e ſcrive il Re Teodorico a' Rematori delle Saettìe, *Dromonariis*, colle quali eziandio per gli fiumi, laghi, e golfi il pubblico corſo ſi eſercitava) *excurſus cum Veredariis per alveum Padi, more ſolito, faciatis, ut diviſo labore, equis publicis debeat ſubveniri* : e nell'epiſt. 47. del Lib. 4. *Et ideo quinquaginta ſolidorum multa jam non Veredarius, ſed Catabulenſis* (il vetturale) *incurrat*. Procopio nel 1. della Guerra Vandalica : ξυλληφθέντα δὲ καὶ διὰ τῶν ἐς τὰς βασιλικὰς ἀποκρίσεις ἀεὶ στελλομένων οὓς δὴ βερεδαρίους καλοῦσι. *Illorum etiam, qui reſcripta Principis per-*

ferunt (*Veredarios appellant*) *interceptum quendam*, *Belisarius &c.* Giulio Firmico nel 3.delle Matematiche: *Regum nuntios*, *Veredariosque reddet*: ed in un' antico vocabolario rapportato da Jacopo Gottofredo nella Legge prima del Codice Teodosiano *de Curiosis*, dopo gli altri, in cotal guisa di loro particolarmente registrato si scorge: *Veredarii dicuntur a vehendo, quia festinanter in equis currunt, nec descendunt de equis antequam sua responsa liberent. Habent pennas in capite, unde intelligitur festinatio itineris: daturque eis semper equus paratus: non manducant, nisi super equis, quando proficiscuntur*; ove è de avvisare l'antico rito di correre i sì fatti messaggieri colle penne in testa, per imitare Mercurio Nuntio degli Dei. Ovidio nel 2. delle Met.

> ..... *Ego sum, qui jussa per auras*
> *Verba patris porto...*

Oratio nell' Odo 10. del lib. 1.

> *Mercuri facunde...*
> *Te canam magni Jovis, & Deorum*
> *Nuncium .....*

Virgilio nel 4. dell' Eneide:

> *Hunc etiam Interpres Divum Jove missus ab ipso*
> (*Testor utrumque caput*) *celeres mandata per auras*

De-

Detulit.....

Ond' egli è da Poeti chiamato *Deus ales*, *Deus volucer*, *Deus aliger*, *impiger ales*, *penniger arcas*, *velox Tegees alumnus*, *agilis Cyllenius &c.* e quindi aſſai bello, e vivace riſalta lo ſcherzo di Paulino ſul principio della lettera 9. a Severo: *Vector epiſtolarum noſtrarum Veredarius pedes*, *aut bipes Veredus* e con vaga, e ſpiritoſa metafora, come ſempremai ſuole, è da S. Girolamo *Veredario* detto il Governatore della Città: *Quia ſingulæ metuunt Veredarium urbis offendere*. E di *Vereda* fu anche di poi dato il nome alla ſtrada, per cui la Poſta correva, ſecondo che in alcune Carte de' Re di Spagna riferite ne' tomi 4. e 5. della Cronaca dell' Ordine di S. Benedetto da Antonio di Yepez diſcerneſi: una dell' anno 829. dell' Era Spagnuola, che vuol dire del 791. della Natività di Gesù Criſto: *Et deſcendit ubi intrat arrogio*, *quæ dicet Rubiſco in Syle*, *&* conclude *per illum arrogium di Rubiſcum*, *& pergit per illo quæ exiit in donati ad illas Veredas de mamoncla*, *& pergit per illa Vereda antiqua uſque vadit ad terra Tremu*: l' altra del Re Ordogno II. nel 947., cioè 909. del Signore: *Et inde per radicem Litoriæ*, *deinde in Almanti*, *inde per Petraſorta*, *& inde per*

me-

medium montium, quæ vocitant meta, deinde per illa Vereda majore, quod discurret de Astorica ad Castrum Litoriæ: e la terza del Re Bermudo II. nel 1035. ch'è il 997. *Quæ jacent contra parte de Minea sub illa Vereda, quæ descendit ad ambas mistas*. E *Paraveredi* si dissero i Cavalli, o deputati a menar dopo l' esercito le bagaglie, o quei, che non nelle vie pubbliche, e militari, ma nelle trasversali, e private si ritrovavano, o quelli in somma, che, oltre l' ordinario nelle corse, ed altre bisogne della posta, adoperavansi; il che è da me avuto per lo più vero; imperciocchè *Paraveredus* non da *para*, cioè *juxta*, secondo la Chiosa di Accursio nella l. 2. del lib. 11. del Codice al titolo *De Cursu publico*, ma anzi da *para*, cioè, *præter*, e *Veredus* io porto opinione essere denominato; ed essendo i *Paraveredi* lo stesso, che i *Parhippi*, e leggendosi questi diffiniti da Giuliano Imperadore nella l. 14. *De cursu publico* nel codice Teodosiano: *Sublimitas tua noscat, Parhippum eum videri, & habendum esse, si quis usurpato uno, vel duobus Veredis, quos solos evectio continebit* (*Evectio* era il diploma, con cui si concedeva dal Principe la facoltà di andar per le Poste e di servirsi de' pubblici cavalli, che di-

diploma, *codicillus*, *libellus*, *tractoria facultas* medesimamente si disse: e perciocchè ancor per acqua il pubblico corso si faceva, siccome pur testè è toccato, *evectio navalis*, la permission di effettuarlo in barca dicevasi) *alterum*, *tertiumve extra ordinem commoveat*: ei sembra potersi aver per costante, essere stati i *Paraveredi*, così come i *Parhippi* cavalli fuor dell' ordinario ne' servigi delle poste impiegati. E' vero tuttavolta, che ne' succedenti tempi per qualunque *Veredo*, o sia cavallo pubblico, e da Posta sono stati eglino indifferentemente presi, secondo che dall' epist. 20. e 32. del medesimo Giuliano, e per tacer degli altri, da più luoghi del solo Cassiodoro manifestamente si avvisa, contentandoci addurne ora qui tre, o quattro, gli altri come superflui, di buon grado lasciando stare. *Paravedorum itaque* (nell' epist. 39. del lib. 5. si dice) *subvectiones exigere*, *eos*, *qui habent Veredos adscriptos provincialium querela comperimus*: nella 14. del lib. 2. *Dum multis itineribus* Como *civitas expetatur*, *ita se possessores Paravedorum assiduitate suggerunt esse fatigatos*, *ut equorum nimio cursu ipsi potius atterantur*: nella 15. del lib. 12. *Hanc* (la Città di Squillace, ch' egli descrive per la più ame-
na,

na, e deliziosa de' Bruzj, e di cui nel cominciamento della lettera si dichiara Cittadino, *dum patriotica nos probatur affectione contingere*) *dum frequenter invisere desiderant commeantes, dum tædia laboris refugere cupiunt amænitate civitatis, in Paravedorum, & annonarum præbitione propriis cives fatigantur expensis, quapropter ne lædat urbem amænitas sua, aut res præconii sit causa dispendii, Paravedorum, & annonarum præbitionem, secundum evectiones concessas, in assem publicum constituimus amputari*: nella 18. del medesimo libro, dando gli ordini per l'incontro del Principe: *Paravedorum adscriptus numerus procuretur cum electa qualitate membrorum*; e finalmente poi ei par, che i *Paraveredi*, e *Parhippi* da' *Veredi*, o sia cavalli corsivi si distinguano, questi alla sola corsa, e quegli a portar carico destinati; ond' è, che dal Re Theodorico fu la pena di cinquanta soldi imposta contra chiunque avesse attentato di maggior peso, che di centro libre, un *Parhippo*, o *Paraveredo* caricare: *Et ideo quinquaginta solidorum* (è descritto appo Cassiodoro nell' ep. 47. del lib. 4.) *multa jam non Veredarius, sed Catabulensis incurrat, quisquis ultra centum libras Parhippum crediderat onerandum*; ed

Equi

Equi avertarii altresì nomati si trovano da *averta*, ch'era la bisaccia, o diciam valigia, in cui le vesti, e le altre robe necessarie nel viaggio riponevansi; ed *equi sagmarii* da *sagma*, che volgarmente oggi salma si dice; e non da altra sorgente, fuorchè di quella di *Paraveredi* son nelle posteriori età *Parafredi*, *Parafridi*, *Palafredi*, *Palafridi*, e *Palefredi*, *Parafreni*, e *Palafreni* derivati, che prima nel significato di cavalli di servizio, e poi d'ogni cavallo, anche nobile, furono ricevuti..

Su cotali Poste adunque ordinate da lui, cioè sopra i cavalli, calessi, e corrieri, e sopra tutto ciò, che al buon reggimento, amministrazione, e governo di esse riguardasse, costituì Augusto per le Provincie Prefetti, Maestri, e Soprantendenti, con particolar voce Proccuratori appellati; posciacchè il termine di Proccuratore sotto i Cesari era proprio di Magistrati inferiori a varj ministerj per le Provincie del Principe assegnati; ed un di loro fu senza alcun dubbio ne' Bruzj Lucio Aurelio Stefano, di cui ora l'Epitafio disponiamo; per la qual cosa resta oggimai interamente diciferato, e chiaro, essere questo Epitafio posto a Lucio AurelioStefano Proccuratore de'pubblici Corrieri, o sia Prefetto, Maestro,

e So-

e Soprantendente delle Poſte dell' Imperadore .

Nè penſo io già, che ad una sì fatta chiarezza ombra alcuna ſparger ſi poſſa per cagion di quello *A Veredis* in luogo di *Veredariorum* , che altri per avventura vi bramaſſe a ſignificar ciò, che infin a qui da noi ſi è moſtrato ; quando anzi quello *a Veredis* appunto è ciò, che più di venuſto, più di proprio, più di puro nell' Iſcrizion ſi diſcerne , e che fà crederla dettata nel più felice tempo della ſchietta Lingua Latina , e preciſamente ſotto Ottavio Auguſto ; imperciocchè , come di tutti i Miniſtri , ed Uffiziali a qualunque maneggio , in iſpezieltà del Principe , leggeſi fatto, i nomi de' quali in vece del ſecondo caſo , col ſeſto piuttoſto ac compagnato dalla prepoſizione *a*, o *ab* , quaſi indeclinabilmente , e con ſingolar proprietà , e leggiadria contraſſegnati in tutti i buoni Autori , ed in tutte le bene inteſe , e concepite Iſcrizioni s' incontrano : *A bibliotheca, & a bibliothecis , a ſecretis , & a ſecreto , a cancellis , a ſtudiis , a memoria, a commentariis , a codicillis , a cognitionibus , a libellis , ab epiſtolis , a manu , a punctis , a rationibus , a diplomatibus , a libris Pontificalibus , a Kalendario , a cubiculo , a jano , a lagena , a po-*

a potione, *a calida*, *a vestiario*, *& a veste*, *a custodia armorum*, *a corinthiis*, *a frumento*, *a jumentis*, *a cura amicorum*, *a sandalio*, *a mundo muliebri*, *a pendice cedri*, *a pugione*, *a voluptatibus*, *a balneis*, *a copiis*, *a marmoribus*, *a metallis*, *a pedibus*, *a batis*, in iscambio di *Bibliothecarii*, *Secretarii*, *Cancellarii &c.* cosi in vece di *Veredariorum* con molta esquisitezza, e venustà *a Veredis* fu scritto: la qual cosa col termine di Maestro si legge in una Lapida, ch'è in Firenze:

Flavio. Marciano
Ulpio. Juliano
Mag. a. Balneis.
Aug.
Decurionis.
Scribæ
Unctores. Aug.

E specificatamente con quel di Proccuratore, qual è quello nè più nè meno, che nel nostro Epitafio si osserva, in un'altro marmo conservato nell'antico Lanuvio si ravvisa.

T. Aurelio
Aug. Lib.
Aphrodisio
Proc. Aug.
A. rationibus

E be-

E bene a proposito in Ullano, o Uffugo, il sito, e popolo de' quali Montalto tiene, ed abbraccia, era la residenza di quel Magistrato costituita; imperciocchè sotto Montalto appunto due delle pubbliche, e militari, anzi delle principali strade del Romano Imperio, dopo avere in sè molte altre strade de' Sanniti, degli Irpini, de' Pugliesi, e de' Salentini ricevute, vanno a riuscire; una, che da Roma a Capua, e da Capua per gli Picentini, e Lucani per lo Campo Temese, con picciolo variamento Campo Tenese anche oggi appellato, e Sumurano; e l' altra, che per la Japigia, e Salentini, per Eraclea, e Turio, quivi mettevan capo amendue, e fatta una veramente maestra, e militare, e per Cosenza, Fiume Sabbato, e Vibona Valenza continuando, in due altre di bel nuovo in quelle vicinanze diramavasi, una alla volta di Locri, Fronte d' Italia, dirizzandone, donde in Grecia, ed in tutto Levante, e l' altra inverso Reggio, dal qual luogo in Sicilia, ed in tutto Mezzogiorno commodamente valicar si potea: leggendosi della via da Capoa a Reggio curiosa memoria in un' Osteria della Polla, Terra posta all' imboccar della Valle di Diano in cotal guisa:

Viam.

Viam. Fecei. ab. Regio ad Capuam. &. in ea. via: Ponteis. omneis. meilliarios. Tabellariosque Poseivi. Nincce. sunt. Nuceriam Cheilia. LI. Capuam. XXCIV. Muranum LXX: HII. Consentiam. CXXIII. Valentiam CLXXX: Ad. Fretum. ad statuam. CCXXXII. Regium CCXXVII. Suma. af. Capuam. Regium Meilia. CCCXXI.

Ch' è quanto all' interpretasione, e chiarezza della pubblicata Iscrizione mi è paruto in mezzo produrre, avvisando per si fatto modo, se non con tutta la squisitezza richiesta, essermi almeno della obbligata promessa, giusta mia possa, diliberato. Scriveva in Napoli a dì 21. Novembre 1738.

LET-

LETTERA
SOPRA LA VESTE INCONSUTILE
DI GESU' CRISTO
SCRITTA

All' Eccellentissimo Sig. Dottore

PIERFRANCESCO FOGGINI

Accademico Fiorentino,

DA

DOMENICO MARIA
CANTAGALLI

Accademico Apatista, ed Alunno del Seminario di Firenze.

Eccell. Sig. Signore Padrone Colendiss.

LA benevolenza, che V. S. Eccellentissima s' è degnata finora di avere verso di me, e il desiderio altresì, che ella tuttora dimostra del mio profitto, ed avanzamento negli studj, spezialmente spettanti l' Erudizione Ecclesiastica, fanno sì, che ella non lasci passare occasione alcuna da potermi giovare per lo conseguimento d' un tal fine. Essendosi per tanto un tempo fa compiaciuta di significarmi, come le pareva bene, che io m' esercitassi, per quanto permettevano le deboli forze mie, in fare alcuna Dissertazione su tal proposito; io per ubbidire a quanto mi venne da Lei proposto, ne ho fatte alcune, tralle quali una sopra la Veste Inconsutile di Gesù Cristo, la quale mi prendo ora la confidenza d' inviare a V. S. Eccellentissima, affinchè si degni di dare ad essa una lettura, per emendare quel che vi si trovi degno di correzione, o sia riguardo al riferire le opinioni degli Autori, o alla maniera del dire, fidandomi onninamente del suo giudizio, da me altre

volte sperimentato, e savissimo e purgatissimo.

Fu costume de' tempi antichi, come osserva dottamente l'eruditissimo Calmet al cap. 19. di S. Giovanni, che i rei condannati dovessero cedere a' Ministri del loro supplizio le proprie vesti. Quindi è, che appena ebbero i Soldati spogliato, e confitto in Croce Cristo Signor nostro, il quale, avvegnachè innocentissimo, pur come reo condannato, che prese le di Lui vestimenta, cioè il pallio, e la tonica, quello divisero in quatro parti, dandone a ciascheduno la sua, e questa tirarono a sorte; mercecchè ella non potea dividersi in guisa tale, che utile fosse a più d'uno, come bene aveano fatto del pallio, che era un panno quadrato, e molto amplo. Cristo adunque, seguendo l'usanza di sua Nazione, le soprannominate vesti portava; e quelle istesse aveva, quando fu condotto alla morte, come chiaro apparisce dal Sacro Testo nel luogo sopraccitato di S. Giovanni: *Milites ergo cum crucifixissent eum, acceperunt vestimenta ejus (& fecerunt quatuor partes, unicuique militi partem) & tunicam*. Dove saviamente avverte il Salmasio, che S. Giovanni usò alla Greca ἱμάτια invece di ἱμάτιον, cioè ve-

veſtimenta per *veſtimentum* ; e che ἱμάτιον qui ſignifica il pallio , come viene ancora confermato dal dottiſſimo Suicero nel ſuo teſoro delle coſe Eccleſiaſtiche a queſta voce . Sebbene però non ſono ancora mancati Scrittori , i quali ſtimarono non avere altrimenti S. Giovanni uſato alla Greca il plurale in vece del ſingolare ; ma veramente più di due eſſere ſtate le veſti portate in quel tempo dal Salvatore . Dicono per tanto coſtoro , fra' quali ſi annovera ſpezialmente Eutimio (al riferire di Cornelio a Lapide nel Cap. 27. di S. Matteo) che , oltre la prima tonica Inconſutile, la quale ſerviva , come di camicia , un' altra Egli ne aveva ſopra di eſſa a guiſa di ſottana (non avendo in coſtume i Giudei di portar giubbetti , calze , o calzoni , come non lo hanno neppure al preſente gli Orientali) ſopra la quale poſcia veniva la terza , che pallio comunemente ſi chiamava . Checche ſiaſi di queſte due opinioni , non voglio ſtar qui ora ad eſaminare qual ſia la vera ; ma quella del Salmaſio , e del Suicero mi pare probabiliſſima anzichenò . Ma comecchè del pallio non è ora mio intendimento di far parola , della tonica incominciando a parlare , dico eſſer d'uopo primieramen-

te avvertire, che vi erano due sorte di toniche; alcune cioè, che si chiamavano da' Greci σχιστοί, ed essendo aperte si congiugnevano con nastri, o fibbie, o in altra somigliante maniera; ed altre, come le nostre camice sono, chiuse per ogni parte, fuorchè da quella di sopra, ed unite insieme per artificio, o del Tessitore, o del Sarto. Cade pertanto molto in acconcio qui l'osservare, che quando si dice nella Scrittura, che alcuno stracciò le sue vesti, *Scidit vestimenta sua*, non vuolsi intendere certamente del comune e vero stracciare, ma bensì dello scioglierle, o sfibbiarle impetuosamente. Solevasi spezialmente far questo allora quando alcuna occasione si aveva, o di tristezza, o di sdegno; di tristezza, come fece Giosuè (*a*) afflitto per la nuova della rotta avuta da' suoi combattenti sotto la Città di Hai; Gefte (*b*) credendo, pel voto inconsideratamente fatto a Dio, d'esser tenuto a sacrificare la propria Figlia; e Davide (*c*) in udire la morte di Saulle, e di Gionata, e in altre occasioni simili di dolore. Di sdegno, come si legge aver fatto l'empia furi-

(a) *Josue* 7. 6. (b) *Judic.* 11. 35.
(c) 2. *Reg.* 1. 11.

ribonda Regina Atalìa (*d*) allorchè vide, suo malgrado, sollevato al Trono l'unico rampollo del regio sangue Gioas; il Re d'Isdraello Joram (*e*) quando intese per le lettere del Re della Siria di dovere esso curare Naamanno di lui Ministro dalla lebbra; e finalmente (per lasciare molti altri esempli, che si potrebbono addure dalle sacre Carte) anco l'infuriato Principe de' Sacerdoti (*f*), allora che avendo interrogato Cristo, se era Figliuolo di Dio, udì da Lui rispondersi, che lo avrebbero di lì a non molto veduto sedere alla destra di Dio, e venire sopra le nuvole. Nè era questo costume proprio solamente degli Ebrei; impercincchè, come apparisce dalla Scrittura medesima, comune egli era eziandio ad altre Nazioni dell' Oriente, leggendosi in Giuditta (*g*) praticato ciò da' seguaci ancor d'Oloferne, che pure erano Popoli della Caldea, tostochè vennero in cognizione della impensata morte di lui; e da' Magistrati della Città di Filippi nella Macedonia, quando ad essi accusati furono, come perturbatori della Città, e Maestri di nuove dottrine, San

 Pao-

(d) 4.*Reg.* 11. 14. (e) 4.*Reg.* 5. 7.
(f) *Matt.* 26. 65. (g) *c.* 14. *v.* 17.

Paolo, e Timoteo suo Discepolo, come riferisce S. Luca negli Atti (*h*)

Ma per là ritornare, donde alquanto ci dipartimmo, dico, che della seconda sorta, cioè di quelle senza fibbie, o nastri, era la tonica del Salvatore, la quale, come giudica il sopra lodato Suicero alla voce χιτὼν, per questo fu detta ἄῤῥαφος, cioè Inconsutile, perchè non avea le soprannominate fibbie dette ῥαφαί. Ecco però, che qui si trovano in grandi angustie gl' Interpetri sul determinare la maniera di formar questa Veste Inconsutile. Stima il mentovato Salmasio (*i*), e Gerardo Giovanni Vossio (k), che ella tessere in un sol tempo, e tutta insieme non si potesse; onde e' vogliono, che cucita fosse insieme coll' ago, e solamente non avesse quelle fibbie o legature, delle quali abbiamo fatto disopra menzione. Anche S. Giovanni il Grisostomo (*l*) seguito da Teofilato (*m*), e da Teofane (*n*) è d' opinione, che questa veste fosse di due pezzi composta; ma vuole, che e' fossero uniti insieme colla

(h) *c.16.v.20.ec.* (i) *In Vopisc.Vit.Aureliani*, *c.46.* (k) *Harm. Evang. l. 2. c.8. §.2.* (l) *In Jo. Hom.85.* (m) *In Jo. cap. 19.* (n) *Hom. in Pass.Domini.*

la tessitura, e non col cucito, congiugnendo cioè in tal maniera l'estremità dell'uno e dell'altro pezzo con un filo di lana, che la veste pareva in uno stesso tempo tutta insieme tessuta. Teofilato aggiugne di più, che gli Antichi, per far questo, si servivano ancora d'una certa sorta di cucito nascosto, espresso da lui colla voce *συνυφαντικῶς*, col quale talmente si univano insieme ambedue l'estremità del panno, che la cucitura punto non appariva; come ha osservato dopo di lui anche il Mero (*o*). Ne mancarono alcuni (fra' quali il Casaubono (*p*), il Ferrario (*q*), ed il Grozio (*r*) i quali giudicarono, che questa veste si formasse a foggia di rete con aghi più grandi, o forse co' ferri, come far si suole ordinariamente anco presso di noi delle calze, e de' berretti di lana; del qual parere sembra, che sieno stati Eutimio (*s*) eziandio, e S. Isidoro Pelusiota (*t*). Io per vero dire, non che conoscermi capace di poter essere arbitro in una controversia sì grande,

L 4 e de-

(o) *In not. ad Jes. LIII. p.* 153. 154.
(p) *Contra Baron. Exercit.* 16.
(q) *De re vest. P.* 1. *lib.* 3. *c.* 16.
(r) *In Jo. cap.* 19. (s) *In Jo. cap.* 19.
(t) *Lib.* 1. *Epist.* 74.

e decidere quale fra tante, e sì diverse opinioni debbasi piuttosto seguire, non mi conosco neppur tale da potere aggiugnere peso alcuno, quantunque menomo, a qualunque di queste io m'appigli. Ma contuttociò se io debbo dire liberamente dove più inclina l'animo mio, parmi, che meglio d'ogni altro sentisse in tal materia il Braunio (*u*) il quale, da molti altri Scrittori poscia seguito, vuole, che la tonica di Cristo, nè con ordinario, nè con nascosto cucito di più pezzi congiunta fosse, nè fatta co' ferri, ma veramente tutta quanta tessuta. Sapevano gli Antichi a maraviglia l'arte di tesser vesti, di qualunque figura, o grandezza elle si fossero; alcune delle quali ne incominciavano a tessere dalla parte di sopra, come era appunto quella del Salvatore, *desuper contexta per totum*; cioè, come suol dirsi, da capo a piedi tessuta, qual significazione forse più chiaramente del Latino esprime il Testo Greco ἐκ τῶν ἄνωθεν. Queste chiamavansi da' Latini *Tunicæ rectæ*, e da' Greci σταδιοι, ὀρθοστάδιοι, σταροὶ χιτῶνες, come avverte l'eruditissimo Buonarroti; ed erano tessute, come

(u) *De Vest. Sacerd. Hebr. l. 1. c. 16.*

me riferisce S. Isidoro nel lib. 19. delle Origini al cap. 22. da persone, che stavano in piedi; donde per avventura egli avvenne, che *recta* chiamate fossero, come osserva nel luogo sopraccitato il dottissimo Calmet. Che questa sorta di vestimento si usasse alcuna volta da' Romani medesimi ce ne fa fede Plinio, il quale nel lib. 8. al cap. 48. scrive, che Caja Cecilia, Moglie di Tarquinio Prisco, prima d'ogni altra tessè una tonica di simil fatta. A queste certamente dissomigliante non era quella, che usava il Pontefice Ebreo, descritta da Mosè (*x*), da Giuseppe (*y*), e da Filone (*z*), la quale copriva tutto quanto il corpo, avendo solo un' apertura dalla parte superiore, per dove potesse passare il capo; e da Mosè nel luogo citato è chiamata assolutamente opera del Tessitore. Or vaglia pertanto il vero, come si può mai a buona equità rivocare in dubbio, se tale possa essere stata la veste inconsutile di Cristo Signore? Attesta il mentovato eruditissimo Braunio, che anco a' dì nostri è in vigore l'arte di tesser vesti di questa foggia presso alcuni Popoli dell'Oriente, ed enu-

(x) *Exod.* 39. 25. (y) *Antiq. lib.* 3. *cap.* 8. (z) *Serm.* 2. *de Monar.*

enumera egli in ispezial guisa alquanti Batavi suoi amici, appresso i quali se ne trovavano; ed esso medesimo curiosamente ne comprò una, facendo poscia fabbricare ancora il telajo, ove queste tessevansi. In somma essendo manifestissimo, che questo costume di tesser vesti era assai comune presso gli antichi Popoli Orientali, e spezialmente presso gli Ebrei, io per me non veggio quale implicanza porti seco l'intendere strettamente [checchè lodevolmente nè dicano altri] il Sacro Testo, e dire, che questa Veste di Gesù Cristo fosse veramente Inconsutile, cioè senza verun cucimento.

Nasce qui ora questione tra gli Eruditi, se questa tonica fosse assolutamente di color bianco, come dimostra il sopraccitato Ferrario nel lib. 3. *de re vestiar.* al cap. 10. essersi usata comunemente dagli Ebrei. Perciocchè, se bianca ella era, come mai dice la Sctittura, che Erode vestir fece Cristo d'una veste parimente di color bianco per ischernirlo, quando lo rimandò a Pilato? Fa di mestieri per questo osservare, che dove la Vulgata al cap. 23. v. 11. di S. Luca lege *alba veste*, ha il Testo Greco λαμπρὰν ἐσθῆτα, cioè *vestem splendidam*; che l'Interpetre Siro traduce ancora *coccineam* [che noi

di-

diremmo di colore ghermisi, o scarlattino] come nota il celebratissimo Sig. Dottor Lami nel suo erudito libro *de Eruditione Apostolorum pag. 76.* Laonde, sendochè S. Jacopo al cap. 2. della sua Pistola v. 2. opponga una veste splendida ἐσθῆτα λαμπρὰν, ad una sordida ἐσθῆτι ῥυπαρᾷ, sembra assai probabile (dic' egli savissimamente) che S. Luca altro significar non volesse nel luogo sopraccitato, se non che Erode facesse vestire Cristo Signor nostro d'una tonica, quantunque anch' essa di color bianco, più splendida però, e più nobile di quello, che si convenisse ad uom privato, per ischerno del Regno, cui si diceva comunemente, ch' egli affettasse. Ed in vero gli Apostoli stessi, i quali per altro è molto credibile, che si uniformassero in tutto e per tutto alle usanze del loro Divino Maestro, usarono le toniche di somigliante colore, come ce lo attesta il falso Abdìas nel lib. 8. della storia Apostolica, di S. Bartolommeo, rappresentandocelo vestito d'un colobio, che è una tonica senza maniche, di color bianco; e di S. Dionisio l'Areopagita Stefano III. Sommo Pontefice nella sua Pistola all' Abate Ilduino, dove il Santo apparisce vestito d'una tonica bianchissima; i quali Scrittori, sebbene

L 6 sie-

sieno apocrifi, vagliono però in questo a fare non poca autorità, sendo per altro antichissimi. Qual costumanza imitarono senza fallo molti altri ancora de' primieri Cristiani; donde quel detto di S. Girolamo nella Lettera, che egli scrive a Marcella: *Si tunica non canduerit, statim illud e trivio, Impostor & Graecus est*. Di qui è ancora, che sta scritto negli Atti delle Sante Perpetua, e Felicita: *Pridie quàm pugnaremus, video in oramate huc venisse Pomponium Diaconum ad ostium carceris, & pulsare vehementer; & exivi ad eum, & aperui ei, qui erat vestitus discinctam candidam*; come corregge questo passo il sopra lodato Buonarroti ne' Vetri Antichi; e che S. Clemente quel d'Alessandria nel lib. 3. del suo Pedagogo al cap. 11. assai commenda la veste bianca, come convenevole in ispezial guisa a' Cristiani.

Che poi fosse la tonica di Cristo molto lunga, e facilmente fino interra, pare, che si ricavi abbastanza dal cap. 13. di S. Giovanni, dove egli dice, che Cristo, quando fu per lavare i piedi agli Apostoli, levatosi il pallio, διέζωσεν ἑαυτὸν, cioè a dire si cinse; lo che non sarebbe stato certamente di mestieri, se la sua tonica non fosse stata assai lunga. Oltre di

che,

che, come apparisce da Giuseppe (a), e da Filone (b), e come osserva il dottissimo Calmet nel suo Dizionario alla voce *vestes*, era la tonica presso gli Ebrei una veste talare, ed arrivava fino alle piante; talchè erano obbligati ad alzarsela, e cignersela, qualunque volta si mettevano a viaggiare, o ad operare, come chiaramente apparisce da varj luoghi della Scrittura; dove è da avvertire di passaggio, che alcuna volta vien chiamata la tonica comune col nome di stola, e quella de' Sacerdoti di stola Santa, secondo che notò ancora l'erudito Monsignor Sarnelli nel tomo 3. delle sue Lettere Ecclesiastiche alla Lett. 26. Di simil forma usolla eziandio S. Pietro, come è chiaro dagli Atti Apostolici al cap. 12. dove gli vien comandato dall'Angiolo comparso a liberarlo di carcere, che e' si cinga; e dall'istesso S. Giovanni al cap. 21. dove riferisce, che S. Pietro, avendo inteso essere il Signore quello, che stava sul lido di Tiberiade, tosto si cinse la tonica, e si mise in mare per andare a Lui. E si può forse dire, che tale l'usassero ancora i primi Cristiani, e spe-

(a) *Lib. 3. de vit. Mosis.*
(b) *Lib. 2. de Monarch.*

ſpezialmente gli Eccleſiaſtici, benchè la chiamaſſero ſempre col nome aſſoluto di ſtola; mentre per un tal nome non ſi deve altro intendere, che una veſte parimente talare, come dimoſtra l' Eruditiſſimo Chiericato nelle ſue Deciſioni intorno al venerabile Sacramento dell' Eucariſtia alla decis. 30. Nonoſtante però tutto queſto, molto ſtretta era per avventura la tonica di Gesù Criſto, di cui favello; mercecchè tale ſi uſava comunemente dagli Ebrei, giuſta quello, che ſi ha da Giuſeppe nel lib. 3. delle Antichità Giudaiche al cap. 9. da Filone nel luogo ſopraccitato, e da S. Girolamo, il quale nell' Epiſtola 128. che ſcrive a Fabiola, così dice: *Secunda ex lino tunica eſt* ποδηρης, *ideſt talaris, ex duplici Sindone, quam & ipſam Joſephus byſſinam vocat; appellaturque Hebraice* כתונת *Chetonet, ideſt* χιτὼν, *quod Hebraice per lineam vertitur. Hæc adhæret corpori, & tam arcta eſt, & ſtrictis adeo manicis, ut nulla omnino in veſte ſit ruga, & uſque ad crura deſcendat. Solent militantes habere lineas, quas camiſias vocant, ſic aptas membris, & adſtrictas corporibus, ut expediti ſint vel ad curſum, vel ad prælia, dirigere jacula, tenere clypeum &c.* Dalle quali parole del Santo Dot-

tore

tore si viene in cognizione ancora della materia, che adopravano ordinariamente gli Ebrei per fare le loro toniche, che era il lino, di cui è assai verisimile, che fosse fatta eziandio la tonica del Salvatore.

Ma e che cosa dir mai si debbe dell' antica tradizione renduta oggimai comune, cioè, che questa tonica, di cui ragiono, tessuta fosse a Gesù Cristo per mano dell' istessa Vergine sua Madre? Lo asserisce, oltre moltissimi altri, poeticamente Gio: Battista Mantovano, i cui versi sono

Cum primum dulces Infans proferre loquelas
Cœpit, & adversis vestigia figere plantis,
Mater ei tunicas habiles ordita, novumque
Vestis opus, niveo puerum velavit amictu.

Finalmente si sa, e dalla Scrittura medesima, e da altri antichisimi Autori, che l' arte di far vesti ne' tempi andati al men forte sesso si appartene-va. Ciò chiaramente dimostra l'esempio di Anna Madre di Samuello, la quale a lui tessè di propria mano una tonica, come si ha dal primo de' Re al cap. 2. e da Salomone si conferma nel cap. 31. de' suoi Proverbj coll' esem-

sempio altresì della Donna forte . D' Alessandro il Macedone racconta lo Scrittore delle sue gesta nel libro 5. che e' si serviva d' una veste lavoratagli da sua Madre, e dalle sue Sorelle; e non altramente si legge d' Augusto presso Suetonio al cap. 73. che anch' esso usava vesti fattegli dalla propria Moglie , e Figliuole . Ampla testimonianza ce ne fa eziandio in più luoghi del suo Poema il Divino Omero , e spezialmente nel lib. 19. dell' Odiss. vers. 141. dove induce Penelope , che dice

Κῦροι ἐμοὶ μνηστῆρες, ἐπεὶ θάνε δεῖος ὀδυσσεὺς,
Μίμνετ' ἐπειγόπενοι τὸν ἐμὸν γάμον, εἰσόκε φᾶρος
Ἐκτελέσω (μή μοι μεταμώλια νήματ' ὄληται)
Λαέρτῃ ἥρωι ταφήιον . . . . .

Giovani amanti miei, poiche già Ulisse
Divino è morto, presto sì attendete
Le nozze mie ; sol che all' Eroe Laerte
(Perch' io non ismarrisca i vani fili)
La veste sepolcrale appien finisca.

E il Principe de' Latini Poeti altresì ram-

rammenta nel lib. 11. dell' Eneid. v. 72. due vesti preziosissime fatte da Didone ad Enea:

Tum geminas vestes ostroque auroque rigentes
Extulit Æneas, quas illi læta laborum
Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
Fecerat, & tenui telas discreverat auro.

E di vero S. Giovanni il Boccadoro forte si lamenta in una sua Omelia nella prima lettera di S. Paolo a' Corintj, che la troppa delicatezza delle Donne de' suoi tempi trasferito avesse negli Uomini l' arte femminile di tesser vesti, e di fare la tela. Pertanto narra l' erudito Chifflezio (*a*), che dall' istessa sua Madre Santissima fu fatta di propria mano a Cristo ancora fanciullo una camicia di lino, alquanto però ordinario, la quale finora si conserva in Roma nella Chiesa di S. Giovanni Laterano; come riferisce anche D. Giovanni da Pinno nel Sommario delle Indulgenze di Bologna, là dove scrisse: *La camisa, che al Signore fece la Madonna, è in Roma in S. Giovanni La-*

(a) *Crif. Hist. de Linteis Sepulc. Christi. cap. 6.*

Laterano. Da essa parimente dice il Metafraste (*a*) che fu fatto il Sudario; e Beda nel lib. de' Luoghi Santi al cap. 5. le attribuisce ancora un panno alquanto maggiore, che conteneva le Immagini de' dodici Apostoli, e dell' istesso Cristo, e che era da un lato di color rosso, e dall' altro verde; attestandoci egli dipiù questa essere stata la tradizione de' tempi suoi.

Non coll' istessa facilità però, s' io non sono ingannato, accordar si vuole ciò, che volgarmente si dice, cioè, che la tonica usata da Cristo sempre fu quella stessa, che la Vergine gli tessè da Fanciullo, non mai consumata, e con lui insieme cresciuta, come vogliono alcuni, tra'quali S.Giustino nel Dialogo con Trifone, essere prodigiosamente cresciute le vesti degli Ebrei per lo spazio di 40. anni, che essi passarono nel deserto, ricavando essi ciò dal cap. 8. del Deuteronomio v. 4. dove si legge: *Vestimentum tuum, quo operiebaris, nequaquam vetustate defecit, & pes tuus non est subtritus, & quadragesimus annus est*. Lo che per altro non apparendo chiaramente da questo passo, vien giudicato incerto dal dottissimo Estio, e negato da

(a) 15. *Aug*.

da altri Scrittori preſso il lodato Calmet alla voce *veſtes*, i quali ſtimano ſignificarſi con queſto, che Iddio provvedeſse talmente alle neceſſità degli Ebrei, che non veniſsero a mancar loro in quel tempo giammai le veſti. Di tal ſentimento fu il ſopraccitato Mantovano, mentre, dopo i lodati verſi, cantò:

Suſpicienſque polos inquit; date, numina, veſti
Incrementa meæ, pueri cum corpore ſemper
Creſcat, & ad ſanctos ultro ſe accommodet artus;
Non gladium tineamve ferat, non trita ſenectæ
Cedat, & hæc noſtri durent monumenta laboris.

Ma pure, quantunque non foſſe ciò impoſſibile, (ſia detto con buona pace ſua, e degli altri Scrittori, che ſono dell' iſteſſo parere) ella è queſta un' opinione, che non ha veruno ſtabile fondamento; laddove quella per lo contrario è renduta aſſai probabile, e da un' antichiſſima tradizione, e da graviſſime congetture.

Finalmente mi giova qui l'avvertire ciò, che vien riferito dal dottiſſimo Cornelio a Lapide al cap. 27. di S. Matteo, cioè, che queſta Veſte Inconſuti-

sutile del Salvatore, della quale ho finora parlato, nella Città di Treviri con molta venerazione fino al presente si conserva. Della qual cosa per altro giudichi pur chicchesia a suo piacimento: perocchè io trovo presso S. Gregorio Turonese nel lib. de'Miracoli al cap. 8. essere stata tradizione de' tempi suoi, che ella si conservasse, in una cassa di legno rinchiusa, nella Basilica di Galatea (Che altri impropriamente leggono Galazia) Città, com' egli dice, lontana 150. miglia da Costantinopoli. Secondo Fredegario poi al cap. 11. della sua Cronica ella fu trasportata con solenne, e devota pompa, nell' anno 30. di Gumtramno Re, dalla Città di Zafad, o Zaphat, che da noi Jaffa, o Zaffo volgarmente s' appella, in Gerusalemme, nella qual traslazione seguì, al riferire del medesimo Autore, questo miracolo, cioè, che stando ella riposta in una cassa di marmo, ed in essa dovendosi trasportare, perdè talmente quella cassa la sua naturale gravezza, che parve a coloro, che la portarono, non d'altra materia fatta, che d'un leggerissimo legno. Di là pure avverte l' eruditissimo Ruinart alle note di S. Gregorio Turonese nel luogo sopraccitato, che fu a tempo di Carlo Magno trasporta-

ta

ta in Francia, e collocata nella Chiesa d'Argentolio, dove erano Monache Gisela, o Gisla sua Sorella, e Teodrada di lui Figliuola, e dove, dopo d'essere stata per molto tempo nascosta, finalmente ritrovata nel 1156. anchè in oggi presso i Monaci di S. Benedetto con sommo culto si venera. Ma checchesiasi di ciò, che dice Fredegario, quella Veste, che nella Chiesa d'Argentolio si conserva, non è certamente una tonica, come osservò il diligentissimo Calmet nel luogo citato del suo Dizionario, ma bensì un pallio di color rosso. Delle Reliquie poi di questa Veste se ne trovano, per quanto si dice comunemente, in varie Chiese; e spezialmente, nel Duomo di Milano, come attesta il P. Paolo Morigia, nella sua Operetta, che il *Duomo di Milano* s' intitola, a car. 61. e nella nostra Metropolitana di Firenze, come ce ne fa testimonianza Monsignor Cosimo Minorbetti Arcidiacono Fiorentino, e Vescovo di Cortona a car. 22. della relazione, che fa al Gran Duca Cosimo II. di Toscana, delle Reliquie di detta Metropolitana; ove riferisce di più, che fu ad essa donata, insieme con un dito di S. Gio: Battista, da Giovanni Corsini, il quale l' aveva prima ottenuta,

men-

mentre era nella Corte di Constantinopoli con titolo di Gran Siniscalco d' Armenia, dall' Imperatrice medesima, da cui egli era assai favorito. Attesta inoltre il Masini nella sua *Bologna perlustrata a car.* 199. che se ne trova una particella anche nella Chiesa di S. Pietro di quella Città; e che alla Madonna di Galiera si venera della Veste bianca di Cristo, la quale può essere facilmente, che da quella non sia diversa. Nella Chiesa Ducale pure di S. Marco di Venezia si conserva in un reliquiario d'argento dorato una porzioncella di non so qual vestimento di Cristo; ma di tutte queste, e d'altre simili cose ella sa molto meglio di me, che cosa si debba prudentemente giudicare.

Ma affinche a questo mio breve ragionamento alcuna di quelle cose non manchi, che a renderlo più intero e, compiuto sieno valevoli, non debbo io in verun modo tralasciare di fare eziandio qualche piccola osservazione sopra i misterj, che giusta il sentimento de' Padri, e degl' Interpetri, sotto questa Veste si racchiuggono. Vuole per tanto S. Atanasio nel suo Sermone sopra la Croce, che la Tonica di Cristo fosse simbolicamente Inconsutile, affinchè da questo ancora intender potessero

sero agevolmente i Giudei, Chi, e donde fosse Colui, che la portò, cioè che Egli era il Verbo, non da alcuna parte di questa terra, ma di colassù dal Cielo venuto; non già divisibile, ma indivisibile Verbo del Padre, e che fattosi Uomo, non un corpo avea preso intessuto, per così dire, da Maschio e da Femmina, ma per Grazia del Divino Spirito, da una Vergine sola formato. Che se al senso tropologico vuolsi avere riguardo, giudica il mellifluo S. Bernardo nel serm. 1. sopra l' Annun. non altro esser la Veste Inconsutile di Gesù Cristo, se non se la Divina Immagine, la quale non cucita per dir così, ma infusa, ed impressa al di dentro della Natura, dividere non si può, nè separare. In senso allegorico finalmente, come osserva il sopra lodato Cornelio a Lapide al cap. 19. di S. Giovanni, viene per essa significata la Chiesa, a cui non conviene alcuno scisma, o divisione; sul qual proposito apportar si vorrebbe ciò, che si racconta negli Atti di S. Pietro Patriarca d' Alessandria, trasportati dal Greco nel Latino Idioma da Anastasio Bibliotecario, cioè, che mentre questo S. Patriarca era in carcere, gli apparve di notte tempo Cristo Signore ricoperto d' una veste tutta lacera, e fatta in

pez-

pezzi, egli disse, che Ario gliel'aveva in sì fatta guisa strappata; onde non doveva in veruna maniera riceverlo nella comunione de' suoi Fedeli, com'egli andava astutamente cercando; anzi che doveva comandare ad Achilla, e ad Alessandro, che sarebbero a lui succeduti nel governo della Chiesa Alessandrina, che neppur'eglino lo ricevessero. Se non che io temerei d'offendere con questo la di lei squisita vastissima erudizione, sendole noto benissimo, che non solo questa visione, ma gli Atti istessi, in cui ella è riferita, sono agli Eruditi meritamente sospetti di falsità. Supplico per fine la somma bontà di V. S. Eccellentissima a degnarsi di gradire quest'umile attestato della sincera servitù, che io le professo, e della stima, che fo de' suoi comandi, e a non lasciare di favorirmi anche per l'avvenire della sua amorevole protezione, protestandole, che io non lascerò passare occasione alcuna di corrispondere a' suoi favori.

TESTAMENTO
DI
ALESSANDRO
CAMPESANO.

IN nome, e grazia del Signor Iddio. Dappoi che mi è convenuto per addietro per molte ragioni e cause, dal tempo è da novi accidenti poi consumate, e vane rendute, cangiar tre volte il mio Testamento, lo quale (non avendo io alcun figliuolo, nè essendo tanto altrui debitore, che io non possi prendermi satisfazione di ordinar del mio poco avere, e di parteciparne con cui mi aggrada ad arbitrio mio) posso fare, e mutare, e rimutare come a me piace: desidero io Alessandro Campesano, e sommamente desidero, il quale il quarto & ultimo è, e cassa & annulla quelli altri tutti, senza sopravvenienza d'altri nojosi rivolgimenti, a me acerbi e dispiacevoli, abbi a star fermo, nè io sia sforzato variarlo più. Inspirimi la Divina Majestà a disporre quello, che sia tutto di sua Santissima volontà. Raccomando ora, sano di corpo e di mente, come se io fossi all'estremo fine della mia vita, anzi pur per sempre, sì come ogni giorno soglio fare, pentito in tutto de' miei peccati, l'anima mia con viva fede nell'infinita Misericordia del Signor Iddio; & lo prego per lo Sangue di Jesù Cristo Sal-

vator nostro che, quando verrà il suo tempo da terminare il peregrinaggio, ella tosto se ne passi, & in buon sentimento, e senza penare, e da lui purgata d'ogni nequizia, e purificata con l'amor suo venga salvata in porto & in patria: e questo io voglio non solo sperare, ma tenir certo che debbi essere.

Faccino sepellir il mio corpo, non più mio all'ora, ma della terra, i miei Successori e Commissarii senza nissuna pompa nella Chiesa di S. Gioambatista di Bassano sotto il sepolcro di Missier Pietro mio Padre in terra, con una pietra longa dritta nel muro, nella quale sia intagliata questa Iscrizione: e potrà forsi essere, che da me medesimo io mi farò apparecchiare la detta pietra innanti che io moja.

Alessandro Campesano uomo amico di saper, e di vita ritirata è quì sotterrato. Ricorda a tutti il vivere in modo che del morire non si dimentichino, e prega chiunque è d'animo candido, che non li spiaccia desiderarli cortesemente un riposo eterno. Visse anni . . . . mesi . . . . giorni . . . .

Libero Missier Gio: Alvise Campesano mio Nipote dal pagamento del livello, al qual esso è tenuto di libre dodici all'anno per una Casa alla Rosà; & a lui lascio eziandio quell'altro livello di lire trenta e soldi cinque, con i polli, lo qual mi paga Messer Geronimo Bonal-

naldo per un altro Casamento alla Rosà pure.

Alli molto magnifici Missier Alessandro, Missier Marcantonio, e Missier Cristoforo Lioni del Clarissimo Missier Jeronimo Lioni, miei carissimi & onorandi Cugini, come di beni di fortuna assai abbondanti, nè dell'altrui avere bisognosi, raccomando solamente il parrocinio di tutti i miei; e faccio il medesimo coi Figlioli del Clarissimo Missier Marcantonio, il qual solo è maritato.

Alli Clarissimi Signori Julio, & Alvise Micheli, miei Patroni singolari, faccino sapere li Commissarii e li Eredi miei, come io li prego con tutto il core, che nascendo alcuna difficoltà di questo mio Testamento piaccia loro espeditamente terminarla; & in tali avvenimenti gravo li Eredi e Legatarii a ricorrere alle loro Magnificenzie Clarissime e così ubbidire al giudicio loro come a ordinazione mia propria...... ricordevole vivo e morto del grande amore da loro portatomi, e della loro molta beneficenzia, raccomando loro la protezione de' miei Parenti, e delle mie cose tutte dopo me ancora.

Piaccia altresì al molto Magnifico Signor Domenico Dolfino del Clarissimo Signor Gerolamo mio Signor e Com-

pare esser defensore, e tutore delli Nipoti miei. Questo mio Signor di animo ben composto e temperatissimo del suo aver pienamente si contenta, nè desidera più oltra; però in segno di amore io gli lascio solamente il mio Candelierino sodo di bronzo con la vernice antiqua, e gli raccomando la mia memoria.

Il singolar amore, che è tra me & il molto Magnifico Signor Ottaviano Maggi Secretario del Senato, non consente che io trapassi per nissun modo, o più innanti vada, senza aver fatta di lui menzione. Serbate intiera e viva la nostra benivolenzia Signor Ottaviano mio dopo la morte, & abbiatevi il mio Ritratto piccolo in tavola di cipresso fatto dal nostro buon Missier Giacomo, essendo io d'età d'anni quaranta, indizio della mia verso voi affezione, debile sì, ma per avventura non soverchia ad eccitare l'animo vostro, perchè alle volte pensi di me, e per conservarsi tuttavia la nostra ben radicata amorevolezza, ha di bisogno già mai di cose estrinseche: rasserenando il mio mortorio con lo splendore d'alcun vostro verso, perseverate in quel gentilissimo costume vostro d'aver avvanzati sempre con grati officii e molto cortesi li meriti miei.

Se

Se il tempo graziosamente concederà al Magnifico & Eccellentissimo mio Compare Missier Matteo Forcatura di restar al Mondo dopo me, e sarà la vita sua della mia più lunga, il quale stimato & amato assai per fin da Missier mio Padre, & il più vecchio Amico che ora io mi abbia, commetto alla sua fede la osservazione di tutto quello, che in questo mio Testamento averò disposto. Dopo lui Missier Ermes suo Figliuolo abbia a sottointrare in loco del Padre, e si pigli delli miei libri, quasi in ricordanza della indissolubile affezione nostra corrispondente, i tre volumi delle Orazioni di Cicerone impresse da Aldo, e legati in cojo turchino fregiati d'oro.

Ho un Poderetto in Angarano detto Castagne, ne faccio dono a Missier Stefano primo figlio maschio del mio Magnifico Signor Conte Giacomo Angarano mio carissimo Compare, & ottimo Amico esperimentato in ogni fortuna, & eleggendoli ambidoi, così il Compare come il Figliozzo i miei Commissarii e Tutori, raccomandando strettissimamente alle lor conscienzie l'esecuzione di questi miei ordini.

Li miei virtuosi e candidi Amici fin dai primi anni dei nostri studii e di Padoa e di Bologna, li Magnifici &

Eccellentiſſimi Miſſier Aurelio Solico, e Miſſier Franceſco Sanſovino, ſe a me avviene che ſopravvivano, ſiano avviſati della mia morte, cantino pietoſamente.

Æternum ſalve, atque æternum vale.

Voglio che al mio onorando come Fratello Meſſier Auguſtin Bonamico, il quale mi è ſtato in tutte quante le mie occorrenzie Avvocato pronto e gratuito, ſempre ſiano mandati per fin a caſa ſua ogni anno mentre eſſo viverà dalli miei Succeſſori due Maſtelli Baſſaneſi a San Martino del vino dolce, che ſi farà: e queſto paſsi in dimoſtrazione di non ingrato animo.

A Manfrè d'Orlando da Gargnano mio ſervitore buono e fedele, il qual mi ha ſervito per fin qui con molto amore e lealtà intorno a diciotto anni, ſe eſſo perſevererà ſoſtenere il rimanente della mia età, la quale ogni giorno va perdendo e ſi fa più grave, non diſcordando da sè medeſimo, come nel paſſato fatto ha, & al tempo eſtremo della mia morte al mio ſervizio ſi troverà, laſcio e voglio che ſiano dati vinti quattro ducati d'oro liberi & intieri dalli miei Eredi per fin che egli viverà; e prego i miei Eredi, che paghino volentieri queſta remunerazione e legato mio.

Ren-

Rendemi dubbioſo quel Proverbio : *Quot ſervi , tot hoſtes :* ſe io debba legare alcuna coſa a quelle altre Perſone , le quali nelli ultimi giorni della mia vita ſi troveranno al ſervizio mio ; tuttavia, ſe mi averanno ajutato con diligenzia, e con miniſterio oſſequente , aſſiduo in fede & in amore, devino loro i miei Commiſſarii quella parte delle mie veſti , che eſſi giudicheranno più convenirſi ai meriti loro.

I miei Libri , come mia propria e peculiare ſuppelletile , vorrei che reſtaſſero in mano di uomo , che li conoſceſſe, e ne faceſſe conto, e li aveſſe cari. Miſſier Raffaelio Campeſano mio Nipote , di cui ſommamente io mi confido, ne tenga guardia per fino a tanto, che Aleſſandro ſuo Figliuolo, o pur altro maſchio ſuo primogenito ſarà arrivato a buona ferma età ; & all' ora eſſi Libri reſtino qui in caſa nel mio ſtudiolo ad uſo di lui, e delli altri che verranno , quali altri, anzi tutti pure , moſtreranno e procureranno il ben lor proprio , & attenderanno come io deſidero alle ſcienzie, e più a quella delle Leggi, ſe penſeran di giovar al Mondo & a lor medeſimi , e non vorranno *fruges conſummere nati* , e peſo inutile della Terra vivere in darno con vituperio.

Questa Casa, dove io abito, da me ampliata & adornata assai, e quel Giardinetto o diciamo Bruolo sopra la Brenta, mio esercizio e mie delizie, dissemi più volte Missier mio Padre, a cui io debbo esser obbligato più d'ogni altro Figliuolo a Padri, esser suo pensiero & intendimento, che passassero di Primogenito in Primogenito. Dappoichè io non ho Figliuoli, piacemi con dolce debito di seguitare l'animo suo, & accostarmi il meglio che io sappia, e di ubbidire in un certo modo alla voglia sua; e così di questi due Luoghi dispor talmente, che io mi discosti quanto men posso dal suo proposito. Voglio dunque, ordino, e comando, che Alessandro nato primo Figliuolo maschio di Chiaretta mia dolcissima Nipote, e Figliuola per me maritata in Missier Raffaelo Campesano mio dolcissimo non men di Figliuolo, abbia l'abitazione e l'usufrutto a vita sua tanto di questa Casa tutta, cortili, & orto, e del detto mio Poderetto sopra la Brenta per l'Occidente con li edifizii, che li son sopra. Dopo lui abbia sempre & in infinito questi due Luoghi il Primogenito maschio d'esso Alessandro: se esso si morisse senza Figliuoli maschii in qualunque età, abbiali un altro

Pri-

Primogenito delli detti miei Nipoti ; & il ciò in ogni occorrenzia venghi messo innanti alli Nipoti : e se mai mancasse quella Linea ovver Descendenzia pur de' maschii , la qual antepongo ad ogni altra , in questo caso abbiali il più vecchio del mio Casato e della Famiglia de' Campesani, salva la Primagenitura, e sotto le condizioni poste di sopra. Dispongo in somma, che questi due Luoghi siano precipui di Alessandro , e questo Prelegato lo faccio a lui come a nato prima, essendo fermissima mia intenzione, che questi Luoghi passino di Primogenito in Primogenito, finchè durerà la Descendenzia della Chiaretta , e de' Campesani . Or tutti coloro , i quali si troveranno di tempo in tempo posseditori delli oltrascritti Casa, e Giardino, sian obbligati far dir ogni anno una Messa per un buon Sacerdote nella Chiesa di S. Gioambatista di Bassano alli 15. di Novembre per l'anima di Missier mio Padre, nel qual giorno esso si morì, & imposemi che io facessi celebrar la detta Messa come di sopra, nè io ho mai mancato a questo suo ordine : gravo in ciò la loro conscienzia, e scarico me.

Il Ritratto d'esso Missier mio Padre, il quale è tanto simile a lui, quanto egli istesso simigliava sè medesimo,

& il Dante col Petrarca, & il Boccaccio, & appresso l'Immagine, che io feci far a Bologna del Chiarissimo Missier Andrea Alciato mio Precettore, e l'altre Pitture, che son qui in Casa, si rimangano pure quasi muti eccitamenti alle virtuose opere, & adornamenti riguardevoli per tutto il tempo che dureranno. Se io mi sapessi immaginar modo, con che obbligar quelli che verranno, perchè tenessero ben in concio, & ornata, e riparata questa Casa e questo Orto, almeno come io ho fatto, e che da eleganti Padri di famiglia trattassero e cultivassero con grate opere così il terreno, come le piante di quel mio carissimo Giardino costeggiato dalla Brenta, fareilo certo volentieri molto; ma voglio credere, e confidarmi che, per non spiacermi almeno, nè esser ingrati, non disprezzeranno questo mio desiderio, nè si mostreranno sconoscenti del beneficio, che io lor fatto ho. Amo tanto questo dilettissimo diversorio per la piacevoleza del sito, per la comodità del fiume, per la sua vicinità, e per lo prospetto e vista gratissima, che se la Fede non me'l vietasse, ardirei di dire aversi a veder, o certo udir spesso a diportarsi dopo mia morte di me qualche ombra agli odori & all'aura
di

di quelli alberi, posso dir fatture delle mie mani e creature mie, *quasi inter amœna piorum consilia fortunatorum nemorum, sedesque beatas*. Et a ponto nelli miei Elisii gli altrui scritti e componimenti tutti da me raccolti, così di Leggi, come latini e volgari, versi, littere, orazioni, & altri sian di qualunque sorte, abbialisi Missier Raffaelo, & Alessandro suo Figliuolo, Nipoti mei, con ammonizione di serbarli, e custodirli nè più nè meno come io fatto ho.

Non voglio tacer quel che io ebbi già pensiero, di sciegliermi un Volume di tutte le lettere a me scritte da molti Signori & Amici miei, col pulirne certe poche in alcune loro parti quanto alla lingua, e fare che esso Volume fosse poi impresso in nostra memoria. Piacemi di perseverar in questo proponimento, & effettuarlo appresso Missier Raffaelo, & Alessandro *animæ dimidium meæ*. Eleggo in esecutori li Magnifici & Eccellentissimi Missier Valerio Sale, e Missier Zerbin Ronzoni, miei dilettissimi, & onorandi come Figlioli, della fede e diligenza de' quali tanto ardisco di promettermi, quanto se essi mi fussero congiuntissimi di sangue, o pur tali Amici, con li quali consumato avessi

(co-

(come è in proverbio) un moggio di ſale . Gravo & obbligo li miei Eredi a dar loro per ciò fare ad ogni richieſta ſcudi cinquanta d'oro , e voglio che ſappiano , che vedere queſta Opera bene & ordinatamente condotta a fine a me ſia gratiſſimo ; ſe però in noi rimane dopo morte alcuna affezione al Mondo di qua .

Aggiungo in compagno a queſta fatica voi dottiſſimo e graditiſſimo Miſſier Antonio Querenghi , & aſtringovi per tutto l'amor che mi portate , che non vi increſca venir a ſpender per quando ne ſia tempo una ſettimana , per dar compimento a queſta biſogna , le cui parti più importanti io rimetto e colloco nella finezza del voſtro ingegno , e nel purgato e raro giudicio che in voi riluce . Abbiatevi per legato in dimoſtrazion di animo benevolo l'Orologio , che io ho dorato , opera di Maeſtro Girardo Franceſe da me non poco tenuto a caro . Voi Miſſier Raffaelo conducete a fine queſto negozio quanto più toſto vi ſia poſſibile , e ſiate obbligato mandar cavalcature a Padoa a Miſſier Antonio , perchè eſſo venghi ſenza diſagi a finir con li altri queſto maneggio .

De pochi umili & incolti componimenti miei non oſo parlar , nè ſo ben

che

che dire: tuttavia alcuni versi vulgari a recreazione d'animo, e per virtuoso esercizio, & alcuna fiata per obbligo ancora da me dettati, e scritti di mia mano in uno libro bianco in quarto foglio, piacemi che appresso il detto Missier Raffaelo si rimanghino, e poi da lui a chi più li piacerà siano consignati, raccomandandoli che li guardasse a bona custodia, se in lui vedesse verun bisogno di accrescimento di diligenzia, & essi il valessero: gli altri sarà ben fatto, e fia minor danno e vergogna loro per avventura, abbruciarli tutti.

Ad esso Missier Raffaelo Campesano mio Nipote, e Figliuoli, donai a'24. di Decembrio per una Scrittura di mia mano ducati mille: confermo essa donazione, e prego li miei Eredi ad effettuarla incontinente dopo mia morte. Di più lascioli in legato libero la Riva degli Ulivi, che io ho in Col di Molino nella villa di Romano sopra i suoi Luoghi. E perchè io conosco intrinsecamente il suo amore, e la fede sua, e quanto egli apprezzi l'onor suo, perciò confidandomi sommamente in lui costituiscolo Commissario, & Esecutore di tutto questo mio Testamento con gli altri insieme, e con molta dilezione e carità nel suo petto mi riposo,

Ma-

Madonna Laura Campesana mia carissima & onoranda Sorella, la qual fu Moglie del Magnifico & Eccelentissimo Missier Giacomo dal Bo Nobile di Feltre, e la qual vivendo nel suo stato vedovile pudicamente in giovine età, & allevando i suoi due Figliuoli con modesta parsimonia si ha obbligato molto l' animo mio, superando eziandio in ciò virtuosamente la debolezza del sesso suo, sia usufruttuaria di tutto il resto delli miei beni per tutto il tempo che viverà, e così sia nella sua vita (dal poter alienar in fuora) Padrona dell' aver mio, come io stato sono nè più nè meno mentre son visso. Pregola sopra la sua anima, e per quanto amore che mi porta, a far avvisati incontinente dopo la pubblicazione di questo presente mio Testamento tutti coloro, li quali in lui nominati sono, di ciò che a loro appartenirà; & ad instar anco in vece mia, perche ogni cosa esquisitamente venghi adempiuto.

Instituisco eredi miei universali in tutto il rimanente delli miei beni, li quali io ho e sono per avere, mobili, stabili, e che si muovono, ragioni & azioni siano di qualunque sorte esser si vogliano, i Figliuoli maschii di Missier Raffaelo Campesano, e di

Chia-

Chiaretta Consorte sua, a me Figliuola per elezione, Nipoti miei, e questo per la metà: nell' altra metà instituisco Antonio dal Bo mio Nipote, Figliuolo della detta Madonna Laura mia Sorella, e Fratello di essa Chiaretta, lo quale io amo, e tengo in loco di Figliolo proprio. Dopo lui mi siano eredi pur in questa metà uno, ovvero più Figlioli, Nipoti, e Descendenti in infinito del detto Antonio, maschi solamente, e di linea maschia, i quali siano legitimi e naturali nati di legittimo matrimonio, e non altrimenti. Se morisse Antonio (che Dio no 'l voglia) prima di me, non presa ancor Moglie, ovver comunque venisse a Morte senza Figlioli di legittimo matrimonio maschii legittimi, ovver mancando in età pupillare, ovver dappoi la Descendenzia, e Prole, e Linea mascolina retta di esso Antonio di legittimo congiungimento in qualunque tempo e modo, io voglio e così comando, che questa parte d' eredità, e de' beni miei pervenga intieramente ad Alesandro mio, Figliuolo di Missier Raffaelo e di Chiaretta, e ne' suoi Figliuoli e Descendenti maschii; e non ve ne essendo, negli altri Posteri di Missier Raffaelo, che siano maschii; & ultimamente alli Maschii

schii a me più prossimi della mia Famiglia de' Campesani, legittimamente pur tutti nati come di sopra. Perciò io proibisco che Antonio, nè li suoi Descendenti, e Posteri non vendino, nè impegnino, nè donino, nè commutino, nè alienino le cose e beni immobili in tempo e modo veruno perpetuamente, nè possino in summa da loro in altrui transferir dominio; e vieto a lui, & a loro la detrazione di ogni quarta, o terza parte, perchè voglio e dispongo espressamente che si serbino e si mantenghino, per cagione e rispetto della Famiglia mia, in tutto appunto nell' istesso essere, nel qual a mia morte si troveranno, in quanto tuttavia il tempo e la corruzione il consentiranno. E perchè col corso degli anni si variano e mutano non pur li confini, ma i nomi ancora delle contrade; perciò Missier Raffaelo, e tutti quelli della Famiglia nostra non erreranno a loro interesse far solenne inventario particolare, precipuamente delli beni di questa parte di facoltà, nella quale ho fatto erede Antonio, come di sopra.

Commissarj miei constituisco tutti coloro, i quali ad alto io ho nominati, e chiamati confidentemente a questo carico, e gravando le loro conscien-

zie

zie li scongiuro per l' amistà nostre sopra la gloria del loro onor proprio che diano esecuzione pienamente a tutte le ordinazioni di questa mia ultima volontà, alla quale vorrei che tutti insieme & unitamente desser o adempimento; ma non per tanto sono contento, che per necessità possino ceder uno all' altro le parti, e gli uffici, e le lor vicende.

Et oltre di ciò, assalendone spesso la morte molto più tosto che altri non crede, piacemi, che quanto ho detto del Volume delle littere de' miei Signori & Amici scrittemi, parlando a parte di Commissarii, sia eziandio detto e replicato a tutti gli altri, & appresso loro alli Eredi ancora.

Io ho sempre appreziate poco quelle disposizioni, e mal commendatele, le quali certo con troppo larga licenzia commettono i beni a perpetuo tratto e corso di tempo nell' avvenire sotto la fede e l' obbligo altrui, come quelle le quali siano contrarie al voto comune, e restringono, quando circonscrivono tutte intieramente le facoltà, quella tanto commendata libertà del far del suo quel che a ciascuno piaccia; perchè nel vero par che sia spezie d' una arrogante e prosontuosa curiosità, e quasi immagine

d'una

d'una privata picciola tirannia, vendicarsi il governo di quelle genti, le quali ancora nate non sono, e disponendo di quelle cose, che ora io possedo, in tempo nel quale io non ci sarò, e più patrone non ne sarò, impone odioso gravame a coloro, che verranno, & ingrato nodo di servitù. Ma d'altra parte ho giudicato in ogni tempo molto lodevole, e saviezza, e di assai contento e consolazione, e massimamente in coloro, i quali hanno avuto caro di viver liberi, e si trovano senza Figliuoli, il dispensar come più lor piaccia, non però legando in infinito tutti i beneficiati, la sua facultà, & aver a sua voglia liberamente testamentar. Per tanto questo scrivendo io, & accomodandomi a quello stato nel qual mi trovo, & eleggendo una via di mezzo, nè mi sono appagato d'una semplice & unica instituzione de' miei Nipoti, nè ho voluto far in tutto fideicommissi stretti ed eterni. E sì come mi ha paruto conveniente, che io anteponga gli Figliuoli di mia Sorella, come di sangue più a me congiunti, a tutti gli altri Parenti miei; essendo massimamente la mia Chiaretta col maritaggio nel mio Casato da me compiutole, e per Alessandro, e per gli altri Figliuoli, i quali

pia-

piacerà al Signore Iddio concederle, quasi divenuta maschio di femmina: così all' incontro non ho stimato non esser mai onesto, che oltra i Posteri e Descendenti maschii legittimi e naturali del figliuolo di mia Sorella pervengano de' miei beni in alcuna Femmina, ovvero in persone transversali di quelli dal Bo, e ne rimanesse in quel caso priva e defraudata la mia Famiglia, e li miei più prossimi, i quali chiamati come di. . . . . ho lasciati liberi sotto certo ordine e dritta regola, non si maravigli dunque, nè men si doglia di me veruno a bona equità. Siano ora da me dilettamente pregati & anco ammoniti tutti coloro, i quali conseguiranno questo mio umile Patrimonio, o sarà tutto o parte di lui, acquistato & accresciuto da Missier mio Padre con virtuose fatiche e con arti oneste, e per me poi con misura conservato, & in molte parti se non maggiore migliore renduto, che non ispendano, nè gettino, nè consumino quanto io lascio loro, nè i beni proprii in tempo nessuno senza consiglio e fuor di proposito, e senza necessità; perciocchè il moderato risparmio è quello, il quale mantiene la dignità delle Famiglie, e dà agli Uomini riputazione; e per contrario il di-

disperdere & il dissipare le sue sostanzie ci constituisce abietti e mendichi, in derisione & in vil miseria, nè si possono vedere (parlo da Uomo civile) cose più brutte e più dispreggiate, che il convenir andar per l'altrui mano, e l'aver bisogno, e la povertà.

Io Alessandro Campesano dispongo come di sopra, & ho scritto puramente di mia mano propria senza aggiunte nè cassamenti; e voglio che questo sia il mio Testamento, il quale voglio con tutte quelle strettezze, che dalle Leggi e dalli Periti di Ragion civili sono insegnate e considerate, nel miglior modo che valer possa, e non altrimenti che se esso fusse stato fatto con ogni solennità, & eziandio secondo l'ultima provisione, la quale è in fine delli statuti &c. A' XXII. di Febraro M.D.LXXII. in Bassano.

Quod Testamentum ego Carolus Stecchinus Notarius de Mandato Clarissimi D. Potestatis & Capitanei Bassani extraxi, ut in omnibus uti jacet de verbo ad verbum, 1572. die 10. Augusti.

LET-

LETTERA
CONSOLATORIA
A
MADONNA ORSA

In Morte di ſuo Marito.

SI ragiona per la Città, Madona Orsa, che voi per la partenza di vostro Marito di questa vita sete rimasa oltremodo sconsolata e dolente; e che niuna maniera di conforto non può l'animo vostro ricevere. Ond' io per compassione di voi, la quale ho molti anni con somma riverenzia amata, mi son mosso al presente a porgervi alcuna consolazione, ponendo a gli occhi vostri dinanzi quelle vive ragioni, che sono da i savj considerate, e da me anco a vostro beneficio ritrovate. E siccome già feci quando vostro Padre combattendo virilmente con Turchi fu morto, così ora e più copiosamente e più volentieri farò. Evvi se alcuna volta già quelle carte, ove eran le vostre laudi descritte, non senza qualche diletto leggevate, non ricusate di leggere queste ancora, che vengon a far ufficio pietoso inverso di voi medesima. E non crediate esser mio intendimento darvi a vedere, che a voi non sia nato giusto dolore per la morte di colui, col quale sete cotanti anni vivuta, che ciò sarebbe cosa di

animo fiero, e di ingegno ſtupido; però che l'uomo coſa amata perdendo ha giuſta cagion di commoverſi, e Voi, che non ſete nata di quercia nè di ſelce forza è che abbiate ſentito nell' animo la grave percoſſa della fortuna: ma, valoroſa Madonna, ſiccome è ragionevole il dolerſi per la perdita di perſona a noi cara, così è ſconvenevole il dolerſi ſoverchio. Il dolore è una paſſione mordace & un carnefice crudele, il quale diſtrugge il corpo & affligge l'animo, e tanto innanzi alcuna volta eſercita la ſua poſſanza, che apporta manincoпia e furore, o malattia lunga e grave, o morte immatura & acerba: il perchè non biſogna a lui ſottoporſi, nè darli longo ricetto, o nodrirlo nel core, ma come pellegrino per poco tempo accettarlo, e non come domeſtico o ſignore. Ma Voi perchè sì forte e sì lungamente vi dolete e contriſtate per la partenza fatta da voſtro Marito di queſta miſera & infelice mortal vita? de la quale quanto più toſto l'uomo ſi ſpaccia, tanto ha ſentito meno gl incomodi, e le gravezze del Mondo; e chi prudentemente conſidera a quanti pericoli & a quanti mali ſia l'uomo ſoggetto vivendo, per certo non giudicherà

mi-

misero colui , che sia fori di queste
miserie , nè piagnerà la sua morte ,
per la quale è passato a miglior vita.
Tutti sappiamo per prova, che questo
Mondo è pieno d'affanni, di tribulazioni,
e di pene, che ci annojano, ci
traffigono , e ci tormentano , e come
l'uomo è uscito del ventre materno ,
così incomincia la sua vita dal pianto ,
e sempre di mal in peggio va
crescendo in tempo & in guai : e
ciascheduna età viene co i sui diffetti ,
la prima è debile senza conoscimento ,
l'altra ardita senza consiglio ,
la terza bramosa e piena di
travaglio , la sezzaja stanca, rincrescevole,
e colma di mali : nè si vede
mai l'uomo in istato che possa chiamarsi
punto felice , e per maggior
cruccio ciascheduno si tiene a peggior
condizione de gli altri , e si reputa
di tutti il più misero . E se pure tal
volta a gli occhi nostri si rappresenta
cosa che abbia sembianza lieta , e
che avendola ne para dover esser felici ,
se poi , il che anco rare volte
adiviene , dopo molta fatica la conseguiamo ,
incontanente ci avvedemo
essere stati ingannati , e lei non
esser tale dappresso chente da lungi
si dimostrava . E come quel Satiro ,
che veggiendo lo splendore del fo-

 co,

co, e parendogli cosa buona corse ad abbracciarlo, ma sentendo la virtù della fiamma immantinente s'avvide dell'error suo, e gettol via; così noi de la vista de le cose mondane allettati, come l'abbiamo gustate, ci accorgiamo dell' inganno, e conosciamo quelle non esser buone: il che procede da la nostra ignoranza, che non discerne le buone da le ree per la somiglianza loro, o per avventura più tosto, che in questo basso Mondo cosa non è che buona veramente sia. Ma che dirò io de i mali, che noi medesimi procacciamo l'un contro a l'altro? delle liti, delle discordie, dell'odio, delle nimicizie, delle adulazioni, delle lusinghe, de i biasimi, delle infamie, delle fraudi, delle perfidie, de i tradimenti, delle insidie; e poi de i furti occulti, delle rapine aperte, de i stupri violenti, delle servitù miserabili, delle prigion nojose, de i crucciati orribili, delle morti crudelissime, che l'uomo contra l'uomo ordisce, trama, procura, & adopra. Sono appresso infinite le calamità, che tutto dì avvengono sopra le facoltà o soprā la vita degli uomini, e fulmini, e grandini, e diluvj dal Cielo, & erbe venenose, e serpenti, e fere rapaci del-
la

la terra, e pericoli, e fommerfioni, & affogamenti nel mare. Ma quelle, che più ne movono e più fovente perturbano, fono le paffioni e gli affetti dell'animo, i cocenti defiderj, le ingorde voglie, la rabbiofa invidia, la mifera e ferva ambizione; & altre affai, che come fpine ci pungono il core, nè fveller mai del tutto fi poffono. Taccio le infirmità del corpo innumerabili, e mille e mille altri incomodi, difagi, e finiftri, in tanto che meritamente l'uomo è ftimato infeliciffimo fopra tutti gli altri animali, & è chiamato l'oceano delle miferie. Onde non fenza ragione diffe quel Savio: Beato è chi non nafce, ovvero chi nato toftamente fi more. Se dunque quefta noftra vita è tutta piena & ingombrata d'afflizioni e di doglie, come potremo piagner colui il quale di tanti mali fia fatto libero? Il perchè fe voftro Marito, il quale avea già il quinquagefimo anno fornito, & era nella età cadente, e di buon tempo addietro era fatto della perfona cagionevole, e d'infirmità non fanabile crucciato, ha depofto il corpo fracido, & effi volato in altro paefe, per certo non avete giufta cagion di lagnarvi e contriftarvi tanto. Ma poi confiderate, vi prego, dove

egli di qui partendosi è gito. Voi sete pur certa lui esser in loco di salvazione per lo suo bene adoperare vivendo, il quale essendo nato gentiluomo ha sempre vivuto & onorata & innocentemente, & essendo dottore di leggi mai non ha vilmente usata la sua scienzia vendendola come altri fanno a minuto, anzi è stato più volte chiamato a parte del governo nelle Città dello Illustrissimo Dominio ne i gradi più degni, dalle quali ha sempre riportato nome di buono e di giusto; talchè è fermamente da credere, che 'l Rettore del Cielo l'abbia tra i suoi eletti annoverato. Egli è senza alcun dubbio, Madonna, asceso in quella altissima e beatissima Città, che ha i muri di diaspro, i fondamenti di gioje preziosissime, di smeraldo, di rubino, di topazio, di berillo, di zaffiro, e d'altre sette inestimabili, che ha dodici porte di una perla intera ciascuna maravigliosissima, che ha la piazza di oro purissimo a guisa di cristallo risplendente, che tutta è ripiena di luce lucentissima sì fatta, che questa del Sole rispetto a quella parrebbe oscura. Quivi è il tempio di Dio vivente: quivi sono gli Angeli & altri Spiriti innumerabili, i quali dolcissimamente cantando di

di continuo ringraziano , lodano , & esaltano il Signore : quivi sono le forme originali di tutte le creature vaghissime e semplicissime , quivi è illustre e vera gloria , intera e perfetta cognizione , immensa & ineffabil felicità , ove sono le cose più belle e migliori assai preparate a' beati , che non possa occhio mortal vedere , nè orecchio umano udire , nè in cuor d'uomo capere , quindi si veggono sotto i piedi le stelle , la luna , il Sole . A questo Santissimo , e felicissimo albergo , al qual tutti di pervenire desideriamo , è vostro Marito arrivato , ove si gode incomprensibilmente dell' aspetto divino , e mirando in Dio è sempre sazio e sempre bramoso , nè per esser sazio si riman di mirare e di godere . Perciocchè amando noi , e desiderando il sommo bene , dove conseguito l'abbiamo esso ne rende contenti e felici , e nondimeno tuttavia n'invoglia & accende di sè ; perchè essendo sommo non possiamo più innanzi desiderare , ma in lui ci fermiamo & acquetamo godendo senza fine beati . Vorrete dunque piagnere , che vostro Marito sia nella gloriosa magion di Dio ricevuto ? Vorrete rammaricarvi , ch' ei sia da questa Valle di lagrime passato

alla ſtanza della letizia ? Da queſta ſelva oſcura piena di pruni e di ſtecchi, in loco piacevoliſſimo & ameniſſimo pervenuto ? E che della battaglia, che noi abbiamo continuo col Mondo, con gli uomini, con la fortuna, e con noi ſteſſi, ei ſia vittorioſo arrivato ove trionfi e giubili ? E che di queſto mar tempetoſo pieno di venti e di ſcogli, ove ſpeſſo ſi fa naufragio, ei ſia giunto in porto, il quale chi più toſto prende ha più felicemente il ſuo viaggio fornito ? Deh non fate per Dio, non fate, non vi contriſtate della felicità del voſtro caro & amato Conſorte. Voi potete eſſer certa, che 'l voſtro rammarico non ſolamente a lui non aggrada, ma ſe nel Cielo ſi poteſſe noja ſentire, l'annojerebbe anzi che no. E voi amaramente piagnendo vi conſumate e diſtruggete. Se dunque il pianto a voi noce, e a lui non giova, a che piagnere, a che lagnarſi ? E non vogliate, Madonna, eſſer ingenioſa nel voſtro male, ricercando ſempre nova cagione di dolervi col rammentarvi or una coſa or altra, dando alimento al dolore; ma anzi penſate di por fine al cordoglio, avendo pienamente omai ſodisfatto all'amore verſo il Marito, &

alla

alla vostra pietosa e gentilissima natura. Nè vi lasciate per alcun modo ingannare ad una cotal soavità, che prender sogliono alcuni nel lagrimare, i quali si conducono a piagner volentieri e compiacer al dolore, quasi che 'l pianto lor giovi e diletti; però che questa è cosa molto rea e pericolosa, e segno manifesto sarebbe, che voi fuste di dolor vinta & in sua balìa, il quale poi che ha ferma radice nel core manda fori le lagrime come l'arbore i frutti, perciò bisogna con ogni ingegno diradicarlo. Nè anco lamentar vi dovete, che vostro Marito abbia troppo per tempo finiti i giorni suoi; perciocchè se fusse anco mille anni rimaso in vita, sariano nondimeno pochissimi, avendo riguardo agli infiniti che vivuto non avesse, e non si può dir cosa veruna in questo Mondo dimorar lungamente, perchè ogni tempo quantunque lunghissimo è un punto rispetto all' eternità. Vostro desiderio era, son certo, ch' ei fusse sopravivuto ancora molti anni; ma che sapete quale esser dovesse il rimanente della sua vita, o misero o felice? Bel prego si porgeria a Dio per l'altrui vita, dove fussimo certi colui dover felicemente vivere; ma

chi ſaper puote i futuri avvenimenti? Anzi chi non ſa oggimai di quanti impedimenti è queſta noſtra umanità faſciata? Chi non vede in queſto Mondo eſſer molto più i mali, che i beni? E quelli lunghi e gravi, e queſti corti e leggieri? Nè mai ci viene alcun dolce ſenza miſtura d'aſſenzio. Qui ſono le allegrezze doglioſe, la gloria oſcura, il guadagno dannoſo; & il riposo inquieto, di maniera che deſiderar vita ad altrui è un deſiderarli poco bene e molto male. Si legge che eſſendo dimandato alli Dei la maggior grazia che poteſſer conceder all' uomo, diedero per maggior beneficio la morte al ſupplicante. Di qui ſi vede apertamente che 'l morire è buono a tutti, e via maggiormente a coloro che ſono in qualche tribulazione, sì come era voſtro Marito, il qual tormentato da infirmità, che giva tuttora creſcendo ſenza alcuno rimedio, non poteva liberarſi ſe non morendo; laonde chi vorrà con ragionevole occhio riguardare, vedrà più toſto da Dio ſtata eſſergli donata la morte che tolta la vita. Nè anco doler vi potete, che queſto caſo vi abbia colta all'improviſo, nè che ſtato vi ſia il voſtro Conſorte, come ſi dice, quaſi di furto leva-

levato, come che i casi subiti e repentini, che trovan l' uomo sproveduto e disarmato, più gravemente feriscono e faccino piaga maggiare nell'animo; però che essendo egli d' infirmità mortale gravato già molti mesi, mi fo credere che Voi, come savia, aveste il cor preparato al futuro accidente, e disposto a portarlo con sofferenza. E se vero è, come altri dice, che ben more colui, che morendo esce di passione e di doglia, veramente si può dire che la morte è stata a vostro Marito più tosto avventurosa che misera, maggiormente riguardando al modo da lui tenuto nel suo finire, il quale riconfortatosi in Dio si dispose con tutta l'anima a morir volentieri, il che altro non è che morir bene, e chi ben more è beato, e chi è beato non debbe esser pianto da noi. E certamente a me pare, che egli non potea più felicemente passare di questa vita, il quale come che fusse dal grave morbo oppresso ebbe in sino all' ultima ora il senno intero, e la mente alzata a Dio, e venendo la sua fine imitando Cristo drizzò gli occhi verso il Figliol maggiore, e disse Figliol mio ecco la tua Madre, e quinci a voi rivolto con atto pietoso disse, Donna mia, ecco il tuo Figlio, quasi con tai parole raccoman-

dandovi l' uno all'altro: e poi, come avesse fornita ogni mondana operazione lasciata la fragil spoglia invisibilmente si dipartì. Nè per la sua partenza, Madonna, sete rimasa sola o senza ajuto, onde abbiate a dolervi, come talora ad alcune donne suole avvenire i loro Mariti morendo; imperò che voi avete si bella e vaga prole di lui generata, che vi potete felice e contenta madre chiamare, & ogni cordoglio e rammarico diporre, & acquetarvi mentre la vi vedete davanti, massimamente avendo il Signor Ottavio giovane avveduto e di molto valore, il quale essendo bene avventurosamente maritato prenderà insieme con voi la cura e 'l governo della famiglia e della facoltà, e saravvi amorevole & ubbidiente, come a buon Figliolo si conviene esser a buona madre. Io vi conosco, Madonna Orsa, di tal sentimento e di tanta amorevolezza verso altrui, che se alcuna vostra Congionta di sangue o d' amicizia avesse di conforto mestieri per morte di Marito o di Figlio, voi con le vostre affettuose parole, e coi prudenti pensieri sapereste dolcemente consolarla e confortarla, e direste: Che la morte è cosa naturale e comune a tutti gli animali, la quale fu sempre e sarà sempre; e che con questa

ſta condizion del morire venimmo nel Mondo ſotto l'imperio di fortuna, la qual rotandoci un tempo al fin ci ferma & uccide o con ferro o con foco ovver con veleno; qual affoga nel mare, qual fa divorar alle fiere, e qual con breve infirmità ſubito ſpegne, qual con lunga miſeramente conſuma, & in mille altri modi tardi o per tempo leva a tutti la vita, e però eſſendo la morte univerſale e neceſſaria non debbe parerne incomportabile o grave. Direſte poi, che nè anco a dolere ci abbiamo, perchè talora ne paja troppo preſta venire; imperocchè la vita è puro dono di Dio, nè ſappiamo per quanto tempo ne la conceda, & eſſendo dono non poſſiamo dolerci che ſia breve, e non v'è dubbio che ciaſcun naſce col tempo preſcritto della ſua vita e col giorno fatale della ſua morte, onde ragionevolmente poſſiamo dire, che mora ognuno nella ſua vecchieza morendo l' ultimo dì al naſcere deſtinatogli. V' aggiungereſte appreſſo, che la vita e la morte viene da Dio eterno, e ciò che viene da ſua Maeſtà tutto è buono, e ſe tutto è buono tutto ne debbe piacere, e diſpiacendone moſtriamo non appagarci del voler divino, il che molto ſi diſconviene. Le direſte ancora, che per

la

la partenza di suo Marito non avesse gran cagion di dolersi, perchè non staria senza lui gran tempo , il qual è gito in parte dove ella tosto il seguirebbe, e che il soprastare in vita ancora dieci anni o venti è un picciol momento che a un batter d'occhio sie passato, e che il morire non è altro che andar un poco avanti nel paese dove tutti in breve arriviamo, e che non potendo egli tornar a lei, ne dovendo ella presto andarsene a lui , si disponesse a lietamente aspettar l' ora del suo partire, e rallegrarsi che esso già fusse a quella felicità pervenuto , la qual andiamo in questo Mondo sempre cercando nè mai trovar la possiamo, anzi d' uno in altro dolore e d' una in altra fatica catenate e sempre più gravi passando , in tutto il corso di nostra vita non troviamo riposo giammai. E felice chiamereste colui, che delle mondane sollicitudini sviluppato sia giunto al loco, dove la notte e 'l giorno la state, e 'l verno non si cangiano a vicenda, e non si sente qualità di caldo e di freddo, nè di fame, di sete, di stanchezza o di sonno noja alcuna; dove non regna l'invidia, non ha luogo l' ambizione, e dove si gode di tutti i beni posti in obblio tutti i mali. E conchiudendo direste: Vede-

dete Madonna, che per conto di lui, che è fora d' angoscia e di pene, non dovete dolervi, e se per vostra cagion vi dolete, egli è cosa di persona intemperante e molle, e che troppo ami sè stessa. Et a la fine con quella vostra beata favella conforterette l' amica vostra a darsi pace, e consolarsi, & a farsi forza di star lieta, vivendo con gente allegra, senza mai ritrovarsi solinga o discioperata., imperocchè il dolore, come assassino, cogliendo la persona dolente sola e disoccupata, incontanente l' assale e l' accora. E per esempio le ponereste davanti le due Regine di Franza, le quali in doi anni han perduto duo Re del più bel Regno del Mondo, l' una prima il Marito disavventurosamente, e poco appresso il Figliolo acerbamente; l' altra il Marito Signore di più reami in sul fiore degli anni suoi, onde essa molto giovane e molto bella è vedova e sola rimasa, e pur amendue si danno pace, e s' accordano col girare de' Cieli. Così confortareste colei a dover fare. Ora se voi, Madonna, sareste buona consolatrice e confortatrice nell' altrui dolore, quanto più dovete esser nel vostro? Raccoglietevi dunque fra voi stessa, e divenuta pietosa del vostro cordoglio ragionate nella vostra mente,

&

& aprite il core a i dolci voſtri conforti, & impetrate conſolazione da Voi medeſima. Ma io con Voi, o Donna d' alto intelletto, più altamente parlando vi dico, che Meſſer Julio voſtro non è morto, e per eſſer quella ſcorza terrena che ricopriva l' animo divino disfatta e deſtrutta, non penſate che eſſo ſia morto, il quale era incorruttibile & inviſibile tra noi; e ſiccome allora non ſi vedea, ma per l' operar con l' iſtrumento del corpo ſi comprendeva lui eſſere, così ora non meno crediate che ei ſia perchè non lo veggiate. Il quale, mentre era di carne di nervi e d' oſſa coperto, e ligato, come rinchiuſo in tenebroſo carcere dimorava, & ora mercè di quella che noi chiamiamo morte, rotti i ligami & aperta la prigion terreſtra, d'ogni gravezza ſcarico libero e lieto ſe n' è partito, e ſu nel Cielo Empireo accolto è fatto beato in ſempiterno. E ſenza dubitazione veruna non può all' uomo coſa avvenire più avventuroſa, che l' ora felice di terminare queſta vita miſera; imperocchè l' animo ſacro & immortale contra ſua voglia è ritenuto in queſto Mondo temporale e profano, e ſempre brama e ſoſpira far partenza da lui, & andarſene al ſopracceleſte, ove è il ſuo proprio albergo e la ſua ſtan-

za

za preparata ab eterno. E non pensate Voi, Donna sopra l'altre Donne intendente, che cosa veruna in questa macchina mondiale mora e perisca, il che se fusse ella sarebbe oggimai sfatta o scemata in gran parte; ma la Natura e Dio sotto diverse forme agli occhj nostri rappresentano le cose, le quali poi secondo il tempo a ciascuna determinato si risolvono e ritornano a' suoi principj, e quasi in essa madre Natura si ricogliono, e poscia in processo di tempo da capo appariscono, e così mai non s'estinguono, ma rivolgendosi in questo globo si van tramutando in una & altra forma; & ora si veggono ora si nascondono, e questo ravvolgimento e tramutamento, e questo apparimento e nascondimento quando che sia averà fine: ma gli animi creati da Dio, sopra tutte l' altre cose nobili & eccellenti, poi che sono partiti una volta da questo Mondo inferiore, mai più non tornano per dimorarvi. Or chi mai piagner vorrà quella anima, che di quinci partita s'è fatta eterna, e delle sue buone operazioni guiderdonata felice stassi nel Paradiso? Cessate voi dunque, Madonna, le lagrime, e poniate fine alle doglianze, rendendovi certa e sicura, che 'l vostro Consorte è vivo & immortale

tale

tale e beato. Et ultimatamente, o Donna d'alto valore, considerate di quanti singolari doni la natura v'ha fatta lieta & adorna, e di bellezza sopra quante a' dì nostri s' han vedute bellissime, e di grazia e leggiadria sopra quante mai furono in tutti i secoli varcati, quantunque la grazia e la beltà siano in voi le parti men belle e men pregiate; imperocchè altre maggiori e più maravigliose qualità vi rendano illustre e divina, la prudenzia, la modestia, il timore d' infamia, il desiderio d' onore, e tante altre virtù intorno quella vostra anima purissima e candidissima, quanti risplendon raggi intorno al corpo del Sole. Deh non vogliate, che 'l soverchio affanno vinca tutto questo bel coro di virtù: non vogliate far oltraggio a quelle vostre dilicate membra, e consumarle piagnendo: non vogliate quei vostri dolci e chiari lumi faticar tanto, & oscurarli con la nebbia, che sorge dal cor affannoso, e poi discende in pioggia lagrimosa per essi fora. E ricordatevi, che la vostra amica fortuna vi ha posta in chiara luce, e sete conosciuta per tutta Italia, e più oltre, per Donna di senno e di valore, onde a voi sopra modo si disdice far pianti sconci, dirotti e femminili, come fanno le donne morbide

e te-

e tenere use negli agi e nelle dilicatezze; però mosttatevi in questo accidente quale vi crede il Mondo e savia e valorosa quanto appariste giammai bella e leggiadra. Et abbiate per costante, che 'l pianger, il dolersi, l'attristarsi, il lamentarsi, il consumarsi in amaritudini è cosa vana senza profitto, e poco grata a Dio. Pertanto non date più ricetto all' affanno, il quale come nemico crudele vi tormenta, vi affligge, e vi macera, ma con l'armi della temperanzia, e della fortezza superatelo, discacciatelo, fugatelo. Egli è bell'atto di pietà sentir il dolore, ma bella opra è di prudenza tosto opprimerlo. Siate voi dunque, Maddona, e pietosa e prudente, & avendovi assai finora doluta, date riposo alla mente, richiamate il conforto, e terminate il rammarico, e senza indugio, ch'egli è ben tempo, acquetate il core, rasciugate gli occhi, e serenate il viso, & oggimai consolatevi, Madonna Orsa, che Dio vi faccia in tutti i vostri desiderj consolatissima.

LETTERA

DEL CAVALIER

LORENZO GUAZZESI

ARETINO

DIRETTA

All' Illustrissimo Signor Abbate

FILIPPO VENUTI

DI CORTONA.

Illuſtriſs. Signore, Signore, e Padr. Colendiſſimo.

IL diverſo parere dei Letterati intorno al nome del Conſolo, che fu Collega di Lucio Nonio Aſprenate, volendo alcuni, che *Arretino* ſi debba Scrivere, altri *Aricino*, o *Arrecino*, è la cagione per cui ricorro al dotiſſimo Oracolo di V. S. Illuſtriſſima. Ella, che ha tutta preſente l'Antichità più recondita, e che in tante degniſſime opere ha fatto paleſe al Mondo la ſua profondiſſima erudizione, saprà meglio di me giudicare, quale de' tanti partiti debbaſi eleggere, e che coſa di certo poſſa aſſerirſi di lui, promettendomelo, e il nobil genio, che ha ſempre avuto di ſchiarire i punti più oſcuri degli antichi ſecoli, e la ſomma bontà, ed amicizia, che per più anni ha dimoſtrata per me, memore ſempre delle infinite obbligazioni, che le profeſſerò ſin ch'io viva, per avermi il primo invogliato al belliſſimo ſtudio de' monumenti antichi, e moſtratami la via per cui tanti Uomini grandi hanno *al ſecondo morir fatto riparo*. L' ignoranza dei

nostri Cronisti e di alcuni pochi Autori sforniti affatto d' erudizione, che vogliano corredare ridicolosamente la Patria nostra di un Console, che non ha mai sognato di esser nato in Arezzo, mi muove più tosto a compassione che a riso. Averebbero essi dovuto sapere, che nelle antiche Iscrizioni la Patria di chi veniva ivi notato scrivevasi ordinariamente *domo Roma*, *domo Ateste*, *domo Cortona ec.* come infinite lapide ne rendono a i giorni nostri indubitata testimonianza, e che quando anco dovesse leggersi *Arretino*, o *Aricino* non sarebbe questo risalto alcuno per la Città di Arezzo, o d' Aricia, essendo quello il nome della Famiglia, non mai la nozion della Patria. Nelle antiche Iscrizioni non ho veduta sin'ora notata mai la Famiglia ARRETINA, e solo ne i testi di Suetonio, e di Tacito, quantunque di corretta edizione, trovasi il T. in vece del C., ma questo, pare a me, che non possa rendere un' indubitata testimonianza, perchè hanno infinite volte gli Amanuensi scambiata una lettera per un altra di cui sarebbe troppo malagevole cosa addurre gli esempli. Pretende il Grevio nelle sue note a Suetonio, che *Arretino* si debba scrivere, *sic enim dicti sunt ab Arretio ur-*

be

be Etruriæ unde originem trahunt, *&* *Romam migrarunt*, *ſicut a Vitellia Vitellii*, *a Gabiis Gabini*, *ab Atinia Campaniæ Atinii*; E poco diverſamente il Dempſtero l. V. C. 8. de Etr. Reg. diſcorrendo delle Famiglie antiche di Arezzo, *Clementina*, *& ipſa florente Romano Imperio inclyta ex qua Clemens cognomento Arretinus Conſularis*. Ma le lapide che non ſogliono mentire danno ſempre a Marco Clemente il nome di *Aricinus*, *d'Arrecenus*, *e d' Arrecenus*, donde è credibile, che ſia nato lo sbaglio ad in correrſi faciliſſimo preſſo i Copiſti antichi, che hanno ſcritto *Arretinus*. Trovaſi nel Fabbreti Cap. 7. pag. 543.

M. ARRECINI CLEMENTIS

Nella villa di Domiziano in Alba preſſo il Lago

IMP. DOMITIANI CAES
AUG SVB CVRA M. ARRICINI
CLEMENTIS

Nelle Iſcrizioni antiche di Giam Battiſta Doni, eruditamente illuſtrate dal Signor Gori, riportaſi la ſeguente alla Claſſe 2. n. 152. ritrovata a Rimini accanto alla Porta di S. Andrea in un Cannone di piombo

M. ARRECENI CLEMENTIS

Dubita un valent' Uomo, se queste lapide appartengano al nostro Marco Arrecino e riguardandola una mera congettura pretende, che debba starsi all' edizioni di Tacito, e di Suetonio; ma il vedere il Prenome, il Nome, e il cognome esser Sempre lo stesso colla sola mutazione di una lettera; l'essersi trovata una di queste Iscrizioni nella Villa di Domiziano contemporaneo di Aricino, e suo familiarissimo, sembra a me che vada corroborando questa opinione di tanta forza, da non poterne più dubitare. Il degnissimo P. Volpi al lib. XIII. del suo Lazio profano riporta alla pag. 225. quest'Iscrizione già riportata dallo Sponio sect. 2. Art. II. pag. 64. e da Monsignor Fabbretti alla pag. 435.

DIANAE. AVG
COLLEG. LOTOR.
SAC
PRIMIGENIVS. R. P.
ARICINORUM. SER. ARC.
CVRATORII. CVM.
M. ARRECINO GELLIANO
FILIO CVRATORE I

Nel

Nel Tesoro del Grutero alla pag: 104. trovasi una lapida consacrata alla Pace Augusta da otto Curatori della Tribù Sucussana Giuniore

PERMISSV. M.
ARRICINI. CLEMENTIS.

Parimente alla pag: 241. si legge, che un certo Marco Arrecino Alessandro insieme con molti altri della Tribù, innanzi rammentata, pose una grata memoria alla Pace eterna della Casa dell' Imperador Vespasiano, e de' suoi Figliuoli, essendo Consoli Suffetti nell' anno di Christo 70. (secondo il Calcolo del Sig. Muratori, che nella Classe quinta del primo suo libro delle Iscrizioni dà fino dal lor principio la successione de' Consoli, la qual fatiga basta ad eternar sempre più il nome dell' indefesso ed eruditissimo Autore) L. Annio Basso, C. Cecina Peto: alla pag. 770. si vede *Quintus Aricunus Q. F. Bassus, & Aricinia Nais mater*.

Il Chiarissimo Signor Marchese Scipione Maffei nella Epistola 14. pag. 72. del suo dotto libro delle Antichità della Francia riporta una lapide che si ritrova a Nimes colla nota de' Consoli.

ARRECINO CLEMENTE II
L. BAEBIO HONORATO
COS.

Ma di queſta lapida ne parleremo a Dio piacendo più al lungo. Dai molti eſempli qui addotti, e dal ſilenzio de' raccoglitori delle antiche Iſcrizioni vedeſi chiaramente non eſſervi ſtata mai la Famiglia *Arretina*, della quale malamente ſi vuole, che foſſe il noſtro Marco Clemente; *Claudiæ Arretinæ* trovo ſolamente nel Grutero e nelle Iſcrizioni domeſtiche di Monſignor Fabbretti, ma queſta può dubitarſi, che foſſe della Famiglia Claudia, ed in ciò ponno vederſi il Sigonio de Nom.Rom. ed il Caſtiglioni ſopra il Prenome, che ſoleva darſi alle Femmine. Benchè dunque alcuni Intendenti vogliano, che *Arretino* ſi debba ſcrivere, io colle addotte Iſcrizioni, collo sbaglio facile di cangiare il C in T, inchinerò ſempre, che *Arricinus*, o *Arrecinus* ſi chiamaſſe coſtui; e così il Petavio, Fulvio Orſino, il Pagi, il Golzio, Sifilino, o ſia per lui Leunclavio, e l' Eminentiſſimo Cardinale Baronio l' intendono.

Poche per verità ſono le notizie, che abbiamo di queſto Marco Arecino, e ſo-

solamente sappiamo da Tacito Hist. l. 4. che Mutiano *Arrecinum Clementem domui Vespasiani per affinitatem innexum*, & *gratissimum Domitiano, Prætorianis præposuit, patrem ejus sub Cajo Cæsare egregie functum ea cura dictitans*. Sotto l' Imperador Caligola, di suo Padre si trova fatta menzione in Giuseppe Flavio, *Antiq. Jud.* *l.* XIX. e si vede che questi ancora si chiamava Clemente : *Clemens autem Præfectus Prætorio*. Che fosse assai vecchio dal discorso, che ebbe con Cherea, che seco delle crudeltà dell' Imperadore si querelava, chiaramente si manifesta, e può vedersi ancora nell' Onomastico del Glandorpio. Come fosse Parente della Casa de' Flavj lo dichiara apertamente Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo *l.* 10. come vedrassi fra poco. La grazia, che egli trovò presso di Domiziano, e l'affinità colla Casa Imperiale furon cagione, che fosse finalmente eletto Consolo con Asprenate. L' anno del suo Consolato è fieramente combattuto dagli eruditi. Nei Cronici di Cassiodorio, e di Prospero Aquitano, e di Eusebio si fanno Consoli, L. Nonio Asprenate, e M. Arecino Clemente l' anno *94.* dell' Era volgare, e l' 846. di Roma, e così il Baronio. Idazio ne' Fasti, e

in quelli dell'Anonimo della libreria Cesarea pubblicati dal Card. Noris nella descrizione de' Consoli a piè del Cronico Pasquale, o Alessandrino, vi si legge L. Nonio Asprenate, ma se gli dà per compagno Laterano, che è detto dal Panvinio ne' Fasti *Sextilius Lateranus*, e stima, che questo Laterano fosse il Consolo Ordinario, e Clemente il Suffetto, e di tal parer fu il Golzio, e così il Tillemont, che dopo averne parlato nella Istoria, pone nella Cronologia Asprenate, e Laterano. Nel Fabbretti pag. 544. Inscr. Rom.

TORQVATO ET LATERANO.

Ed anco Monsignor Bianchini nella Cronologia de' Consoli nel T. 2. dell' Anastasio pone *Asprenas & Lateranus*. Nel doni alla Classe 2. n. 5. si legge *Torquato Asprenate & L. Sergio Cos*: annota ivi il Signor Gori *Paullum Laterano suffectum Consulem fuisse arbitror, cum ejus nomen in vulgatis fastis non occurrat; Asprenas, & Lateranus Consules fuerunt anno V. C.* 847. *Christi* 94. Il Signor Muratori all' istesso anno *L. Nonius Torquatus Asprenas Lateranus*, e lo correda con una Iscrizione del Museo Kir cheriano, nella quale si dà ad Asprenate Tito Sesto Ma-

gio

gio Laterano per Collega, indi segue *beneficio hujus Inscriptionis habemus Laterani nomina fastorum illustratoribus hactenus ignota*. Il P. Pagi però intendentissimo in tali materie riconosce all'anno 94. Aricino, e Asprenate per Consoli ordinarj, e così il Petavio, e nella nota de' Consoli posti al principio del lib. 67. di Sifilino Epitomator di Dione si veggono *L. Nonius Asprenas*, & *M. Aricinius*. Quantunque il Tillemont, ed il Noris chiaramente dicano, che non sono da seguirsi i Fasti di Sifilino, perchè sono opera del Leunclavio, che gli aggiunse al Compendio della Storia di Dione, coloro, che hanno stimato, che Tito Flavio Clemente Consolo Cugino di Domiziano sia lo stesso, che Arrecino Clemente, sono stati tirati nell'errore dalla Cronica di Cassiodorio, o più tosto da i trascrittori della medesima, perchè avendo osservati Consoli Asprenate, e Clemente, e questo senz'altra distinzione di prenome, e di cognome, e nell'anno seguente Domiziano IX. e Clemente vi aggiunsero II. quasi, che due volte fosse stato Consolo; e simile abbaglio prese l' Autore del Cronico Pasquale pag.250. quando è chiarissima la diversità di amendue, mentre Marco Arrecino Cle-

mente era ſolamente Affine della Famiglia Imperiale, e Tito Flavio Clemente era della ſteſſa Caſa, Figliuolo di Sabino Fratello di Veſpaſiano, e Cugino di Domiziano, e di Tito. *Flavium Clementem patruelem ſuum contemptiſſimæ inertiæ, cujus filios etiam, tum parvulos ſucceſſores palam deſtinaverat, & abolito priore nomine alterum Veſpaſianum, alterum Domitianum appellari juſſerat, repente ex tenuiſſima ſuſpicione tantum non in ipſo ejus conſulatu interemit*. Svet. in Domit. c. 10. dione al lib. 63. *Eodem anno cum alios multos tum Flavium Clementem, (etſi Patruelis ejus erat, & Flaviam Domitillam, & ipſam Domitiani conſanguineam uxorem habebat) morte effecit illato ambobus crimine impietatis, cujus rei cauſa multi qui in mores Judeorum tranſierant damnati ſunt; Domitilla tantammodo in Pandatarium relegata eſt*. Un' altra Domitilla Nipote dello ſteſſo Clemente fu eſiliata nell' Iſola di Ponza, aſſieme con altre illuſtri Matrone, e finì di vivere in Terracina, ſecondo l' autorità di Euſebio, e di S. Girolamo, che vidde, *Cellulam in qua illa longum martyrium duxerat*. Ed i Martirologj Romani ne fanno menzione il di 7. di Maggio, ed a queſte Donne Illuſtri mandate in eſi-
lio,

lio, allude Tacito nella vita d' Agricola. *Non vidit Agricola obsessam curiam, clausum armis senatum, & eadem strage tot Consularium cædes, tot nobilissimarum fœminarum exilia & fugas*. Chiara dunque è la qualità dei delitti imputati a' costoro, ed erano l'empietà, il Giudaismo, calunnie solite de i Gentili contro i Cristiani, come osservarono Tertul. Apolog. 42. e il Baronio all'anno *96*.

Bisogna dunque chiaramente dire, che la morte di Tito Flavio accade nel XVII. Consolato di Domiziano, e morì l'anno 848. giusta le dotte osservazioni del P. Odoardo de Vitrì il dì 7. di Novembre, cioè verso il fine della sua Consolar dignità, così il Briezio ed il Golzio. *Clemens in Magistratu occisus fuit anno Christi* 95. e il Dodwello negli Annali Quintilianei *Clemens anni* 95. *mense Martii ineunte coesus est*, perciò esso suppone brevissima la persecuzione di Domiziano contro i Cristiani, al quale articolo risponde bravamente il Ruinart nella Prefazione *ad acta Martyrum*. Il dottissimo Sig. Dottor Gio. Lami Letterato di quella vaglia che il Mondo sà, nella sua celebre Opera *de eruditione Apostol. pag.* 104. crede, che non nel Consolato, ma subito dopo de-

posta la dignità fosse fatto uccidere Clemente da Domiziano. *Martyr occubuit statim post consulatum anno 95.* e così il Baronio. *Titus Flavius Clemens vix perfunctus munere Consulatus anni superioris ab eodem Domitiano jussus est occidi*. Circa il nostro Clemente Aricino è duopo osservare l'accennata Iscrizione di Nimes, ove questi si vede Console per la seconda volta insieme con L. Bebio Onorato. Congettura ottimamente il suo erudito Illustratore, che questi sieno Consoli non Ordinarj, ma bensì Suffetti, non trovandosi di loro memoria ne' Fasti. Indaghiamo, se pure è possibile alla meglio, l'anno in cui Clemente Aricino ebbe la Suffezione nella Consolar dignità. La morte di Marco Aricino è chiaramente spiegata da Suetonio, e da Filostrato. *Arretinum Clementem consularem virum e familiaribus, & emissariis suis capite condemnaturus in majore gratia habuit quoad novissime simul gestanti conspecto delatore ejus, vis, inquit, hunc nequissimum servum cras audiamus? Svet. in Domit. cap.* 11. Filostrato poi al lib. 8. nella vita d' Apollonio scritta da lui nell' Impero di Settimio Severo, cioè circa cent' anni dopo, dice di Domiziano, che aveva fatto uccidere Clemente, già stato

to Consolo, ed a cui aveva data per Moglie la propria Sorella, il che fatto disse publicamente, che dopo tre o quattro giorni ella ancora n'anderebbe a trovare il Marito, la onde uno Stefano, che era schiavo della Donna per toglier Roma dalla Tirannide, deliberò d'ucciderlo e andò a lui collo strattagemma, che il suo nemico Clemente ancor viveva. *Occiderat enim Clementem consularem, cui sororem suam collocarat; edictum autem præpositum erat, tertio, quarto que post cædem illam utipsa quoque in viri veniret fortunam*. Che questo Clemente rammentato qui da Filostrato non sia Tito Flavio, molte sono le ragioni, che lo persuadono. Questi era Cugino di Domiziano. *Patruelis*, e fù ucciso nel suo Consolato verso il finir dell'anno, onde corse dalla morte di questo fino a quella dell'Imperadore non tre, o quattro giorni, ma dal Novembre dell'847. fino al di 18. di Settembre dell'anno seguente, nel qual giorno fu trucidato da Stefano Proccurator di Domitilla, da Clodiano, da Massimo, e da altri detti *Cerdones* da Giovenale alla Satira 4. *periit postquam Cerdonibus esse timendus cœperat*; Ne parmi che debbasi in ciò valutar molto Anastasio, e Giorgio Sincello nella Cronografia,

che asserifcono: *Stephanum magno honore a Senatu affectum esse, eo quod a maximo malo Romam eruerit;* nè pur Zonara, che ci narra qualmente Stefano *post cædem Domitiani subito periit a Prætorianis trucidatus*, nè finalmente l'Autore del Cronaco Pasquale, che dice essere stato uccifo Domiziano dai Senatori nel Tempio di Giove, essendo questi Autori assai lontani dal secolo di quell' Imperadore, e contrarj a ciò, che riportano gli Storici contemporanei, e veridici. L' Arrecino poi era Cognato di Domiziano, e quando morì non godeva la Consolar dignità al parer del Casaubono, giacchè Suetonio, e Filostrato *consularem virum* lo chiamano, essendo palese a ognuno, che *consularis est ille, qui quondam consulatum gessit, & a consulatu abiit*. Dalla morte di questo a quella di Domiziano corsero pochi giorni, e la furberia del Liberto, che voleva fingere all' Imperadore non esser morto il suo nemico Clemente, rendevasi più verisimile, se egli voleva intendere di uno morto di due, o tre giorni, che d'un'altro uccifo di già da un'anno. In oltre, se Stefano si mosse per l' amore della Padrona ad uccidere Domiziano, e dal vederfi privo del Padrone, è credibile, che si movesse to-

sto

ſto ſentito l'Editto contro di Domitilla, e ciò fu ſubito dopo la morte di Clemente, chiara coſa è non eſſer queſti Tito Flavio, ma l'Arricino. *Propoſito enim edicto Stephanus Libertus Domitillæ conſilium cœpit interficiendi Domitianum a quo jam duplicata ei injuria, ut qui non ſatis habens Dominum ejus interfeciſſe, Patronam quoque relegaret*, giacchè qui ſpiega diverſamente Filoſtrato. *Marcill. cap.* 15. *in Suet.* Suetonio ancora racconta, che *Stephanus per aliquot dies ſiniſteriore brachio velut, ægro lanis faſciſque ad avertendam ſuſpicionem obvoluto ad ipſam horam dolum inierit*, dal che deduceſi, che Stefano, ſubito dopo la morte del Padrone, fece diſegno d' uccidere l' Imperadore, e ne volle teſſere l'inganno, e mantenerlo *per aliquot dies*. Come dunque ſi potrà dire che ciò foſſe per cagione di Tito Flavio Clemente, ucciſo già da un anno, e più Meſi, la di cui Moglie in quel tempo ſtava relegata in un' Iſola? Il Padre de Vitrì vorrebbe, che il Clemente rammentato da Filoſtrato foſſe il Flavio, e non l' Arrecino, e induce una nuova Verſione nel detto Autore, in cui pretende, che *non ſororem* ma *ſororis filiam* ſi debba leggere. Oppone ancora, che ſe foſſe ſtata ſua Sorella l'avria maritata Veſpaſiano,

e non

e non egli. Quanto, è bizzarra al mio parere questa opinione! Il racconto di Filostrato non è la copia della scritta del Parentado; onde poco importa il sapere se glie la diede Vespasiano, o il Figliuolo; basta solo, che questi fosse Cognato dell' Imperadore, *gratissimum Domitiano, & domui Vespasiani per affinitatem innexum*. Inoltre lo Storico non è obligato a individualmente narrarci la formula, con cui costei fu maritata, potendosi arguire dalle sopracitate parole di Tacito, che Marco Arrecino Clemente in vita di Vespasiano prendesse Domitilla per Moglie, giacchè, quando egli fù fatto Capo de Pretoriani, Vespasiano non era ancor morto, e questi era di già *domui per affinitatem innexum*. La Moglie di Tito Flavio fu relegata nell' Isola Pandataria nel seno di Pozzuolo, quella di Marco Aricino, di cui Filostrato tace il nome, e Suetonio la chiama Domitilla, fu solo dall' Imperador minacciata di morte, ma la di lui repentina uccisione ne impedì l' esito, *ut ipsa quoque in publicum prodiret*, per chi non vuole mutar la lezione, e dire, *ut etiam illa in Pandatariam iret*, che pare a me assurda, giacchè quell' *etiam* pare, che si riferisca alla morte seguita del Marito, più che alla deporta-

tazione in un Isola. A chi aderisce quell' *etiam?* Dione dice *in Pandatariam deportata est*. Se fosse stato il Marito relegato anch' egli, tornerebbe bene questa lezione, ma una penna fu molto differente dall' altra, nè a me fà gran breccia il racconto di Anastasio nelle vite de' Papi. *Hujus autem* (Clementis) *Stephanus quidam ex libertis circa Clementem Dominum suum amoris effectu detentus, insidiis Domitianum peremit*, perchè niuno Autore, a cui si debba prestar vera fede, ci asserisce, che Stefano fosse Liberto di Tito Flavio Clemente. Il nome di queste due Donne per verità è lo stesso; onde il Pitisco nelle sue note a Suetonio non osa decidere che sola Padrona di Stefano fosse la Cugina, o la Sorella di Domiziano *quæ an eadem hæc fuerit dicat qui noverit*. Dio mi guardi di voler io determinare una cosa già dubitata da un Letterato di tanta vaglia, solo la differenza tra l' uno, e l' altro di questi Consoli, pare à me per i riferiti capi considerabilissima, onde potrebbe credersi, che questo Marco Arricino Clemente già stato Consolo con Asprenate Cognato di Domiziano fosse ucciso nel consolato di Valente, e di Antistio nell' ultimo dell' Imperio il dì 15. o 16. del Mese di Settembre, due,

o tre

o tre giorni avanti la morte di Domiziano. Il Parentado poi di questi coll' Imperadore non è così facile ad essere individualmente spiegato. Vespasiano da Domitilla sua Moglie ebbe Tito, Domiziano, e Domitilla. *Cui nupserit Domitilla Filia Vespasiani incertum est; arbitror eam nuptam fuisse ; & ex ea progenitam esse Domitillam uxorem Titi Flavii Clementis, & hac forma Titum Flavium fuisse Patruelem Domitiani*. Fin qui il Dottissimo Gesuita. Si sa da Suetonio, che Vespasiano, *uxori ac filiæ superstes fuit , atque utramque privatus amisit*. Qual sarà dunque la Figlia di Vespasiano , che fu Moglie dell' Aricino ? Confesso , che io non voglio decidere su questo articolo così intrigato ; se però è lecito il sospettare, dirò, che Suetonio racconta, che Vespasiano *Cænidem Antoniæ libertam , & a manu dilectam quondam sibi revocavit in contubernium , habuitque etiam Imperator pæne justæ uxoris loco*. Può esser che da costei, che morì prima di Vespasiano, nascesse la Domitilla di Clemente Aricino , così chiamata in memoria della defonta sua prima Figlia? Può essere ancora, che gli Scrittori non abbiano fatto menzione di questa ? Oh se avessimo inteso Dione, e Sifilino non si fosse così im-

imbrogliato nel raccontare la morte di Domiziano, e confonderla con quella di Comodo, ficcome ad efempio fuo anno fatto Zonara, e Cedreno, feguitati tutti in ciò dal Briezio ne'fuoi annali, forfe troveremmo, notizie affai confacenti al noftro propofito! Ella meglio di me faprà decidere fu quefto articolo, non avendo io l' ardire di proferirvi parola alcuna, baftando a me, che Aricino aveffe per Moglie una Sorella di Domiziano, come è incontraftabile, fe fi vuol preftar fede ad uno Scrittor, che ce 'l dice. S. Clemente Pontefice per cagione del nome fimile à quello di Tito Flavio Clemente Confolo, e Martire Illuftre è ftato confufo anch' egli, edinferito nella Famiglia de Flavj fenza alcun fondamento. Ma dove abbiamo lafciata noi l Ifcrizione di Nimes, in cui fi legge il noftro Aricino Confolo per la feconda volta? Se nell' anno 846. fu Confolo, o Ordinario con Afprenato, o Suffetto per la prima volta a Laterano, ed in ciò ne vanno d'accordo tutti i Cronologi, e l' 848. fotto Antiftio, e Valente morì, non parmi, che poteffe effer Suffetto per la feconda volta, che nell' anno 847. giacchè il num. II. notato in queftra Ifcrizione denota le due Suffezzioni, o il Confo-

ſolato ordinario , e la Suffezzione, e prima dell 846. non aveva goduta una tal dignità , perchè nelle Iſcrizioni ſaria ſtato contraſſegnato *Clemens iterum Conſul*, giacchè i Suffetti ancora ſi denotavano col numero de' Conſolati; così il Signor Muratori in più luoghi. Da queſta lapida parmi dedurre , che dopo la Morte di Tito Flavio Clemente faceſſe l' Imperadore ſubentrar l'Aricino in fino al proſſimo Gennajo , nel qual meſe *Romulei ſumunt exordia faſces;* onde ſi può in certo modo ſalvar la Cronica di Caſſiodorio, che pone a Clemente il num. II. volendo forſe intendere, che in quell' anno Clemente Aricino finì il Conſolato per Clemente Flavio. Ma L. Bebio Onorato , che in queſta lapida ſi dà per compagno al noſtro Aricino , ſi trova egli mai in veruna Iſcrizione? Nella Claſſe dei Minori , e degli Onorati preſſo il Grutero pag. 363. ſi veggono molti della Famiglia Bebia Plebea innalzati col favor della Caſa Flavia a varj impieghi militari, e civili, onde non ſarebbe coſa temeraria il ſupporre , che Domiziano voleſſe decorare queſto L. Bebio colla Conſolar dignità, e lo deſſe per Compagno ad Aricino per poco tempo . E duopo riflettere, che Domiziano fu Conſole 17.
vol-

volte al riferir di Suetonio, *ex quibus septem medios continuavit*, cioè dall'anno 834. fino all'841. onde Ausonio a Graziano, *scis* gli dice *Imperator Domitiani Consulatus quos ille invidia alteros provehendi continuando conseruit, in ejus aviditate derisos*, e il P. Pagi diss. Hyp. *certum est Domitianum aliquos Consulatus libidine non ratione aliqua suscepisse*. Si sa ancora, che egli fu Consolo solamente di nome, *omnes autem pœne titulo tenus gessit*, e che i suoi Consolati non passarono alcuni il 13. di Gennajo, ed altri il primo di Maggio. Ora è da considerarsi, che l'anno 95. di Cristo in cui fu Consolo Tito Flavio Clemente, fu ancor Domiziano per l'ultima volta, nè si trova in quest'anno, che siano stati Suffetti altri Consoli. Io però son di parere, che Domiziano, morto il Cugino, volesse decorare questi due Personaggi Bebio ed Aricino ambi suoi familiari, essendo in quei tempi cosa non insolita, che in un'anno si vedesser più Consoli, ed in altra guisa non se ne possano ammettere quanti ne ricordan le lapidi. *Mirum mihi videretur*, dice il Dottissimo Muratori in tal proposito, *nisi rescirem familiares nimium fuisse temporibus iis Consules Suffectos, & Consulatum sepe ea conditione acceptum,*

ptum , ut post aliquot menses aliis ad hujusmodi honorem inhiantibus dimitteretur , al qual sentimento credo io che desse forza a Dione al lib. 43. il qual visse ai tempi di Alessandro Severo, e pur dice *nessuno* (parlando da i tempi di Giulio Cesare) *per fino al nostro tempo per un anno intero , anzi nessuno per più di due mesi , amministrò coll'istesso Collega il Consolato* ; Oltre di che l' ambizione di Domiziano pare, che fosse d' aprir l' anno nuovo col suo Consolato , e che indi se ne annojasse, come accenna Suetonio, e ne investisse altri, ed è da considerarsi ancora di più , come il XVII. Consolato di lui, che fu il XII. degli Ordinarj, fu ad esso conferito a forza di preghi e di stenti, ed in tal guisa fu vinta la sua ripugnanza.

> .... *Subiere novi Palatia fasces*
> *Et requiem bis sextus honor precibusque receptis*
> *Curia Cæsareum gaudet vicisse pudorem*.

Cantò con istomachevole adulazione Stazio al lib. 4. delle sue Selve . Conchiudo adunque esser molto stimabile la lapida di Nimes , e ne dobbiamo render grazie al dottissimo Sig. Marche-

chese, che l'ha posta in luce, e che sempre travaglia a benefizio della Republica delle Lettere, presso di cui tanto rendesi benemerito, perchè ci dà il nome di due Consoli, che, quantunque sieno dell'ultimo rango, giacchè al dir del Guthier l. XIII. de Off. Dom. Aug. *Ordinarii Consules majoris dignitatis erant*, *posteriores plerumque ignorabantur*, serve a schiarir maggiormente il passo di Filostrato e si ravvisa, che la morte di Aricino prevenne di poco tempo quella di Domiziano. Ecco dunque, che L. Bebio per Cognome Honorato, fu Console con Marco Arrecino Clemente l'Anno di Roma 847. dopo la morte di Tito Flavio.

Il desiderio di togliere da alcuni miei Concittadini un pò troppo creduli, ed assai prevenuti in favore della lor Patria, certi inveterati pregiudizj, non vorrei, che distruggesse affatto in me quel Titolo di φιλοπατρις, che desidero di sempre più meritarmi, mettendo in luce i monumenti fin ora ascosi d'una Città si gloriosa; ma come dissi alla pag. 63. del mio supplemento sopra l'Anfiteatro Aretino, è stato troppo malamente, e spesse volte confuso Arezzo con molte altre Città di Italia, per la simiglianza del nome, che correva in fra loro. Veduto adun-

adunque, che nulla ha che fare Arezzo con questo Consolo contentatevi, che d' un altro abbaglio consimile, io vi faccia alcune poche parole e perdonate il lungo tedio, che vengo a portarvi con queste mie sì insulse chiacchiere. Trovasi in alcune edizini di Cornelio Nipote alla vita di Pomponio Attico, che quest' illustre Romano *nullos habuit hortos, nullam suburbanam, aut marittimam sumptuosam villam, neque in Italia præter Aretinum, & Nomentanum rusticum prædium*. È appoggiata questa lezione da un Manoscritto della libreria Granducale, da Giberto Gifanio, dall' Ersnio, dallo Scotto, e da Paolo Manuzio. Il Biondo nell' Etr. Ill. pag. 56. *Cornelius nepos in Attici vita, quod ad Arretii dignitatem facit, Atticum ipsum dicit prædium in Arretino possedisse, quod Cæcilianum sit appellatum*. Nelle iscrizioni della Toscana To. 2. pag. 334. riportasi una certa Iscrizione cavata dai M. S. di Pietro Bonamici infelicissimo antiquario de tempi suoi ove si legge EVFROSIAE ATTICAE ovvero ϵVPHROSINAE, e si dubita, che costei potesse esser Liberta di Pomponio Attico, ch' ebbe un podere in Arezzo e si favorisce la sopraddetta lezione del Biondo aggi ungendo *servat quoque ad*
hanc

hanc diem nomen Cœciliani, vulgo Cicigliano, quoddam rus amœniſſimo in colle poſitum ſecundo ab Arretio lapide ubi conſpiciuntur quædam ædificiorum veſtigia. Con pace però di tutti queſti riveriti Scrittori, e di chi particolarmente, amo e ſtimo moltiſſimo, non potrò mai per veruna congettura indurmi a ſottoſcrivermi alla loro opinione. Primieramente l' Iſcrizione riportata dal Sig. Gori non fu ſcavata nel predetto villaggio, ma due miglia lontano, in un luogo detto *Marcena*, e chi ſà ancora, ſe ella fu ben traſcritta, non avendo noi l' originale d' avanti agli occhi: ma quando anco vi foſſe queſt' amminicolo, molte *Atticæ* ſi trovano nel Grutero, e negli altri Raccoglitori di antiche lapide, che nulla ebbero che far con Pomponio; onde ebbe giuſto motivo quell' uomo erudito, e cautiſſimo, ſempre in tutte le opere ſue di dubitarne; in oltre fà a a me una breccia non ordinaria il vedere ivi ſcritto *Eufraſiæ* in vece d' *Euphraſiæ*, non eſsendo in quei ſecoli l' Ortografia, che nello ſtato perfetto, ed in quante Iſcrizioni io abbia viſto del ſecolo buono, non m'è accaduto l' incontrarmi in alcuna, che aveſse queſt' error Ortografico, oſſervando io, che in molte lapide del Grutero

tero si trova sempre *Euphrosinæ*, *Euphrosinus*, *Euphorus*, *Euphranor*, *ed Eupbro*, come fra gli altri potete voi ben vedere alla pag. 118. e 181. della eruditissima opera sopra i Colombari de' Servi di Livia, e di Augusto, essendosi giusta l'osservazion del Cellario introdotto l'abuso di servirsi del *F.* in vece del *P. H.* verso i secoli di Costantino, o poco innanzi. Il Demstero de *Etr. Reg. lib.* 4. *cap.* 119. fieramente si volse contra il Biondo, e lo trattò da impostore, e da bugiardo. *Quo fonte*, dice egli, *quod Cæcilianum appellatur? Nam in Cornelio nihil simile, nisi quod in fine sepultus est juxta viam Appiam ad quintum lapidem in monumento Q. Cæcilii avunculi sui*, e ne inferisce con tutta giustizia, che, se ivi fosse stata qualche villa, o luogo denominato *Cæciliano* non doveva esser nel Contado di Arezzo, ma bensì nel Lazio, ove era la via Appia, che non aveva alcuna attinenza colla Toscana. Se Attico avesse avuto la Villa nel Territorio Aretino, crediamo noi, che Cicerone, qualora gli scrisse l. 1. Ep. 16. che *Arretinos*, & *Volateranos*, *quorum agrum Silla publicaverat in sua possessione detinebam*, non avesse a lui fatto menzione di quelle terre, ch'ei possedeva in quelle Cam-

pa-

pagne, o perchè Silla le avesse malconcie, come in effetto fece, riguardando gl' Aretini amici di Mario, o perchè avesse voluto, che andassero immuni dal suo furore, essendo Silla in quei tempi amicissimo di Pomponio Attico. Se in oltre l' istesso Tullio scrisse a T. Valerio Orca dichiarato ripartitore delle Campagne per ordine di Giulio Cesare l' anno 708. che volesse aver riguardo particolare alle Terre de Volterrani, *magno enim a me beneficio affecti cumulatissime mihi gratiam retulerunt*, e gli raccomandò specialmente i Campi d' un certo Curzio, d'un L. Giulio, e d' un P. Cornelio, è credibile non gli dovesse scrivere con premura particolore della Possessione d' Attico nelle Campagne Aretine, che furono anch' elle divise, come tutte l' altre della Toscana, e non gli ingiungesse la cura di liberarle dalla divisione, essendo Attico il più grand' amico, che Cicerone avesse fino alla morte? Non sarebbe per verità fuor di proposito, che potesse Pomponio Attico aver avuto nella Campagna d' Arezzo, o una Villa o un Podere, essendovi stati altri, che nella Toscana anno avute bellissime possessioni e Ville magnifiche, come fra tutti gli altri, Plinio il Gio-

vane, che tra il Borgo, e Città di Castello, vicino al Tevere, n'ebbe una assai bella, di cui sono in oggi rimaste alcune ampie vestigia. Ma per appoggiare quest' opinione molte cose sono a considerarsi. Maggiore è certo il numero di quei Letterati, e di Critici, che leggono a chiare note *Ardeatinum*, ed in tutte l'edizioni migliori, si antiche, che nuove, e in Italia, o fuor d'Italia non si legge nè pur per sogno *Aretinum*. S' è visto quanto sia insussistente la denominazione di *Cicigliano* per chi volesse farla alludere a Quinto Cecilio, e quando anco nel detto Colle vi fossero antiche vestigia, ed ampie rovine, (nella qual cosa permettermi, ch' io vel dica, il Sig. Gori è stato male informato) non sarebbero a mio giudizio risalto alcuno per questa opinione, perchè non *Villam*, come quella di Plinio, ma bensì *Prædium* aveva Attico nella nostra Campagna, quando si volesse tenere quest' inusitata lezione, e si sà da Varrone, e da Isidoro, che *Prædium* non era altro, che una tenuta di Campi, e di Selve, nè richiedeva abitazione alcuna. Non ebbe dunque in Italia alcuna Villa Pomponio, benchè il Sigonio pretenda, che in Sezza, in Frascati, in Terracina,

ed

ed in Anzo avesse Ville magnifiche e sontuose, *unde vero id hauserit viris doctis non liquet*. Corr. v. Lat. lib. 2. c. XIX. Due sole rustiche possessioni ebbe egli non lungi da Roma, una in Ardèa luogo assai insalubre per la gravezza dell'aria, e l'altra in Nomento, detta in oggi la Mentana, ferace di ottimo vino ne' tempi antichi, e che riman sotto Tivoli, non trovando congettura alcuna, che mi persuada aver egli una possessione a Nomento, ed un' altra in Arezzo, osservando ancora, che in quei tempi ne' quali visse Pomponio, i Romani non aveano le loro Ville, e i Poderi, che nel Lazio, nella Campagna, e nei confini della Toscana marittima, nè si erano per anco stesi a possedere così lungi da Roma verso la parte degli Appennini. Un' altra diversa lezione voglio io su questo stesso proposito presentarvi. Avrete osservato al lib. IV. di Tibullo Eleg. 8. quel verso

Atque Eretino frigidus annus agro.

Questo ancora ha da aver parte in Arezzo. Lo Scaligero col favore di più ottimi Manoscritti, Bernardino Cillenio nell' edizion di Brescia 1486. e il Dottissimo Dottor Gian-Antonio Vol-

pi nell' edizion di Padova, pongono con tutta ragione *Eretino frigidus annus*. Conferma questa lezione Virgil. l. 6. Ene: v. 311. ove chiama l'Inverno *frigidus annus*, e così Orazio, *Hibernus annus*, Epod. 2. v. 29. *Eretino* scrisse parimente il dotto Scaligero con quattro Codici manoscritti alla mano, de' più corretti, più singolari. E quest' Ereto Città piccolissima, o per dir meglio Borgo della Sabina, posta nella via Salaria poco lontana dal Tevere, chiamata in oggi *monte rotondo*, il qual Paese all' intorno è freddissimo ancor nella state, e ne fà fede fra gli altri Marziale l. 5. Ep. 72. Il Salmasio contrarissimo a tutte le correzioni dello Scaligero nell' Ep. 48. scritta a Gian Federico Gronovio muta solamente questa lezione. Scrivendo a quel letterato sopra alcune mutazioni da farsi in Lucrezio dice: *Volventes etiam frigora fontes*; *ex tuo codice impense probo. Frigida enim ut plurimum flumina ob auras quas remittunt. Apud Tibullum legitur atque Aretino frigidus ammis agro. Ita enim libri multa observavi ad hæc confirmanda*. Sarebbe stato desiderabile, che il Salmasio ci avesse additati, e i libri, e le osservazioni fatte su tal proposito. La nostra Città quantunque vicina ai monti, è posta in una

ame-

amena Collina, non prova il rigor del freddo, come molte altre della Tosca-na. Tibullo non ha mai voluto in quel verso parlar di Arezzo, che non avea nulla che fare con Cerinto, e con Messala suoi amici e colla sua Innamorata. Qual fiume abbiamo noi, che meriti il titolo di freddo? Ciò non potevasi dire della Chiana, che scorre in un clima assai temperato, e direi quasi caldo, come lo provano in oggi gli abbitanti di quelle parti, che ne'tempi ancor di Gennajo godono un tepore moderatissimo. Forse l'Arno? Ma questo non corre talmente gonfio di acque nelle nostre Campagne, nè pur nel mezzo del Verno il più delle volte abonda di quelle, che possa, come nel Pisano, nel Fiorentino, *remittere auras frigidas* al dir del Salmasio da meritarsi il nome di freddo, non essendo pressso di noi navigabile, ma si potrebbe piutosto assomigliare ad un torrente assai rapido. Direi fredda anzi che nò una tal correzione; onde lasciamo di più discorrervi se v' aggrada, siccome nè pure è da farsi conto di quei Lessici, che indagando di là dal verisimile alla parola *Frigidus* hanno *Freddo Fiume così detto, che scorre le Campagne Aretine*, non potendosi immaginare una lezion più bizzarra, e più lepida nel

gener suo. Non saprei finalmente che cosa dirmi nella contesa del Cluverio, e di luca Olstenio, un po troppo rigido censore delle Opere del suo dotto Maestro sopra un certo passo che s' incontra in Polibio al l. II. Il Cluverio *Ital. antiq. pag.* 58. nel determinare i Confini della Liguria si serve di ciò, che scrisse su tal proposito il detto Storico. *Initium Appennini supra Massiliam, & qua alpibus jungitur Ligures tenent, in utroque latere, & quod Etruscum mare spectat, & quod prædictam planitiem juxta mare usque Pisam primam Etruriæ urbem, hinc vero in Mediterraneo usque ad fines Arretinorum.* Parve all' Olstenio corrotto il Testo di questo autore. *Nomen hoc manifeste corruptum. Qui enim Ligures usque ad Arretinorum fines pertingere potuerunt, nisi totam Etruriam circa Arnum, Fæsulas, & Florentiam usque obtinuerint? Deinde Polibius distinguit Ligures ad inferum & superum Appennini latus habitantes. Inferos ad Pisam usque pertinere ait, superos ad agrum sive regionem Arretinorum. At non ne Arretini, & ipsi ad inferum, seu meridionale latus Appennini siti sunt? Qui vero Ligures eas contingere potuerunt, nisi universam Galliam Cispadanam, & magnam Piceni partem obtinuerint?* Quanto si

sieno

sieno in diversi tempi stesi i Liguri, Nazione potente, e guerriera, e che diè molto a fare ai Romani, ed in quanti Popoli si sien divisi lo ha dimostrato il Panuinio, il Sigonio, ed il Noris, onde da essi, e da più antichi Scrittori si comprende, che varj sono stati i Confini della Liguria, secondo le diverse occupazioni di terra, che in diverse volte anno fatto ora i Liguri Transappennini, e i Cisappennini, ora gli Apuani, i Magelli, ed altri, or contentandosi non passar la Magra, ora acquistando il Territorio Pisano, fino che Augusto nella divisione delle Provincie d' Italia, *terminum Liguriam inter & Etruriam constituit, Macram flumen*, come nota il Cluverio. Trogo Pompeo, che scrisse la sua grand' Istoria sotto l' Imperio d' Augusto, presso Giustino suo fedelissimo Epitomatore, pone Pisa nella Liguria *Pisæ in liguribus Grecos authores habent*. Quanto s' estendessero questi nella Toscana lo provano molte accurate carte di celebri uomini, che con giustissimo fondamento pongono l' Arno per confine della Liguria; così nel Cluverio, e in quella apposta al Tom. I. degli Scrittori Italiani del dottissimo Sig. Muratori; In Livio l. 41. si vede, che allora quando fu diviso il Territorio di Luc-

ca per alcune Colonie si considerò questo, parte già un tempo della Toscana, usurpato poscia da i Liguri. *Etruscorum antea quam Ligurum fuit*. Le campagne Pisane infinite volte sono state invase dai Liguri Apuani, *qui erant Pisano agro contermini*, al dir del Noris, ed in Livio fra gli altri si trova scritto l. 39. che *Ligures agrum Pisanum incursaverant, ut coli non posset*. Da ciò, che fin ora si è detto si può concludere, al parer mio, che tutto quel Territorio contenuto infra l'Arno, e la Magra fosse dominato dai Liguri in diversi tempi, e che questi sieno passati dall'altra parte del fiume, ed invaso altra porzion di campagna, per cui sempre più si estendessero a Oriente, non è cosa affatto improbabile. Grandissimo, e vasto altresì fu l'antico Territorio degli Aretini, poichè al tempo di Plinio l. 3. c. 5. *Tiberis, e media fere longitudine Appennini finibus Aretinorum profluit*, onde aveva, a Oriente le montagne dell'umbria il Tevere, e Tiferno, in oggi Città di Castello. A mezzo giorno confinava co i Perugini, con i Cortonesi, e con quei di Chiusi, come affermano Tolommeo, e Strabone; dalle parti di Occidente, e di Tramontana toccava la Campagna de' Volterrani, de' Rosellani,

ni, e di Fiesole al dir di Livio l. 2. Questi dunque erano i Confini del Territorio Aretino dopo la division di Augusto ne' tempi dell'Imperio Romano. Rimontiamo di grazia, se pur v' aggrada, ai secoli antecedenti, nei quali maggior possanza aveva la Città nostra, e miriamo le usurpazioni de' Liguri posseßori del Territorio, che si estendeva di là dall' Arno, e consideriamo, se ai tempi di Polibio, che morì nel 627. di Roma, potevano in due maniere confinare i Liguri con gli Aretini; ne per far questo era duopo, che i Liguri fosseró posseßori di tutta la Gallia Cispadana, ed una gran porzion del Piceno, potendo lasciar Fiesole all' Occidente, che sarà forse stata l' antemurale contro di loro per quella parte, e come posseßori del Territorio Pisano, confinare con quelle campagne, che *inter Fæsulas Arretiumque jacent*, le quali credo si stendeßero molto in verso Fiorenza, e Volterra, e così per necessità dovevan eßere e i Liguri, e gli Aretini Popoli confinanti, sul tempo, che i primi ingombravano quelle vaste pianure. Qual'altra Città per fede vostra era tra Pisa ed Arezzo, e conseguentemente fra questi due Territorj? Niuna per verità, non essendo ancora vivente

P 5 Po-

Polibio eretta Firenze , che deve la ſua origine ai tempi più baſſi, ſecondo il ſentimento degli Scrittori, ed in Livio l. 35. c. 3. ſe ne vede chiariſſima la riprova, poichè aſſediata Piſa da 40. mila Liguri, il Conſolo Minuzio fa in Arezzo raunar l' Eſercito, *inde quadrato agmine* ſe ne va a Piſa, e la libera dall' aſſedio; e pur quella non era la ſtrada per chi da Roma andava a Piſa, eſſendo più vicina per chi la prendeva per la coſta marittima; ma non fia coſa temeraria il ſupporre, che il Conſolo faceſſe queſto per non eſſervi Città più vicina ai Liguri, ove poteſſe unire le ſue milizie, e per entrar più preſto nelle loro Campagne, che confinavano con quelle degli Aretini, potendoſi credere, che la Città d' Arezzo foſſe per queſta parte un' altro antemurale a quella bellicoſa Nazione, come ſi è detto di Fieſole; quando poi non vogliaſi ammettere che confinaſſero gli Aretini coi Liguri per la volta di Piſa, chi ſa, che da Oriente per la parte degli Appennini ciò non ſeguiſſe. Date per grazia una breve occhiata al famoſo paſſaggio d' Annibale nella Toſcana, dopo ch'ebbe dimorato fino alla Primavera nel Paeſe de' Galli. L'Olſtenio gagliardamente s' oppone al Cluverio, nè vuo-

le,

le, ch' egli scendesse da Bologna alla volta del luogo ove è adesso Firenze, ma che a *Bedesis Sapisque fluminum fontibus supra forum Livii per Castellum S. Sophiæ in oppositam Arni Vallem, & Casentinam ditionem* s' avvicinasse ad Arezzo, e poscia con grandissimo stento, e fatica passasse la palude dell' Arno. Fanno i veri Letterati giustizia al merito di sì grand' Uomo, che senza alterare il Testo di Livio abbia accordate si bene tutte le cose dette da quello Storico, col viaggio, che fece Annibale, ed abbia dilucidato un punto così insigne della Storia Romana, a segno tale che non s' acquisterebbe gran plauso, chi fosse d' un' opinione contraria. Se i Liguri non confinavano con gli Aretini per questa parte, come avrà detto bene Plutarco, qualora disse, che Annibale *Appennini jugis superatis*, quali sono assai vicini ad Arezzo, *per ligures ea via*, *quæ ad Paludes ac Planitiem Fluminis Arni est iter in Etruriam descendit?* come similmente Cornelio Nipote, che nella vita d' Annibale scrisse *per Ligures Appenninum transit Etruriam petens?* Voi ben vedete da questi due passi, che non ponno esser più giusti, e che non meritano correzione alcuna, che i Liguri per la parte dell' Ap-

pennino confinavano con gli Aretini , onde il Teſto di Polibio non va in maniera alcuna alterato , quando ancora non voglia aſſerirſi , che queſti due Popoli foſſero confinanti per la parte delle pianure Piſane . Ne è da far caſo alcuno il vedere negli Itinerarj antichi, e nelle Carte Geografiche , nel Territorio detto *Etruſci campi*, che ſi ravviſano dall' Olſtenio per la Valle d' Arno di ſopra , un certo luogo , che verrebbe ad eſsere la Terra di S.Giovanni 21. miglia lontana da Arezzo , chiamata *Ad fines* , potendo queſto eſſere ſtato il confine , ed il termine del Territorio Aretino ne' tempi di Auguſto , quantunque eſso lo ponga per confine tra il Veſcovado di Arezzo , e quello di Fieſole . E ſtato queſto ſteſſo luogo alcune volte chiamato *Ad Caſas Cæſarianas* , ma la denominazione mi è affatto incognita; ſo bene, che ai Secoli dell'Era Volgare erano aſsai vaſte le Campagne Aretine , eſſendoſi da quell' Illuſtre , ed antichiſſima Dioceſi formati i Veſcovadi del Borgo S. Sepolcro , di Cortona , di Montepulciano , di Pienza , di Montalcino , ed accreſciuti notabilmente quelli di Siena , di Chiuſi , e di Fieſole , e nei Privilegj manoſcritti , che ſi conſervano nell'inſigne Archivio di

Ca-

Camaldoli, si vede, che ai tempi di S. Romualdo, cioè nel 1000. dell' Era volgare il Vescovado Aretino era di una estensione vastissima. *Romualdus Elempertus Sanctæ Arretinæ Ecclesiæ Pontificem sine mora adiit, quo eo tempore non modicam partem Etruriæ spirituali, temporalique regebat potestate*. Laonde non è cosa impropria il supporre, che nei tempi della Republica Romana fossero gli Aretini Padroni di una gran parte della Toscana, e che confinassero con i Liguri, come si è visto.

Non è mancato altresì, chi troppo nemico del nome d' Arezzo, le abbia volsuto togliere ancora ciò, che Persio alla satira 1. v. 130. dice di lei. Nomina ivi il Poeta coloro, che debbon leggere le sue Satire, ed esclude alcuni Uomini, che si sono resi ridicoli per qualche notabil difetto; non voglio, dice egli, che legga fra gli altri i miei versi colui, che

Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus
Fregerit heminas Arreti Edilis iniquas.
Colui non voglio, che si vanta, o tiene

Per

Per un grand' Uom, poichè al maggiore onore
Assunto fu d' Italico Castello,
E un dì fastoso Edil fece in Arezzo
Franger scarse misure ai bottegari.

Così il chiarissimo Sig. Co: Camillo Silvestri, nella leggiadrissima versione di Persio. E Francesco Stelluti alla pag. 47.

Di sè medesmo alta facendo stima
Per aver, dell' onor fatto superbo,
Ch' ebbe in Italia allor che Edil divenne,
Rotte in Arezzo le misure ingiuste.

Così l' intende ancora il Casaubono nelle sue erudite, e copiose note al detto Poeta. Non è mancato però chi abbia scritto *Ereti*, in vece di *Arretj*, ma con qual fondamento, e proprietà voi meglio di me lo vedete. Gli Edili erano proprj delle Colonie, e de Municipj, e costituivano in alcune Città il primo Magistrato come osserva il Chimentel. c. VI.de Hon.Bis. pag. 17. E quantunque quest' onore, rispetto ai Ma-

Magistrati Romani non fosse gran cosa al dir del Casaubono, *quæ per se non magnæ rei est*, pure costui si gonfiava moltissimo di essere stato Edile di una Città, come Arezzo. Ereto non era, nè Colonia, nè Municipio, ma Strabone al l. 5. dice che a tempo suo era cosa di picciolissimo conto; in altro luogo *Trebula*, *&* *Eretum aliaque id genus appidula vicis rectius, quam oppidis adnumeraveris*. E Valerio Massimo l. 2. c. 4. *Vicus Sabinæ Regionis Eretum*. E ben si vede, che ne' tempi dell' Impero Romano era un picciol Borgo di case, non essendo nè pur mentovato da Tolommèo, e da Plinio, tutto che forse ne' tempi de' Re di Roma fosse Città, per ciò che ne dice Dionigi d'Alicarnasso, laonde, quando anco costui fosse quivi stato Edile, il che è affatto improbabile, non doveva insuperbirsi di questo onore, *Italo onore se aliquem credens*: ma più soffribile, e più probabile si rendeva la sua alterigia, se si riguarda Edile d'una cospicua Città, come Arezzo. Questo è quanto ho stimato opportuno di scrivervi avendomene dato impulso il veder segnato fra i Santi Aretini Marco Aricino Clemente, e confuso con Tito Flavio, con Domitilla, e con S. Clemente Papa, e far-

gli

gli tutti Aretini, quando non hanno mai ſognato tal coſa. E qui ſoggettando al voſtro purgato giudizio queſte mie quali ſianſi deboli congetture, ſperandone un benigno compatimento, ſicuro almeno, che in me loderete il genio d'attendere allo ſtudio dell'erudizione, e di ricercare per quanto mi ſia poſſibile qualche ſorte di lume, ove ſon tante tenebre, mi dico con tutto l'oſsequio e la ſtima.

Di V. S. Illuſtriſſima

Arezzo 25. Aprile 1740.

Divotiſs. Obblig. Servid. ed Amico
Lorenzo Guazzeſi.

LET-

LETTERE RONCAGLIESI

DI

GIOVAN BATTISTA PASSERI

Giureconſulto, ed Accademico Peſareſe

AL SIGNOR

ANNIBALE

DEGLI ABATI OLIVIERI

Segretario della detta Accademia alla ſua Villa di Novilara; nelle quali ſi dà la ſpiegazione di alquanti monumenti Italici antichi, sì ſcritti che figurati.

Lettera prima.

PRovide Dio che la noſtra amicizia neppur da lontano doveſſe eſsere ſenza qualche perſonale participazione, avendo diſpoſto che l' ameniſſima Villa voſtra, e queſto mio ruſticano tugurio, ne'quali ora ſeparati viviamo, foſsero collocati nelle cime di due Colline, fralle quali ſe non altro, paſsaſse la communicazione della viſta reciproca. Quindi è, che avendovi io di continuo quaſi preſente, m. ſento nulla meno, che dalla viva voce voſtra incitare ai conſueti noſtri ſtudj della Venerabile Antichità, e rimproverarmi qualunque momento di queſta opportuniſſima quiete, che da me nell' ozio, e nel ſolazzo ſi ſpenda. Anco le circoſtanze del luogo conferiſcono ad eccitare queſto ſpirito, e ſiccome a voi la preſenza maeſtoſa di tanto mare, e di tanto monte che dominate, deſta l'immaginazione per i ſtudj di coſe grandi, e me la via Flaminia, che appiè della Collina mi romoreggia riſveglia l'immagine de'grandi eſserciti, e degli Imperadori, che di qua paſsarono, nè ruota freme, che non mi rammemori i

Car-

Carri de' Consoli. I nomi stessi di queste contrade risuonano antichità, essendo piacciuto a nostri antichi Pesaresi, che per fin questi meritassero attenzione, e fossero di soccorso alla Storia, contenendo qualche tradizione municipale. Il vostro colle, che Novilara dicesi dal volgo, credesi che fosse una volta chiamato *ad Novem Lares*, al che bene alludeste voi allora quando alla Statua di Apolline, che nel Vestibolo della vostra Villa collocaste, faceste incider l'iscrizione GENIO VILLAE NOVEM LARIUM; volendo, che cotai Lari altro non fossero che le muse, che da voi magnificamente vengon coltivate. La Villa mia di Roncaglia che appunto tre miglia di qua da Pesaro verso Rimino sulla sinistra s'incontra, se al volgo crediamo dalla fermata di un' Imperador di Germania si denominò. Di questi pur troppo ne passarono per di qua, ed è già noto che dovunque in passando alzassero tribunale sollevando uno Scudo sopra una lancia per segnale, che rendevan ragione, si dicevano *facere roncaliam*. Ma io non soddisfo per anco alla vostra richiesta, colla quale conto mi domandate de' miei presenti studj. Io vi ubbidisco, e vi dico, che son tornato all' applicazione della Lingua,

gua, e monumenti Etrusci, alla quale da molti anni in qua mi ero applicato, e donde m' interruppe l' amaro accidente della morte di Margherita Giovanelli mia incomparabil Consorte, che l'animo mio, non che le mie applicazioni scompose.

Quanta sia l' importanza di questi studj, e quanto a noi appartengano ognun ben vede. Mi stanno, e mi staranno sempre fisse nel cuore le parole, che già mi diceva l' Abate Giuseppe Valeri, Proposto della Chiesa Bolsenese, ed Ecclesiastico di gran probità, e dottrina. Io ancor giovanetto era in sua Casa, avvegnache ei fosse mio stretto Congiunto Materno; quando per secondare il mio genio fin d' allora inclinatissimo a sì fatti studj, mi dette a leggere una Raccolta di memorie di quella famosa sua Patria, fra le quali ven' erano dell'Etrusche, sopra le quali molto instantemente io interrogandolo, *questi*, mi disse, *Sono i veri e legittimi monumenti della nostra Nazione, e questi formar dovrebbono nell' animo di ogni buon Cittadino lo studio patrio. Tutto quello, che abbiam di Romano, è per noi così forastiere quanto lo è per i Daci, e per i Sicambri. Quella Nazione conculcatrice altra correlazione non ha con noi fuorchè*

quel-

quella di averci oppressi . Queste Iscrizioni contengono i nomi, e le prerogative de' nostri Maggiori; qui si contengono le tradizioni e i costumi del popol nostro; e se l' invidia Romana estese le sue Furie per fino contro l' innocenza del nostro antico idioma, vivono, vivono ancora nelle potenze dell' anima, e ne' vortici delle cose umane i semi di quello; e far non può che questa vertigine universale, che agita l' idee di tutte le cose non ne deponga una volta o sia a studio o caso tali principj, che accolti, e nudriti non siano per ristornare in qualche parte la perdita . Questi coraggiosi pensieri custoditi da me nella comune disperazione di riuscirne trovarono finalmente nella vostra Persona, chi colla persuasione, e molto coll' esempio li facesse risolvere ad un' ardito tentativo. Due discertazioni date avete alle stampe su questo suggetto; colla prima mirabili cosa si fu, come per tutta l' Italia cominciò a ribollire, e quasi fremere da tutte le parti lo spirito delle cose Etrusche, e come tutta la Letteratura si gittò a tentarne l' impresa; coll' altra poi faceste vedere, che l' esito era ancor riuscibile; e questa vostra dotta fatica già ben due volte impresa, è stata posta in sicuro da quel naufragio, che si mi-

minacciava a tante altre men fondate meditazioni, che intorno a questa Lingua si venivan facendo.

E certamente che le vie, ed i sistemi, che si son tenuti fin ora da molti per ispiegare i monumenti di questa Lingua non erano i più sicuri. Altri hanno creduto di ricorrere all'origine della Nazione, per poi ispiegarne la Lingua al lume della Lingua matrice di quel Paese onde venne. Ma il fatto si è, che poco meno, che ogni Città d'Italia ebbe un'origine diversa. Nelle trasmigrazioni non si mettevano insieme armate da imbarcarci una popolazione. I Cadetti d'allora accozzavano poche, e picciole navi, e quelle caricate con poca gente, e meno provvisione, andavano a fabbricare una Città, che vale a dire un Villaggio di pochi tugurj colà dove trovavano minore impedimento. Tante Colonie di diversa origine dovevano avere chi Lingue, e chi dialetti molto diversi, ed a lungo andare il commercio d'Italia dovette fare un miscuglio di Punico, di Fenicio, di Egizio, e sopra tutto di Greco, ma d'un Greco, che ora coll'ajuto di niun Lessico s'intenderebbe, comecche dipendente dal Fenicio, ed Egizio; da' quali Paesi eran passate in Grecia le Colonie d'

Ina-

Inaco, di Cadmo, e tanti altri. E ben vero però, che il commerzio, che gl' Itali antichi ebbero co'Greci loro congiunti, e vicini ne' tempi posteriori, a'quali certamente si attribuiscono i monumenti, di cui ora tratto, fece sì che gran voci loro da questi si communicassero, che Greche prette sovente si riconoscono. Dell'Ebraiche ancora, e delle Fenicie, che noi con termine più usuale chiameremmo Siriache, in questi pezzi di Antichità se ne scontrano non poche; nè è maraviglia essendocchè queste due Lingue le madri sono di tutte, e le più antiche, come ben fa vedere l'Amira nelle Istituzioni della Lingua Siriaco-Caldea. Molti han pensato di ricorrere alle grafiche immagini, che spesso son congiunte coll'Iscrizione, & anno formato come un principio, che queste siano spiegazioni di quelle nelle urne in ispezie, nelle quali pare, che alle volte i motti corrispoodano a ciascuna figura. Ma la regola se non è falsa, è almeno fallace. Niun Popolo ha mai usato di scolpire sopra le Casse sepolcrali, o detti morali, o ricordi sentenziosi, o spiegazioni di Storie. Queste Urne stavano serrate fuori d'ogni commerzio nelle tenebre de' Sepolcri, e non vi si andava nè a solazzo, nè

a stu-

a ſtudiar di diſegno come faremmo ora noi. Non ſi aprivano che in occaſioni di funerali, o di anniverſarj, e l' uſo dello ſcrivervi, o ſcolpirvi parole non fu che per diſtinguere le reliquie d' uno dall' altro a fine di render loro ne' giorni ſtabiliti gli onori della religione. A queſta ragione ſi aggiugne l' evidenza, che ora ſe ne ha. Per altro tutte queſte vie tentate fin ora per indagare l' Etruſco, e l' Italico antico poſſono eſſere in qualche caſo di molto ajuto, ma non già le più certe. La più ſicura via di ſcuoprire una coſa così incerta è quella medeſima, colla quale ſono ſtate tante volte ſpiegate le Lettere ſcritte in cifra anche ſenza la chiave, cioè a forza di combinare. Se niuna maniera ha da giovare a tal fine, queſta certamente dee eſſere quella. Non baſta dare una plauſibile intelligenza ad una voce in un pezzo, quando queſta non combini, e non faccia la ſteſſa idea in ogn' altro. Per quanto ſi può, conviene rintracciar prima la voce ſteſſa dovunque s'incontri, ed a forza di conferire un Teſto coll' altro, molto lentamente camminare innanzi; qual metodo, quantumque faticoſiſſimo, è riuſcito a me di grand' uſo per iſcoprir qualche coſa; ed a gloria grandiſſima mi

reco, che il Sig. Marchese Maffei, decoro singolare del nostro Secolo, ed al quale in eterno saranno tenute le lettere per tanti bei lumi, che in ogni genere di scienza ha accumulati, e và accumulando, quando io l'anno scorso in vostra Casa in Pesaro a lui lo comunicai, non solamente lo approvasse, ma volesse egli stesso incominciare a valersene per suo uso.

Ma prima di procedere più avanti esigerebbe alcuno, che io proponessi di qual genere di Monumenti m'intenda di trattare sotto il nome d'Italici Antichi; ed io risponderei: di tutti quelli, che essendo Italici non dipendono dal Latino. Dunque Etrusci mi soggiugnerebbe. Italici replicherei, volendo io che con tutta ragione possano entrarci ancor quelli dell' Umbria, della Campagna, della Lombardia, e d'ogni altra parte, quantunque scritti all'uso Etrusco da destra a sinistra. Questa forma di scrivere, che d'ordinario viene presa per il distintivo più incontrastabile dell'Erusco, nulla conchiude a favore di quella Nazione. Tutta l' Italia scriveva anticamente così. Ce lo pruovano i Monumenti, che sono stati trovati, e si trovano tuttavia in Adria, in Verona, in Pesaro, nel Montefeltro, in Todi, in

Ca-

Capua, in Nola, in Napoli, in Puglia, e nel Sannio. Nè son pezzi portati altronde le Monete co' nomi di Gubbio, di Todi che voi prima d'ogni altro scuopriste, non meno che quelle di Capua; e parimente quelle di Urino, e tante altre che si vanno tutto dì disotterando; Nomi scritti tutti da destra a sinistra, benchè tai Popoli nè men per ragione di discendenza dagli Etrusci dipendessero. In Italia si scriveva così, non perchè vi si scrivesse in Etrusco, ma perchè sì l' Etrusco che l'Italico si scriveva al modo de' Greci antichi, da quali per lo più discendevano quegl' Itali, che tali scritture facevano [poichè io non m'intendo qui degli Aborigeni]. Scrive Pausania nel primo degli Eliaci, che fralle Statue di coloro, ch'erano stati cavati a sorte per combattere contro Ettore, la sola di Agamenono aveva iscrizione; ma *inverso quidem ordine a dextera in sinistram excurrentibus literis*. Ne ciò dee recar maraviglia, poichè tutti que' Popoli, che prima de' Greci avevano scritto, avevano appunto scritto così.

Io vi esporrò ancora un mio sospetto; ed è, che non solamente il carattere, che ben si vede essere stato a tutta Italia comune; ma la Lingua

ancora di quelle Iscrizioni medesime, che si trovano in Toscana, non sia la vera Etrusca, ma bensì quella Italica comune e volgare, che per tutto si usava; ed in oltre, che la Lingua Etrusca fosse stata una volta in Etruria volgare, ma che la decadenza della Nazione, il commerzio, le guerre, le affinità contratte co' Forastieri, l'avessero a tal segno alterata, che a que' soli pochi fosse nota, che la studiassero. Prima ch'io venga alle prove vi dirò, che una simil cosa pare che avenisse già nella Greca: Al tempo di Omero correva in Grecia una certa Lingua arcana, che non era nota al volgo, e ch'egli chiama *Lingua de' Dei*. Fors' era Egizia, forse ancora Fenicia; o piuttosto Greca antica andata allora in disuso; che il Poeta chiama con tal nome, o perchè in quella parlato avevano i Fondatori delle Città, o perch'era la Lingua de' Rituali, e de' Segreti degli Auguri, o perchè si credesse, che in questa Lingua si fosse parlato in Grecia, quando vi abitavano i Dei, e da loro poscia seco portata in Cielo. Laonde nell' A dell' Iliade

Quem Briareum vocant Dj,
viri autem omnes
Aegeonum.

e nel

e nel B.

Quam quidem homines Batiaeam vocant
Immortales autem sepulchrum agillimae Myrrines.

e nel Ξ.

Chalcida vocant Dj, homines autem Cymindin.

e nel Y.

Quem Xanthum vocant Dj, homines autem Scamandrum.

E combina benissimo che a molte Città, ed Isole fosse cambiato il nome, che prima sapeva di pellegrino, come dice Plinio lib. 6. cap. 3. essere avvenuto al Peloponeso, che prima *Apia* dicevasi, qual voce in significato di Terra era intesa da' Sciti, e da' Samotraci.

Lo stesso era avvenuto a mio credere alla Lingua Etrusca in quel tempo del quale abbiamo tanti Monumenti. Il Sig. Marchese Maffei nel IV. Tomo delle O. L. ultimamente pubblicato ben pensò, che questi fossero del tempo dell'ultimo lusso della Nazione. Il vedersene oramai tanti in Montepulciano, e in Volterra, ed altrove scritti insieme Etruscamente, diciam così, e Latinamente, fa vedere che la

Lingua decadeva, e andava a finire nella Latina. La maniera eccellente del disegno di parecchie Urne, che è Greco grecissimo; il modo di figurare certe Deità; e le Furie in ispezie tali quali ce le descrive Pausania; il riflettere, che in quest'Urne, siccome a suo luogo vi dimostrerò, non si contengono spettacoli di gladiatori, ma Storie Greche; e per ultimo, l'essere tante di quest'Urne di Marmo Greco, giusta la testimonianza del degnissimo Sig. Dott. Anton-Francesco Gori, che dovrà tante volte da me con molta loda essere nominato, e di Pario in ispezie, qual è quella di Todi, sono forti motivi per sospettare che queste o fosser fatte in tempo, che grandissimo era il commerzio co' Greci, o si portassero di Grecia belle, e lavorate, e si comperassero così alla Bottega; e si può credere, che quelle, che non hanno Iscrizioni, non siano mai state poste in uso. Or dunque essendo questi Monumenti, da quali raccogliam l'Etrusco, tanto posteriori agli antichissimi tempi, è egli mai possibile, che, se la Lingua Etrusca fosse sussistita nel Volgo sin a quel tempo, fosse poi così miseramente perita, non ostante la tanta copia di Scrittori, che furono a quell'

età

età così vicini ? Il Senator Buonaroti nel §. 46. della preziosa Differtazione, che aggiunse all' Etruria Regale del Dempstero, dopo di aver ben paragonato il Linguaggio delle Tavole Eugubine, che altri chiamano Etrusche, con quello di tutti gli altri Monumenti di quella Nazione, sospettò con gran ragione, che la Lingua fosse diversa. Di fatto le voci delle prime quasi mai s' incontrano ne' secondi; segno evidente che il volgare de' Monumenti differente è dal Sacro delle Tavole. Altro Argomento di ciò può forse prendersene dalla nostra Iscrizione Pesarese, nella quale sotto il titolo Latino di C. Fazio Aruspice, altro se ne vede, che il Buonaroti al luogo citato dice essere indubitatamente vero Etrusco. Tutto qui parola per parola corrisponde, e voi ben lo sapete, che al n. XXVII. de' vostri Marmi Pesaresi ne deste una dotta illustrazione, rintracciando fortunamente l' Analogia poco men che di ciascuna voce Etrusca colla Latina: Qui la Tribù Stellatina è chiamata *Netmuis*; E quantunque fra queste voci ancora, come in altro luogo dirò, corra la medesima Analogia, nulladimeno è osservabile che quel C. Fazio isdegnò nel suo Linguaggio usare la voce *Stellati-*

na ; e pure era questa voce Etrusca . Festo . *Stellatina Tribus dicta non a campo eo qui in Campania est , sed ab eo qui parum abest ab Urbe Capena via ex quo Thusci profecti Stellatem eum campum appellaverunt* . Ma questa doveva essere del Toscano volgare,e il nostro Aruspice scriveva nel Linguaggio dei Dei.

Oltredicchè , chi crediam noi che fosser coloro , che colla tinta rossa e nera andavano sulle Urne già disposte nel Sepolcro a scrivere il nome del morto ? Non certo gli Auguri , o i Maestri di Scuola , ma i Servi , ed i Liberti , che proccuravano il Funerale , e scrivevano questi nella Lingua corrente , e come meglio sapevano , ma male sicuramente . Nelle Olle gli anni addietro scoperte in un Sepolcro nel Territorio di Siena in luogo chiamato Monte Aperto di ragione de' Sig. Tomasi , delle quali comunicommi gentilmente la notizia il sovralodato degnissimo Sig. Marchese Maffei , e le quali io avrò occasione di nominarvi spesissime volte , era scritto il Nome , e Cognome de' Defonti all' uso Etrusco , ma con tale eleganza , che ancora siamo all' oscuro del nome vero di quella Famiglia . In nove di quelle era scritto *Cuelne*, in altre sette era *Cuenle* in due *Cuenlem*, in altra

Ce-

Celen, in altra *Cuenletu*, in un'altra *Cvvlne*, in un altra finalmente *Cuele*. De' Cognomi poi non vi dico nulla, che, comprendendosi essere gli stessi in ognuna, erano variamente contrafatti, ed istorpj. Lo stesso accade nelle Scritture fatte con inchiostro su i Cadi Vinarj, de' quali tanti ne sono stati a' dì nostri scoperti. Sono tutti scritti nel buon Secolo; ma perchè la Scrittura era di mano de' Servi, ella trovasi ora così stravagante, e pellegrina, che senza una gran pratica non se ne può cavar senso. Questo ho voluto premettere, perchè non si abbia a formare un Canone di quella Lingua per ogni Barbarismo, che ci si scontri. Quelle tante consonanti senza vocale, nelle quali alle volte s'inciampa, non son natura di quell' idioma, ma difetti dell' imperito Scrittore.

Avendo veduto, che lo scrivere da destra a sinistra non fu una privativa particolare della Lingua Etrusca, ma usanza di tutta Italia, resta ora da far vedere, che quella stessissima Lingua, che comunemente si chiama Etrusca, nel fine incominciossi a scrivere da sinistra a destra all' uso Latino, senza che fosse Latina. Le Tavole Eugubine ce ne somministrano il primo esem-

 pio,

pio. Ecco un Saggio di due, la prima delle quali è scritta all' Orientale, la seconda all' Occidentale

Este persclum aves anseriates enetu pernaies &c.

Este perscla aveis aseriates enetu parsa &c.

Altro argomento si può pigliare da quelle tante Iscrizioni, che per lo più in Tegole si trovano per la Toscana scritte alla Latina sì, ma con dialetto niente diverso dal preteso Etrusco, le quali ponno vedersi nella dotta e profittevole Raccolta delle Iscrizioni *Etruriae Urbium* del Sig. Dottor Gori, il quale col suo Tesoro di Monumenti Etrusci pubblicato in sequela di quello del Dempstero, ha aperta la strada a potere per via di combinazioni scuoprir qualche cosa intorno a questa Lingua. Di così fatte Tegole quattro ne conservate Voi nel vostro Museo per dono del nostro Sig. Giovanelli sempre intento con cuor generoso ad arricchire le nostre Raccolte; tre di queste sono scritte alla Latina, ed una all' Etrusca. Il Dialetto è lo stesso in tutte, e sono tutte di persone congiunte. Altre simili Urne scritte in amendue le forme, per quanto Voi mi diceste, conserva in Montepulciano il vostro Amico Sig. Pietro Buccelli Patrizio

zio di quella Città, Uomo che allo splendore della nobiltà così felicemente accoppia quello della più pura erudizione, e della miglior letteratura. Anco presso il Dempstero Tav. 84. si vedono due coperchi di Olle, che sono dell' idioma medesimo, cioè Italico, e se volete, diciam anco Etrusco; ma che uno è scritto verso la sinistra, l' altro verso la destra. Due monete d'argento della Città di Urino in Puglia ha pubblicate il Sig. Gori; hanno quasi lo stesso conio; in amendue vi è il nome scritto con Caratteri Etrusci, ma in una vanno all' Orientale, nell'altra all' Occidentale. Non è adunque questa maniera di scrivere un distintivo d' Idioma, ma un contrassegno della sua maggiore, o minore età siccome abbiam detto essere avvenuto al Greco, che prima all'Orientale si scriveva. A lungo andare parve, che il moto del braccio fosse più spedito, cominciando il suo giro dalla parte del petto, e precedendo verso la spalla, che altrimenti, avvegnacchè que' Muscoli, che muovono il braccio dal petto verso il di fuori, per aver più lunga estensione hanno ancora maggiore attività nel loro moto meccanico; ed io per me credo, che l' uso comune introdotto poi di scri-

vere così per tutta Italia, desse occasione alla Scrittura delle Tavole Eugubine, che sono scritte diversamente; non perchè fossero di Popolo diverso, ma sol tanto perchè di diversa età.

Ma forse alcuno di quei che Zelano di soverchio l' onor della propria Nazione, avrà per male, ch'io tolga all' Etruria, e dia all' Italia tutta la prerogativa di una Lingua, e di un Carattere, che finora è stato chiamato Etrusco; e si maraviglierà, che io nato nel cuor dell' Etruria colà in Farnese fra mezzo ai Vulsinj, e ai Tarquinj voglia nominare con altro nome un' attributo della Patria comune. Ma voi sentite quali ragioni mi hanno mosso a credere, che l' uno, e l' altro, per quanto ne' Monumenti sussiste, fosse comune a tutta l' Italia non Greca. Mi soggiugneranno forse, che, quantunque ciò fosse vero, non si toglie però, che tutta l'Italia non Greca non parlasse e scrivesse Etrusco, o per ragione delle Colonie, o della prepotenza di quella Nazione. Or bene. Dunque in avvenire tanto sarà dir Etrusco, quanto Italico. Accordiamo all' Etruria antica la prerogativa conceduta da molti alla moderna di denominare da quella il Linguaggio comune

mune all'Italia tutta, e seguitiam pure a chiamarlo Etrusco, purchè non mi si ascriva a delitto, se qualche volta isbagliando lo chiamo Italico.

Vi manderò quanto prima il disegno del Vaso scannellato di Alabastro trovato la settimana scorsa presso a Casteldimezzo; per poco non è stato vostro; ma un rispetto Umano ha chiusa la bocca a chi pensava per Voi. Godetevi queste belle giornate; e pensate che presto presto l'intempestivo rigido vi farà tornare in Città. Addio. Di Roncaglia li 20. Settembre 1739.

Letera seconda.

NElla precedente mia vi dissi qualche cosa in generale sopra la Lingua Etrusca, e vi spiegai i miei sentimenti intorno alla quiddità di quella. Comincio ora a parlare di que'residui particolari, che ce ne hanno conservato gli antichi Sassi; sebbene non comincierò dal più difficile, ma seguendo il consiglio del Maestro de'nostri Giureconsulti darò principio da quel che è più facile, vale a dire dai Nomi proprj. Questa ricerca non va a finire nel mettere insieme una nomenclatura infruttuosa di Nomi di Morti; ma separando quel, ch'è Nome proprio

prio da quello , che è titolo di Uffizio, e l'uno, e l'altro da tutto quello che è ragionamento, metteracci in ficuro di non aver a formar Mifterj di cofe fignificative in quello appunto , che altro non è, che il Nome di un Morto . Oltrecchè quefti Nomi medefimi effendo ancor effi fignificativi , ficcome *Macro*, *Rufo* ,*Publicio* , e fimili, trovandoli noi ufitati in quefto Linguaggio , venghiamo in cognizione, che dunque in effo correffe quella tal fignificazione, che fi contiene dentro que'Nomi. Qualche barlume ancora della difcendenza di un Popolo ci poffon dare i Nomi medefimi, riconofcendo effer quefti o Greci, o di altra Nazione . Io dunque per ridur quefti ad un qualche fiftema , gli diftribuirò in tante claffi relative a certi tai titoli o formule, che più frequentemente s'incontrano nelle Ifcrizioni di quefta Lingua; per efempio di quelli che fi trovano col prenome , o formola *Larti* di *Tana*, di *Veliatu*, di *Arnthal* , e confimili ; ma prima voglio dirvi qualche cofa delle Note numerali, che in tali pezzi s'incontrano .

Le Note numerali, che furon poi ufualmente adoperate da'Romani, e che appunto noi chiamiamo Romane, erano molto prima in ufo nella Lingua ,

e nel

e nel Carattere Italico; vedendosi spesse volte usate nelle Iscrizioni Sepolcrali di quel tempo per dinotare gli anni della vita del sepolto; e nelle Tavole Eugubine ancora per dinotar misure di Terreni, ed altro

P. IIII. Agre
Ote A. VI.
Ves. X. Cabriner
Ves. V. Pretra
Ves. XV. Cabriner
Ves. VIS & Sesna
A. CCC

con che finisce una delle Tavole, e sarà forse l'Epoca della Città, giacchè, come notò Monsig. Fontanini nelle Antichità di Orta, ogni Città numerava con quella della sua fondazione; e non è fuor di proposito che quivi si contenga qualche Inno secolare. Queste Note son senza dubbio un vestigio di quel primo Carattere, che in Italia correva, il quale al dir di Plinio lib. VII. cap. 56. fu da Pelasgi portato nel Lazio, avvegnacchè non si è mai scritto, che non si sia ancor numerato. D'onde fosse presa la forma loro, non si può facilmente determinare. Gli Orientali usarono per ciò fare le Lettere dell'Alfabeto, fra'quali principalmen-

mente gli Ebrei, i Caldei, ed i Greci. Gli Itali soli pare che usassero, per dinotare i numeri, alcune Note, che non fossero parte dell' Alfabeto; imperciocchè, quantunque corrispondano nella forma alle Lettere, non corrispondono però nell'ordine, cominciandosi a numerare colla I che è la nona delle Figure alfabetiche. A questa succede la V per dinotar cinque, che è l'antepenultima. Il dieci fu segnato colla X che è la penultima. Il cinquanta, il cento, il cinquecento ed il mille colle L C D e M, fralle quali ed il loro significato non corre veruna analogia di coordinazione numerica. Se però debbo dirvi ciò, ch'io ne pensi, sinceramente dirovvi creder io, che siccome i Romani antichi segnavano gli anni per via di que' chiodi, che Clavi Annali si dimandavano, ed essi avevano imparato a far ciò dagli Etrusci, che nel Tempio della Dea Nortia gli conficavano; così la forma ancora delle Note da' medesimi chiodi si derivasse. De Clavi Annali de' Romani alcuno ne è rimasto ancora a' dì nostri; ma di quelli degli Etrusci niuno che si sappia; ora se ne vede; seppure uno di questi non fu quell' Astile di metallo quadrato, ornato di testa ben lavorata; e tutto di Caratteri Etrusci scrit-

to

to da un lato, che pubblicò già l' Autore del Museo Moscardo. Chi sà che i Greci più antichi, e contemporanei a quelli, che nel Lazio portarono le prime Lettere, non facessero essi ancora così? Un indizio ce ne dà il chiamare essi ancora *obelo*, che vale a dire spiedo, o stilo atto a trafiggere quella Nota di unità, che segnata nelle loro picciole Monete diede a quelle il nome di *obolo*. Questa stessissima Nota fu usata per designare il principio de' numeri nelle monete Etrusche, raddoppiandola ancora per indicare il dupondio. Passò poscia l' obelo anco a' Romani per dinotare la medesima cosa. Sembra adunque, che la moltiplicazione de' Chiodi per fino a quattro spiegasse il quadernione; ma per facilità dell' occhio, il numero quinario si spiegò con due di questi obeli uniti in fondo, o sia nella base, e distaccati da capo; la qual nota raddoppiata di sopra e sotto formava la X, e significava il doppio quinario, e così il cinquanta L, dandole soltanto diversa posizione. Che se questa conghiettura non vi piacesse altra se ne può addurre, cioè che siano tali note rimaste dalla iniziale di quella voce, colla quale si significavano. Che se uno fu detto dall' Eolico οἶνος *solitario*, siccome cre-

credè il Vossio nell' *Etimolog.* risoluto il dittongo oi in i, ci rimanela Nota Numerale dell'unità. Del cinque si può sospettare, che *vinque* dicessero, avvegnacchè spesse fiate i Latini la Q aggiugnessero per via di prostesi, siccome del verbo *quiesco* notò Gellio lib. VI. cap. 15. esser venuto dal Greco ἑοχω aggiuntavi la q. ma di questo siccome della X per dieci, e della L per cinquanta non si può dir cosa di certo, avendo noi perduto quasi ogni vestigio di quel Greco più antico, che si parlava al tempo della deduzione delle Colonie. Del cento sì, che se ne truova subito l'origine nella iniziale C che è una aferesi dell' ἑκατον de' Greci. E' bensì notabile, che ne' Monumenti Etrusci non per K, come porterebbe la sua Greca origine, ma per C si esprima sempre: ma la ragione si è, perchè l'antico C de' Greci non per K, ma appunto per C si formava, siccome la L non già colla Λ ma colla L Latina, conforme nelle monete si vede; e ciò avvenne, perchè i Caratteri antichi Greci erano gli stessi che i Latini. *Veteres literas Græcas easdem esse quæ nunc Latinæ* scrisse Plinio, parlando di quell' Iscrizione Greca dedicata nel Tempio di Apolline Palatino. Ma prima che usciam dalla Nota del

del cento vi voglio significare un mio sospetto, che questa voce venga veramente dall'Etrusco. Già si sà, che i Romani presero da quella culta Nazione, siccome gran parte delle buone usanze, così anco l'Arte militare, ritenendone parechi nomi ancora. Vedendo io adunque, che i Romani hanno sempre notato l' uffizio di Centurione colla C Etrusca in questa guisa ↄ, m'induco a credere, che ciò prendessero da quella Nazione, e che così gli Etrasci lo dicessero, e lo scrivessero. Del cinquecento notato colla D potrebbe sospettarsi, che venisse dal δεκαπεντηκοντα, cioè *dieci volte cinquanta*. Anco dalla nota del Millenario si trova con facilità l'origine essendo dal *mille* Latino, e questo dal μιλιον de' Greci, e questo ancora da מלא *malà* che dinota pienezza, e compimento, dalla quale radice si fa מלחמה *milchamà*, *militia*, come appunto *militia* è detta da' Latini da questo numero.

Fralle Iscrizioni Etrusche, che hanno Nota Numerale la prima è una colonnetta, che si conserva in Perugia nella Villa Eugenj. La pubblicò il Sig. Dott. Gori alla Tav. 59. del Museo Etrusco. Questa per ragione della forma sua è stata da qualche Letterato creduta, e spiegata per un Priapo. Io

fer-

fermissimamente la credo una di quelle Colonne Sepolcrali, che si piantavano alla testa de' Defonti, quando si umavano. Ce lo conferma l'altra di questo genere famosissima, che vedesi in Perugia nel Palazzo de'Sig. Alfani, che ha nel suo imoscapo scolpita una pompa funerale, e che io con alquante note sopra fattevi penso in breve di pubblicare. Nè leggiera congettura per iscuoprir l'uso di sì fatte Colonne è l'osservare, che null'altro che Nomi propj, e non Misterj di Filosofia Naturale in quelle si contengono. Ecco l'Iscrizione della prima

I. *Tarvis Malvi*

Ly. λc

Chanvi Therini

Chan Materini pare piuttosto, che si legga in quest' ultimo verso, secondo l' impressione in carta bagnata sopra l'Originale mandatami dal nostro Sig. Don Andrea Giovanelli non piccolo ornamento del Clero Todino, e Socio della nostra Accademia. Forse quel *Materini* è il nome della Patria di questo Tarvio Maleo, o Maleote; nominandoci Livio nel lib. IX. una certa parte del Territorio di Bevagna, che si chiamava *Materina plaga una, Materi-*

terinam ipsi appellant. Della voce *Cana* o *Can* non è tempo che vi parli ora; ma molto dovrò trattarne in proposito delle dedicazioni; bastando adesso ch' io vi dica, credere io, che uffizio sacro significhi da חנך *Chanach initiare*, o *dedicare*. L' abbreviatura LY manifestamente è parte della formola, niente significando da sè, ed io la credo principio della voce λυκαβαντα, che è un residuo di quel Greco più antico, che *inusitato* o *antiquato* chiamavano i Grammatici, e vale *anno*, la iniziale della qual voce L all'antica abbiamo detto trovarsi nelle monete Greche ed Egizie, e significava anno, perchè l'*annus* de' Latini è un'aferesi del שנה *sciana* Ebraico.

Un' altro esempio d' Iscrizione colla Nota degli anni abbiamo in un Urna M. E. Tav. 170. nella quale si legge.

II. Larthi . Cracne . Larusalpil TXXI

Larusalpil per avventura fu uffizio sacro addetto al culto de' Lari, forse da σαλπίζω suonar tibia, o tromba, che era parte importantissima delle sacre funzioni. Ma di questa voce nulla può dirsi di accertato, non incontrandosi altrove. La Nota che precede il XXI. è per

è per la stessa ragione incognita, e solamente si può dire, che rivolta al rovescio nella Iscrizione di una delle Olle di Monteaperto vale per L, e potrebbe così in tutto significare LXXI.

Fra i Monumenti, che degli antichi Tarquinj ci restano ne' contorni di Corneto vi è un ceppo, ch' io credo sepolcrale riferito dal Buonaroti nel §. 44. della Giunta al Dempstero, che così dice.

III. V. I Ieni
R amthai
Lupu. Avi
L XXIII.

Della prima abbreviatura *V* non so che dire, se pur non fosse l'iniziale di quel *Vel*, o *Veliatu*, che in senso di uffizio o dignità si vede in tante e tante Iscrizioni, e della qual voce vi scriverò altra volta. Potrebbe essere ancora Prenome come *Volero Vibio Vopisco*. *Ieeno* o *Iveno* non s'incontra altrove: si trova ben *Jeiunia* forse per Giunia. Di *Ramptai* vi scriverò a parte, perchè troppe cose suppone questa voce, che non istanno bene in un' episodio. Per ora me la passerò con un postulato, supponendo che dir voglia *Sacerdote*. *Lupu*, che spessissimo si trova in fine di tali Epitafij

tasij, secondo me, vuol dir Sepolcro, lo che significa ancora il Greco λοιπι. *Avi* è voce che vien dall'Ebreo אוה *Ava* desiderare. Anco i Latini *avere* dicevano per desiderare; e tanto nella Lingua Punica, che nella Latina era voce di salutazione. Nel Penulo di Plauto l'Affricano dice *Avo*, risponde l'Interprete *salutat*; ed è molto credibile, che questa salutazione significasse *vivere Sano e lungamente*, giacchè indi è venuto l'*Aevum*, *Aequitas*, ed *Aetas*. Gli Arabi ancora, la Lingua de' quali è figlia della Siriaca, *Avaa* dicono per *età*. Che se l'*Avi* Etrusco non vorrà dir visse, potrà ben dir di *età* o di *evo* di anni tanti, cioè morì. La L può essere breviatura della voce sopraindicata di λυκαβαντα.

Della voce *Lupu*, che Sepolcro ho interpretato, vi dirò che in tal senso è posta alla Tav. 84. del Dempstero, che altra volta torneràmmi più in acconcio di riferire; siccome ancora in quelle due lunghe Iscrizioni scoperte a Corneto, copia delle quali di là a voi mandata, a me tosto partecipaste.

Due altre Iscrizioni ancora con Note Numeriche riferì nel luogo citato il Buonaroti. In un'Urna, sovra cui giace Donna si legge

IV. *Siàti Lavhthu Avils XXIX.*

A

A *Seiate* o *Seia* (*Seiane*, *e Seianti* si legge in altre) *Alauethu*. E' affine il nome di *Laithi* ,col quale comincia l' Iscrizione di altr' Urna alla Tav. 51. del Dempstero.

Avils ha ancora l' Urna seguente , che pur dal Buonaroti nel luogo stesso è riferita . Sotto il ritratto di un giacente si legge

V. P. Epeau. Rvise. Arnthel
Avils XΛIII

Publio Epeo Rufo Tribuno (così spiegherovvi a suo luogo la voce *arnthel*) *che visse anni XLIII.* In veruno di questi due pezzi si vede puntatura tra l' *Avi* .e *ls*, ne si può ben comprendere se sia tutta una voce , o il *Ls* appartenga alla significazione d' anno.

L' ultima delle Urne , che io abbia vedute con Note Numeriche è quella , che per dono del nostro Sig. Abbate Giovanelli si conserva nel vostro Museo . In questa, che molto schietta , e senza ornamento alcuno si è, con tinta nera assai sbiadita si legge in Caratteri Etrusci.

VI. *Thaleii... iai macrace*
Avil XXXXIII.

a Ta-

a Tana, *o Caja Livia di M. Gracco che visse a. LXXXIIII.*

Ma giacchè mi manca il Soggetto di parlarvi più lungamente de' Numeri Etrusci, permettetemi, che io, riassumendo quello, che da principio ho toccato, esponga una conghiettura sopra i Clavi Annali de' nostri Etrusci; ed è, che io credo, che questa solenne Cerimonia sia espressa in que' Vasi dipinti, ne' quali in alto si vedono quasi conficcati nel muro in certe cartelle uno o più chiodi, e disposti in tali forme, che potrebbono fortificare il sospetto, che da essi fossero prese le Note Numeriche. Nel fregio del principio del lib. IV. del Dempstero in un di que' Titoli si vedono tre obeli. In altro del lib. V. se ne vedono due. Altri nella Tav. 90. del medesimo Dempstero conficcati appunto sopra ad una colonetta, o sia Altare, siccome appunto si vede in altri Vasi della Tav. 9. 13. 14. e 16. formando alle volte una X, alle volte ancora una L. Anco nel Museo Etrusco Tav. 143. se ne ha un bell'esempio, ed altrove ancora, ed è credibile, che questi Uomini Togati, che tengono in mano bastoni non molto diritti, ma distorti, siccome sarebbon quelli di Vite, rappresentino, o i Pretori, o altro Magistrato, che va-

 da

da a fare la funzione; cosicchè essendo questo Clavo un simbolo dell' Anno nuovo, potessero essere serviti sì fatti Vasi per mandarsi in dono in congiuntura dell' Anno nuovo, siccome poi de' bicchieri, tazze di Vetro, ed altri Vasi, e Lucerne ancora insignite con tali Simboli fecero i Romani, lo che avrete veduto avere io avvertito ancor nelle prime Note alle mie Lucerne.

Ma ho scritto tanto de' numeri, che lascieremo i Nomi per un' altra volta. Vogliatemi bene. Di Roncaglia 23. Settembre 1739.

Lettera terza.

MIo Sig. la Voce LARTHI è tanto ovvia nelle Iscrizioni Sepolcrali di questa Nazione, che merita d'esser esaminata con una Lettera apparte, poichè in cento di quelle si riscontra almeno sessanta volte. Ho osservato, che non si trova se non che in Urne d' Uomini, tutta distesa e spessissimo abbreviata. Già ognun sà, che questo era un Prenome Etrusco adottato ancor da' Latini, e che alle volte significava ancora l' Anima dell' Uomo separata dal corpo, in uno stato presunto di gloria. Così S. Agostino

no *de Civ. Dei* l. 9. cap. 11. *Animas Hominum Dæmones esse, & ex hominibus fieri Lares, si meriti sint, Lemures, si mali. Manes vero, si incertum sit bonorum eos, sive malorum esse meritos*. Ed Apuleio *de Deo Socrat. Genius est animus humanus exutus & liber stipendiis vitæ. Nunc veteri Latina Lingua reperi Lemurem dictitatum. Ex his qui quieto, & pacato numine domum possidet, Lar appellatur familiaris. Qui vero propter adversa vitæ merita nullis potitis sedibus incerta vagatione punitur, larvam perhibent. Quum vero incertum est quæ utique sortitio evenerit, utrum Lar sit, an Larva, nomine Manium Deum nuncupant. Honoris gratia Dei vocabulum additum est*. Servio nel III. del Eneide v. 63. dice, che questo nome di *Mane*, cioè *buono* fu dato alle Anime degli Uomini per buon' augurio; ed il Vossio de Idololatr. l. 1. c. 11. crede, che la voce *Lare* fosse usata da' Toscani in senso di *Dio mane*; e che da essi la prendessero i Romani, ponendo una gramatical differenza fra il suo significato di Prenome, e di spirito, dicendo per ispiegare il primo *Lar latris e Llar laris* per il secondo; ma o fosse l' inscizia di chi scriveva sulle Urne Toscane Voci cotali, o che in

fatti allora questa differenza non fosse in uso, vedremo, che in senso di Lare ancora dissero *Larthi*. Per qual cagione poi usassero per Prenome de' Vivi quello, che era titolo de' Morti non si può accertare; si può però dice, che essendo nome fausto non lo sdegnassero anco in Vita, come i Latini fecero appunto di quel di *Manio*, che significava lo stesso.

Che *Larthi* non sempre sia Prenome nelle Urne, ma molte volte formola, o invocazione religiosa, si può ricavare dalla grandissima frequenza colla quale negli Epitafii si incontra, non essendo credibile, che quasi tutti gli Uomini si chiamassero *Larti*. Fralle 25. Olle, che furono trovate in Monteaperto nove, che hanno nomi Virili serbano quest' attributo, e 43. volte fra disteso e abbreviato nelle collezioni, Dempsteriana, e Goriana; che se dall' intiero numero torrem via i Sepolcri delle Donne, troveremo, che a pochi Uomini non è attribuito il titol di *Larti*. E' ancora notabile, che alle volte questa Voce precede un altro Prenome, onde se non vogliam dire, che coloro due Prenomi avessero, ci converrà appigliarsi al partito di credere, che *Larthi* sia invocazion Sepolcrale. Eccone più esempj. Mus. Etr. Tav. 194.

7 L.

7 L. C. LELI
LALI

Al Lare di C. Lelio, ed a Lalio forse suo Figlio, o Cognome del morto. E presso il Dempstero T. 85.

8 LAI. CAI. LOTAVE

Al Lare di C. Lotavio. Ma quello, che a mio credere lo convince chiaramente, si è il credere il Nome stesso di alcuno, al quale mentre viveva non si diede questo titolo, e gli si diede sol dopo morto. Alla Tav. 80. del Dempstero si vede il Sepolcro di

9 THANA. TIRTINIA. CAIMLINIS

A Donna (che tanto vi dirò un' altra volta, che significava *Thana*) a Donna Tirtinia Moglie di Caimlinio; ne qui a costui si dà altrimenti Prenome. Ma nel Sepolcro di questo medesimo Caimlinio suo Marito, che gli fu trovato dappresso e che si vede riferito nella Tavola precedente gli veggiamo da morto aggiunto il *Larthi*.

10 LARTHI. CAIMLINIS. AV-
LEM. VETN ALISA

Al Lare di Caimlinio Figlio di Aulo Vetnio, o Vetunio di eterna memoria (che questo è il significato di Alisa, come poi sentirete) il qual Nome proprio di Vetnio, o Vetunio, o Vetumnio si riscontra ancora nel Mus. Etr. T. 191.

11 LARTHI. VETVM. CLAV-
CEM. PVIA.

Al Lare di Vetumnio Glauco fece, perocchè *puia* può esser da ποιεω faccio; e tal voce si vede pur nel M. E. Tav. 194.

12 ARN ⁝ ⁝ VIPINLI.MVTIV-
RIN⁝ ⁝
PVIAS. MVTASN---

Al Tribuno Vipinio Mutiurino fece Mutasnio; e di questi Vipinii, o Vibii, perchè per la B. spesso la P. usavano, si vede un'altro titolo Sepolcrale nel §. 44. del Buonaroti al Dempstero.

13 LARTHI. VELCIALV. VIPINAL LVPV

Al Lare di Velcio Vibio , o Vipinio Sepolcro, della quale voce pure parlerovvi a suo tempo . Anco in una tegola esistente in Perugia presso i Sig. della Penna, e della quale mi fu tempo fa mandata copia, si fà menzione di questa Famiglia Vipinia,

14 ATH. VETIV. VIPINAL.

A Vetio Figlio di Vipinio ; sperando di far vedere, che la desinenza in AL era del genitivo. Ma io troppo mi vado dilungando da una cosa in un' altra. Un' altro bell' esempio del titolo di Larte dato dopo morte si ricava da una delle quattro tegole del vostro Museo, Etrusco affatto.

15 LA: MATVPLEI.

Cioè Lari M. Turpilii . Ebbe dunque Turpilio il suo Prenome di Marco MA. e pure gli si Prepone distinto con tre puntini il titolo di Larte , segno evidente, che non sempre era Prenome, benchè spesso lo fosse.

Questi pezzi pregiatissimi d'Antichi-

tà, e molti altri, che ʃe ne ʃcontrano in queʃto genere, confermano una conghiettura, che Voi proponeʃte già nella Nota all' Iʃcrizion XXVII. de' Marmi Peʃareʃi, cioè, che gli Antichi del Prenome abbreviato, e del Nome faceʃſero una voce ʃola ʃenza diʃtinzione di punti: *Verum perpauca quidem adhuc Etruʃcorum inʃtituta novimus, fortaʃse prænomen aliquando Nomini jungebant.* Ed ecco, che a forza di molto indagare molti Iʃtituti di quella Nazione ʃi vengono ad iʃcuoprire, e vediamo confermato il voʃtro ʃoʃpetto.

Ho detto, che frequentemente s'incontra la voce *Larthi* nelle Urne degli Etruʃci, ed eccovene parecchi eʃempj Muʃ. Etr. Tav. 141

16 LARTHI ANAMI. TISSEIC
--- ARNAL

Al Lare, o a Larte Anamo Sacerdote (forʃe da ΘΙΣΙΑ Sacrificio) Il Nome di Anamo ʃi vede ancora in una delle Olle di Monteaperto, che a ʃuo luogo riporterò, e nell' Urna ancora di quel Velʃinate, che il Sig. Gori riporta alla pag.410. del Muʃ.Etr. Tav. 1. *Anamem* ʃi legge in un Ceppo rotondo riportato dal Buonar. ad Demp.§.44. ed altrove ancora più ʃcontrafatto. Pare, che queʃto Nome ʃi conſervaſſe

in

in questa Nazione da quel Anamim Figlio di Mezraim, e Fratello di Ludim d'onde discesero i Lidii nominato nella Genesi cap. 10. ראת־ ענמים ומצרים ולך את־ לודים *& Mizraim genuit Ludim, & Aanamim*. Anco alla Tav. 192. Mus. Etr. si legge.

17 LARTHI. TITVNEI

LARTHI. LARNI

a Larte Titinio, e Larte Larnio; ed in un bisomo della Tavola stessa.

18 LARTHI. LARNI. CALE

LVARTHI MVRMETLIEI.

Un altro *Cale* leggesi in un' Iscrizione riportata al detto §. 44. del Buonaroti.

19 ARNTH. LARIS. CALAS

Al Tribuno Larte Cale. Un'altro Lare, o Larte Memmio, è mentovato nella Tav. 72. del Dempstero.

20 LARTHI. AMMEM

Questa Iscrizione accompagna un' immagine d'Uomo fornito d' Asta, e di Vite nella sinistra, Segnale di dignità militare, e sarà stata una di quelle Statue che si facevano agli Uomini illustri ne' tempi, ne' quali non si sapeva lavorar di tutto rilievo, simillissima all'altra, che gli vien riportata da presso, nella quale pare di leggere

21 MELTIV. PTITV.

con altra voce dopo che mal si può combinare. Anco alla Tav. 195. Mus. Etr. si legge

22 LARTHI TAVNINEI

Al Lare, o Larte Dauno. Questo nome era proprio de' Pugliesi, e de Rutuli, siccom' era quello di Turno suo Figlio, che fu usato ancora dagli Aricini, com' abbiam in Livio, ma i Toscani ancora lo usarono come alla Tav. 57. del Dempst.

23 LARTHI. RAPLI. THVR-
MNAM PETRVA.

Al Lare di Raplio fece Turnia Petra. Questo nome femminile di Petra occore ancora in un coperchio d'Urna, che si vede descritto nel M. S. di Gabriel Gabrielli nella vostra Biblioteca.

24 THANA PETRVV.

A Donna Petra. Un' altro Turno si rammemora pur nella Tavola predetta.

25 AV. CAI. THVRMA. SE RA-
PLIAI.

All' Aulemo Caio Turno [fece] Sesto Raplio, o Figlio di Sesto Raplio. Ivi pur se ne vede altro della stessa Famiglia.

26 AR. THVRMNA. SE RAPNAI

Rapliai credo, che pur qui legger si debba formata la N. per errore dall' LI. AR. e breviatura del titolo di ARNTHAL, che spiegheremo *Tribuno*. Alla Tavola 73. ancora v' ha un' altro.

27 AV.THVRMNA.AR.MAVSL

Ad Aulemo Turno del Tribuno Mauso.

Accade per lo più di incontrar questa Voce abbreviata. Così in un Urna di Chiusi del M. S. di Gabriel Gabrielli si ha

28 LARTH. SERTLE

nel qual Nome potrebbe forsi rinvenirsi quello di *Sertor*. Ed alla Tav. 83. del Dempst.

29 LTH. VESSINI. SATRIAT.

E Satriate potrebbe essere, o Nome della Patria, o Cognome cavato da quella, sapendo per detto di Plinio l. 3. cap. 5. che Satrico fu una di quelle LIV Città del Lazio, che *penitus interiere sine vestigiis*. Parimenti nella Tav. 53. del Dempstero si osserva

30 THI. TVTNVI. LTH. AVLLVM

Tito Tutnio, e Larte Aulo, seppur non dice CALLVM, essendo molto equivoche le due prime Lettere. Del No-

Nome di Tubnio abbiamo un Monumento nel nostro Museo pubblico in una Colonnetta Sepolcrale, della quale in una Lettera apparte vi dico le mie congetture. Qualche volta questa Voce è raccorciata in LA. In una delle Olle di Montaperto si legge

31 LA. CVENLE FVTNAL

Futnal è alterato dalla Voce *Fulnal*, che è Cognome usitato della Famiglia Cuenlia, o Cuelnia, che vogliam dire, come dall'altre si riscontra, ed è il genitivo di Fulnius. Eccone un' altra del luogo stesso.

32 LARTHI CVENLE FVLNAL
VELIA ANAM.

Al Lare di Cuenlio Figlio di Fulnio, fece Veliate Anamo. In questa Iscrizione è notabile la L. di *Fulnal*, che è formata come la CH. della parola ACHELE di tre tratte legate da' piedi; ma non è meraviglia, poichè alle volte la L Etrusca si vede formata d' una tratta perpendicolare, e di una curva al di sotto, che si stende da ogni parte. Ma delle licenze alfabetiche di quel Sepolcro gia vi dissi qualche cosa nella lettera prima. Anco nella voce *Alnal*,

nal, e *Alnial*, che vi si incontrano, la L una volta è formata con una tratta, e un'altra con doppia tratta, come la CH. Eccovi un' altra breviatura di Larthi d'un'altra delle Olle suddette.

33 TH. CANENE. LA. RVIA.

Thana, o Donna Caninia a Larte Ruio, de' quali Ruii ne vedrete un' altro in un' altra lettera. Parimenti in un' altr'Olla di Montaperto si legge

34 LA CVENLE THLNAL.

Thalna è Nome proprio di quella Donna, che ajuta Giove a partorir Pallade nella patera cospiana, e che io credo formato da תנה Nudrice, già sapendosi, che gli Antichi davano ai loro Eroi il nome dall'ufficio, per il quale avevano finto l' Eroe medesimo.

Dopo aver parlato dell' antichità Etrusca scritta, voglio prima di compir questa lettera dirvi qualche cosa dell' Antichità figurata, e dell' Urna in ispezie della Tav. 86. del Dempstero mentovata in principio di questa lettera. Due Uomini armati si uccidono a vicenda. Colui, che stà in piedi conficca il pugnale nella gola all'altro, che cade in ginocchio, e questo conficca il suo nell' in-

inguine dell'altro assistendo ad entrambi, quasi arbitre del combattimento due furie. Questo tipo è assai ovvio in sì fatte Urne, che per esser di terra cotta son lavorate nella stampa, formata però da un modello di ottimo Maestro, come da un gesso, che io ne feci cavare ho riconosciutoSin ora si è creduto, che vi si rappresenti uno spettacolo di gladiatori, benchè questi per lo più combattesser nudi, o con un velo solo nella cintura. Qui si rappresentano due personaggi vestiti regalmente con sopraveste ancora sopra la lorica, onde non fuor di proposito si potrebbe dire, che vi si rappresentasse il fatto di Eteocle, e Polinice; e che anco tali Urne venissero da un modello Greco. Il racconto, che ne fa Stazio nella Tebaid. l. 11. non è che un commento di questo rilievo. Introduce egli Tisifone, e Megera, che si dividon l'uffizio di aizzare a vicenda i due Fratelli.

> .... *sua quemque comes stimulatque movetque*

ma cominciato il combattimento con un furore senza esempio, le Furie si ristanno senza muoversi.

Nec

Nec jam opus est furiis, tantum mirantur, & adstant.

Polinice vestito più alla legiera conficca il pugnale appiè della corazza ad Eteocle, che in abito Regio combatte.

. . . . Tandem irruit exul
. . . . . . alte ensem germani in corpore pressit
Qua male jam plumis imus tegit inguina thorax

Eteocle imprime un pari colpo nel petto di Polinice,

. . . . . . Vitæque Labantis
Reliquias tenues odio supplevit, & ensem
Jam lætus frater fratri sub corde reliquit.

Anco nell' arca di Cipselo si vedeva scolpita questa medesima Istoria, e la descrizione, che ce ne fa Pausania combina tanto con il nostro rilievo, che molto ci fa dubitare, che il modello ne venisse di Grecia. *Jam vero Polinicem Oedipi filium in genu collapsum* (quale appunto qui si esprime) *frater*

ter Eteocles urget. Le due Furie stendono; sopra i moribondi la mano, senza punto toccarli, dal che si comprende, che esse con questo gesto non spingono punto l'un contro l'altro i Fratelli, ma fanno quasi atto di afferrarne le Anime fuggitive. Questa mitologia si conferma coll'autorità di Servio nel *6.* dell'Eneid. v. 264. ove dice, che alcuni Dei avevan per uffizio di condur le Anime de' Morti all'Inferno; e nel fine del IV. Libro Giunone, mossa a pietà di Didone moribonda, manda l'Iride a ricever l'Anima di Lei. La maniera nella quale sono qui espresse le Furie in aria di Vergini ben formate, e vistose è affatto greca. Pausania nel libro primo dice, che Eschilo fu il primo, che ad esse formasse i capelli serpentini. *Nihil tamen vel harum vel coeterorum, quæ illic posita sunt inferorum Numinum simulacra quidquam horribile præseferunt*. Il loro vestito così succinto colle mamelle scoperte, è quello, che gli Egizii usarono ne' Funerali. Dice Diodoro Siculo lib. 2. *Dies LXXII. deturpantes capita luto, ac syndone subtus mammas cincti una viri mulieresque circum ambulant novantes luctum*.

Roncaglia 26. Settembre 1739.

Lette-

Lettera quarta.

MIo Sig. Nella Lettera precedente vi parlai d'un titolo, che si vede sempre accompagnato ai Nomi, e ritratti degli Uomini. Vi dirò in questa quello, che io mi pensi d'un'altro titolo, che sempre è dato alle Donne, ed è appunto quello di di THANA, che Voi non troverete mai congiunto a'ritratti di Uomini, se non in caso, che i coperchi delle Urne, su quali son figurati giacenti, fossero stati d'una in un'altra cambiati, lo che spesso è avvenuto. Ho ancora osservato, essere questa voce molto frequente nelle Iscrizioni delle Donne, dal che si ricava, che non un Prenome particolare, ma era un titolo generale, che, attessa ancora la sua analogia, era contrassegno di Dignità. Il dedurlo dal Greco ΘΕΑΙΝΑ, ch'era un Sinonimo di ΘΕΑ, non combina col trovarsi sempre accoppiato co' Nomi delle Defunte, quantunque sappiamo, che questa Voce ancora avesse una volta la Cittadinanza Italica, ed è quella *Theanna*, che con *Peranna*, *Pranda*, *Celato*, e *Pales* rammemora il frammento della Satira Menippea riferito da Gellio l. 13. c. 21. Per rintracciarne qualche prin-

principio nelle Lingue più antiche premetterò, che il Pronome di Caja ebbe origine da un attributo, o titolo d' onore, che si dava alle Donne di qualità, come dice il Sigonio *de Nomin. Roman.*, e voleva dir Domina, che *Donna* noi diremmo nella nostra Lingua relativamente a quel significato, che importa *Signora*. Notissima in quello proposito è la formola, che usavano le nuove Spose nell' entrar in Casa de'lor mariti. *Ubi tu Cajus, ibi & ego Caja*, essendo comunemente riprovata l'opinione del Rodigino, che al lib. 13. c. 5. vuole esser detti *Caii* gli Uomini rozzi, e rurali a ΓΑΙΑ *Terra*, siccome da OPS *Terra* vuole il Vossio, che quasi per disprezzo fussero detti *Opici*; è bensì abbracciata l'opinione dello Scaligero, che nel cap. 38. de' Causis Lat. Ling. vuole, che anzi codesto Prenome significasse *Possesso* o *Dominio* della Terra medesima nominati così ΓΗΙΟΙ, o ΓΑΙΟΙ. E' ancora verisimile, che questa voce passasse in Italia dalla Lingua primigenia, nella quale dalla radice קנה *Possedette* si fa קין Chain Possessore, onde abbiamo nella Genesi, *peperit* קין *Chain*, *& dixit* קנימי *possedi hominem*; e questa voce קני מי *Cheniti* è comune ancora alla Lingua, ed al Testo Caldeo;

deo; e perchè si veda, che i preziosi avanzi di quella Lingua passarono, e si consumarono lungamente in Italia ne' Nomi precisi di *Cain* e di *Noemo* si osservi la Tavola 157. Mus. Etr. ove in un'Urna sotto a una Donna giacente si legge

35 THANA. CAINEI. NVEIMI.

A Donna Caina Moglie di Noemo. Il *Thana* adunque puote esser un'equivalente di Caja, e significar possessione di Terra: ma per rintracciarne l'Analogia io sono andato dietro la traccia della voce *Tanis*, nome di Città famosa in Egitto, e tale doveva esser l' antico suo Nome Egizio, מאנס, come la chiama ancora il Targum Caldeo, poichè il testo Ebreo la chiama צען *tzohan*. Edmondo Castello nel Lessico pentagloto chiaramente fa vedere, che dalla radice מנך, dalla quale dipende il Nome di Tamis, che non sappiamo più che cosa significhi, deduce più Voci Arabe significanti lo stesso, che ΓΑΙΑ presso i Greci, e fra queste... .... *tana nuch* significante Terra spaziosa e fertile; dal che pare, che si deduca alcuna Analogia fra la Voce *Caia*, e quella di *Thana*. Se la cosa vi paresse troppo remota, quantunque è cer-

certo, che da quei principii si hanno a ricercare le significazioni di que'tempi remoti: se vi paresse, che questa speculazione andasse ad un principio troppo remoto, ne tenterò uno ancor più verisimile. Potrebbe questa voce esser la stessa, che l' ΑΝΑΣΣΑ de' Greci, aggiuntavi per via di prostasi la T in principio. Nè turba, che questa voce in quell' idioma significasse *Regina*. Questa dizione non significava, che Donna, o Moglie nella sua Origine Ebraica, nella quale si dice אשה *Iscia*, quasi אנשה *Anascia*, siccome nota il Zanobino. Anco del suo Massolino ΑΝΑΞ si trova l' origine nel Caldeo אונס *hones* usato dal Targum di Jonatham in senso di posessore nell' Esodo 2. 16. e 18. 1. Che se ancor questa congettura vi paresse troppo lontana, ve ne addurò un'altra, che sembra molto più prossima, e chiara. Si ricava da Plinio, che quel, che gl'Etrusci dicevan THANA, i Latini dicevano CAIA. Al libro 8. c. 48. dice. *Sanum cum colo & fuso Tanaquilis, quæ eadem Caia Cæcilia vocata est in templo Sangi*. Già si sa, che molti Etrusci venendo a Roma in quel tempo, nel quale le due Lingue dovevano avere una maggior dissonanza, mutavano il Nome loro all' uso di quel Pae-

Paese, nel quale andavano ad abitare, e dove si parlava un miscuglio di Sabino, di Etrusco, di Latino, e di più altri dialetti Italici nato dal concorso di tutti quei Popoli in un luogo solo. Lo stesso al dir di Livio l. 1. fece Lucumone suo Marito: *Ibique Domicilio comparato Lucium Tarquinium edidere nomen*. L'Analogia, che passa tra Lucumon, e Lucius si riscontra nella comune origine del Greco λYKE. Dice Macrobio Saturn. l. 1. c. 17. che *Veteribus Græcis lux dicebatur* λYKE. Dalla quale i Latini colla solita aggiunta dell' VS fecero il derivativo Lucius, siccome gli Etrusci coll' altra del MON fecero LYKEMON, come appunto da CERE, che voleva dir *Santo*, fu fatto l'altro derivativo di CEREMON per significar cosa appartenente a Santo. Di fatto, che da λYKE si dicesse Lichemon o Lycmon, non Lucumo, come in grazia dell' Eufonia dissero più spesso i Latini, si osservi, che Propertio *Lycmon* lo chiama Eleg. 1. l. 4.

Prima Galeritus posuit prætoria *Lycmon*. Due cose però intorno alla voce di *Thana* io ho avvertito. La prima, che quantunque in Etrusco, almeno presso i Tarquinj, questo fosse il significato, o l'equivalente di *Caia*,

ia , usarono però promiscuamente anco quest'ultimo , o fosse , che varie Città parlassero diversamente , o che que' monumenti , ne' qnali si legge questo Prenome Romano , siano de'tempi , ne' quali gli Etrusci eran già pieni di Maniere Romane , e già fatti Romani , come dice il Sig. Marchese Maffei come poi *Aquil* fosse convertito in *Cecilia* , è cosa molto facile a rinvenire . Cecilio è Nome Gentilizio derivato,siccome dice Festo, da Cerulo Fondatore di Palestrina , il quale fu così detto , perchè *Oculis minoribus fuit*, come riferisce Servio nel 7. dell' Eneid. v. 675. onde fu detto *Cæcus* colui , che non vede . Nei Tarquinj , che eran Gente Greca , e molto del Greco vi si conservava , cieco si doveva dir ΑΧΛΥΟΕΙΣ , che appunto significa *cieco* , ed eccovi l'*Achilius* (perchè la Q non si sà ancora , che gli Etrusci usassero) de' Tarquinj.

Ma è tempo , che io vi adduca alquanti esempi della voce *Thana* , che si scontra negl' Epitafj di quella Nazione . Mus. Etr. Tav. 195.

36 THANA NACARN
RAVFIAL

A Donna Nacarnia di Rufo . Il Nome

me di Nacar, o di Nahar non è alieno da questa Lingua, menzionandosi nelle Tavole Eugubine i Popoli Naharti. Nella Tav. 88. del Dempstero sotto l' imagine d' una Donna giacente è scritto.

37 THANA. TIRTINIA.CAIMLINIS A.

Donna Tirtinia Moglie di Caimlinio, che è quello appunto, del quale è l' Urna precedente. A è la breviatura di *Alisa*. Altro monumento d'una Donna di questa Famiglia Caimlinia fu pure iscoperto in Chiusi, d'onde sento esser passato ad illustrare il Museo Veronese.

38 THANA VETVI. VELYM. CAYMLINISSA.

a Donna Vetia di Velio, o Velite Caimlinio *Alisa*. La M. di *velim* e di Caimlinis e qui rotta, e pare a prima vista, che sia PI, ma il confronto delle due Urne di questa Famiglia presso il Dempstero, nelle quali si legge Caymlinis, ci rende certi di questa Lettura. Della Famiglia Cailinia, che molto alla Caimlinia si accosta, si fa menzione in due Urne nel Mus. Etr.

delle

delle quali parlerò più opportunamente. Nel Sepolcro de' Cuelnii di Monteaperto era scritto in un' Olla.

42 THANA METLNEI CVELEN.

A Donna Metelna, o Metella di Cuelnio. I Metelli dovevano ancora essere in Etruria, leggendosi nella Toga dell' Augure Etrusco della Galleria Medicea *Aulemi Metelim*. Anco fra quelle, che descrisse già nel suo Codice M. S. che è nella sua Biblioteca Gabriel Gabrielli fin dall'anno 1586. e da Voi rammemorato nella nota sopraccitata XXVI. Marm. Pisaur. riferisce due altre Iscrizioni, che erano in due Urne di Perugia con questo titolo di *Thana*.

43 THANA. SEICIE. TREPV.

A Donna Seicia di Trebonio, giacchè un Treboniano pare, che si riscontri in un coperchio del gentilissimo S. Buccelli in Montepulciano.

44 TITI. SCIRESA. TREPVNIAMMVI

A Tito Sciresa Treboniano: l'altra è

45 THANA. HELI. MTAR-
CHIM.

A Donna Elia di M. Tarcone, o Tarconte, giacchè abbiam veduto, che i Prenomi si congiungevano spesso col Nome, e se ne faceva una voce sola. Tarcone o Tarconte è Nome Toscano assai noto in Virgilio, dal qual Nome furono anco denominati i Tarquinj. In un coperchio di Urna di pietra, che a mio tempo era in Perugia nell'Orto de' Sig. Righetti vicino a S. Pietro sotto l'immagine d'una Donna giacente, era l'Iscrizione.

46 THANA TINIИIIM

questa ultima voce non ben si leggeva, pure par, che abbia correlazione colla Famiglia *Tnemia*, che pur fiorì in Perugia, e della quale si fa menzione in un'altr'Urna Perugina, che ora di troppo lunga digressione sarebbe il riferire. Alle volte il THANA si vede abbreviato in THm. come in un Olla di Montaperto.

47 THA LAVCINE ANAINAL

A Donna Lucina di Anaino, il qual ulti-

ultimo Cognome può esser lo stesso, che in due altre Urne ivi trovate si leggeva abbreviato.

45 LARTHI VELNEI AL NIAL
ed
46 A'VLE CVELNE ALNAL

Alle volte in vece di *Thana* si legge *Thania* o fusse licenza dello Scrittore, o inflessione d'un'altro caso di questa voce, come nel M. E. T. 195.

47 THANIA.TETAVNEIS.CIRIA.
LATINAL. TAFVNIAM

A Donna Tetunia, o Tetinia Ciria di Latino fece il Sepolcro. [Voi vedete, che della desinenza in AL io formo sempre il genitivo, ma la ragione ve la esporrò in un'altra delle mie Lettere) Alla Tavola 55. del Dempstero si legge

48 THANIA . IVM PVIN CAINIS

A Donna Tumpuina o Pompeina (se mai la prima Lettera non fosse bene scolpita) Moglie di Cainio, il qual Nome lo abbiamo incontrato un'altra volta nel femminino *Thana Cainei* Nueimi.

Vi ho detto di ſopra, che anco il Prenome di Cajo, e Caja ſi trova uſato in queſte Iſcrizioni. Di un Cajo Herennio parlerò un' altra volta. *Cai* ſi legge in un' Urna alla Tav. 57. del Dempſt. e nella 85. in due Iſcrizioni. Si vede C. *Leli* nel Muſ. Etr. T. 194. & in queſt' ultima ſi legge anco Caiai. Anco il Prenome *Lucius*, quantunque Romano, ed in luogo del quale gli Etruſci dicevano Lucumon. Una quantità di Iſcrizioni cominciano colla L. Singolare, che io non ad altra ſignificazione, che a queſta ſaprei ridurre. Altra ſe ne vede nel M. Etr. Tav. 84.

49 L. A : LAM. LARTHIAL CAILINAL

L'Aulo di Larte Cailino. Io non sò ſe queſt' Iſcrizione ſia quella ſteſſa, che è riportata in fine della Tavola 190. del prelodato Muſeo.

50 L. ASLANI. LARTHIAL. CAILINAL

A L. Aslanio di Larte Cailinio, il qual Nome abbiam detto, che molto è affine a quello della Caimlinia di Chiuſi, della quale due illuſtri Sepolcri ſon

ripor-

riportati nel Dempstero Tav.87. e 88. Anco *Lucia* si vede nella Tav. 72. del medesimo Dempstero

51 LVCAE SPLATVTIA

Lucia Splatutia, e Lucina, che dallo stesso fonte discende l'abbiam visto sopra, e lo rivedremo fralle dedicazioni.

Ho fatta replicata menzione in questa Lettera d'un' Urna del M. E. T. 157. nella quale si legge l' Iscrizione Thana Cainei Nueinii; permettetemi, che io non chiuda la presente Letera senza dirvi qualche cosa del basso rilievo, che la adorna. Fra tre Soldati, che combattono entra di mezzo un' Uomo quasi nudo, cinto solo d' un panno, che trascuratamente gli pende dal fianco, e con un trave ritorto da' piedi a guisa di grand'Uncino percuote due di questi, ed uno ne getta in terra. Il chiarissimo Buonaroti camminando con un principio, che in queste Urne per lo più si rappresentassero spettacoli di Gladiatori, pensò, che qui se ne rappresentasse una qualche spezie, e che quel gran legno così ritorto servisse poi per trascinar fuora i Gladiatori già morti. Se io porterò un mio sentimento al confronto di quel gran Maestro delle Antichità, e crederò, che

il mio sia il più vero, si ha da attribuire non a presunzione, che io abbia di saper nulla, ma ad un puro accidente, che me ne fece rinvenire il significato. Leggendo Pausania m' imbattei a caso in quel passo del libro primo, nel quale descrivendo il sito della battaglia di Maratone, dice, che in quella gran giornata comparve a favore de' Greci contro i Persiani un certo spettro, che percuotendo questi ultimi con un' aratro, fece cose dell' altro Mondo. Ecco le sue parole - *Commemorant etiam virum quendam in pugna adstitisse ore, atque armaturæ genere rustico similem. His multis barbaris aratro interfectis, amplius cerni non potuisse. Sed consulentibus Athenienfibus, nihil aliud respondit Oraculum, nisi ut HECHETLEVM Heroem colerent*. L'aratro, che questo fantasma tiene in mano è tale quale dice Plinio essere stata la forma sua più antica. Lib. 18. c. 18. *Vomerum plura genera. Alterum genus est vulgare rostrati vectis, fortasse & antiquior*. Chi fosse questo *Echetleo* non si sà, nè io ne ho potuto trovar menzione in verun' altro Scrittore. Il Nome suo certamente è stato dato a lui dall' Uffizio, come già vi dissi nell' ultima Lettera mia di THALNA.EXETλE, e certamente non è al-

è altro, che la stiva o Legno dell' aratro, e ΕΧΕΤλΕΥΩ vale arare, onde il nostro *Echetleo* altro non significa, che Aratore. Due opinioni ci conferma questa scoperta. La prima, che si fatti monumenti non sono di quella remotissima Antichità, che altri hanno creduto, mentre queste immagini sono state formate molto dopo la guerra Persiana, che accadde circa a' 4. Secoli e mezzo avanti la venuta del Salvatore. L'altra si è, che vedendosi rappresentato in questo tipo un fatto puramente Greco, e che niun rapporto ha coll' Italia, anzi nollo ha neppure colle cerimonie de'Funerali, pare, che non in Italia, ma in Grecia il modello di queste fosse lavorato, onde poi formata la stampa se ne cavarono colla creta tante e tante, quante fin a' dì nostri se ne vedono per i Musei.

Incomincia a fare un gran freddo. Il Sig. Dottor Giorgi vi consiglia a tornar in Città, lo stesso farò ancor io più presto, che mi sarà permesso. Addio.

Roncaglia 30. Settembre 1739.

Lettera quinta.

MIo Sig. Una di quelle Voci, delle quali vi dissi un' altra volta, che con Lettera apparte vi avrei

scritto, è quella di AVLEMI, che frequentissimamente è accoppiata co' Nomi proprii, e li precede sempre, cosicchè, o è il Prenome di Aulus, o è titolo di Dignità. E' frequente soprattutto nelle Urne di Perugia, la qual Città siccome al dir di Servio nel X del Eneid. v. 198. fu fabbricata da Aulete Padre, o Fratello di Oeno, che fondò poi Bologna ne' Campi Gallici, così in memoria del Fondatore, e quasi per buon augurio que' Cittadini frequentemente si chiamarono col Nome di lui, dalla qual frequenza venne poi l' origine de' Prenomi, e fra questi quello di Aulus. L'etimo suo a mio credere e dal Greco ΑΟλλΕΩ congregare, onde Aulus quasi ΑΟλλΗΣ congregato, o raccolto. Si ricava ciò da Plutarco nel Romolo, ove dice, che esso *Filium suum ex congregatione Civium Aollium*, *quod Græce totum universum significat*, *posteriores Abillium appellarunt*. Ma siccome i Toscani non usavan la O, in vece di Aollium AVLEM, ed AVLEMI secondo il dialetto loro pronunciavano; e perchè appunto questa voce significava congregazione di Popolo, da quella può facilmente essere stata originata la voce *Aula*, che è il luogo dove il Popolo si raduna, e l' *Abolla* per Veste Senato-

natoria, che il Dempstero Etr. Reg. l. 3. c. 21. crede esser Voce Etrusca, onde restiamo in sospetto, se, oltre al significato di Prenome, potesse ancora importare dignità Senatoria.

Un bell' esempio di questo Nome abbiamo nell' Iscrizione dell' insigne Statua dell' Augure Perugino, che si conserva nel Tesoro Mediceo, la quale è il più illustre monumento dell'Antichità Etrusca a riserva delle tavole di Gubbio, Patria de' miei maggiori. L' Iscrizione comincia col Nome di colui, al quale la Statua era dedicata.

53 AVLEMI. METELIM. VE. VESIAL ec.

Ad Aulo Metello, Figlio di Velite Vesio. Questo Nome di Vesio fece fare a qualche Erudito de' gran castelli in aria, poichè in un'altr' Urna pur di Perugia vedendosi scolpito sopra la testa d'una Donna alata, che tiene un Lupo legato, credette, che fosse il Nome di quella Deità, e non piuttosto del Defunto ivi sepolto, lo che doveva parer più probabile. Si vede questa presso il Dempstero T. 25. e l'Iscrizione è tale.

54 VEI. TNEM. VESIM. ARNT. HIAL

Al Velite, (che forse la prima L è mancante della sua tratta] Tnemio Vesio Tribuno. D'un'altro della stessa Famiglia Vesia è l'altra Urnetta pur di Perugia presso il Dempstero Tav. *9*.

55 VEL. VESIM. SAPEVANIAL. SLAN.

Al Velite Vesio. Di Sapevanio. SLAN è forsi mal copiato, che CLAN. e KLAN. si trova in fine di due altre Iscrizioni, delle quali verrà in acconcio di parlare un'altra volta. In un' altra Urna fra gli ornati dell'Opera Dempsteriana pur si legge

57 TITE. V ESIM

A Tito Vesio. In altra presso il Sig. Gori M. Etr. T. 1*36*.

57 AV. NII!: VESI. MANIS. CLAN

Che forse è la stessa riportata senza coperchio presso il Dempstero Tav. *68*. Ad Aulemo Nio (credo Tito, che tale era il comune Prenome di questa Fami-

miglia) Manio; osservando, che questi Vesii per aver avuto quasi tutti questo Prenome hanno per lo più l' aggiunta del Cognome. AV qui non fa figura di Prenome, ma di titolo, seguendogli il vero Prenome di Tito, come in altre Urne di questa stessa Famiglia, che pur a Perugia appartengono. Cioè nel Dempstero T. 36.

58 HV TITE VESI VEL CHCE----

A Tito Vesio di Velite Ca ::.. nella quale Iscrizione la H. è per A. Altra se ne vede nella Tav. 77.

59 AV TITE VESI VEL CACEINNI

A Tito Vesio di Velite Cacheinnio. Altra ve n' è in detta Tavola, cioè

60 VR. TITE. VESIAE. CV. SITHIA----

Che forse è la stessa diversamente scritta nel M. E. Tav. 172. n. 2.

61 EVTITE VESI--ECVSITHIAL

Senza interpunzione veruna lasciandoci in incerto della vera Lettura di

questo pezzo, potendosi dubitare, che siccome *Seti* in altr' Urna è in luogo di Prenome Sexti, *Sitial* fosse qui il genitivo di Sextii. Finalmente in detta Tavola 172. del M. E. si vede un' altra memoria della medesima Famiglia.

62 AV. TITI. TESI. VEL CACEIIIAL.

A Tito Vesio (non Tesio) di Velite Cacheinio. Questo Cognome si vede più volte nelle Urne suddette, o perchè queste fossero di più Fratelli del Padre medesimo; o perchè non sapendo noi le inflessioni di quella Lingua, non potiamo dire, se la differenza del caso diversifichi ancora l'azione. Per esempio *Tito Vesio Veles Cacheinius*, vorrebbe dire, che costui fece il Sepolcro. *Tito Vesio Velitus Cacheinii*, vorebbe dire, che costui fu suo Padre. *Titus Vesius Veliti Cacheinio*, all' incontro, che il primo fece il Sepolcro al secondo, che questa formola ancora presso i Latini si trova spesso frequentata. Questo dico io affinchè non ci turbi il veder la sostanza delle Voci medesime replicate in assai Inscrizioni, quasi che contenessero un' qualche motto morale, che si scolpisse sull'

Ur-

Urne, come credette un'Erudito. Quel Sesto Vesio da me sopra accennato è quello, che nella Tav.52. del Dempstero si vede in altra Urna Perugina.

63 SETI. VESI. VERMAL SEHTMNAI

della quale ultima voce, mal si può comprender il suono non che il senso.

Ma tornando all' AVLEMI dico, che, oltre alle sudette, nelle quali precede il Prenome, se ne vede anco altro esempio presso il Dempstero T.84.

64 AVLE. M. ARCNI. ARNTH. ALISA

All'Aulemo M. Arcnio Tribuno di eterna memoria. *Aulau* ancora si legge in altr'Urna del M. E. T. 158.

65 AVLAV NARI

che forse è il genitivo di *Aulem*. E di questa Famiglia Naria è l'altra Iscrizione riferitasi nel M. S. di Gabriel Gabrielli.

66

66 HELVIA MARCEIN. NARI

Helvia di Marco Nario , il qual Nome procede dal Ebreo נהר Nahar fiume. In un'altra delle Olle di Monteaperto vi si leggeva

67 AVLE CVELNE SUVEKIAI

Il qual Suvechio , (giacchè gli Etrusci la V consonante per F usarono , facil cosa è, che dinoti quell'uffizio di Suffete , che equivaleva a quello di Dittatore, come in altra Lettera vi accennerò.

La voce di Aulemi, come, che apparteneva alla formola , si soleva bene spesso scrivere abbreviata . Eccone un'esempio tolto dalle Olle di Monteaperto ;

68 AU CUENLE METHLNAL

Aulemo Cvenlio di Metello. In altra pure del luogo stesso

69 AU CUENLE AULNAL

Ad Aulo Cvenlio Figlio di Aulo. Alcune volte ancora si vede espressa colla sola A. Ivi in un'altra Olla

70

70 A. CUENLE

Vi dirò ora qualche cosa intorno alle Scolture de' Sepolcri della Famiglia Vesia, che contengono presso a poco il sogetto medesimo, e consiste in un'Sacrificio, nel quale fra' suoni, e canti un Ministro porta ad un'Altare una Figurina come di Donna, e la porta sulle braccia così di peso, come se fosse una Statua. Pendono da questa Figurina lunghe corolle, ed intanto un' Sacerdote gli versa sul capo una patera di liquòre; recando altri Ministri verso l' Altare, chi un baccino con robba dentro, e chi un Agnello. Se ne vedono molti tipi presso il Dempstero Tav. 9. num. 2. e T. 37. num. 1. e 2. nel M. E. T. 172. num. 1. e 2. dalla qual multiplicità di tipi replicati tutti in pietra dura si conosce, essere stata questa qualche funzione molto solenne. Pensa il Sig. Gori, che qui si rappresentino Misterj Mitriaci, e lo pensa con gran fondamento, e corrobora il suo pensiere con molta erudizione; e per verità l'opinione, che gli Etrusci usassero ancor quella superstizione lo pensò il gran Senator Buonaroti, che cautissimo era nel giudicare. Io non entrerò in questo difficilissimo pun-

to,

to, nel quale all'incontro pare, che si combini, che in Roma, che *omnium gentium serviebat erroribus*, que' Misterj non si introducessero, che circa ai tempi degli Antonini. Dirò solo il mio parere intorno al soggetto delle Urne medesime, che potrebbe esprimere ancora quella privata Apoteosi, per via della quale si credeva, che delle Anime de' Morti, che avean già menato una Vita virtuosa, si facessero tanti Dei, siccome coll'autorità di S. Agostino., e di Macrobio vi dissi in un'altra Lettera. Che quella Figura portata di peso all'Ara rappresenti l' Anima del Defunto, secondo il modo d'intender di quella Nazione, si comprova con una immagine simile, che il prelodato Autore riferisce nella Tav. 38. del Mus. Etr. nella quale si esprime un'Mercurio, che sostiene appunto così una di quelle Anime.; che egli *Evocat Orco*, come dice Virg. Aen. 4. v. 242. Anco il serto, che pende dal collo a quella immagine nella Tav. 172. Mus. Etr. num. 2. e nella Tav. 37. num. 1. del Dempstero, (dove però in vece di detta immagine rotta è stato sostituito un gran Vaso) fa vedere, che qui si tratta di Morti, giacchè a tutte le immagini de' Morti, che sopra l'Urne si vedono, tai

ser-

ferti sono attribuiti, e lo conferma Plin. lib. 21. c. 3., che parlando delle Corone, dice, che anticamente erano queste un' Onore de'Dei, de' Sepolcri, e de' Dii Mani. Questa cerimonia mi fa ricordare di quello, che degli Etrusci, dice Arnobio Lib. II. cioè, che ne' loro Libri Acherontici promettevano la Divinità alle Anime per mezzo del sangue di alcuni Animali a certi Dii consacrati, e qui appunto Animali si portano al Sacrificio. Non è ancora alieno dal verisimile il veder, che qui sia riferita quella cerimonia, che chiamavano *Animam Sepulcro condere* della quale Virg. lib. 2.

. . . . . *Animamque Sepulcro condidimus*.

Ed Ovid. Fast. 5. 7.

Romulus ut tumulo fraternas condidit Umbras, credendo, che l' Anima allettata co'Sacrifici proportionati quasi riconciliata al corpo vivesse, se non in quello, almeno in compagnia di quello, onde Servio nel III. dell' Eneid. v. 68. dice. *Sacrificiis quibusdam elicitam animam, & sepulcro conditam obnoxiamque factam corpori*, *quod*

quod ante horrebat, *quasi per vim extorta*. Ed è notabite quello, che pur ivi dice, cioè, che gli Egizi usassero di condir i Cadaveri affinchè durando lunghissimamente, l'Anima avesse campo di star altrettanto col corpo, poichè disfatto, che quello fosse, l' Anima, perdendo la sua compagnia, perdeva ancora la quiete, che seco godeva; e che all'incontro i Romani, camminando con un principio diverso di Filosofia, bruciavano il cadavere, affinchè le Anime tornassero alla loro generalità, ed a loro principio. Plinio però dice nel lib. 7. c. 54., che i Romani introdussero l'uso di bruciare i Cadaveri dopo che viddero, che gli Umati erano stati in occasion di guerre disotterrati.

Un' altra cosa vi voglio ancor dire in proposito d' uno de' Sepolcri della Famiglia Vesia di Perugia, che è riferito nella Tav. 9. del Dempstero. Vi si rappresenta qui un Giovane, che strettamente lega ad un' Albero un Vecchio, e comunemente vien creduto rappresentarvisi la favola di Marsia, quantunque questo avrebbe dovuto esserci espresso co' piè di Satiro. Ma per dubitarne con qualche fondamento in contrario vi sovverrà di quel famoso Tripode, che l' anno scorso in

vo-

vostra Casa ci descrisse il Padre Custode del Museo Kircheriano, e per il detto Museo da lui poco prima acquistato. Fralle altre cose, che si disse esservi intagliate, v'era questo tipo medesimo, che a me subito venne in mente, con di più due Cèsti giacenti in terra. Non sarà dunque Marsia, diss' io allora, colui, che in quell' Urna si esprime, ma un qualche giuocator di Cesti così legato suo dal vincitore in segno di vittoria. Dava qualche forza al sospetto quel, che il dotto Padre soggiugneva, cioè esservi stata trovata appresso dello stesso lavoro, quasi parte di quello illustre Donario una patera nella quale si rappresentava il combattimento de' Cesti seguito fra Polluce, ed Amico. Ed appunto ricercatane poco dopo la descrizione nell' Idilio di Teocrito *Jovis Filii* viddi, che il patto, che si fece fra di loro prima di cominciar il combattimento de' Cesti fu, che colui, che restava vinto fosse schiavo del Vincitore.

Poll. *Numquid præmium promptum super quo pugnabimus ambo?*
Amy. *Tuus quidem ego, Tu autem meus vocaberis si vincam.*

Ma per ora basterà così delle cose stra-

ftraniere . Vi dirò ora qualche cofa delle paefane. L'altro jeri fui avvertito , che nelle ruine , che il Monte fotto la noftra Fiorenzuola fa verfo il mare , un tempo fassi vedeva un bell' Offuario di Marmo con Lettere. Penfate fe io corfi fubito a rintracciarlo. Condusfi meco, chi diffe di averlo veduto , ed appunto fecondo la fua defcrizione doveva effer poco fotto a quel fito d'onde i dì fcorfi fu trovato l'altro belliffimo Vafo di Alabaftro trafparente. Ma le acque, che da poco in qua avevano rovinato un'altro gran tratto di Terra nollo fecero altrimenti trovare. Calai con fatica giù per quel foffo precipitofo quafi vicino al mare, vi trovai un' pezzo in giù rovefciato un' grandiffimo coperchio d' Urna, che finifce in acuto, ma della noftra rozza pietra di Cerreto , e rivoltato da ogni banda viddi, che non aveva fcrittura veruna . Trovai , ma non tanto in giù, i veftigi d'un' antico aquedotto , e fotto a quello una gran Vafca di fortiffimo, e graffiffimo Calceftruzzo ancora intiera. L'Urna però, che io cercavo, non fi trovò altrimenti, cóperta cred'io fotto le Lame della Terra caduta . Se l'Arciprete Riccardi foffe ftato più follecito a levarla dal luogo, dov' era , per convertirla in qual-

qualche uso della sua Chiesa, come mi fu detto, che pensava di fare, noi non avremmo perduta la memoria di un' altro antico Pesarese, che potesse con dignità comparir di nuovo alla luce nella seconda parte delle vostre Iscrizioni Pesaresi. Gli ho però posto la taglia promettendo di regalare chiunque de' vicini mi darà nuova, che si sia rinvenuta. Addio.

Roncaglia 10. Ottobre 1739.

Lettera sesta.

MIo Sig. Io vi ho moltissime volte nelle Lettere precedenti portata la Voce ALISA, e quella spiegata per una formola d' Iscrizion Sepolcrale dicendosi, che non voleva dir *barchetta*, siccom' altri pensò, ma bensì un *Eterna memoria*; ed appunto combinavasi, che sempre stava congiunto co' Nomi proprj, ed in fine dell' Iscrizione; e mi pareva ancor molto considerabile, che alle volte si riscontrava questa dizione tutta distesa, e qualche volta abbreviata, anzi per lo più ridotta alla sola iniziale A; lo che non si faceva, se non di quelle Voci, che per esser celebri, consuete, e solenni in sì fatte occasioni, purchè fossero accennate, ognuno le intende-

va,

va, come del D. M. de' Romani abbiam detto, e del Θ.Κ. per significare i Dei infelici. L'origine di questa Voce può facilmente venir dal Greco A. ed λΗΣΩ. *Non mi scordo*, onde si fa ΑλΗΣΤΟΣ, che al Gillio, Schrenelio, e Tusano vale, *di eterna memoria*.

Per addurvi alquanti esempj di questa voce *Alisa* comincierò dall' Iscrizione bilingue presso il Dempst. Tav. 83. nella quale i primi due versi sono scritti in Etrusco, il terzo in Latino.

71 AELYE. FVLNI. AELYES.
CIARTI. ALISA.
Q. FOLNIVS. A. F. POMP. FVSCVS

Principalmente intorno a questa vi dico, che una gran dificoltà per intenderla era la Lettura dell' Etrusco, poichè i due Y. di *Aelye* e di *Aelyes*, avendo nel mezzo un' altra tratta all' uso del Ψ de' Greci, fece al Sig. Borguet leggere Aelpse, o Aelse, che esso interpretò *Cavaliere*. Pare più naturale la mia Lettura, che in un' Etrusco de' tempi già Romani, non riconosce altro, che un' Nome noto. Adunque presso di me il senso di questa Iscrizione, è *Elia di Folnio ad Elia di Ciar-*

Ciarte di eterna memoria, e che tal Sepolcro posto alla sua Sorella da Elia Moglie di Folnio nel Sepolcro de'Folnj fosse poi adoperato per un'altro Discendente della Famiglia Folnia. La Voce *Ciarti* non è un'Mistero della Lingua, ma nome di Famiglia Toscana cognita per altre Iscrizioni Latine. Una ne riferisce Mons. Fabbretti Inser. Domest. sotto il num. *169. Ciartiae p. f. Chreste* Ed un'altra, che è pur di Arezzo, del quale è la sopraddetta bilingue, ne riporta il meritissimo Sig. Gori fralle altre *Etruriæ Urbium* pag. *316*. cioè *Ciartiae 'l. f. Proculae uxori & sibi* etc. Un'altra Iscrizione, che finisce con *Alisa* riporta il vostro M. S. di Gabriel Gabrielli, che era già in un'Urna di Chiusi.

72 ATHETNIA ARNTNI. TETIN. ALISA.

Ad Atetnia del Tribuno Tetinio di eterna memoria. *Ailesi* si vede ancora nel Mus. Etr. Tav. 151.

73 AILESI, ARCVNA. MPC.

Ma qui potrebbe esser Nome proprio, e significare Aleso Arcone, o Arconte, Nome noto di quel Re di Cenina, al

al quale Romolo tolse le prime Spoglie opime, o Arcnio, del quale è l' altra Iscrizione presso il Dempstero Tav. 84. Aleso era nome Pelasgo: Onde Ovid. Metam. XII.

. . . . . *Emathii spoliis armatus Halesi.*

e Servio nel 8. dell' Eneid. v. 285. dice, che fu Figlio di Nettuno, Autore della Stirpe di Morrio Re di Vejo. Abbreviata nella sola A si vede nel Dempst. Tav. 83.

74 ARNVA . PETRNI . TETINAL. A.

Al Tribuno Petronio di Tetinio di Eterna Memoria. Ma molte altre ve ne ho addotte nelle Lettere precedenti, le quali richiamando alla memoria vi somministreranno moltissimi altri esempj di questa voce, e del senso nel quale è posta.

Ma giacchè sono entrato in discorso dell' *Alisa* voglio chiarirvi d'un'altro equivoco, che un Letterato prese già sopra d'un'altra Voce appartenente pur a Sepolcro, che è CAPN°, che egli interpretò *Volante*, perocchè si vedeva sopra d'un' Grifo in compagnia dell'

dell'altra Voce SEFRI, che pur interpretava *Lione*, cosicchè *Sebri Cason* volesse dir *Lion Volante*, che era pressso a poco il Grifo medesimo. Il fatto si è, che questa Voce si vede in parecchi altri luoghi sopra altri diversi tipi, e si vede in una delle Olle di Monteaperto, nella quale non v'è nulla scolpito. Pare piuttosto, che sia termine generale, che competesse ad ogni Defunto, e si potrebbe derivare dal ΚΑΠΕΤΟΣ de' Greci, che val Sepolcro.

L' Iscrizione, che è scolpita sopra del Grifo, è in un'Urna Perugina fra gli Ornati dell' Opera del Dempstero, ed è

75 SEFRI. CAPN. AS.

Con tal Iscrizione sembra, che abbia affinità quella d'un'altr' Urna Perugina riportata nel Mus. Etr. Tav. 67.

76 SAELVI. CAPPNASTV.

e con ambedue queste l'altra di Monteaperto.

77 L. CVENLE. CAVPN.

La Voce *capn. as* rotta nel primo mo-

numento, intera nel secondo, ed alterata nel terzo, pare, che sia per tutto la stessa, lasciandoci in dubbio quale de' tre Artefici l'abbia istorpiata più dell'altro; pure ne deduciamo questa conclusione, che non ha che far nulla colla Scultura postagli al di sotto, che nel primo luogo è (com' ho detto, un'grito, nel secondo una Larva cucullata, nel terzo non è nulla. Onde si ricava, che quella Voce, come hò accennato, non è, che un' termine generale, e tutto quello, che gli precede non è, che Nome proprio; Ond' io nella prima Iscrizione rinvengo *Severi Sepulcrum*: la F in vece della V, non solo non è aliena dalla maniera antica, ma si accosta di più in questa Voce alla sua Origine. Che assai Voci Latine, che si pronuncian per V da' Greci si proferisser per Φ lo fa vedere il Vossio *de permut. Litterar.* essendo per cagion di esempio detto *Vates* da ΦΑΤΗΣ, gnarus da ΓΝΑΦΟΤΣ, e simili, ma anche nel suo primo Etimo pare, che avesse la Φ in vece dell'V. Veramente il Vossio Deriva Severus da ΣΕΒΕΣΤΑΙ, quasi Venerabile; ma, siccome il senso principal di *Severus* non è la maestà, ma la fierezza, credo piuttosto, che la sua derivazione sia da ΞΙΦΗΡΗΣ

mi-

minaccevole, o che stà per ferire. In un'altra Lettera, nella quale mi riservo di parlarvi delle dedicazioni (se pur sarà cosa da comprendere in una Lettera sola) vi mostrerò, che la Voce SEFIRE è usata per uno de' titoli di Giove, quasi feriente, o fulminante. Che se paresse meglio di legger SEBRI in vece di SEFRI, giacchè la 8 nell'uno, e nell'altro significato vien presa, niente turberebbe pur la gran vicinanza, che nelle Lingue antiche correva tra la V consonante, e la B. cosicchè gli Ebrei colla sola ב daghessata, o non daghessata esprimono, e distinguono l'uno, e l'altro suono, e lo stesso succede nel Siriaco ܒ ; nè ancora sarebbe fuor di proposito di dedurre Severus dall' Ebraico שׁבר sciavar *opprimere*, onde con sei punti si fa שֶׁבֶר scever *oppressione*.

Nella seconda Iscrizione abbiamo Saelvi per Salvi, il quale ben si deduce dal Greco ΣΑΩΣ, e questo dall' Ebreo שׁלח Sciala *Salvo*. Di L. Cuenlio, che si legge nell' ultima niente occorre di motivare, avendo veduto questo Nome in moltissime altre Iscrizioni. Anco Capatine si legge in un' Urna del Museo Bunellio Mus. Etr. Tav. 193.

78 LARTHIA . THVCERI . CAPATINE

e qui si assomiglia anco più al Greco ΚΑΠΕΤΟΣ, quasi dica a Lartia di Tucero, o Teucro Sepolcro. Da questa ultima Iscrizione vediamo di più il Nome proprio di *Larthia*, che un nostro comune Amico interpretava per titolo di Divinità. Da *Larte* si fece *Larthia*, come da tutti i Prenomi Latini si cavarono per le Donne i Femminini di Lucia, Publia, Marcia ec.

Avendo cominciato questa mia Lettera col discorrere d' una Iscrizione bilingue, non sarà fuor di proposito, che io vi significhi una mia conghiettura fatta sopra la nostra famosa Pesarese, che è parimenti Etruscolatina, e che da Voi fu pubblicata, e felicemente illustrata sotto il num. XXVII. Marm. Pisaur. Voi adunque ben divisaste, che la Lingua Etrusca altro non era, che una traduzione della Latina, corrispondendo non solo il numero delle Voci, ma anco il suono di alcune. Ma ladddove al Latino L. F. gli corrisponde l' Etrusco LR. LR. oagionò qualche difficoltà la duplicazione di questa abbreviatura, poichè, quanto al primo LR, ben se ne

tro-

trovava come l'Analogia col Latino L. cioè *Lartis*, restando in dubbio come al F. filius corrisponder potesse il secondo LR. Etrusco. Ma colla combinazione di più altri monumenti, ne' quali una poco dissimil formola viene usata, si può conghietturare, che gli Etrusci per *Filius* dicesser *Liber*, onde che il nostro LR. LR. dir volesse *Lartis Liber*, come il Latino L. F. *Lartis Filius*. Eccovene un chiaro esempio nell' Iscrizione d' un'Urna, che si conserva in Perugia presso i Sig. dalla Penna. Sotto un' Uomo giacente si legge.

79 ARNUA. PURM ---- ANAL. LR. L.

che Libero di Lucio, o di Larte significa. Arnua può esser una breviatura della Voce *Arnthal*, che per Carico Militare pare, che venga usata, vedendosi un'altra volta anco più accorciata in una delle Urne descritte dal Co. Gabriel Gabrielli nel vostro Manoscritto.

80 ARVA TRICAIAL

Del Trituno Tricheio, siccome del Tribuno Purmio può intendersi la superiore. Un' altro esempio simile si riscontra in altra Iscrizione scritta

però alla Latina da sinistra a destra nel Muſ. Etr. Tav. 191.

81 SEX . ARRI . CEZTES
SETRE . CEZARLE. LR. L.

A Sesto Anio Ceste, o Cestio, ed a Sesto Cesarlio o Cesario Figlio di Larte. Siccome facilmente i due Sepolti in questo bisomo morirono in diverso tempo, e la Iscrizione loro è di tempo, e di mano diversa, così non è da maravigliarsi, se fra amendue corre un dialetto diverso. Anco fralle Olle di Monteaperto una ve n'era, nella quale la L. singolare pareva, che per *Liber* si intendesse

82 A. CUELNE. L. VEL . LATINAL.

La L non può qui far figura di Prenome di Cuenlio, che si chiamava Aulo; non di Latino, poichè dopo la L. sussiegue l'uffizio, o dignità di lui VEL. onde pare, che il senso suo fosse, *Aulo Cuelnio Figlio del Velite Latino*. Anco nella Tavola 84. del Dempstero se ne vede altra simile, che è scritta Latinamente da destra a sinistra sopra il coperchio rotondo d'un'Olla.

83 FEFACE. L. NAESI. ALISSA

Fefacio (forse è nome intiero, o un' nesso di Prenome, e del Nome *Facius*, o *Fatius*) Figli di Nessa di Eterna Memoria. Ed eccovi un'altra riprova di quello, che io vi dissi, già nella prima Lettera, che il costitutivo dell'Etrusco non era la maniera di scrivere da destra a sinistra. *Alisa* è pretto Etrusco, e pur la scrittura è volta al contrario.

Ma giacchè io vi ho significato il mio sospetto circa il LR. LR. dell' Iscrizion Pesarese vi voglio dir ancora quello, che io pensi della Voce Etrusca *Netmuis*, che in quella corrisponde al Nome Latino della Tribù *Stellatina*, e che sola resterebbe per avere oramai inteso tutto questo nostro insigne Monumento. Io per me credo di poter rintracciare qualche ragionevole Analogia fra il *Netmuis* e *Stellatina*. Stellatina fu già detta una Tribù dal Campo Stellate, non da quello, che era in Campagna, ma bensì dall' altro, che si stendeva oltre la Città Capena verso la spiaggia del mare, e comprendeva il Luco di Feronia. Di questa Tribù dice Festo, che da' Toscani gli fu dato il Nome: *Ex*

quo Thusci profecti Stellatinum eum agrum appellaverunt. Come possa stare, che *Stellatina* sia Nome Etrusco, e che all' incontro in questa Etrusca Iscrizione il nostro Aruspice lo abbia rifiutato, ho accennato già nella Lettera prima. Or l' Etimo di Stellatina facilmente venne dal Greco ΣΙΕλλΟΜΑΙ *Navigare*, poichè quella spiaggia era molto per l' approdamento delle Navi comoda, e per la loro fabbrica ancora sendo di sua natura molto fertile di que' Legnami, che a tal uso sono atti. Quindi *Stlate* per sincope furon dette le Navi piratiche, delle quali parla Festo, ed il Vossio nel Etimologico. Stellatina adunque poteva esser lo stesso, che dir *Navale*. *Netmuis* conserva una simile significazione, s'egli è vero, come è verisimile, che venga da ΝΑΘΥΜΟΣ, che presso Omero nel Γ dell' Iliade val Legno da fabbricar Navi, e ΝΗΙΟΝ, ΝΕΙΤΗΣ, ΝΕΙΤΟΣ, e ΝΑΥΣΑΤΜΟΣ, dal qual forse è il *Netmuis* quasi *Naetimus* significano stazione di Navi. In una cosa così oscura Voi loderete, che si parli sempre dubitativamente, ma non biasimerete, che appunto per esser la cosa così oscura, si arrischi alcun tentativo per rintracciarne qualche barlume.

Una

Una scoperta di Fabbrica antica è seguita i dì scorsi in queste vicinanze in un' Predio delle Suore del Corpus Domini. Fra i vestigj di alcune grosse muraglie sono stati trovati parimenti lastricati di piccioli mattoncini tagliati in esagono larghi tre dita. Hanno di curioso un' incavo nel mezzo, nel quale con calce bianca è riportata una pietrina di color nero. Ve ne mando alquanti perchè vediate quante belle figure dalla varia lor Combinazione si ponno cavare; ed insieme vi mando due tegole con sigilli non più da noi osservati, e che sono stati trovati qui. Pare che l'edifizio fosse per uso di un' bagno, avendo osservato, che sopra il pavimento sorgevano alquante Vasche di cinque palmi di vano per ogni verso, fatte di fortissimo muro, che erano i Labri da lavarsi. Voi non vi pentirete della fatica di venire a vederli. Addio.

Roncaglia 13. Ottobre 1739.

Lettera settima.

MIo Sig. Voi avrete facilmente osservato, che in parecchie Iscrizioni s' incontra la particola VEL framischiata per mezzo ai Nomi proprj, ora distesa, ed alle volte abbreviata,

e facilmente ſarete concorſo nel mio ſentimento di credere, che qualche titolo molto uſitato, ed a tutti noto, e che ſolamente accennato s'intendeſſe da tutti, ſignificaſſe. Adunque il valore di queſta anderemo ora indagando, per quanto ſi potrà a forza di congetture appoggiate ſulla combinanazione. Il Vollaterano nel V. de'ſuoi Commentarj dice, che *Vola* in Etruſco valeva lo ſteſſo, che Città; e queſta ſua tradizione convien molto co' Nomi di molte Città di quella Nazione. Per altro la O non era in uſo preſſo quel Popolo, e piuttoſto, che *Vola* pare, che diceſſero *Vela*, o *Vele*, ſiccome ſi ricava dal compoſto di *Velatri*, che ſi legge nelle monete di Volterra, *Velſini*, che per *Bolſeno* credo, che uſato ſia nell' Urna di Anemio, e *Velia*, altra Città Toſcana, onde ſecondo S. Iſidoro Etim. l. 18. c. 57. furono denominate le Aſte Velitari, e d'onde i Romani tolſero la forma di quel genere di Soldati, che *Veliti* chiamarono. *Velitre* ancora pare, che dipenda dall' Etimo ſteſſo, che *Velatri*. Fuori dell' Etruria però dove la O era in uſo *Vola* avran detto, onde *Volana* Città poſta nelle bocche del Po, della qual parla Plinio lib. 3. c. 16. e Volturno Fiume, e Città di Campagna,

gna, e Volunno, e Volunna i Dei presidi delle Città secondo il Dempstero l. 1. c. 15.

Potrebbe dunque da questo principio esser desunta la particola VEL, e significare alcun grado Civile, così dalla Voce VELE formata. Conduce a questo fine medesimo la derivazione dal Greco BOYλH *Senato*, benchè questa Voce proceda da un'altra origine, poichè da יאל *jaal Volere* secondo il Vossio venne il Greco BOYλOMAI, che è il *Volo* de' Latini, dal qual BOYλOMAI è venuto BOYλH, *Senato* BOYλAIOΣ *Senatore*, BOIλEIA *Sentenza*, e mille altri derivati; e forse, che nel Caldeo, e nel Siriaco si rinviene la Voce stessa, avendo il primo לוכי *Buli* per *Senatore*, ed il secondo *Bulutha* nel medesimo significato.

Ma siccome la particola VEL non pare, che sia l'intiero della parola, e che essa ancora non sia, che una abbreviatura, pare, che da due, o tre Iscrizioni di questa Lingua se ne rilevi l'intiero, che fosse VELIA. VELITAR. e VELIATV, che è molto affine al Greco BOΥλEΥΤΗΣ, ed al Siriaco *Bulütha*, *Senatore*. VELIA si legge in un frammento d' Iscrizione alla Tav. 85. del Dempstero, e forse la Voce proseguiva ancora più innan-

 zi,

zi, ma appunto quivi l' Iscrizione è mancante. VELITAR si legge in un' altra Iscrizione dipinta nel muro d'una grotta nella Tavola 82. dell'Opera stessa, ma mancante ancor essa in due luoghi.

84 LEI . VELITAR. AIST---- VTHLIS - - - - -

Lejo, o *Lajo*, e *Lelio* ancora *Velite*, o *Senatore*; il qual Nome di Lelio si vede nel lembo d'un coperchio d' Urna nel Mus. Etr. Tav. 190.

85 A LELI

Aulemo, o *Aulo Lelio*; ed in altr' Urna alla Tav. 194.

86 L. C. LELI

Al Lare di C. Lelio. Ma questo *Velitar* o *Veliatu* si vede quasi sempre abbreviato nella sola particola VEL, come nel Mus. Etr. Tav. 195.

87 VEL TETINA TITIAL LANI ETERI

Al Velite Tetinio, o *Tetinà di Tito Lanio Eterio*, ed in un'Olla di Monteaperto

88 LA CVELNE VEL CAPINA

Al Lare di Cuenlio di Velite Capinio, o *Gabinio*, o *Capi*, che vogliam dire; benchè forse ancor qui vi è sotto qualche errore di chi scrisse tal Nome sopra quell'Olla, mercecchè in un'altra non *Capina*, ma *Latinal* si legge, cioè *A Cuenle L. Vel. Latinal* riferita da me in una delle Lettere precedenti. In un'altr' Olla si leggeva il solo *Vel*, svanito il rimanente per cagione dell'Età, o perchè forse si credesse bastante di distinguere le reliquie d'uno dall'altro, col contrassegno del solo Uffizio.

Anco *Ve* si vede alle volte, e che parimenti sembra, che portasse il medesimo significato. Muf. Etr. Tav. 157.

89 VE AIARCTLA......

e nella Iscrizione dell' Augure della Galleria Medicea si vede pure nel senso istesso *Aulemi Metelim Ve Vesial*. *Aulo*, o *Aulemo Metello di Velite Vesio*, qual *Vesio* è Nome di Famiglia, come abbiam provato, e non Deità, come altri ha creduto. Alcune volte ancora omessa la intermedia E si vede que-

questa particola ridotta al solo VL. Muf. Etr. Tav. 194.

90 VL. TETINA. VL PRESNTIAL

Velite Tetina, o *Tetinio di Velite Presnetio*. Muf. Etr. nella Tav. 193.

91 VL TETINA CVLTANAL

Velite Titinio di Cultanio; ed alla Tav. 195.

92 EI SERIESA VL CVISLANIA

Seriesa, o *Sergesta di Velite Cuislanio*. Consiste qualche volta nel solo V., come nel Muf. Etr. Tav. 192.

93 L. PETIÑA V. TVMNV. I. .AL

Al Lare di Petina di Velite Tumnio, e presso il Dempstero Tav. 83.

64 V. VESCINI VELIATV EPEI

Al Velite Vesinio di Velite Epeo.
Gran Nomi, come Voi vedete, di questa Nazione finivano in A quantunque fossero Mascolini, e molti ancora di questa maniera medesima ne tennero poi i Romani, come si vede in que'

que'di *Cecinna*, *Cinna*, *Pansa*, *Lamia*, *Catilina*, *Messalla*, ec. certamente contro il genio della Lingua Latina, che regolarmente in A finisce i soli Femminini. D'onde derivasse quest'uso, io non saprei affermare; congetturo però, che siccome in Etruria costumavano spesso i Figliuoli denominarsi non dal Nome dal Padre, ma da quel della Madre, fissati poi a poco a poco que' nomi nelle Famiglie, e divenuti significativi d'una discendenza, ritennero la terminazione femminina, che da principio avevano da una Donna sortito. Che i Toscani dalle Madri loro, e non dal Padre molte volte si denominassero mostrò il Sig. Gori nelle Iscrizioni d'Arezzo, dove parecchie tegole sono state scavate, che lo comprovano, ed io dietro la scorta d'una simil notizia ne ho rintracciato qualche altro esempio fralle Iscrizioni di Todi del tempo più antico, cioè di quelle, che precedono la deduzione della Colonia, nel qual tempo molto delle costumanze Provinciali ritenevano ancora.

L'Iscrizione sopra riferita di *C. Lelio*, che si legge in un' coperchio di Urna nella Tav. 190. del Mus. Etr. mi dà occasione di significarvi quel, che io pensi dell' Immagine giacente, che vi stà

stà sopra, anzi dell'uso di così figurare i Defunti sopra le loro Urne, praticato già da'Toscani, ed imitato poi da'Romani. Se i Greci facessero ancor lo stesso non potiam dirlo, imperciocchè le Urne loro non sono state mai da'Romani portate in Italia, siccome fecero all'incontro d'ogni altro loro ornamento; onde non avendone sotto agli occhi, e non descrivendocele niun'Autore siccome cose, che si stavano segregate da ogni commercio, non potiamo trarne giudizio. V'è però qualche congettura, che l' l'usanza fosse presa da'Greci. Già si conviene, che questa usanza non fu antichissima presso di quella Nazione, poichè, come notò il Buonaroti al Dempst. §. XXVI. gli Etrusci più antichi, e quasi tutte le altre Nazioni ne'tempi più rimoti umavano, e non abbruciavano i morti loro; e la maniera, ed il lusso di queste Urne, ornate di statue giacenti, concorrono a farci credere, che questi sieno lavori degli ultimi Secoli loro. In que'tempi la Scultura fioriva in Grecia, e non fioriva in Italia, e s'egli è vero, che una gran parte delle belle Urne Etrusche fossero portate per mare di Grecia, è ben credibile, che, siccome le ornavano con Istorie appartenenti alla Na-

Nazione, che le lavorava, vi facesse sopra quelle Immagini secondo l'usanza sua. Mi ricordo, che in un' altra Lettera io vi significai il sospetto medesimo, e torno a dirvi, che mi è cresciuto da che sono stato assicurato, che la maggior parte delle Urne di Chiusi, che sono di eccellente lavoro, sono fatte di Marmo Greco, e tale appunto è quella di Todi, che è di Marmo Pario. Voi all'incontro avete cogli occhi vostri veduto, che quelle di Perugia, perchè sono di pietra di que' contorni, sono di cattivo disegno, e di rozzo lavoro, e pure, se in verun luogo doveva fiorire quell' arte, lo doveva essere certamente in quella inclita Città, che, per la gran copia, che ne ha discoperte, fa vedere, che era forse la più splendida dell' Etruria. Ora, se quelle, che noi sappiamo di certo essere state lavoro di mano Etrusca sono così rozze, ed all' incontro sono così belle quelle, che sono di materia forastiera, pare, che molto si debba dubitare, che forastiero sia ancora il lavoro, e la mitologia delle cose scolpitevi. Di fatto simili Immagini d' Uomini ornati di lunga cocolla pendente dal collo con patera in mano, quali appunto son quelle, che in queste Urne si osserva-

vano, le costumarono anco i Greci, ed una appunto ne descrive Pausania nell'Arca di Cipselo. E questo era un modo di esprimere lo stato della Divinità ottenuta dalle anime dopo morte per premio d' una vita virtuosamente menata; e di fatto quando Nausicaa nel Z dell' Odissea volendo esprimere ad Ulisse la magnificenza di suo Padre, disse, che quando bevendo si stava a mensa, pareva un Dio. Quindi è, che per fare agli Dei cosa grata instituirono in loro onore i pulvinari portando loro da mangiare ne' Tempj, facendo per la stessa cagione ai morti ancora, siccome agli Dei, i loro pulvinari, che *Arie* si chiamavano, secondo notò il Vossio nel Etim. da HPIEYΣ *Morto*, onde HPION *monumento*; dal qual tema è venuto forse a' Latini EROS, per motto divinizzato piuttosto, che, da qualunque altra di quelle tante Origini, che accenna il Vossio in *Heros*. Anco un'altro segno di Divinità si attribuiva alle Immagini de'morti, cioè la lunga cocolla pendente dal collo non di fiori, ma di Lana, come si vede in quella di Todi, ed in altre molte. Al qual uso alludendo Properzio disse nel l. III. Eleg. 4.

Cin-

Cinctaque funesto Lanea Vita Viro,

Il qual ornamento si dava ancora ai Sepolcri; Onde abbiamo in Varr. de Ling. Lat. VI. *Quum ad Sepulcrum ferunt flores, atque frondes, addunt nunc etiam lanam*, e Cecilio appresso Festo nomina

Sepulcrum plenum teniarum ita ut solet

e Virg. Aeeid. IV. v. 459. narrando, che Didone onorava la memoria di Sicheo come di un Dio, dice, che ornava il Tempio di lui

Velleribus niveis, & festa fronde revinctum.

ed Ovidio nell' epistola di Didone gli fa dire

Est mihi marmorea sacratus in æde Sichæus,
Oppositæ frondes, velleraque alba tegunt.

e Voi ben osservaste, che la Cella del Sepolcro famoso di Gubbio aveva attorno attorno alle pareti attaccagli di me-

metallo per sospendervi sifatte tenie, e pure questo era un culto, che si prestava agl'Iddii; Onde Properzio L. IV. *6.* *6.* fra i preparamenti, che descrive per un' Sacrifizio, aggiunge

Terque forum circa Laneus orbis eat.

ed Ovidio Fast. III. v. 30. dice, che se ne facevano le Corone de' Sacerdoti

Ignibus Iliacis aderam; cum lapsa capillis
Decidit ante sacras lanea vitta focos.

Finalmente il titolo di *Lare*, che si dava nelle Iscrizioni ai Defunti, e che io vi feci chiaramente vedere, che non sempre era Prenome, convince, che riputandosi i morti partecipanti la Divinità, la positura nella quale si figuravano non era, che significante lo stato de' Beati. Non era però tanto universale la presunzione della Divinità de' Defunti, che non vedessero ancora, che coloro, che morivano rei d'alcuna colpa non espiata fra' vivi, non dovessero soffrir alcuni cruciati per certo spazio di tempo, affinchè purgate le anime potessero poi tornare a

go-

godere uno ſtato felice, e tranquillo. La Pittura, che nella Tavola 88. del Dempſtero ſi oſſerva, ce ne porge un' bell' Argomento. A Voi non ſarà diſcaro di darle un' altra occhiata ſenza perder di mira i Verſi di Virgilio nel VI. dell' Eneide, che per appunto la ſpiegano. Stanno ſoſpeſe in aria quaſi in tortura alquante Anime, alle quali ſtanno d'intorno Genj, e Furie con fiaccole acceſe, ed altri iſtromenti, che ſervir dovevano per quel crudo uffizio. Ed ecco quel, che ne dice Virgilio:

Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt. Aliæ panduntur inanes
Suſpenſæ ad Ventos, aliis ſub gurgite vaſto
Infectum eluitur ſcelus, aut exuritur igni.

Ma, avendovi poco fa nominato il *Lare*, vi voglio dire un mio penſiere, intorno all' Iſcrizione d' una patera, che il Sig. Gori riferiſce nella Tav. 86. del Muſ. Etr. Siede qui Minerva diſtinta colla ſolita Etruſca epigrafe MENRIA ſtandole innanzi ſuccinta una Vergine alata, che ne riceve

un'

un' ramuscello fronzuto coll' Iscrizione.

95 LASA . VEKV.

Il chiarissimo Illustratore pensò di iscoprirvi il Genio Feciale, come può vedersi nella sua nota, che è molto dotta ed ingegnosa. Per dire ancor io il parer mio, siccome sopra cosa molto difficile ed opinativa, credo, che possa ancora riconoscervisi la Vittoria, ispiegando le due Voci sopra indicate *Lara*, *Victoria*. Potrebbe in questa patera rappresentarsi quando Minerva diede la Divinità alla Figlia di Pallante, chiamandola *Vittoria*, sopra la qual favola può vedersi Ludovico Vives sopra S. Agostino de Civit. Dei l. 18. c. 8. Gli Antichi certamente *Lares* dicevano in vece di *Lares*, siccome *Asa* per *Ara* come ne insegna Varrone de Ling. Lat. *Lasa* dunque sarà lo stesso, che dire *Lara*, che in un' certo senso era lo stesso, che dire *Genia*, o *Deità* Ministra di altra maggiore Deità; e forse ancora voleva dire *Deità* indipendente, e che faceva stato da sè medesima; e dir *Lare*, e *Lara*, era quanto usar il Nome generico conveniente ad ogni Deità di *Dio*, e *Dea*; e di fatto i Latini diedero questo

sto titolo a molti Dei, siccome a Silvano nelle Iscriz. Donian. c. 1. n. 114. al Dio Mitra nella Tavola Taurobolica del mio Museo. *Nettuno*, e *Salaria* sono chiamati *Lari Permarini* da Livio, nel fine del lib. 40. e Mercurio in un' altra patera Etrusca si chiama *Laran* e mille altri esempj dall'Indice Gruteriano se ne ponno cavare. *Vecu* poi è lo stesso, che *Vica* o *Vica pota*, come i Romani più Antichi chiamavano la Vittoria, come Cicerone nel II. de Legibus, e Seneca nello scherzo sopra la morte di Claudio. *Proximus rogatur sententiam Diespiter Vicæ potæ filius*. Quel ramuscello, che gli porge Minerva può essere un virgulto della pianta Vittoriale, cioè della *Veccia* (che la figura ben gli conviene) detta così dalla Vittoria. Così S. Isidoro lib. X. *Antiqui enim Vicam dicebant quam nos Victoriam; credo quod inde dicatur herba Vicia, idest Victorialis;* e lo stesso dice Papia: *Herba Victorialis, & vica est Victoria antiquitus*. E questo Nome non è molto lontano da quel, che gli davano i Sabini, che al dire di Acrone la chiamavano *Vacuna*. Sarà però ad ognuno libero l' appigliarsi a quella delle due congetture, che più gli sembrerà propria. Voi conservatemi la vostra grazia,

zia, e conservate alla vostra Patria quella salute, dalla quale spera il suo lustro maggiore.

Roncaglia 18. Ottobre 1739.

Lettera ottava.

Mio Sig. Nelle Lettere precedenti vi ho più volte promesso di parlare di alcune Iscrizioni, che hanno Nomi, o Cognomi tirati da qualche Paese; e questo appunto sarà il soggetto della presente mia Lettera. Ho detto Nomi, o Cognomi. Certo è, che colui, che partito dalla sua Patria, riteneva il Nome di quella, siccome avvenne a Collatino,

.... *cui fecerat Collatia nomen.*

ed a Tarquinio, ed a tanti altri, costituivasi tale appunto in significato di Cognome, dal quale si fece poi il Nome della Famiglia per averlo i Posteri ereditato per successione.

Un' esempio di questa spezie abbiamo nella Famiglia degli *Ucinati*, che fiorì in Perugia, come si raccoglie dall' Iscrizione d'un' Urna esistente in quella Città appresso i Sig. dalla Penna, che Voi già vedeste colà già sono due an-

anni. Sotto l'Immagine d'una Donna giacente si legge

96 THANA . VRINATI TVTNASA

ed ha formato nel Corpo dell'Urna il solito duello di Eteocle, e Polinice. Anco nella Tavola 82. del Dempstero si vede riportata una Urnetta di pietra schietta con questa Epigrafe

97 TITI. ARNTHAL. VRINATI

la quale era già in Chiusi, Città molto vicina a Perugia. Il senso della prima pare, che sia, *Donna Urinatia Moglie di Tutnio Tetinasa*: dice in un' altr'Urna del Mus. Etr. Tav. 191. e può essere ancora l'origine del Nome di Titinio, del quale nella Tavola suseguente si fa menzione

98 LS. TETINA. LS. SPVRINAL

al Lare di *Tetina di Larte Spurina*, o *Spurinio*. Ed in altr'Urna della Tavola 194. si osserva

99 LS. TETINA. ANETNAL.

al Lare di *Tetina di Anetnio*, che

Annelnio si legge in una delle Olle di Montaperto

100 TEVA CVELNETV. ANLNAL.

e *Tevi* Prenome proprio lo vedrete un'altra volta, quando vi parlerò delle Dedicazioni.

Ma io son già andato cento miglia lontano dal Soggetto proposto, come appunto succede quando si vuol render conto d'ogni parola. Il Nome degli Urinati può esser tolto dalla Città di Puglia *Urino* nominata da Plinio lib. 3. cap. 11. e della quale si vedono due monete d'Argento nel Museo Etrusco Tav. 197. col motto VRINA. L'Etimo di questo Nome può venire dal sito medesimo montuoso, che i Greci, che tutta questa nostra spiaggia di tempo in tempo occuparono ΟΡΟΣ dicevano con voce, che dall' Ebreo הרר *harar*, *monte* si formò; lo che accadde fors'anco al nostro Pesaro, che per essere edificato in una foce di monti paludosa, e di acque stagnanti già piena per lo basso letto del Fiume, che qui pone in mare, fu detto così da ΠΙΣΕΑ *palude*, ed ΟΡΟΣ *monte*, quasi dicessero, la palude fra' monti. Da una simil origine ΠΙΣΑ fu detta la Città famosa d'onde la Pisa d'Etruria,

al dir di Servio, trasse l'origine, ed a tutte e due, anzi a tutte e tre ben conveniva il nome dall'acque stagnanti desunto. La Voce Greca può anch' essa venir dall'Ebreo, mentre da פוש *pusc* dilatarsi si fa פישון Pison, che nella Genesi 2. 11. è nome di quel primo Fiume, che usciva dal Paradiso, che la versione Arabica interpreta per lo Nilo; ed i Costi ritengono ancor queste Voce di *Pison* per Fiume in generale. Un' altro vestigio ancora del Greco ΟΡΟΣ si riscontra nel Fiume, che Metauro chiamiamo, il quale entrando in mare là appunto, dove la Serie de' nostri Monti finisce ΜΕΤΑΥΡΟΣ fu detto, quasi *meta*, o *fine* de' monti, siccome ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΟΝ al dire di Tolommèo *quasi ultra pontum* fu detta una Città ben nota del Seno Tarentino. Della suddetta Iscrizione riportata di sopra ci sarà, che dire, dopo, che vi ho in più altri luoghi detto il parer mio circa l' ARNTHAR, ch' io prendo in senso di *Tribunato*, o altro Carico Militare, che era proprio di quel *Tito Vrinate*.

Della Famiglia de' *Santinati*, o *Sentinati* molto più ci resta da speculare. Chi vide una sol' Urna col Nome di questa Famiglia scolpito sopra ad una

Donna, che co' piè serpentini suffoga due Uomini armati, la credette significativa d'un bel documento, perchè ci avessimo a guardare dalla dimestichezza con quel Sesso, per non rimaner preda delle sue lusinghe. Ma con aver io riscontrata in molti, e molti pezzi questa istessissima Voce preceduta sempre da Prenomi, ho chiaramente dedottó, che questa fosse una Famiglia illustre in Perugia, che forse da Sentino, ora Sassoferrato aveva preso il suo Nome. Eccovene l'esempio Mus. Etr. Tav. 134. in un'Urna, nella quale è scolpito un'Combattimento fra un'Uomo a Cavallo, e due a piedi, si legge

101 AV. TVT. SVTNTA. TF ...

cioè, *Adaulemo Tito Sentinate*. Nella Tav. 140. nella quale si vede quel mostro Femminile sopra indicato, si legge

102 LAR. SENTINATE. ARTNIAL

A Larte Sentinate Tribuno, poichè *Artnial* può essere una trasposizione di *Arnthal*, benchè *Artnei* si vede in senso di Nome proprio, che alle volte, e

e *Arntniseal* ancora, onde può qui essere il Cognome del Sentinate. Ma siccome quest'Urna è la stessa, che fu riportata nel Dempstero alla Tavola 80. dove si legge ATHVNIAL nato l'equivoco per la simiglianza della D, ed O in quel Carattere, così ve ne parlerò più precisamente a suo luogo. Un' altro Monumento di questa Famiglia si può vedere nella Tav. 149. del Mus. Etr.

103 FASTI. SENTINATI ECIE

Il Nome di *Fasto* (valesse Fausto, o pur Festo) era comunissimo in quei tempi. *Fasti Eufri* si legge in una dedicazione. *Tutnita Fasti*, nella Colonna Sepolcrale Todina, che ora è nel mio Museo, e sarà in breve in quello della nostra Accademia. Dell' *Ecie* discorrerò poi. Un' altro *Fasto Suntinate* coll' aggiunta di *Varenal* si vede fra gli ornati dell' Opera Dempsteriana, e che io non imprendo a spiegare, non essendomi ancora determinato circa la significazione di quel Barenal, che così frequentemente s'incontra in questi titoli Sepolcrali. Alla Tav. 188. del Mus. Etr. si legge ancora

104 LAR. SENTINATE LANIN-
RVNAL

ed alla Tav. 21. del Dempstero

105 LA SENTINATE LAPVIN-
PLN.

In altro nella Tav. 80. dell' Opera
stessa

106 LA SENTINATE ATHVNIAL

Dalla qual combinazione ben si ricava, che qui si tratta de' nomi de' Morti, e non di motto Emblematico, nè di sentenza morale. Anco di una Donna ve n' è altra Iscrizione nella Tav. 193. del Mus. Etr.

THANA SENTINEI API-
CESA

Ma iscoperto per via di questa combinazione il senso di questa Voce, resta la gran difficoltà circa le Voci, che gli sieguono appresso. Quanto a quello di *Ecie*, si potrebbe dubitare, che fosse allusivo a quel Mostro, che gli stà sotto. Consiste questo in una Donna, che finisce in un gran Serpente, ha due

due zampe di Cavallo terrestre, per segno, che non era Mostro Marino, ma forse Amfibio, e con una mano alza un coltello. La spiegazione, che gli dette il nostro Sig. Gori ebbe i suoi fondamenti, ma non per questo a quell'onorato Scrittore dispiacerà, che io ci dica ancor il mio, quando ciò sia con convenienza, e rispetto. A me pare, che il Mostro abbia i simboli dell'Echidna riferitaci da Esiodo nella Teogonia. Dice egli enumerando i Figli, che di Forcide partorì Ceto:

Ipsa insuper peperit aliud perplexum, nihil simile
Mortalibus hominibus, neque imortalibus Diis
Specu in concavo Divinam animo infracta Echidnam
Dimidio Nympham nigris oculis, pulchris genis
Dimidio item ingentem Serpentem, horrendumque, magnumque
Parium crudivorum sub cavernis terræ:
Illic enim ei specus est in imo cava sub petra
Procul ab imortalibus Divis, mortalibusque hominibus
Ibi sane ei destinaverunt Dii inclitas

Domus incolere,
Atque coercebatur Inarimis sub terra tetra Echidnam.

EIN APIMIΣIN, altrimenti EINAPIMIΣIN o come Omero dice EINAPIMI, è l'Isola vicina a Napoli, che *Ischia* si appella. Questa dice Plinio lib. 3. cap. 6. che *Pitecusa* fu già detta dalla copia de'Vasi di terra, che vi si lavoravano, detta poi *Enaria*, dalla stazione (com'esso crede) delle Navi di Enea, se pur non fosse da quell'istessa origine, onde *Enotria* fu detta l'Italia. Questa in somma è quell' Isola istesa, che fu gettata sopra Tifeo Marito di Echidna medesima, onde Virg. nel. 9.

Inarime Jovis imperiis imposta Thiphoe.

La Voce Ecia non sol conviene con quel di Echidna, ma è quasi lo stesso, che EXIΣ, che è un Sinonimo di quel Nome, ambedue significando grammaticalmente *Vipera*, o bestia simile.

Mentre io andavo pensando queste cose intorno (se lecito mi fia d' avvalermene) a quel monumento mi parve di trovarci alcuna combinazione

ne con quella tal tradizione, o allegoria, che nelle Divine Scritture abbiamo di quel Mostro לויתן *Leviatan*, che Moisè uscito dall'Egitto, e nelle Lettere di quella Nazione istruito, ci accennò in Giob Cap. 40. e 41. descrivendocelo per un formidabile, e potentissimo Serpente Marino armato di squamme a guisa di scudi, e che stringeva ancora una spada. *Aplicabit gladium ejus*, dice la versione Latina, che la Siriaca volge, *Ipse est caput Creaturarum Dei, qui fecit eum gerere bellum*, e la version de' Settanta aggiugne cosa, che combina con quel che dice Esiodo dell' Echidna sepolta sotto all' Enacria. *Adveniens autem ad montem præruptum fecit lætitiam quadrupedibus in tartaro*. E fa anco menzione Esaia al cap. 27. v. 1. *In die illa visitabit Dominus in gladio suo duro, & grandi, & forti super Leviatan Serpentem vectem, & super Leviatan Serpentem tortuosum, & occidet Cetum, qui in mari est*. E pare, che questa oscurissima allegoria, che il Targum di Gionata riferisce a Faraone, e Senacherib, sia stata dai Profani copiata coll' intreccio ancora della sua Madre *Ceto*. Certo è, che le traduzioni del Tartaro, e di tutto quel, che dipende dallo stato delle Anime de' Defunti, furo-

no prese dall'Egitto, siccome racconta Isidoro nel lib. 2. Così ancora non pare inverisimile, che di là venisse quel Mostro Terrestre compagno di Leviatan, che si chiama בהמות *Behemoth*, che la Scrittura ne' luoghi suddetti ci descrive. Il Vossio de Idololatr. lib. 2. cap. 7. nota, che i Fenici *Moth* intendevano per *Plutone*, cred' io sul fondamento, che appresso i Sirj *Mith* significa *morte*, onde venne *Mors* de' Latini. E tale può essere stata ancora nella antica Lingua Egizia la significazione di questo Nome.

Qual fine poi avessero que' Popoli di figurar questo, ed altri simili Mostri ne' loro Sepolcri, non si sà, nè si può sapere. Quello, che si sà è, che gli Antichi credevano, che le Anime di così fatti Mostri fossero eterne; e separate da' Corpi loro passassero nell'Inferno. Così si cava da Teocrito, che nel fine dell' Ercole Leonicide dice, che l Anima del Leon Nemeo, ucciso che fu, passò nell'Inferno.

.... *Animam autem ingentem excepit Infernus*.

E questa è la ragione, per la quale Virgilio collocò nel vestibulo dell' Orco le Anime de' Centauri, delle Scille, dell'

dell' Idra di Lerna, e simili; onde potevano si fatte immagini essere computate nel numero degli Ecatèi, cioè di quegli spettri famigliari di Ecate, che da essa venivan mandati intorno ai Sepolcri, o per custodirne la religione, o per pascervisi de silicernii, e dell' altre obblazioni mortuali, come appunto i Romani credettero di Empusa, che era uno di questi Ecatèi, e forse, che il mentovare il loro Nome nelle Iscrizioni era l'istesso, che invocarli, quasi si dicesse *Echidna di Fausto Sentinate*.

Combina con questa Mitologia la Voce LAPVINPLN, che si legge doppo la *Sentinate* nella soprannominata Iscrizione. Questa parola, o è corrotta dal tempo, o dal primo Trascrittore, poicchè, a bene osservare le dizioni di quel tempo, non sono mai così inpronunciabili, e sol tanto son tali, in quanto, chi le copia, non intendendo la forza delle Lettere, omettendo qualche tratta, o non intesa, o consumata, delle vocali fa consonanti. Il Rilievo di quest' Urna, e dell' altra, che la siegue appresso rappresenta la Centauromachìa, così per l' appunto, come Ovidio nel duodecimo delle Metamorfosi la descrive seguita nelle Nozze di Piritoo, e di Ippoda-

 mia;

mia, quantunque il Buonaroti al §. XIX. della sua Disertazione dica: *Forte factum hoc ante Urbem aliquam fabulæ Etruscæ statuebant: Tres has tabulas credendum est continere præliares fabulas, quæ apud Etruscos vulgares essent*. Ma è cosa manifesta, che qui un' Istoria Greca si riferisce, ma che per altro poteva essere attenente agli Antenati di quelle Famiglie, che la ostentavano ne' lor monumenti. Nella prima Tavola si vede Ippodamia, che si difende contro la procacità di Eurito con una fiaccola. Appunto tali fiaccole furono usate per Arme in quel combattimento

> .... *Ophionides ... primus ab æde*
> *Lampadibus densum rapuit funale coruscis*.

e poco doppo

> *Ecce rapit mediis flagrantem Rhoetus ab aris*
> *Primitium torrem*

Vi si vede un' Arbore di Pino, e da questo, dice Ovidio, che furono in quel tumulto staccati due Corni votivi di Cervo per usarli in vece di spade. Un' altro Pino ruppe Demoleone

per

per gettarlo contro di Teseo. Sotto i piedi del Centauro si vede uno de' Lapiti, che steso a terra prende il Centauro pe' piedi, ed è cosa notabile, che lo stesso tipo si riscontra non solo in ambedùe le Urne Perugine, ma nelle tre ancora, che il Sig. Gori ha portato nella Tavola 152., e 153. e questo ancora descrive Ovidio

> . . . . *Aeger in hostem*
> *Exigitur, pedibusque virum concul-cat equinis*

che più vi si vede descritta quella forca, colla quale uno de' Lapiti ferisce il Centauro

> . . . . . . *Chtonius quoque, Theleboasque*
> *Ense jacet nostro ramum prior ille bifurcum*
> *Gesserat hic jacitur.*

La bipenne ancora vi si usò, quantunque il Buonaroti, che credette appartenere questa favola alle cose Toscane prese di qui argomento, che questa Nazione praticasse tal sorta d' Arme

. . . *Se-*

. . . . *Securiferumque Piracmon*

disse nel luogo suddetto Ovidio, e Pausania nel primo degli Eliaci, descrivendo una Centauromachìa dice, che Teseo combatteva colla bipenne. Tai cose premesse potrebbe essere, che la voce *Lapovin* potesse contenere il Nome di *Lapiti*, ed il *P. L. N.* overo *PVN* con quel, che seguiva potea dir *Pugna*. La stessa Iscrizione si legge nell'Urna della Tavola 69. del Dempstero, benchè il *Sentinate* sia quivi contrafatto in *Seminate*, avendo formato una M della NT; e qui pure si rappresenta il tentato rapimento di Ippodamìa con un' combattimento de'Centauri, e de'Lapiti; quantunque i Centauri si rappresentino qui non favolosamente mezzi Uomini, e mezzi Cavalli, ma Uomini a Cavallo, come erano in verità, sendo nota la favola della loro mostruosa conbinazione, o dai ferini costumi di quella gente, o dall' essere stati i primi a combattere cavalcando.

Athunial, che si legge in fine della terza Iscrizione di sopra proposta è ancora una Voce di più ambigua. Abbiamo detto, che questo pezzo è lo

lo

lo stesso nel Muf. Etr. Tav. 148. e nel Dempstero Tav. 80. sol che quest' ultima Voce per la simiglianza delle Lettere, fu dal Disegnatore del Muf. Etr. trascritta in *Artaial*. Nel rilievo di quest' Urna una Donna armata di fiaccola ardente, e che finisce in due gran Serpenti, fra' quali due Soldati giacciono avvitticchiati, tenta d' avvitticchiarne due altri, che le resistono. Pensò il Buonaroti nel detto §. 19. che questo Mostro contenesse un qualche mistero della disciplina Etrusca, ed è certamente probabile, che fosse così. Pure vi traluce ancora qualche cosa di Greco, e forse di Fenicio. Apollodoro nel primo della Biblioteca, dopo d' avere descritto il combattimento fra Giove, e Tifone, che aveva tai Code, dice così: *Tipho spirarum volumine circumplexum Jovem detinuit, eique Harpe adempta pedum, manuumque nervos dissecuit, impositumque humeris, in Ciliciam usque transvexit; quo quum pervenisset, intra Corycium antrum deposuit, & nervos præcisos in Ursi pede occultatos ibidem collocavit, ac Delphynem Serpentem Temisera hec erat puella velut Custodem apposuit. Interim vero Mercurius, & Aegipan nervos sufocati Ranerum Jovi rursum compegerunt*. Si potrebbe dun-

dunque sospettare, che questa mostruosa Fanciulla sia appunto Delfina, che tiene Giove avvitticchiato, e che combatte con Mercurio, & Egipane. Nel 1710. studiando io Leggi in Perugia Città, che quanto la Patria propria ho amato, e amerò sempre per aver quivi il genio a questi studj concepito, e nudrito, viddi sopra il muro di un' Orto non lungi dalla Basilica di S. Pietro un' Urna Etrusca, che un' Tifone appunto su questa guisa rappresentava, che coperto con una pelta combatteva contro del Cielo. Questa, ed altre, che erano quivi di intorno disegnai allora, ed ultimamente trasmisi al Sign. Gori, che ne facesse uso nelle prosecuzioni del Museo Etrusco, e ben fu utile la mia diligenza d'allora, avendo saputo poi, che tai cose non vi son più. A queste calamità non soggiaceranno più certo i Monumenti di quella Città, da che que' nobilissimi Cittadini ne fanno a gara preziose raccolte; spicca tra questi il bel genio del Sig. Conte Diamante Montemellini, al quale diede Iddio, e forza da potere accumulare, e talento da potere le cose accumulate illustrare. Il Sig. Dottor Grazi Custode di quella sceltissima Libreria si renderà ancor benemerito di questo presente Studio sopra la

Lin-

Lingua, per conseguire il qual fine si è ora rivolto allo studio sublime delle Lingue Orientali, sperando io, che queste ricerche, che sì imperfettamente vengo ora facendo, siano un giorno da questi rari spiriti a più alto segno promosse.

Di *Athunial*, Voce sopra proposta non saprei, che dirvi di certo, dubitando molto, che avendo la desinenza di genitivo significhi il Prenome del Padre del morto. Nella Tav. 21. del Dempstero sopra un' altra Urna rap presentante la Centauromachia è scolpito

107 ATVSNEIC ABATEM

la quale potrebbe appartenere alla stessa Famiglia de' Sentinati per avere il Simbolo stesso, ed un Nome, o Cognome, che molto si rassomiglia al superiore di *Atunio*, onde forse derivò *Antonio*, e così significava *Atunio Abante*. Se questa conghiettura non vi dispiacesse, cioè, che le ultime Voci aggiunte dopo i Nomi dei Sentinati non siano, che Cognomi, io mi disdirei volontieri, che *l'Ecia*, quantunque così prossimo al EXIΣ, non volesse punto spiegare la sottoposta Scultura, non parendo, per dire il vero, il

il modo più naturale di parlare quello di dire *Echidna di Fausto Sentinate*. Se vi paresse d' inclinare piuttosto a credere, che questa sia un' Nome, un' altro esempio se ne potrebbe prendere da un' altra Iscrizione della Famiglia Vesia nel Mus. Etr. Tav. 162. ove si legge *Equ Sitial*; ed un' *Eice* in senso di Nome proprio vi addurrò in un' altra Lettera.

Apicesa, che si legge doppo *Tana Sentinei* nella semplice Urnetta del Mus. Etr. Tav. 193. non è, che un Cognome della Donna (niente essendo quivi di figurato) quasi dica *Apicia*, sendocchè *Apica* sia Voce molto antica, che al dire di Festo significava *Pecora*, dal petto glabro; e può ancora questa Voce significare *ossa* derivandola dall' Ebreo אפקים *Apichim*, la qual Voce si vede abbreviata in una delle Olle di Monteaperto

108 APH MISNEI

quasi *ossa di Misnèo*, o *Miseno*.

Ma siccome da principio io m' era proposto di parlare di que' Nomi, che da Paesi erano derivati, non voglio omettere l' Urna, che il Sig. Gori pubblicò fra le Iscrizioni *Etruriae Urbium*, e nelle Note del Mus. Etr. pag. 110.

109

109 LARTS ANEMI VELSINAL

Alcuno ha creduto, che *Velsinal* sia lo stesso, che *Felsina*, o Bologna, benchè sia forse più verisimile, che qui si contenga il Nome di Bolseno, Città celeberrima per gli Stati Generali di tutta l'Etruria, che vi si tenevano, e tanto più vicina a quel luogo, ove l' Urna fu ritrovata. Certamente il Nome di *Felsina*, e di *Bolseno* era lo stesso, e veniva forse da *Vele*, o *Bale*, siccome i Greci Orientali dicevano, e *Senibus*, quasi Luogo del Bale, o Consiglio de' Senatori: forsi anche *Vele*, prendendola per Città, potè significare Città del Senato, dicendo Valerio Massimo lib. 9. cap. 1., che *Etruriæ Caput habebatur*. Un' altro *Larte Anemio* ancora ci raccorda un' altra Urna Etrusca nel Mus. Etr. Tav. 141. Ed un'altro *Anamo* vi addussi un' altra volta.

Anche da Pitino altra Famiglia si denominò, vedendo ora *Petina*, ora *Petinal*, ed ora *Petinatial*, come in un' Urna, che il medesimo Sig. Gori inferì nella pag. 415. delle sopralodate Note.

110

110 LAI HERENI PETINATIAL

Io non voglio parlar con Voi di quale de' *Pitinj* si abbia qui ad intendere, avendo Voi questo argomento illustrato fra le Note delle Iscrizioni Pesaresi. Non voglio però omettere di notare, che qui abbiamo una riprova incontrastabile, che il genitivo de' derivativi in Etrusco in AL terminava, dicendo *Petinatial* per *Petinatis*, e *Velsinal*, per *Velsinatis*. Una lunga serie d' esempj si potrebbero ricavare da quanto vi ho detto nelle Lettere precedenti; ma uno ve ne adurrò di nuovo dalla Tav. 193. del Mus. Etr., dove doppo il Nome di una Donna si porta in genitivo quello di suo Marito

111 THANA. ARTNEI .LTH.MALINAL

Donna Artneia di Larte Malinio, ed è ancora notabile, che prima di queste Voci, che finiscono in AL, precedono altre Voci atte a regere il genitivo. Eccone ancora un'altro nella Tav. 195. dell' Opera stessa

112

112 THANA. PETVNEIS. CIRIA
LATINAL TAFVNIAM

A Donna Petunia, o *Pettonia Ciria di Latino* fece il Sepolcro. Ma questa volta mi avedo, che sono stato più lungo del solito. Pensate voi quanto lo sarei stato di più, se avessi soddisfatto al desiderio vostro di parlarvi ancora delle Dedicazioni, ma vi ubbidirò fra pochi giorni certamente. Avrete a quest' ora ricevute le Tegole sigillate trovate poco fa nel mio Tanniano, e che Voi mi chiedevate. Io credo, che intorno a venticinque, con Impronti, diversi se ne siano ora mai discoperte, e forse, che un qualche barlume per la Storia Municipale noi ne trarremo. Direte alla Sig. Teresa degnissima vostra Consorte, che anche le Donne vollero entrare in parte di capo d'erudizione, vedendosene ben sino a tre notate in questi Sigilli. Essa, che conserva una parte del nobilissimo genio suo per sì fatti Studj, non biasimerà la lodevole ambizione di quelle antiche Donne, che siccome poterono si resero note, e si perpetuarono per via di tegole, poicchè nè esse seppero far di meglio, nè si poterono ren-

render note per via della virtù, e del merito de' loro Mariti.

Roncaglia 20. Ottobre 1739.

Il proseguimento di queste Lettere, nelle quali si parla delle Iscrizioni scolpite ne' fianchi delle Statue, si darà nel Tomo seguente, non essendo giunto in tempo della stampa di questo.

BER-

BERNARDINI ZENDRINI

Sereniſſimæ Reipublicæ Venetæ

MATHEMATICI.

OBSERVATIONES ASTRONOMICÆ.

Annorum 1736. & 1737.

Observationes immersionum, & emersionum satellitis intimi Jovis factæ Venetiis a B. Zendrino Ser. Reipub. Venetæ Mathematico.

1736. 8. Junii S. n. — IMmersio intimi satellitis in umbra Jovis observata tubo Catadioptrico novæ formæ unciarum XVIII. pedis Regii Parisini longo, æquipollente Telescopio ordinario pedum XVIII. vel circa; contigit ad h. 14. 9′. 41″. T. ver. p. m.

Distabat satelles tempore observationis a limbo occidentali Jovis plus minus ejusdem Primarii diametro.

17. Julii — Immersio ejusdem, eodem modo observata T. V. p. h. 12. 26′. 53″.

3. Septemb. — Emersio intimi satellitis consueto modo inspecta, nocte satis tranquilla, Austro tamen sensibiliter,

 li-

licet per intervalla flante contigit ad —— h. 9. 44′. 40″. T. V. p. m.

19. Septemb. Emersio ejusdem ut supra, nocte tranquilissima ad h. 8. 9′. 21″. p. m. T. V. & transitus Lunæ per meridianum ad h. 11. 54′. 58″.

28. Octob. Emersio ut supra nocte tranquillissima jam jam quasi prorsus silente Borea, cum per totam diem strenue aerem exagitasset, evenit ad —— h. 6. 54′. 42″. p. m. T. V.

1737. Observata fuit immersio ejusdem satellitis, qui constituebatur

5. August. in eadem linea recta cum superiore Primarii fascia ad h. 14. 13′. 21″. p. m. T. V.

20. August. Immersio observata fuit Telescopio pedum octo circiter & contigit ad h. 12. 33′. 44″. p. m. T. V. in qua observatione notavimus, Jovem habuisse duos satellites viciniffimos, unus a de-

a dextero, alter a lævo ejus margine, in pari præter propter distantia, quorum ille, qui occidentem spectabat in umbra delituit.

15.Septemb. Emersio ejusdem observata tubo Catadioptrico quatuor pedum, æquipollente Telescop. 50. ped. evenit ad h. 9. 40'. 58''. p. m. T. V.

22.Septemb. Emersio ejusdem observata Telescopio ped. 7. ad h. 11. 36'. 5''.

29.Septemb. Emersio observata Tubo Catadioptrico minore contigit ad h.13. 30'. 23''. p. m. T. V.

8. Octob. Emersio visa Tubo Catadioptrico maximo supradicto ad h.9.55'.0'' T. V.p. m.

7.Novemb. Emersio ut supra, flante licet non intensissime Borea ad h. 12.8'.1''. T.V.p.m.

9.Novemb. Emersio ut supra, aere tranquillissimo ad h. 6. 37'. 2''. T. V. p. m.

Defectus Lunæ, observatio Venetiis habita VII. Kal. Aprilis Ann. Chr. M. DCC. XXXVI. a B. Zendrino.

Tempus apparens.
H. ′. ″ p. m.

10. 57. 33 Penumbra crassior.
11. 3. 12 Totus Grimaldus tegitur ab umbra.
9. 6 Totus Kepplerus.
17. 49 Totus Copernicus.
27. 26 Totus Tycho.
30. 1 Umbra ad marginem orientalem maris serenitatis.
45. 13 Totum mare nectaris.
48. 39 Umbra ad mare crisium.
53. 39 Totum mare tegitur.
57. 45 Totalis obscuratio.
13. 36. 57 Limbus Lunæ orientalis incipit se exhibere sine umbra
40. 9 Grimaldus extra umbram.
45. 0 Kepplerus.
50. 37 Bullialdus.
59. 23 Umbra ultra Copernicum ad distantiam majoris ipsius diametri.
14. 3. 37 Tycho totus exta umbram.

5.

5. 59 Umbra in fræto dividente maria imbrium & serenitatis.
25. 34 Totum mare tranquillitatis jam apparet.
29. 1 Totum mare crisium.
32. 45 Mare fæcunditatis totum extra umbram
34. 50 Luna cum sola penumbra ad limbum occidentale.
36. 38 Finis penumbræ.

Colligitur totius defectus durationem fuisse h. 3. 39′. 5″. summam Eclypseos incidisse ad h. 12. 47′. 5″. p. m. durationem vero totalis obscurationis fuisse h. 1. 39. 11. Tempus insumptum a visibili penumbra ad momentum totalis immersionis Lunæ in umbra h. 1. o. 12. Et tempus ab initio emersionis ab umbra ad integram luminis recuperationem fuisse h. o. 59′. 41″.

Defectus Lunæ Venetiis observatus XIII. Kal. Octobris A. MDCC. XXXVI. a B. Z.

Tempus verum. Post meridiem.
H. ′ ″

13. 42. 17 Penumbra satis manifesta.
48. 13 Initium Eclipseos.

49. 47 Grimaldus totus ab umbra tegitur.
14. 0. 33 Keplerus totus.
7. 13 Umbra Copernicum tangit.
9. 9 Totus jam latet.
14. 52 Totus Tycho in umbra.
24. 45 Totum mare ferenitatis, & margo orientalis maris tranquillitatis jam tangitur.
34. 59 Medium maris nectaris tenet umbra.
38. 57 marginem orientalem maris fæcunditatis.
44. 6 —— maris crisium.
46. 26 ejusdem medietatem.
48. 14 totum tegitur.
52. 3 totalis, & vera immersio.
16. 39. 36 initium veræ emersionis.
43. 43 Totus Grimaldus extra umbram.
47. 39 Gassendus (dubbia tamen uti, & duæ sequentes ob nimiam obliquitatem loci observationum, respectu Lunæ vergentis ad occasum.)
51. 52 Keplerus.
17. 5. 44 Tycho

Observationes ad totalem emersionem desiderantur, non enim datum fuit eas colligere ob interposita ædificia,

ficia, quæ Lunæ aspectum visui nostro, tranquillissimo cæteroquin aere, abstulerunt.

Colligere autem licet ex tempore insumpto ab Eclipseos initio ad totalem immersionem hor. 1. 3'. 50. finem defectus fuisse Venetiis ad hor. 17. 43. 36. & summam Eclipseos ad h. 15. 45. 49''.

Eclipsis Solis observata Venetiis Kal. Martii An. M. DCCXXVII. a B. Z.

Phases,	digiti obscurati		Temp. verum.p.m. H.	'	''
	0		3.	35.	56
I	$\frac{1}{2}$			38.	33
II	$1\frac{1}{2}$			45.	5
IV	2			48.	27
V	3			56.	6
VI	4		4.	8.	8
VII	5			14.	46
VIII		Luna tangit maculam satis insignem a parte occidentis existentem.		24.	55
IX		Tota macula jam tecta.		25.	53
X	6	Luna ad centrum Solis		27.	9
XI	7			35.	19
XII	$7\frac{1}{3}$	circiter		43.	6

post septimam hanc phasim Sole jam ad occidentem ruente, ita ejus Typus

deformabatur, ut imagines Solis, & Lunæ non circulares figuras, sed deformatas ellipsoides apparebant, ideoque harum postremarum phasium delineationem consulto, punctis aliquot tantumodo in Typo signatis, omisimus: reliquas autem phases post duodecimam ob interpositas ædes, respectu loci, quo observationes agebantur minime visas, notare haud potuimus.

VIII. Idus Septembris A M. DCC. XXXVII. observatus fuit Venetiis defectus Lunæ per quantum ab intercurrentibus nubibus, quibus cælum obvolvebatur, licuit; idcirco subdubium fuit principium, ut & duæ primæ phases.

Ad horam 14. 30. p. m. nulla adhuc apparebat penumbra; sed tempore vero p. m.

h.	'	"	
14.	49.	16	Penumbra satis visibilis.
	54.	2	Principium manifestum.
15.	10.	23	Umbra ad Grimaldum.
	22.	7	Defectum ad quartam partem diametri Lunæ se extendere videbatur.
	54.	47	Ad marginem maris Crisium.

neque amplius observationes continuare datum fuit.

De-

Defectus solis observatio Venetiis habita XVIII. Kal. Septembris A. M. DCC. XXXVIII. a B. Z.

Quamvis nonnullæ, & quidem crebro intercurrentes nubes hujus Solis defectus observationem impedire posse satis ostenderent, nihilo tamen minus Sole ad meridiem properante se se aperte prodiit, initiumque Eclipseos haud dubie exhibuit.

Phases immersionis	Tempus verum p.m.19.Kal. Sept.			digiti Ecliptici
	h.	′	″	
I	23.	0.	2	Initium manifestum
II	23.	4.	35	$\frac{1}{2}$
III	23.	9.	16	1
IV	23.	19.	36	2
V	23.	28.	47	$2\frac{1}{2}$
VI	23.	33.	59	3

Post hanc phasin, & certe ante maximam obscurationem, Sol nubibus ita obducebatur, ut nihil amplius spei finem Eclipseos videndi relinqueretur, tamen paulatim contumaci nubium sipario recedente Phases sequentes se iterum in conspectum dedere.

	h. ′ ″	Digiti Ecliptici.
VII	h. 0. 5. 23	
Phases emersionis.	Maxima obscuratio jam transierat.	4
VIII	0. 39. 33	$4\frac{1}{2}$
IX	0. 45. 40	3
X	0. 58. 1	2
XI	1. 8. 23	1
XII	1. 20. 9	Finis indubius.

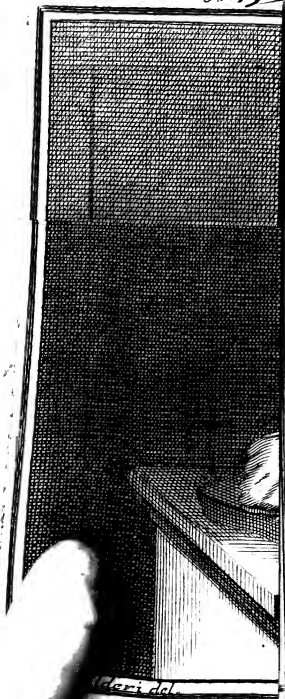
Obscurationis quantitas ex parte australi major quatuor digitis fuit; duratio vero totius defectus hor. 2. 20′. 7″.

B R E V E
DESCRIZIONE

Di tre particolari Statue ſco-
perteſi in Roma l' Anno
1739.

DEL SIG.

FRANCESCO
DE' FICORONI.

T. n. 2. p.mo p: 493
...lderi del.

L' Eminentissimo Principe, il Signor Cardinal' Antonio Gentili, facendo ultimamente scavare i fondamenti per un' braccio laterale del suo Palazzo paterno posto alle radici del Giardino Papale su quella parte del Quirinale, che riguarda Campo Marzo, gli Operarj s' imbatterono nelle ruine d' un' antico edifizio, tra le quali, oltre a diversi frantumi di scultura, vi ritrovarono due Torzi nudi di giovani, ed una Statua in aria senile, e maestosa, priva bensì del braccio destro, e della mano sinistra; ma di figura sì stravagante, che, precorsane la fama, non vi fu chi, ancorchè mediocramente curioso, non accorresse a vederla. Confesso, che riuscì anche a me di molto piacere, e novità l'inaspettata vista di un' Uomo come selvaggio, che rappresentasi dalla Statua; e in tutto il corso di anni, da che faccio qualche studio nelle antiche Sculture, delle quali in Roma, e sue Ville ne rimangono al numero di circa dieci mila, e seicento come notai nella Letterà delle memorie più singolari di Roma, e sue vicinanze, pubblicata del Salvioni l'anno 1730., non ho veduto una consimile strava-

gante Scultura, nè sò ritrovarsi, o in Italia, o altrove.

La Statua è di grandezza al naturale, di vita bensì piuttosto spaziosa, il volto apparisce grave, e maestoso, sì per la fisonomia, che per la barba, quale dal mento le scende sopra del petto, la corona, che le circonda la testa, pare a me essere di ellera co' suoi corimbi. Ma ciò, che più nobilita un tal marmo, è la strana foggia di veste, che lo ricuopre. Consiste questa in una gran pelle di Ariete, che cingendogli il collo, scende poi per tutto il corpo, e gli si adatta sì strettamente, e sì bene alle braccia, e ad ogni altra parte, che potrebbe credersi pelle non soprapposta, ma naturale, se dopo di avergli coperte le gambe a guisa di strette calze, non se gli frapponesse sotto alle piante per formargli i sandali tenuti su con fettuccie legate al collo de' piedi, e non lasciasse nude al di sopra le dita de' medesimi. Or questa medesima pelle ha da per tutto i peli folti, e lunghi, i quali unendosi in moltissimi grupetti formano altrettanti bei ricci, simili a quelli degli Arieti, con tanta simetria, e tanti ordini in giro, che dove uno de' ricci finisce l'altro comincia; sicchè ne viene circondata, e ricoperta tutta la Sta-

tua,

tua, la quale per ultimo rimane cinta a traverso delle reni da un panno, che annodato d'avanti, lascia pendere in sparsa, e graziosa cascata le sue estremità. Ma acciò, che tutto ciò meglio vedasi, pongo qui il ritratto di detta Statua in prospetto, sebbene non ha potuto la Stampa agguagliare l'artificio di questo marmo; tanto ammirabile n'è la bellezza, ed il lavoro.

Per saper poi ciò, che la Statua rappresenti, sarebbe d'uopo il trovare a chi mai competa tra le antiche Deità, o Personaggi quella bizzarra maniera di abbigliamento. Qui consiste, a mio credere, tutto il nodo, per scioglier il quale, siccome non trovo esempj chiari nelle antiche memorie, o Sculture, così non possiamo prenderne alcun' indizio dal vedere come erano atteggiate le mani della Statua, o che divise portavano.

Dirò nulladimeno ciò, che ho trovato, se mai facesse a proposito. Racconta Erodoto, che Giove importunato da Ercole a farsegli vedere, dopo molte negative, pigliò finalmente questo partito di mezzo. Tagliato il capo ad un' Montone, si vestì della pelle di questo animale così piena di lana, come era, e in tale arnese si mo-

strò

ſtrò ad Ercole. Da un tal fatto pigliò l' origine la Favola di Giove Ammone, e cominciò di poi ad effigiarſi Giove anche colla faccia di Montone. Ecco le parole di queſto Scrittore al Libro intitolato Euterpe pag. 46. e 47. appreſſo di me. *Ajunt quod Jupiter cum ab Hercule cernere eum volente cerni nollet, tandem exoratus hoc commentus ſit, ut amputato Arietis capite, pelleque villoſa, quam illi detraxerat, induta ſibi ita ſeſe Herculi oſtenderet; & ob id Ægyptios inſtituiſſe Jovis ſimulacrum facere Arietina facie*. In memoria di queſto ſteſſo fatto, ſoggiunge Erodoto, che i Cittadini di Tebe in Egitto ogni anno nella Feſta di Giove coſtumavano di uccidere un Montone, e ſcorticatolo veſtivano della di lui pelle la Statua di Giove, avanti a cui portavano poi quella di Ercole. *Certo autem die quotannis in Feſto Jovis unum demum Arietem obtruncant, cujus pellem detractam hunc in modum Jovis ſimulacro induunt, ad illudque deinde aliud ducunt Herculis ſimulacrum*. Se così è, potrebbe crederſi la Statua di cui parliamo, quella di Giove Ammone: concorda la pelle di Montone, concorda la maeſtà del Volto, e della poſitura; nè importa, che il marmo non abbia la faccia, o le corna

na di Ariete. Potè lo Scultore aver avuta la mira all'origine della Favola, in cui queste due cose certamente mancarono, non a ciò, che fu dipoi costumato. Una sola cosa rimane in contrario, ed è la corona di ellera, che porta il marmo, propria di Bacco, e non di Giove. Ma quando si stimi probabile ciò, che ho detto di sopra; siccome allo scoprirsi di questo marmo, si è scoperto questo strano abbigliamento di Giove, che prima non sapevamo; così, che maraviglia sarebbe, se col medesimo si fosse ancora scoperta per la prima volta la corona di ellera in testa a Giove? Non sono a noi note tutte le usanze degli Antichi. Quindi è, che così spesso esce alla luce di sotto terra ciò, che tanto travaglia l'ingegno degli Eruditi. Or io non voglio servirmi di questa prova; ma piuttosto della stretta congiunzione, che ammettevano gl'Antichi tra Bacco, e Giove, credendosi il primo Figlio del secondo. Quindi è, che alcuni a Giove diedero la proprietà, e la Deità stessa di Baccho; anzi Policleto, al dire di Pausania, formò in Arcadia una Statua di Giove con tutti gli ornamenti di Bacco, il che non averebbe probabilmente fatto quell' insigne Scultore,

se

se fosse stata cosa totalmente insolita, e non praticata da altri. Vedasi il Cartari alla pag. 125., tanto più, che fu creduto da altri (e questa è l'altra origine della Favola di Giove Ammone) esser comparso in forma d'Ariete a Bacco ne' Deserti della Libia, per additare le Acque a questo suo Figlio grandemente assetato, e perciò potè ben meritarsi in premio una corona di Ellera, e da Bacco stesso, e da chi avesse voluto a lui darla, come gli fu data da Fidia quella di Olivo per attestato di Pausania presso il Cartari.

Non affermo con tutto ciò cosa alcuna: in segno di che, dico schiettamente aver anche dubitato se mai per avventura rappresentasse il marmo la figura di Sileno, ovvero Pan; ma troppo diverse sono le fattezze di queste Deità selvaggie da quella del marmo, mentre Sileno suol vedersi di vita greve, e panzeruto; in oltre sempre di testa calvo, con altra sorte di barba, e d' effigie; Pan poi con orecchie, piedi, e faccia di capra; delle quali cose niuna ve n'è in questa Statua, non più, che delle fattezze di Ercole, o di Bacco; oltre di che, quando mai usarono queste Deità per veste una pelle di Montone? Pure non voglio già affer-

affermare, che niuna di queste Deità si rappresenti dal marmo. Nel Museo Trevisani in Venezia v'è una Statua di Sileno, di cui ne conservo la Stampa. Tiene questi la tazza nella destra, ed una spezie di boccale nella sinistra. Tutta la pelle del corpo nudo fin al collo de' piedi vedesi contrassegnata da piccoli punti, a' quali come a centro girano sopra in poca distanza due lineette in semicircolo. Vero è che è calvo, coronato di uve per quello, che pare con la barba non già stesa, ma ritorta in lunghi ricci scannellati, e con fisonomia diversa da quella del marmo di cui si tratta. Pure non è ventricoso, o grave di persona, ma più tosto ben proporzionato, e in atto non molto dissimile da quello del marmo, se vogliano prendersi quei punti, e lineette per peli, o ricci accenati nella Statua Trevisani, o in un' altra affatto consimili nella Galleria Verospi, ed espressi poi chiaramente in quest' altra dell' Eminentissimo Gentili, ese questi debbano prendersi per indicazione di Deità Selvaggia, o sia la pelle naturale, o soprapposta, e perciò se di tutte queste Statue vogliono farsene altrettanti Sileni, come assai verisimilmente può dirsi, argomentando da ciò, ch'è più cognito, e dalla Statua Trevisani intiera a quest' altra meno cognita, e rot-

rotta, converrà dire, che non erano sì scrupolosi gli antichi Scultori, nell'effiggiare le loro Deità, che le facessero sempre sopra d'uno stesso modello, ma che più tosto usassero del capriccio, ed arbitrio in ciò, che non toglieva la sostanza, e le divise, e in dissimularne i difetti, come sogliono fare i nostri Pittori nel dipingere i volti degli Eroi già morti, e nel fare i ritratti di quei, che vivono. Pensai in ultimo, che poteva esser il marmo la Statua di un' Comico. Sò, che furono soliti gl' Antichi di travestirsi in foggia delle loro Deità, e di ciò ne ho parlato nella mia Operetta delle Maschere, spezialmente al cap.81., dove ne riporto uno con Maschera Silenica, e con veste, e calze di pelle pelosa, & il P. Panel nella sua Opera de Cistophoris riporta alcune medaglie coll' effigie di M. Antonio coronato in sembiante di Bacco; anzi se ne vede in marmo la figura travestita da Bacco colli sandali nelli piedi, pubblicata dall'erudito Buonarroti pag. 447. delli medaglioni Carpinei, e anche nella seconda Edizione delle antiche pitture del Bartoli colle note del dotto Causeo alla Tav. 15. Ma questo Comico, se vogliam riconoscerlo nella Statua, di cui trattiamo, o rappresenta una Deità; e questa qual'è mai? Dunque sarà di dovere, che prima que-

questa si assegni, e poi se ne dica fatta la rappresentanza, altrimente staremo all'oscuro, come prima, e deluderemo, e non scioglieremo la difficoltà: o niuna Deità, o altro Personaggio rappresenta, ma solo la bizzaria del suo capriccio in così travestirsi all'uso di chi si maschera, o d'altra cosa confacente, sopra di cui appoggiare una tale asserzione; altrimente apriremo un'Asilo, dove vadano a rifugiarsi, e farsi Comiche quelle Antichità, che non sapremo, che cosa siano.

Gli altri due Torzi nudi giovanili, de' quali ne unisco qui il disegno in Stampa, inferiore però anch'essa alla bellezza dell'eccellente scultura Greca de'medesimi, hanno due rialzate poco sotto del cubito larghe bensì, ma semicircolari, che cuoprono loro la parte superiore del braccio. Sono a queste rialzate, o sporti strette in giro al braccio più striscie, che incrociandosi fra di loro a varie riprese, scendono così avvolte fin'al polso della mano, quale manca ad ambedue. Che i Cesti consistessero in queste striscie di Cuojo così avvolto, e annodate alle braccia, e alle mani, si vede nella celebre scultura della villa Aldobrandina nel Quirinale, dove i due Pugili, che vi si ammirano in atto di

com-

combattere, si credono l'uno Entello, l'altro Darete, descritti da Virgilio, e disegnati da Raffael d'Urbino, inseriti poi tra le rare Stampe di M. Antonio.

Par dunque fuor di controversia, che questi arnesi stretti alle braccia ne'Torzi, di cui parliamo, siano i Cesti, con aver però di singolare quelle loro rialzate, le quali, siccome non si vedono in tutti i Cesti, così tra i molti, che ne riporta Monsig. Fabretti nell'Opera de Columna Trajana, in due almeno più distintamente si riconoscono alla pag. 261. Uno è nel Pugile della villa d'Este in Tivoli, l'altro in un braccio di Statua appartenente in un Museo particolare, sebbene ne pure in questi due esempj sono così larghe, e risentite le rialzate, come nelle braccia de'due Torzi. Ma non furono sempre i Cesti della forma, e grandezza medesima, come può vedersi nel sopraecitato Fabretti; essendo che sul principio, per attestato di Giulio Scaligero al lib. 1. della Poetica, si facevano più corti; di poi, perchè da i colpi non venissero a scuotersi, ed uscire di mano, si fecero più lunghi, di modo che occupassero oltre alla mano anche tutto il braccio per fino agli omeri. Perciò non è maraviglia,

se

ſe in alcuni vi ſi vedono queſti ſporti. Potè introdurſi anche queſto coſtume di metterveli tal'ora per maggior ſicurezza, e de'Ceſti, e delle braccia. Che coſa poi foſſero queſti ſporti, e rialzate, l'abbiamo dal Fabretti nell' Opera ſopraddetta - *Laneos demum Pentodactylos in aliquibus ſignatos vides;* così dice egli parlando de' due eſempj ſuddetti, *De quibus Luctatius Statii interpres ad illum VI. Thebaidos verſum, ſummo maculas in vellere vidit, ita profatur, quia laneos Pentodactylos habent ſub cæſtibus qui eminent ſupra brachia.* Erano dunque tali rialzate certi rapporti chiamati probabilmente Pentodattili dalla miſura preſſo a poco di cinque dita, che occupavano per larghezza, ſopra de' quali, o foſſero queſti ſtaccati, o uniti a Ceſti, ſi legavano i Ceſti medeſimi in modo, che queſti rapporti parte ſtaſſero ſotto a' Ceſti, parte ſporgeſſero in fuori verſo del braccio. Non trovo chi ſpieghi chiaramente i Pentodattili; perciò così me li figuro. Una tale oppinione però ſembra, che ſi raccolga da Ceſti Eſtenſi di ſopra citati, e da queſti de'Torzi, ne' quali dalla prima legatura in giù il braccio apparisce nudo ſotto de'Ceſti, il che ſervirebbe, ſe li Pentodattili ſi

ſten-

stendessero per tutto il braccio, e non prendessero il nome dalla loro misura. Vero è, che muta forma il Cesto, che vedesi nel braccio de' Pugili alla pag. 261. portato da me per secondo de'Pentodattili. E questi chiuso a guisa di un Bracciale, e sotto alle striscie, che s'incrociano verso la mano, non si vede il braccio nudo, ma piuttosto un come lavoro a piuma quasi fodera di detto Cesto. Se tutti i Cesti a noi rimasti si vedessero formati così, nè si spiegassero più chiaramente sopra di ciò gli antichi Autori, potrebbe sospettarsi, che il detto di Luttazzio, *Pentodactylos habent sub Cæstibus*, dovesse prendersi in tutta la sua estensione, e che perciò i Pentodattili fossero presi ancor essi fino al polso, quasi sottoguanti o fodera rispetto a'Cesti. Ma questo Cesto siccome è particolare, e non si vede, che cosa abbia sotto, così non può a mio credere appoggiare universalmente una tal'opinione, come appoggiano l'opinione contraria gli altri Cesti, che lasciano a vista il braccio nudo. Comunque però si fosse; altro fine non par, che avessero i Pentodattili, se non d'assicurar meglio il braccio, ed estendervi sopra i Cesti. Così vediamo, che i Giuocatori

di

di Pallone sogliono fasciarsi il braccio per più difenderlo, e per impugnare con più fermezza il bracciale: perciò erano di lana, cioè a mio credere di pelle colla sua lana; come pare che mostri la scultura ne' due nostri Torzi. Il piombo non era ne' Pentodattili, poichè un tal peso messo così fuor di luogo, avrebbe impedito l' agilità della mano, e fatte stroncar le braccia al primo colpo datovi sopra dall'avversario. Nell'Opera sopraccitata par, che sospetti il Fabretti, se veramente vi fosse il piombo ne' Cesti; e se quel *plumbo insuto, ferroque rigebant*, come dice Virgilio de' Cesti messi fuora da Entello per combattere con Darete, si abbia ad intendere del vero piombo, e ferro, o pure in significazione metaforica, s' abbia a prendere per peso, e durezza de'Cesti medesimi. Con tutto ciò siccome non nega, che realmente vi fosse il piombo, così dice, lodando l' opinione dello Shoul, e seguendola, che questo piombo era chiuso dentro alle striscie di Cuojo, che formano i Cesti, *plumbum insutum Cæstus habuisse, plumbum, inquam, inditum, & inter ipsa cotia subditum, atque, ut sic dicam, inter cutem*, non già sparso, e soprapposto a guisa di bollettoni,

toni, e capi di chiodi per le medesime ſtriſcie, come le rappreſenta il Mercuriale alla pag. 114. de Arte Gymnaſtica, della qual ſorte de'Ceſti così bollettati di piombo, e che non ſi vedono nelle memorie a noi rimaſte, eccone il ſentimento del sopraddetto Fabretti alla pag. 262. - *Confictos igitur a Ligorio tam iſtos ab Aldo viſos, quam hoſce alios, quos Hieronimus Mercurialis ex eodem produxit, non ſuſpicor quidem, ſed ſolemnem hominis impoſturam ſatis firmiter animo concipio.*

Potrebbe dirſi qualche coſa di più, ſe il tempo aveſſe a noi riſervate intiere queſte due belliſſime Statue; certamente lo meritava l'eccellenza del diſegno, e del lavoro.

IL FINE.